TRAGEDIE ED ALTRE POESIE DI ALESSANDRO MANZONI

Alessandro Manzoni

TRAGEDIE

ED ALTRE OPERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

2

IL CONTE
DI
CARMAGNOLA

TRAGEDIA

AL SIG. CARLO CLAUDIO FAURIEL

IN ATTESTATO

DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA

L'AUTORE

PREFAZIONE

Pubblicando un'opera d' immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemeute in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dovere annoiare il lettore con una lunga esposizione dei principii che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione di un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltre di che, ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso son questi — Quale sia l' intento dell' autore — Se questo intento sia ragionevole — Se l' autore l' abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l' universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno dei più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

Fra i vari spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l' un l' altro, ingegnosissi-

mo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccioli interessi della poesia, così dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio. Questi comandi che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand'anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de' suoi propri versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può essere trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsiasi tragedia; e poichè queste unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi ritenute per condizioni indispensabili del dramma, mi giova di ripigliarne brevemente l'esame. Studierò per altro di fare piuttosto una picciola appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L'unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell'arte, nè risultanti dall'indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da principii arbitrarii: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto, che la più parte delle tragedie greche imitano un'azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine

da un passo di Aristotile (1), il quale, come benissimo osserva il signor Schlegel (2), non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotile avesse realmente inteso di stabilire un canone dell'arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un'idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero coloro i quali, non badando all'autorità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione di un'azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa azione avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre egli sa di non essersi mosso di luogo, e di avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su di un falso supposto, cioè che lo spettatore sia lì come parte dell'azione; quando egli è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verisimiglianza non deve nascere in lui dai rapporti dell'azione col suo modo attuale di essere, ma dai rapporti che le varie parti dell'azione hanno fra

(1) Sono differenti in questo (*l' Epopea e la Tragedia*), che quella ha il verso misurato semplice, ed è raccontativa, e formata di lunghezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del sole, o di mutarne poco; ma l' Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia. *Traduzione del Castelvetro*.

(2) Corso di Letteratura drammatica, Lezione X.

di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell'azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

II. Queste regole non sono in analogia cogli altri principii dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti si ammettono nella tragedia come verisimili molte cose, che non lo sarebbero, se ad esse si applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità, il principio cioè che nel dramma rappresentato sieno verisimili quei fatti soltanto che si accordano colla presenza dello spettatore, in modo che a lui possano parere fatti reali. Se altri dicesse per esempio: — quei due personaggi che parlano fra loro di cose segretissime, assicurandosi di essere soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento di esser loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d'una moltitudine; — egli farebbe precisamente la stessa obbiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest'uomo non si può dare che una risposta; la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, e non si sia imposto all'arte anche questo giogo, io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non v'era un periodo di Aristotile.

III. Se poi queste regole si considerano dal lato dell'esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione si è, che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo tutto dì e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate: e il popolo in questa ma-

teria è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un'impressione di verisimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondare le intenzioni dell'artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual conto si sia tenuto di queste regole nei teatri colti d'ogni nazione, noi troviamo che nel greco non sono mai state poste per principio, e che si è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l'argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnuoli più celebri, i quali sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento; e l'unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte dei comici stessi quando vi fu posta in pratica da Nairet colla sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofonisba noiosa. In Italia queste regole sono state seguite come leggi, e senza discussione, ch'io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute, non le osservano esattamente in fatto. Perchè, senza par-

lare di qualche violazione della unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi, di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l'unità di tempo non è osservata nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nella eguaglianza del tempo fittizio attribuito all'azione, col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiano questa condizione. *Comme il est très-rare* (dice un critico francese) *de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à vingt-quatre heures* (1). Con tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in alcun modo. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l'azione non debba oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con che ragione pretenderà che altri si contenga in un limite ch' egli ha posto arbitrariamente? Che si può mai dire ad un critico, il quale stima che si possano allargare le regole? Accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole domandare il molto che il poco. Si hanno argomenti più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare uno per ottenere una facilitazione a chi le voglia eseguire. — *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro critico) *que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais*

(1) Batteux, Principes de la littérature, Traité V. chap. 4.

c' est être ennemi des arts, et du plaisir qu' ils causent, que de leur imposer des lois qu' ils ne peuvent suivre, sans se priver de leurs ressources les plus fécondes, et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses, dont le public convient tacitement avec les poètes, à condition qu' ils les employent à lui plaire, et à le toucher; et de ce nombre est l' extension feinte et supposée du temps réel de l' action théatrale (1). Salvo il rispetto a Marmontel e all'opera piena di merito nella quale leggesi questo passo, osservo che le *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un' idea chiara nel loro significato proprio e comune, e che usate qui metaforicamente, inchiudono una contraddizione. Si chiama ordinariamente *licenza* ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè seguite da un buon successo. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè molte regole grammaticali essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà dei critici, trovate, non fatte, e non si può quindi trasgredirle senza fallare lo scopo dell'arte. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Nelle due parole appunto sta l' errore. Quando si abbraccia una opinione storta, si usa per lo più spiegarla

(1) Marmontel, Elémens de la litterature, art. *Unité.*

con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro; perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità della opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a provare con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d'una volta. E la cosa risulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione di alcune tragedie inglesi e tedesche, che molti dei sostenitori stessi delle regole hanno dovuto convenirne. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo ad una imitazione ben altrimenti varia e forte; non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole; ma affermano che bisogna rinunziare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverisimile. Ora, ammettendo l'obbiezione, è chiaro che l'inverisimiglianza tanto temuta non sarebbe sensibile che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può giungere la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro quei critici i quali sono tuttavia di parere che le tragedie gre-

che non sieno mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, tragedie non conosciute che per la lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gli inconvenienti che risultano dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono essi pure confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole, sieno così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine di ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: *Dans Cinna il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Emilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel.* L'inconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut* (1).

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su di una quistione già così bene sciolta, e che a molti può sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore: *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela: mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible* (2). Nondimeno io stimo che una tale quistione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione coll'arti della parola, e coi

(1) Batteux l. c.
(2) Fleury, Moeurs Israëlites, X.

diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

Queste ultime riflessioni conducono ad una quistione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt'altro che sciolta, ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare sopra di ciò alcun dubbio, dacchè il pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscriversi senza esame ad una sentenza contro la quale sussistono le appellazioni di Nicole, di Bossuet, e di G. G. Rousseau, il cui nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: l'uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali; l'altro che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte, e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente sui vizi del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che essi ne hanno dedotta a

disfavore di tutta in generale la poesia drammatica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema fuori di quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà, un altro suscettibile del più alto grado d' interesse ed esente dagl' inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale ben lungi dall' essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico, io aveva in animo di unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito di annunziarlo; perchè mi sembra cosa sconveniente il manifestare una opinione opposta all' opinione ragionata di uomini di prim' ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

Mi rimane a render conto del Coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati i personaggi che lo compongono, può sembrare un capriccio, o un enigma. Non posso meglio spiegarne l' intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei Cori greci: *Il Coro è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l' azione ispira, come l' organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell' intera umanità.* E poco sotto: *Vollero i Greci che in ogni dramma il Coro . . . . fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell' umanità: il Coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le impressioni violenti e dolorose d' una azione talvolta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d' una*

espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione (1). Ora mi è sembrato che se i Cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti nella idea di quei Cori. Se l'essere questi indipendenti dall'azione e non applicati a personaggi toglie loro una gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slancio più lirico, più variato, e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio di essere senza inconvenienti: non essendo legati colla orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farveli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti: difetto dei più noti negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi Cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che sieno destinati alla lettura: e prego il lettore di esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere esser atto a dare all'arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d'influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche

(1) Corso di Letteratura dramm. Lezione III.

sul personaggio, e sui fatti che sono l'argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d'invenzione, e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.



NOTIZIE STORICHE

*F*RANCESCO di Bartolommeo Bussone, *contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L' anno della sua nascita non è noto: il signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella* Biografia Piemontese, *la pone verso il* 1390. *Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l' aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendi di Facino Cane, celebre condottiero.*

Qui la storia del Carmagnola comincia ad essere legata con quella del suo tempo; io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro scritti, formarsene, e darne una opinione certa ed unica: fra le lezioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, o le più universalmente seguite.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti Duca di Milano (1412), *il fratello di lui Filippo Maria*

Conte di Pavia era rimasto erede, in titolo, del Ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in potere di antichi signori, d' altre s' erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane uno di essi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avevasi formato un picciolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso, in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute da lui, e dei suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e vi avea già un comando. Questo esercito corse col nuovo Duca sopra Milano, ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n' era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in qnesta impresa, che fu dal Duca nominato generale.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città: alcune ritornarono allo Stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del Duca. E questi che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città ,, acquistate ,, per servirmi delle parole di Pietro Verri,

„ colle nozze della infelice Duchessa (1), *e colla fede e col valore del Conte Francesco „. Venne il Carmagnola creato dal Duca Conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti parente di Filippo, non si sa in qual grado, e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.*

L' alta fama dell' esimio generale, l' entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigi, gli alienarono l' animo del Duca. I nemici del Conte, fra i quali il Bigli storico contemporaneo cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l' avversione del loro signore. Il Conte fu spedito governatore a Genova e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il Duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell' armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s' accorse, dice il Bigli (2), *che era questo consiglio dei suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d' essere licenziato dal servigio, il Conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al Duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e*

(1) Filippo la fece decapitare come rea di adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente.

(2) Hist. lib. 4. Rer. Ital. Script. T. XIX. col. 72.

ch' egli parlasse con Riccio. Insistette egli, dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al Duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con se; inseguito invano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo.

Andò in Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo Duca di Savoia suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese (1).

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbraio del 1425, vi fu accolto con distinzione; gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due giorni dopo fu preso al servigio della Repubblica con 300 lance (2).

I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contra il Duca Filippo, sollecitavano l'alleanza dei Veneziani: il Duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col Duca l' uccisione del Carma-

(1) Tutto questo racconto è estratto dal Bigli.
(2) Sanuto, Vite dei duchi di Venezia. Rer. Ital. XXII. 978.

gnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai Veneziani ogni dubbio che il conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il Doge propose in Senato che si consultasse il Carmagnola: questi consigliò la guerra: il Doge opinò pure caldamente per essa: e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennaio del 1426. Agli 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della Repubblica; ed ai 15 gli fu duto dal Doge il bastone e lo stendardo di capitano, all'altare di San Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile sugli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo sui fatti che hanno servito di argomento alla tragedia.

« Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu » governata dal Carmagnola virtuosamente, ed in » pochi mesi tolse molte terre al Duca insieme colla » città di Brescia; la quale espugnazione in quelli » tempi, e secondo quelle guerre fu tenuta mira» bile (1) ». Papa Martino V. s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu chiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo

(1) Machiavelli, Ist. Fior. Lib. 4.

molti piccioli fatti, e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclodio, tenuto da una guernigione duchesca.

Comandavano nel campo del Duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino (1). *Essendo venuta la discordia fra di essi, il giovane Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese di nobilissima famiglia, ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l' ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l' obbedire al Carmagnola, benchè sotto di lui comandassero condottieri celebri, e principi, come Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, e Giovanni Varano di Camerino.*

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attaccò Maclodio, nella cui vicinanza era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine: e fra le paludi s' alzavano qua e là delle macchie poste su di un terreno più sodo: il Conte pose agguati in queste, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pa-

(1) Per servire alla dignità del verso, il nome di quest' ultimo personaggio nella tragedia venne cambiato con quello di *Fortebraccio*. La storia stessa ha suggerita questa mutazione; dacchè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci, e dopo la morte dello zio fu capo dei soldati della fazione Braccesca.

reri erano vari; i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l' opinione che sembra avere più sostenitori, è che il Pergola ed il Torello sospettando di agguati opinassero di non dar battaglia, che lo Sforza e il Piccinino la volessero ad ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso anch' egli; gli altri quattro, chi in un modo, chi nell' altro, si sottrassero.

Un figliuolo del Pergola si trovò fra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I Commissari veneti ne fecero lagnanza al Conte: egli richiese che fosse avvenuto dei prigioni, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l' uso (1).

Uno storico che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di questo uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati aveano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: alla zappa i soldati (2).

I Signori veneti furono punti e insospettiti dal

(1) *Istos quoque jubeo solita lege dimitti.* Bigli, L. 6.

(2) *Ad ligonem stipendiarii.* Chron. Tarv. Rer. It. XIX. 864.

procedere del Conte; nel che mi pare avessero il torto. Perchè, pigliando al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi ch' egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano senza indiscrezione pretendere che egli si attentasse di riformare un uso così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d' ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni dei Commissari, il Governo veneto abbia mosse col Carmagnola altre lamentanze per questo fatto; non si parla anzi che di onori e di ricompense.

In aprile del 1428 *fu conclusa tra i Veneziani e il Duca un' altra di quelle solite paci.*

La guerra rotta di nuovo nel 1431 *non ebbe pel Conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che teneva Soncino pel Duca, si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.*

Pochi giorni dopo Niccola Trevisani capitano dell' armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del Duca di Milano. Il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni d' attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell' armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da terra sulle navi del Duca. Quando il Carmagnola s' avvide dell' inganno e corse per sostenere i

suoi, la battaglia era presso l'altra riva. L' armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì su di una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di aver patteggiato col nemico, ch' egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno strattagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, e irresoluta nella battaglia (1). *Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni; « e al capitano » generale, per imputazione di non aver dato favore » all' armata, con lettere del senato fu scritta una » lieve riprensione* (2). »

Nel giorno 18 *ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de' suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadronì d' una parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l' impresa, e ritornare al campo.*

Il Carmagnola non credette a proposito l' andar col grosso dell' esercito a sostenere questa impresa: e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal Governo veneto. La re-

(1) *Ai* 13 *di luglio essendo stato proclamato Niccolò Trivisano che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli Avvogadori di Comune andarono al consiglio de' Pregadi, e messero di procedere contro di lui per essere stato rotto in Po da' galeoni del Duca di Milano ai* 21 *di giugno passato, in vitupero del dominio, e per non aver fatto il suo dovere,* immo vilissime *essersi portato,* immo *perchè andò pregando gli altri che fuggissero via.* Sanuto 1017.

(2) Navagero Stor. Ven. Rer. Ital. XXIII. 1096.

sistenza, probabilmente inaspettata, del popolo, spiega benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa; il tradimento non ispiega nulla: giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnuola avrebbe ordinata la spedizione, e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d'alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l'aveva invano tentata.

Ma la signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d'invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto; e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch' egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti sono in ciò d'accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Giunto a Venezia » gli furono mandati incontro otto gentiluomini, avanti ch' egli smontasse a casa sua, che l'accompagnarono a San Marco » (1). Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il Conte si fermerebbe a lungo col Doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una Giunta, alla quale il Navagero dà nome di Collegio secreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 di maggio del 1432 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta, ed

(1) Sanuto. Rer. It. XXII 1028.

ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del Conte (o due figliuole secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

Nulla d'autentico si ha sulla innocenza o sulla reità di questo grand' uomo. Era da aspettarsi che gl' istorici veneti, che volevano scrivere e vivere tranquilli, avrebbero affermata la seconda opinione. Essi la esprimono come una certezza, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni, e colle sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato è l' infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che dieno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai nulla d'un tale trattato. Questa accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si ponga mente inoltre all' andata del Conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal Governo veneto a malgrado della taccia d' ingratitudine e d' ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il Conte al supplizio colle sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un militare non veneziano

che non poteva avere partigiani nel popolo; si ponga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del Duca di Milano, e si vedrà che l' uno e l' altro ripugnano alla supposizione d' un trattato di questa sorte fra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di agir lentamente, di lasciarsi battere, non si accordano coll' animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il Duca non era perdonatore, e il Carmagnola che lo conosceva meglio d' ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell' uomo che aveva provate le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia di opinione pubblica diversa da quella che il Governo veneto ha voluto stabilire; ed ecco ciò che ho potuto raccoglierne.

Un cronista di Bologna, dopo avere raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: » Dissesi che questo hanno fatto, perchè egli non faceva lealmente » per loro la guerra contra il Duca di Milano, come » egli doveva, e che s' intendeva col Duca. Altri dicono che come vedevano tutto lo Stato loro posto nelle mani del Conte, capitano d' un tanto » esercito, parendo loro di stare a gran pericolo, » e non sapendo con qual miglior modo potessero deporlo, han trovato cagione di tradimento contra lui. Iddio voglia che abbiano fatto saviamente; perchè par pure, che per questo la Signoria » abbia molto diminuita la sua possanza, ed esaltata quella del Duca di Milano » (1)

(1) Cronica di Bologna, Rer. It. XVIII. 645.

E il Poggio. » *Certuni dicono che non abbia*
« *meritata la morte con delitto di sorta; ma che*
» *ne fosse cagione la sua superbia insultante verso*
» *i cittadini veneti, e odiosa a tutti* » (1).

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, così dice:

» *Gli tolsero il valsente di più di trecento mi-*
» *gliaia di ducati, i quali furono piuttosto cagione*
» *della sua morte che altro* ».

Senza dar molto peso a quest' ultima conget-tura mi sembra che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell' amor proprio bastino, per quei tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile, di un tradimento contrario all' indole e all' interesse dell' uomo a cui fu apposto.

Fra quegli storici moderni, che non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, un solo ch' io sappia si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato percosso da una giusta sentenza. Questi è il Conte Verri: ma basta leggere il passo della sua storia che si riferisce a questo avvenimento, per essere tosto convinti che la sua opinione è venuta dal non avere egli voluto informarsi esattamente dei fatti sui quali andava stabilita. Ecco le sue parole: » *O*
» *foss' egli allontanato, per una ripugnanza dell' ani-*
» *mo, dal portare così la distruzione ad un Prin-*
« *cipe, dal quale aveva un tempo ottenuto gli onori,*
» *e sotto del quale aveva acquistata la celebrità;*
» *ovvero foss' egli ancora nella fiducia, che umi-*
» *liato il Duca venisse a fargli proposizioni di ac-*

(2) Poggii, Hist. lib. VI.

» *comodamento, e gli sacrificasse i meschini nemici,*
» *che avevano ardito di nuocergli, cioè i vilissimi*
» *cortigiani suoi; o qualunque ne fosse il motivo;*
» *il conte Francesco Carmagnola, malgrado il dis-*
» *senso dei Procuratori veneti, e malgrado la decisa*
» *loro opposizione, volle rimandare, disarmati bensì,*
» *ma liberi al Duca tutti i generali ed i soldati*
» *numerosissimi, che aveva fatti prigionieri nel-*
» *la vittoria del giorno* 11 *d' ottobre* 1427 . . . . .
» *Il seguito delle sue imprese fece sempre più pa-*
» *lese il suo animo; poichè trascurò tutte le occa-*
» *sioni, e lentamente progredendo lasciò sempre tempo*
» *ai ducali di sostenersi. In somma giunse a tale*
» *evidenza la cattiva fede del conte Francesco Car-*
» *magnola, che venne, dopo formale processo, de-*
» *capitato in Venezia . . . . . come reo di alto tra-*
» *dimento* ». *Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d' un uomo un giudizio segreto di quei tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l' iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere ai suoi lettori. Quanto al fatto dei prigioni, ognun vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i generali e i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè non ne fu preso che il Malatesti, e questi fu ritenuto; non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al Duca; furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra.*

La sorte del Carmagnola fece un grande strepito in tutta l' Italia; e sembra che in particolare i Piemontesi la sentissero assai acerbamente, e ne

serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina (1).

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni di un loro agente in Milano, il quale aveva inteso » che un Carlo Giuffredo piemontese che si trovava » fra i segretarii di stato del governo di Milano a' » servigi del re Luigi, andava fra i suoi famigliari » dicendo essere venuto il tempo in cui sarebbesi » abbondantemente vendicata la morte del conte Fran- » cesco Carmagnola suo compatriotto ».

Non ho citato questo tratto per applaudire ad un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma per mostrare quale era l'importanza che si dava a questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d'Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente Tragedia si è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali, se se ne eccettui l'aver supposto accaduto in Venezia l'attentato contra la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso.

(1) Rivoluzioni d'Italia lib X. cap. I.

IL CONTE
DI
CARMAGNOLA

PERSONAGGI STORICI

Il Conte di Carmagnola.	
Antonietta Visconti sua moglie.	
Una loro Figlia, *a cui nella tragedia si è attribuito il nome di* Matilde.	
Francesco Foscari Doge di Venezia.	
Giovanni Francesco Gonzaga. Paolo Francesco Orsini. Nicolò da Tolentino.	*Condottieri al soldo dei Veneziani.*
Carlo Malatesti. Angelo della Pergola. Guido Torello. Nicolò Piccinino, *a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di* Fortebraccio. Francesco Sforza. Pergola figlio.	*Condottieri al soldo del Duca di Milano.*

PERSONAGGI IDEALI

Marco, Senatore veneziano.
Marino, uno dei capi del Consiglio dei Dieci.
primo Commissario veneto nel campo.
secondo Commissario.
un Soldato del Conte.
un Soldato prigioniero.

Senatori, Condottieri, Soldati, Prigioni, Guardie.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala del Senato, in Venezia

IL DOGE e Senatori seduti.

IL DOGE

È giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobil' Uomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il duca di Milan c' invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l' ignori. Un fuoruscito al conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l' assassino è in ceppi.
Mandato egli era, e quei che a ciò mandollo
Ei l' ha nomato, ed è — quel Duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l' onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto; egli odia dunque

Veracemente il conte; ella è fra loro
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
Fra lor d' eterna inimicizia un patto.
L' odia — e lo teme: ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il pose;
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata, improvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Che sia per noi quest' uom; questo fra i primi
Guerrier d' Italia il primo, e quel che monta
Forse ancor più, delle sue forze istrutto
Come dell' arti sue; questi che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa,
E più mortal fia la ferita. Ei volle
Spezzar quest' arme in nostra mano; e noi
Adoperiamla, e tosto. — Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo,
Che dal Conte aspettarci? Io l' invitai:
Piacevi udirlo? *(segni di adesione)*
S' introduca il Conte.

SCENA II.

IL CONTE e detti.

IL DOGE

Conte di Carmagnola, oggi la prima
Occasion s' affaccia, in che di voi
Si valga la Repubblica, e vi mostri
In che conto vi tiene: in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo Senato
Si rallegra con voi da sì nefando

Periglio uscito; e protestiam che a noi
Fatta è l'offesa, e che sul vostro capo
Or più che mai fia steso il nostro scudo,
Scudo di vigilanza e di vendetta.

IL CONTE

Serenissimo Doge, ancor null'altro
Io per questa ospital terra, che ardisco
Nomar mia patria, potei far che voti.
Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
Pur or sottratta al macchinar dei vili,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiungere in silenzio e che guardarsi
Tristamente, tirarla in luce ancora
E spenderla per voi, ma di tal modo,
Che dir si possa un dì, che in loco indegno
Vostr' alta cortesia posta non era.

IL DOGE

Certo gran cose, ove il bisogno il chiegga
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l'armi nostre implora
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà picciol peso.

IL CONTE

E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra: e certo
Se mai fu caso in cui sperar m'attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo:
E lo darò: ma pria mi sia concesso
Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi,

Un cuor che agogna sol d' esser ben noto.

IL DOGE

Dite: a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

IL CONTE

Serenissimo Doge, Senatori;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s' io non divengo
Nemico all' uom che mio Signor fu un tempo.
S' io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L' ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell' ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che scelsi in cor non sento,
Perch' egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui, cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell' onor, ch' ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l' intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg' io, dove in periglio sono
Di riportar — forza è pur dirlo — il brutto
Nome d' ingrato, l' insoffribil nome
Di traditor. So che dei Grandi è l' uso
Valersi d' opra ch' essi stiman rea,
E profondere a quei che l' ha compita
Premii e disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo; e il maggior premio ch' io bramo,

Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D' ogni cortese; e — arditamente il dico —
Sento di meritarla. Attesto il vostro
Sapiente giudicio, o Senatori,
Che d' ogni obbligo sciolto inverso il Duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
Dei beneficii che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due. —
Ma di ciò nulla; io fui fedele al Duca
Fin ch' io fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v 'astrinse. Ei mi cacciò del grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio Signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono: allora
M' accorsi alfin che la mia vita anch' essa
Stava in periglio: — a ciò non gli diei tempo.
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All' util vostro
Io servirò, ma franco, e in mio proposto
Deliberato, come quei ch' è certo
Che giusta cosa imprende.

IL DOGE

E tal vi tiene
Questo Senato: già fra il Duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l' ha resa intatta,

Qual giela deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

IL CONTE

Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra
(Se oltre il presente è mai concesso all'uomo
Cosa certa veder) certo l'evento;
Tanto più, quanto fien gl'indugi meno.
A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze: ma ferito e stanco
Il vincitor: vuoti gli erari: oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel su l'armi loro istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile; e tostamente un guardo
Rivolgon di desio là dove appena
D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Fremènti del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi l'udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l'ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte, e anelanti a nuove imprese.
Qual Prence allor dell'alleanza sua

Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch' ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Muover la guerra, a voi rimasti soli.
L' ira che addoppia l' ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova
Che nei prosperi casi: impaziente
D' ogni dimora ove il guadagno è certo;
Ma nei perigli irresoluto: ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato, attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo: cogliete
Questo momento: ardir prudenza or fia.

IL DOGE

Conte, su questo fedel vostro avviso
Tosto il Senato prenderà partito;
Ma il segua, o no, vi è grato; e vede in esso,
Non men che il senno, il vostro amor per noi.
(parte il Conte)

SCENA III.

IL DOGE e Senatori.

IL DOGE

Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse
Chi potria rimaner? Porgiam la mano

Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi Stati: hanno comuni
Fra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar d' un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D' ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il Duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l' animo. — Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il Leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No; fia tentato invan. — Pongo il partito
Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al Duca s' intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il Conte.

MARINO

Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar; questo sol chieggio,
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell' impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il Conte
Molti amici fra noi; ma d' una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L' ama più della patria; e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo Doge, oppormi a voi. —
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l' onor di questo Stato.
Non cercherò perchè lasciasse il Duca —

Ei fu l'offeso; e sia pur ver — l'offesa
È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento; io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s'è dipinto; — e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
O Senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza dei soggetti; or altro
Studio far si dovria: come costui
Riverir degnamente. — E quando egli abbia
La man nell'elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d'aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell'arti di guerra il voler nostro
A quel d'un tanto condottier prevalga?
S'egli erra, e nostra è dell'error la pena —
Chè invincibil nol credo — io vi domando
Se fia concesso il farne lagno? E dove
Si riscotan per questo onte e dispregi,
Che far? Soffrirli? Non v'aggrada, io stimo,
Questo partito: risentirsi? È dargli
Occasion che in mezzo all'opra, e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro Signor che il voglia, —
Forse al nemico — offra il suo braccio, e sveli
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti.

IL DOGE

Il Conte un prence abbandonò; ma quale?

Un che da lui tenea lo Stato, e a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all' erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tale è il Signor che inimicossi il Conte.
Ma lode al ciel, nulla in Venezia io veggio
Che gli somigli. Se destrier, correndo,
Scosse una volta un furibondo e stolto
Fuor dell' arcione, e lo gittò nel fango,
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

MARINO

Poichè sì certo è di quest' uomo il Doge,
Più non m' oppongo; e questo a lui sol chieggio:
Vuolsi egli far mallevador del Conte?

IL DOGE

A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: mallevador pel Conte,
Nè per altr' uom che sia, certo, io non entro;
Dell' opre mie, de' miei consigli il sono.
Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
Che guardia al Conte non si faccia, e a lui
Si dia l' arbitrio dello Stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s' ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?

MARCO

Perchè i principii di sì bella impresa

Contristar con sospetti? E far disegni
Di terrori e di pene, ove null'altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all'util suo sola una via gli è schiusa:
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond'egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira il generoso,
Il fiero animo suo: che un giorno ei voglia
Dall'altezza calar de' suoi pensieri,
E riporsi fra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia. E poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio; con quella fronte,
E con quel cor che si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.

MOLTI SENATORI

Ai voti, ai voti!

IL DOGE

Si raccolgano i voti — e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo Stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV.

Casa del Conte

IL CONTE

Profugo — o condottiero. — O come il vecchio

Guerrier nell' ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi — o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar. — Questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg' io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner, siccome
L' omicida nel tempio? E chi d' un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci, in questa
Divisa Italia, un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? Che si ricordi
Ch' io l' acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch' io la riposi
Su quella fronte, ed or null' altro agogno
Che ritorla all' ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V.

MARCO E IL CONTE

IL CONTE

O dolce amico — ebben che nunzio arrechi?

MARCO

La guerra è risoluta, e tu sei duce.

IL CONTE

Marco, ad impresa io non m' accinsi mai
Con maggior cor che a questa: una gran fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro. —
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin; poi che quest' alma terra
M' ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome,
Esserlo io vo' per sempre: e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua. —

MARCO

Dolce disegno
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa —
O tu medesmo.

IL CONTE

Io — come?

MARCO

Al par di tutti
I generosi, che giovando altrui
Nocquer sempre a se stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,
Caddero a un passo poi, che facilmente
L' ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t' ama — i più de' nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice — e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell' amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

IL CONTE

Forse io l' ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so quai sieno i miei nemici?

MARCO

E sai
Chi te gli ha fatti? — In pria l' esser tu tanto
Maggior di loro; indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor — ma, chi non puote
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed obblia, ma il vil si gode
Nell' odio. — Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch' io stesso a sdegno avrei,
Io non ti do, nè tal da me l' aspetti.
Ma tra la non curanza, e la servile
Cautela avvi una via; v' ha una prudenza
Anco pei cor più nobili e più schivi;
V' ha un'arte d' acquistar l' alme volgari,
Senza discender fino ad esse: e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

IL CONTE

Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;
E sempre all' uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l' ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai, che s' egli è mio destino

Ch' io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a disbrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca — s' ella
È pur virtù — s' è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca;
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque:
E giurerei che un sol non è fra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

MARCO

È ver: se v' ha mortal di cui
La sorte invidii, è sol colui che nacque
In luoghi e in tempi ov' uom potesse aperto
Mostrar l' animo in fronte, e a quelle prove
Solo trovarsi ove più forza è d' uopo
Che accorgimento: quindi, ove convenga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m' è concesso impunemente
Fallire in ciò, che a te; chè poche vie
Al pugnal d' un nemico offre il mio petto;
Che me contra i privati odii assecura
La pubblica ragion; ch' io vesto il saio
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati Signor, tu cui lo Stato
Dà tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te . . . . fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi; e non dar loro
La trista cura di scolparti. Pensa

Che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
Che ancor più addentro nel tuo cor risuoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un' alma per sentir la gioia,
Un' alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse — e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta: allor che il forte
Ha detto: io voglio: ei sente esser più assai
Signor di se che non pensava in prima.

IL CONTE

Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo
Qualche cura di me, poichè m' ha dato
Un tale amico. Ascolta; il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
L' indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l' obblio
Di tue parole.

MARCO

Or là mia gioia è intera.
Va, vinci, e torna — Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

ATTO SECONDO

SCENA I.

Parte del campo ducale con tende.

MALATESTI E PERGOLA

PERGOLA

Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il Duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho obbedito,
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

MALATESTI

Anzian d'anni, e di fama,
O Pergola, qui siete: io sento il peso
Del vostro voto: ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto:
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne — o abbandonar la terra;
Che saria danno e scorno.

PERGOLA

A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di nuovo,
Quando han già detto: ella è così. S'io parlo,
È che tale vi tengo. Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti: ma il nostro

L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o Signore, allor non vuolsi
Dargliene più ch'ella non chiede. E questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dessi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì picciol campo,
E in un campo mal noto, e quel ch'è peggio,
Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
Argin divide le due schiere: a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli: e noi fuori dei nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui; che ha combattuto
Al fianco suo: qui v'è un'insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest'uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo,
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra,
Pigliasse a noia il suo superbo impero,
E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur se a giornata
Venir si debbe, non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si decida.

MALATESTI

Due grandi schiere a fronte stanno; e grande
Fia la battaglia: d'una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi

A poco a poco ei venne, e coi consigli
Ch' or proponete. A trarnelo, fia d' uopo
Appigliarci agli opposti: il rischio vero
Sta nell' indugio, e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto
Di numero e di cor scemato ei fia,
Pria che si ponga altrove? Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II.

SFORZA, FORTEBRACCIO e detti.

MALATESTI

Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio; voi giungete in tempo:
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?

SFORZA

Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udir, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando venieno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni schiera un grido
S' alzava; ognuno in me fissando il guardo
Parea dicesse: o condottier, v' intendo.

FORTEBRACCIO

E tai son tutti: allor ch' io venni a' miei,

Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
Quando udremo le trombe? Altri: noi siamo
Stanchi d' esser beffati; e tutti in una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell' ottenerla, dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s' udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull' aste, un grido universal d' assenso,
Fu la parola, ond' io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
D' intimar la ritratta; ed alle mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L' ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?

PERGOLA

Dal parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo;
Che i soldati comandino, e che i duci
Obbediscano.

FORTEBRACCIO

O Pergola, i soldati
A cui capo son io, fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli scherni
Dell' inimico.

PERGOLA

Ed io conduco genti
Da me, qual ch' io mi sia, disciplinate;

E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

MALATESTI

Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III.

TORELLO e detti

SFORZA

Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L'animo ardente de' soldati?

TORELLO

Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: era il pensier che false
Son quelle gioie e brevi: era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei; rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia;
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.

Se l'urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo, e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui, per torre ai suoi
Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atterra.
— Perchè — non giova chiuder gli occhi al vero —
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggieri
Trovi il furor che la costanza: e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro.
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt' altro antiveder ci è forza. —
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

MALATESTI

Dunque?

TORELLO

Si muti.
Non siam pari al nemico: andiamo in luogo
Dove lo siam.

MALATESTI

Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

TORELLO

Il so; ma non si tratta
Nè d'un presidio qui, nè d'una terra;
Trattasi dello Stato.

SFORZA

E di che mai
Se non di terre si compon lo Stato?
E quelle che indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e... se vi piace
Noveratale voi, chè in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il Duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

TORELLO

E questo è segno, o Sforza,
Ch'ei brama una battaglia.

SFORZA

Oh, che puot'egli
Bramar di più, che innanzi a se cacciarne
Colla spada nel fodero?

PERGOLA

Che puote
Bramar di più? Dirovvel' io: che noi
Tutto arrischiam l' esercito in un campo
Ov' egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; chè le terre è lieve
Ripigliar con gli eserciti.

FORTEBRACCIO

Con quali?
Non, per mia fe, con quelli a cui s' insegna
A diloggiar quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angosce i compagni; ma con genti
Quali or le abbiam d' ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar; con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciarli irrugginir?

SFORZA

Torello,
Voi temete d' agguati? Anch' io dirovvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, coll' occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un' oste intera sovra un' oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s' accerchia; ei spazza
Innanzi a se gl' intoppi, e fin ch' è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO *(a Pergola e Torello)*

Siete convinti?

TORELLO

Sofferite....

MALATESTI

Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d'accordo,
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Ufficio sia con impeto serrarci
Addosso il campo del nemico, aprirlo
E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L'assicurarla: voi discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi
E rompiamo il nemico; e voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
L'impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam; venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Chè per cosa che accaggia, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO

Non ci vedrete, no.

SFORZA

Siatene certi.

FORTEBRACCIO

Sia lode al ciel, combatteremo alfine:
Mai non accadde a capitan, ch' io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

PERGOLA

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORTEBRACCIO

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa....

PERGOLA

Ebben, dite.

FORTEBRACCIO

Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALATESTI

Fortebraccio!

PERGOLA

L' hai detto; ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto...

MALATESTI

Da quel lato,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.

Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

PERGOLA

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor, ma non importa. Allora
Potea schifarsi, or la domando io primo:
Io son per la battaglia.

MALATESTI

Accetto il voto,
Ma non l'augurio; lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.

PERGOLA

O Fortebraccio,
Tu m'hai offeso.

MALATESTI

Or via....

FORTEBRACCIO

Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch'io voglia
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.

MALATESTI *(in atto di partire)*

Chi resta fido
A Filippo, mi segua.

PERGOLA

Io vi prometto

Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. — O Fortebraccio,
Non giungere onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m' hai offeso. — Ascolta: io t' offro il modo
Che tu mi renda l' onor mio, serbando
Intatto il tuo.

FORTEBRACCIO

Che vuoi?

PERGOLA

Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io —
Io deggio ad ogni modo essere in luogo
Che l' amico e nemico aperto veggia
Ch' io non ho... tu m' intendi.

FORTEBRACCIO

Io son contento,
Piglia quel posto; poi che il brami, è tuo.
O forte, or m' odi: ora m' è dolce il dirti
Ch' io non t' offesi, no: per la fortuna
Del Signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quei che ama la vita, e l' ama
Più dell' onor, ma che nel cor del prode
Muor al primo periglio ch' egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu?...

PERGOLA

Nulla pensai: tu parli
Da generoso qual tu sei. (*a Malatesti*) Signore,

Voi consentite al cambio?...

MALATESTI

Io v' acconsento:
E son ben lieto di veder tant' ira
Tutta cader sovra il nemico.

TORELLO *(allo Sforza)*

Io stava
Col Pergola da prima: ingiusto, io spero,
Non vi parrà...

SFORZA

V' intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m' importa il dove.

MALATESTI

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi. *(Partono)*

SCENA IV.

Campo veneziano. Tenda del Conte

IL CONTE, poi un soldato che sopraggiunge

SOLDATO

Signor, l' oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull' argine, e s' avanza.

IL CONTE

I condottieri dove son?

SOLDATO

Qui tutti

Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE

Entrino tosto
(parte il soldato)

SCENA V.

IL CONTE

Eccolo il dì ch'io bramai tanto. — Il giorno
Ch'ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia — ed ora è vero.
Gli sono a fronte — ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia: — e s'io...
No: la vittoria è mia.

SCENA VI.

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO, e altri condottieri.

IL CONTE

Compagni, udiste
La lieta nuova: l'inimico ha fatto
Ciò ch'io volea: così voi pur farete.
E il sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro,

Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è fra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, io 'l so; ma questa sera
L' avrem più glorioso; e la parola
Che al nostro orecchio scenderà più grata,
Omai fia quella di Maclodio. — Orsini,
Son pronti i tuoi?

ORSINI

Sì.

IL CONTE

Corri alle imboscate
Sulla destra dell' argine; raggiungi
Quei che vi stanno, e pigliane il comando.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico. — Udite entrambi:
Se delle insidie egli s' avvede, e tenta
Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti: io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev' esser vinto.

ORSINI

Ei lo sarà. *(parte)*

TOLENTINO

Ti obbedirem, vedrai. *(parte)*

IL CONTE

Tu, Gonzaga, al mio fianco. *(agli altri)*
I posti a voi
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni;
Si resista al prim' urto: il resto è certo.

CORO (1)

S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l' aria un vessillo;
Quindi un altro s' avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D' una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice:
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall' altre ha divisa,
E recinta coll' Alpe e col mar.
Ahi! qual d' essi il sagrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual' è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz' ira ognun d' essi è venuto;

(1) Vedasi la Prefazione a pag. 17. e seg.

E venduto, ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
  Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall' ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?—
  Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la piéta dell' arse città.
  Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Quì, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l' amante rapì.—
  Ahi sventura! sventura! sventnra!
Già la terra è coperta d' uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l' amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande;
Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s' affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l' arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
S' orna il tempio, e risuona del canto;
Già s' innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il Ciel. —
Giù dal cerchio dell' Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,

Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v' attende
Ove il vostro fratello perì.—
Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s' asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta,
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all' estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d' un Solo;
Figli tutti d' un solo riscatto,
In qual' ora in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che lo infrange,
Che s' inalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

ATTO TERZO

SCENA I.

Tenda del Conte.

IL CONTE e il primo COMMISSARIO

IL CONTE

Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO

Udir l'alto trionfo
Della patria; vederlo; essere i primi
A salutarla vincitrice; a lei
Darne l'annunzio; assistere alla fuga
De' suoi nemici; e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un Sol dalle nubi; è gioia questa
Forse, o Signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del Senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

IL CONTE

Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine

Risovvenir di me tal che m'avea
Dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO

Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto.

IL CONTE

.... Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO

Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE

Quando fia tempo.

PRIMO COMMISSARIO

E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

IL CONTE

Or non lo voglio.

PRIMO COMMISSARIO

Ma il Senato lo crede ... E noi ben certi
Che pari all' alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui .....

IL CONTE

Vi siete
Troppo affrettati.

PRIMO COMMISSARIO

E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui?

IL CONTE

Dirà, che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO

Ma... che pensate far?

IL CONTE

Ve l'avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch'io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui pria ch'espugnate
Non sien le rocche che ci stan d'intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO

Or dunque i nostri voti...

IL CONTE

I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli;... ed io... la prima volta
È che m'ascolto dir ch'io pur m'affretti.

PRIMO COMMISSARIO

Ma pensaste abbastanza?



IL CONTE

E che! Sì nuova
Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
Che questa gioia mi confonda il core
Tanto, che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

SCENA II.

Il secondo Commissario e detti.

SECONDO COMMISSARIO

Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s'affatica a render vana
Sì gran vittoria, e già l'ha fatto in parte.

IL CONTE

Come?

SECONDO COMMISSARIO

I prigioni escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.

IL CONTE

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO

Esitereste a darlo?

IL CONTE

È questo un uso

Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar quando si vince! E l'ira
Presto si cangia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro! Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè ier fur prodi.

SECONDO COMMISSARIO

Sia generoso chi per se combatte,
Signor; ma questi—e ad onor l'hanno, io credo—
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.

IL CONTE

E voi potete adunque
Creder così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO

È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar, Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

IL CONTE

Io già l'udii, di nuovo
La deggio udir questa parola: amara,
Importuna mi vien, come l'insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto... La vittoria è vana? —
Il suol d'estinti ricoperto, sparso

E scoraggiato il resto: — il più fiorente
Esercito! — col qual, se unito ancora
E mio foss'egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia: ogni disegno
Dell'inimico al vento; anco il pensiero
Dell'offesa a lui tolto; a stento usciti
Dalle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri
Addoppiato l'ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch'egli han sgombre... è nulla?
Pensate voi che torneranno al Duca
Quei prigioni; che l'amino; che a loro
Caglia di lui più che di voi? Ch'egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto
Perchè all'uomo che segue una bandiera,
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. Ei son perdenti; ei sono
Tornati in libertà; si venderanno, —
Oh tale ora è il soldato! — a chi primiero
Li comprerà... Compratelì, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO

Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO

Signor, Venezia in voi si fida: in voi
Ved'ella un figlio; e quanto all'util suo,
Alla sua gloria può condur; s'aspetta
Che si faccia da voi.

IL CONTE

Tutto ch'io posso.

SECONDO COMMISSARIO

Ebben, che non potete in questo campo?

IL CONTE

Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

SECONDO COMMISSARIO

Voi, cui nulla resiste, a cui sì pronto
Tien dietro ogni voler, sicch'uom non vede
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

IL CONTE

Io dissi
Ch'io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; cogli amici è questo
Il mio costume antico; ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar. — Soldati!

SECONDO COMMISSARIO

Ma... che disegno è il vostro?

IL CONTE

Or lo vedrete.
(*ad un soldato che entra*)
Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO

Io credo
Quattro cento, Signor.

IL CONTE

Chiamali . . . chiama
I più distinti . . . . quei che incontri i primi:
Vengan qui tosto. *(parte il soldato)*
Io 'l potrei certo . . . Ov' io
Dessi un tal cenno, non s'udria nel campo
Una ripulsa . . . . Ma i miei figli, i miei
Compagni del periglio e della gioia,
Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L'onor della milizia ed il vantaggio,
Io tradirli così! Farla più serva,
Più vil, più trista che non è! . . . Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l'amor de' miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,
E a tal ridurmi ch'io non abbia appoggio
Altro che il vostro — a mio mal grado il dico —
M'astringerete a dubitar . . . .

SECONDO COMMISSARIO

Che dite?

SCENA III.

I Prigioni, fra i quali Pergola figlio, e detti.

IL CONTE *(ai Prigioni)*

O prodi indarno, o sventurati! . . . A voi
Dunque fortuna è più crudel: voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?

UN PRIGIONE

Tale, eccelso Signor, non era il nostro
Presentimento: allorchè a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l'hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano; e noi . . .

IL CONTE

Voi, di chi siete prigionier?

IL PRIGIONE

Noi fummo
Gli ultimi a render l'armi. In fuga, o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l'empia fortuna
Della giornata; alfin voi feste il cenno
D'accerchiarci, o Signor, — soli, non vinti,
Ma reliquie dei vinti, — al drappel vostro.

IL CONTE

Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi: e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi, e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.

IL PRIGIONE

Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, Signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor, l'avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri

La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l'assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al Conte, ci dicean: non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolta un' antica
Cortesia della guerra, ... ei che sapria
Esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE *(ai Commissari)*

Voi gli udite, o Signori . . . . . Ebbben, che dite? . .
Voi, che fareste? . . *(ai Prigioni)*
Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch' io stesso. —
Voi siete sciolti, amici: addio; seguite
La vostra sorte, e s' ella ancor vi porta
Sotto una insegna che mi sia nemica . . .
Ebben, ci rivedremo.

(segni di gioia fra i Prigioni che partono; il Conte osserva il Pergola figlio, e lo ferma)

O giovanetto,
Tu del volgo non sei; l'abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice, e ti confondi
Cogli altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO

Capitano, i vinti
Non han nulla da dir.

IL CONTE

Questa fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D'una miglior. Quale è tuo nome?

PERGOLA FIGLIO

Un nome
Cui crescer pregio assai difficil fia,
Che un grande obbligo impone a chi lo porta:
Pergola è il nome mio.

IL CONTE

Che? Tu sei figlio
Di quel valente?

PERGOLA FIGLIO

Io il son.

IL CONTE

Vieni, ed abbraccia
L'antico amico di tuo padre. Io era
Qual or tu sei, quando il conobbi in prima. —
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor. — Fortuna
Più giocondi principii a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovanetto, e digli
Ch'io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch'ei non volea questa battaglia.

PERGOLA FIGLIO

Ah! certo
Non la volea; ma fur parole al vento.

IL CONTE

Non ti doler: del capitano è l'onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov'ei fu posto.

Vien meco; *(lo piglia per mano)*
ai duci io vo' mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada.
(ai Commissari) Addio, Signori;
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.
(partono il Conte e Pergola figlio)

SCENA IV.

I due Commissari

SECONDO COMMISSARIO

(dopo qualche silenzio)
Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? Che le parole
De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
L'odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contra costui? Ch' egli è sdegnoso, ardente,
Ma leal? Che da lui cercar non dèssi
Ossequi, ma servigi? E quando in grave
Caso la nostra voglia a lui s' intimi,
Il dubitar ch' egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO

V' ha di più. Gli dissi
Che a noi premea che s' inseguisse il vinto:
Ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO

Ma che rispose?

PRIMO COMMISSARIO

Ei vuole
Assicurarsi delle rocche .... ei teme ...

SECONDO COMMISSARIO

Cauto ad un tratto è divenuto — e dopo
Una vittoria.

PRIMO COMMISSARIO

La parola a stento
Gli uscia di bocca: ella parea risposta
All' indiscreto che t'assedia, e vuole
Il tuo segreto che per nulla il tocca.

SECONDO COMMISSARIO

Ma — l'ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond' egli accontentar vi volle,
Vi parve il solo suo motivo — il vero?

PRIMO COMMISSARIO

Nol so, non vi badai, tempo non ebbi
Che di pensar ch' io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch' io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

SECONDO COMMISSARIO

E s' egli
Al suo Signore antico, al primo ond' ebbe
Onor supremi, all' alta creatura
Della sua spada, più terror che danno
Volesse far? Fargli pensar soltanto
Quel ch' egli era per lui quel che gli è contro?
Tal nemico mostrarglisi, ch' ei brami
D' averlo amico ancor? S' ei non potesse

Tutto staccare il suo pensier da un trono
Ch' egli alzò dalla polve: ov' ebbe il primo
Grado dopo colui che v' è seduto?
Se un Duca ardente di conquiste, e inetto
A sopportar d' una corazza il peso,
Che d' una mano ha d' uopo e d' un consiglio —
Che al condottier lo chiede, e gli comanda
Ciò ch' ei medesmo gl' inspirò — più grato
Signor, più dolce al condottier paresse,
Che molti, e vigilanti, e più bramosi
Di conservar che d' acquistar, cui preme
Sovr' ogni cosa il comandar davvero?

PRIMO COMMISSARIO

Tutto io m' aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO

Teniamo
Questo sospetto: il suo contegno, i nostri
Accorgimenti il faran chiaro in breve,
O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
Certo. — Colui che trama, e già si pasce
Del suo disegno, come il tenga, ardito
Parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza
In faccia il suo Signor, già in cor ne ha scelto
Un altro, o pensa a divenirlo ei stesso.
No: da Filippo ei non è sciolto in tutto.
A quella stirpe, onde la sposa egli ebbe,
Non è stranier: troppo gli è caro il nodo
Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
Col suo confuso de' Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO

Come parlò! come passò dall' ira

Al non curar! Con che superba pace
Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
Vinti e prigioni? E più sicuro il guardo
Portavano di noi! noi testimoni
Del suo poter! del conto in cui ci tiene,
Dei nostri acquisti così sparsi al vento,
Di tal gioia, di tai grazie, di tali
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puote. —
Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO

Avvene due. Soffrire,
Dissimular, fargli querela ancora
D'un' offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo, gradire
Che ch' ei ne faccia, chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d'ottenerne, opporci
Sol quanto basti a far che vera appaia
Condiscendenza il resto, a dichiararsi
Non astringerlo mai . . . . vegliare intanto,
Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO

Viver così! Che si diria di noi?
Dell' alto ufficio che ci fu commesso,
A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene? . . . .

SECONDO COMMISSARIO

È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci

Tutti sono per lui, l'ammiran tutti,
Nessun l'invidia; a sommo onor si tiene
Bene obbedirlo; e in questo sol v'è gara,
Che ad essergli secondo ognuno aspira. —
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor poscia che udita
L'hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in core han tutti — la rivolta? Guai!
Che più? Gli udimmo pur — come de' suoi,
È nel pensiero dei nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO

Ma siamo in tempo? Ei già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO

Il siamo.
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch' uomini nel campo; ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quei che l'usa a tempo;
E che saremmo? Ubbidiria la spada?
Saremmo ancora i Signor noi?

PRIMO COMMISSARIO

Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Sala dei Capi del Consiglio dei Dieci, in Venezia.

Marco senatore, e Marino uno dei Capi

MARCO

Eccomi al cenno degli eccelsi Capi
Del Consiglio dei Dieci.

MARINO

Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, via di qui: se un argomento
Di confidenza questo fia. . . . la vostra
Coscienza il diravvi.

MARCO

Ella mi dice
Che scarsa al merto ed all' ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alle fede ed al cor.

MARINO

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

MARCO

Ed io . . . .

MARINO

Per chi parlaste
Oggi in Senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Che vi rendea sì caldo? il suo periglio;
O il periglio di chi? Chi difendeste . . .
Voi solo?

MARCO

Io so dinanzi a cui mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d' altro esser può reo
Che d' avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO

Tutto che puote
Por la patria in periglio, essere inciampo
All' alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D' oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO

E che? Fors' altro mi si appon? Di nulla
Temer poss' io; la mia condotta . . . .

MARINO

È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo: —
Il nostro libro non obblia.

MARCO

Di tutto
Ragion darò.

MARINO

Voi la darete quando
Vi fia chiesta: non più. — Quando il Senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea; potea parerlo allora. —
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid'ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. — Nel suo soccorso
Troppo fidando il Trevisan s'innoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffatto dal numero, domanda
Al Capitan rinforzo, e non l'ottiene.
Freme il Senato; poche voci appena
S'alzano ancor per lui. — Cremona è presa,
Basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al Senato. — Alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se vi fu sventura,
Colpa è soltanto del destino e nostra. —
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti: io son maggior di voi. —
Certo inaudito è un tal linguaggio: i Padri
Nel lor Senato oggi l'udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce

Venia, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel Senato ardia. —
Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nuocere. Ma l'arte
Tanta, e l'audacia è di costui, che reso
Ei s'è tremendo ai suoi Signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre
Quando ei voglia son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar ch'ei lo tenti; ognun risolve
Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L'arte con cui l'ingannator s'inganna:
Ei ci astrinse a tenerla. Ebben, si tenga:
Questo è il voto comun. — Che fece allora
L'amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; che men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell'occhio
Che imperturbato vi seguia. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor; dimenticaste
Ciò che promesso v'eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
Cui parea nuovo ciò che a noi non l'era.
Ognuno allor pensò ch'oggi in Senato
V'era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello Stato in salvo.

MARCO

Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi

Quel che ora sia, non so; — però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono;
Nè a voi tacer che un dubbio tal m' offende.
Sono un di voi: la causa dello Stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

MARINO

Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo Stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; — il darvene agio ancora
È gran clemenza.

MARCO

Io sono amico al Conte:
Questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono;
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria, mi si provi; è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti? —
Non li disciolse il vincitor soldato? —
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. — Il potea forse? —
Ma l' imitò. — Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch' ei sia, della guerra? Ed al Senato
Vera non parve questa scusa? E largo
D' ogni onor poscia non gli fu? — L'aiuto
Al Trevisan negato? — Era più grave
Periglio il darlo; era l'impresa ordita
Ignaro il Conte; ei non fu chiesto in tempo,
E la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa

Non rovesciò sovra di lui? — Cremona? —
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? il Conte.
Del popol tutto che a romor si leva
Non può scarso drappel l'inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scemo pur d'un combattente. Al Duce
Buon consiglio non parve incontra un nuovo
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa:
Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l'onor nostro. — Ed un'insidia, il lava?
E poi che un nodo — un dì sì caro — ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
Sì nobilmente stretta, or non potria
Nobilmente finir? Come! anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
Dei soldati l'amor! Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del Conte, il senso almeno
Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam codeste
Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo, — e a' suoi compagni

Il persuada. Ei che tentar potria? —
Al Duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento. — Al Duca?
All' uom che un' onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il petto! —
L' odio solo, Signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un' alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l' odio cieco, l' odio sol potea
Far che fosse in Senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il Conte: or non ricerco
Perchè lo sieno: — il son. Quando nascoste
All' ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s' avesse
L' util soltanto dello Stato, e il giusto;
Allora ufficio io non facea d' amico,
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar: quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell' usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio . . . allor, nol nego . . .

MARINO

Più non pensaste che all' amico.

MARCO

Allora,
Dissimular nol vo', tutte io sentii
Le potenze dell'alma sollevarsi
Contro un consiglio... ah fu seguito!... un solo
Pensier non fu, fu della patria mia
L'onor ch'io veggio vilipeso, il grido
Dei nemici e dei posteri: fu il primo
Senso d'orror che un tradimento inspira
All'uom che dee stornarlo, o starne a parte.
E se pietà d'un prode a tanti affetti
Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
Farla tacer? Son reo d'aver creduto
Ch'util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l'onora, che si può salvarla
Senza farsi . . .

MARINO

Non più: se tanto udii
Fu perchè ai Capi del Consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v'avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del Senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio

Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest'uomo è del Senato il voto;
Compir si dee. — Voi che pensieri avete?

MARCO

Quale inchiesta, Signor!

MARINO

Voi siete a parte
D'un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a vuoto ei vada — non è ver?

MARCO

Che importa
Ciò ch'io brami, allo Stato? A prova ormai
Sa che dell'opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

MARINO

Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del tribunale un ve ne chieggio: e questi,
Se lo negate, un traditor, vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

MARCO

Io . . . Che si vuol da me?

MARINO

Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente

Quei che salvar non puote. Ogni error vostro
È pronta ad obbliar; v' apre ella stessa
La strada al pentimento.

MARCO

Al pentimento!
Ebben, che strada?

MARINO

Il Musulman disegna
D' assalir Tessalonica: voi siete
Colà mandato. A quale ufficio quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

MARCO

Ubbidirò.

MARINO

Ma un' arra
Si vuol di vostra fe: giurar dovete
Per quanto è sacro, che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s' è fisso. Il giuramento è questo:
(gli presenta un foglio)
Sottoscrivete.

MARCO *(legge)*

E che Signor? Non basta? ....

MARINO

E per ultimo, udite. Il messo è in via
Che reca al Conte il suo richiamo. Ov' egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,

Giustizia ei troverà, forse clemenza.
Ma se ricusa, s' egli indugia, o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi: l' ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l' uccide, e si perde. — Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero . . .
(gli porge il foglio)

MARCO

Io scrivo. —
(piglia il foglio e lo sottoscrive)

MARINO

Tutto è posto in obblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l' impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.
(parte)

SCENA II.

MARCO

Dunque è deciso! . . . un vil son io, . . fui posto
Al cimento: e che feci? . . . io prima d' oggi
Non conoscea me stesso! . . . Oh che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Vedergli al tergo
L' assassino venir, veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l' ho fatto . . . io più nol deggio
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo

D'una infame viltà . . . la sua sentenza
Ho sottoscritta . . . ho la mia parte anch' io
Nel suo sangue! oh che feci ! io mi lasciai
Dunque atterrir ? . . . La vita ? . . . Ebben talvolta
Senza delitto non si può serbarla :
Nol sapeva io ? Perchè promisi adunque ?
Per chi tremai ? per me ? per me ? per questo
Disonorato capo ? . . . . o per l' amico ?
La mia ripulsa accelerava il colpo ,
Non lo stornava. — Oh Dio , che tutto scerni ,
Rivelami il mio cor ; ch' io veggia almeno
In quale abisso io son caduto, s' io
Fui più stolto , o codardo, o sventurato. —
O Carmagnola , tu verrai ! . . . sì certo
Egli verrà. . . . se anco di queste volpi
Stesse in sospetto , ei penserà che Marco
È senator , che anch' io l' invito ; e lunge
Ogni dubbiezza ei caccerà ; rimorso
Avrà d' averla accolta . . . Io son che il perdo ! —
Ma . . . di clemenza non parlò quel vile ?
Sì , la clemenza che il potente accorda
All' uom che ha tratto nell' aguato , a quello
Ch' egli medesmo accusa, e che gl' importa
Di trovar reo. Clemenza all' innocente !
Oh ! il vil son io che gli credetti , o volli
Credergli ; ei la nomò perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull' alma mia : vide che d' uopo
M' era un nobil pretesto ; e me lo diede. —
Gli astuti ! i traditor ! Come le parti
Distribuite hanno fra lor costoro !
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest' altro
Le minacce . . . e la mia ? . . . voller che fosse
Debolezza ed inganno . . . ed io l' ho presa !

Io gli spregiava — e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!... Io non doveva
Essergli amico: io lo cercai; fui preso
Dall' alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l' amistà d'un uom che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s'io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch' ei dorme,
E il nemico gli è sopra — io la ritiro —
Ei si desta, e mi cerca — io son fuggito!
Ei mi dispregia — e muore! Io non sostengo
Questo pensier... che feci!... Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,
E nulla più. Se fu delitto il Giuro,
Non fia virtù l' infrangerlo? Non sono
Che all'orlo ancor del precipizio; il veggio,
E ritrarmi poss' io. — Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s'io l'uccido? — Oh! forse il disse
Per atterrirmi — e se davvero il disse?
Oh empi, in quale abbominevol rete
Stretto m'avete! Un nobile consiglio
Per me non v' ha: qualunqne io scelga, è colpa.
Oh dubbio atroce! — Io li ringrazio, ei m' hanno
Statuito un destino; ei m' hanno spinto
Per una via — vi corro: — almen mi giova
Ch' io non la scelsi — io nulla scelgo; e tutto
Ch' io faccio, è forza e volontà d' altrui. —
Terra ov' io nacqui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano, e pria che nulla
Sappia di te, lo spero; in fra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m' invia. —
Io non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m' importa? Anch' io

Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico — e tu m'hai tolto entrambi.
(parte)

SCENA III.

Tendа del Conte.

Il Conte, e Gonzaga

IL CONTE

Ebben, che raccogliesti?

GONZAGA

Io favellai
Come imponevi ai Commissari; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l'armi lor tanto in tua man felici
Sempre il sarien, se questa guerra fosse
Cmmessa al senno ed al voler d'un solo.

IL CONTE

Che dicon essi!

GONZAGA

Si mostrar convinti
Ai detti miei: dissero in pria che nulla
Dissimular volean; che amaro al certo

Dei perduti navigli era il pensiero,
E di Cremona la fallita impresa:
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu; che di chiunque ei sia,
Da te l'ammenda aspettano.

IL CONTE

Tu il vedi,
O mio Gonzaga; se dai fede al volgo,
Sommo riguardo, arte profonda è d'uopo
Con questi uomin di Stato. Io fui con essi
Quel ch'esser soglio; rigettai le ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri Signor mi sia: d'allora in poi
Mai varcato non l'hanno; io li provai
Saggi sempre e cortesi.

GONZAGA

E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
Di tener questa via. — Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro —
Terribil forse: — e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

IL CONTE

Che dubbi hai tu?

GONZAGA

Tu che certezza? Io veggio

Dolci sembianti, e dolci detti ascolto,
Segni d'amor; ma pur; l'odio che teme
Altri ne ha forse?

IL CONTE

No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi,
E san che all'uom da cui s'ottiene il molto
Chieder non dessi improntamente il meno.
E poi — mi credi; io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
È meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA

Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.

IL CONTE

No: tu li vedi
Coll'occhio altrui. Quando col tuo li veggia,
Tu cangerai pensiero. Avvene assai
Di schietti e buoni. Avvene tal che un'alta
Anima chiude, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D'amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle. — Non temer; non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.

GONZAGA

Il ciel non voglia
Che tu t'inganni.

IL CONTE

— Altro mi duol — son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. — Quand'io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto fra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m'avea posto il cielo,
E della oscurità l'aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Sì bello mi parea, . . . chi m'avria detto
Ch'io l'otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; e che felice
Io non sarei perciò! . . . (*entra un soldato*)
Che rechi?

SOLDATO

Un foglio
Di Venezia. (*gli porge il foglio, e parte*)

IL CONTE

Veggiam. (*legge*) Non tel diss'io?
Mai non gli ebbi più amici: a lor la pace
Domanda il Duca, e conferir con meco
Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

GONZAGA

Io vengo.

IL CONTE

Che di' tu di tal pace?

GONZAGA

Ad un soldato
Tu lo domandi?

IL CONTE

È ver. — Ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, fra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici —
Questo è contento al certo. — E pur del tutto
Esser lieto non so — chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

ATTO QUINTO

SCENA I.

Notte. Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

IL DOGE, i DIECI, e il CONTE, seduti.

IL DOGE *(al Conte)*

A questi patti offre la pace il duca;
Su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.

IL CONTE

Signori, un altro io ve ne diedi e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete in tempo: è questa

La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; — e non son vostre? L'armi
Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrirvi
Quanto sperar di torgli v'è concesso.
Ma — da un guerrier che vi giurò sua fede,
Voi non volete altro che il ver — se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

IL DOGE

Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.

IL CONTE

Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieggio
Ch'io sia l'eletto: io dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO

Non l'eravate voi quando i prigioni
Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce e Signor nel campo,
Forse concesso non l'avreste.

IL CONTE

Avrei
Fatto di più sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Vuoto or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE

Vasti disegni avete.

IL CONTE

E l'adempirli
Sta in voi: se ancor nol son, n'è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

MARINO

A noi si disse altra cagion: che il Duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al Signor vostro antico,
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

IL CONTE

Questo vi fu riferto? Ella è sventura
Di chi regge gli stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

MARINO

Sventura è vostra
Che a tal riferto il vostro oprar s'accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

IL CONTE

Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V'ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui
Altro pensiero.

IL DOGE

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE

E qual?

IL DOGE

L' udiste.

IL CONTE

È del consiglio il voto
Quello che udii?

IL DOGE

Sì, il crederete al Doge.

IL CONTE

Qnesto dubbio di me?...

IL DOGE

Già da gran tempo
Non è più dubbio.

IL CONTE

E m' invitaste a questo?
E taceste finor?

IL DOGE

Sì, per punirvi
Del tradimento; e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

IL CONTE

Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin: pur troppo altrui
Creder non volli. — Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:

Ei non è mio; chi l'ha mertato il tenga.
Ditemi stolto, il soffrirò; che il merto:
Tale è il mio posto qui; ma con null'altro
Il cangerei, ch'egli è il più degno ancora. —
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch'io fui vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più! Qui siedo; e quando
Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo...
Fiducia no: pensa a fidarsi forse
Quei che invitato in fra gli amici arriva? —
Io veniva all'inganno? Ebben, ci caddi;
Ella è così. — Ma via — poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel, siamo in un campo almeno
Che anch'io conosco. — A voi parlare or tocca,
E difendermi a me, dite, quai sono
I tradimenti miei?

IL DOGE

Gli udrete or ora
Dal Collegio segreto.

IL CONTE

Io lo ricuso.
Quel ch'io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del Sol; renderne conto
Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m'intenda: voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia....

IL DOGE

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE

Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!
(*alzando la voce va per uscire*)

IL DOGE

Sono
Lunge di qui. — Soldati! — (*entrano genti armate*)
Eccovi ormai
Le vostre guardie.

IL CONTE

Or son tradito!

IL DOGE

Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle; a torto
Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE

Anche un ribelle, sì: come v'aggrada,
Omai potete favellar.

IL DOGE

Sia tratto
Al tribunal segreto.

IL CONTE

Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il veggio,

La morte mia; ma risolveste insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l'antico
Confin l'insegna del Leon si spiega
Su quelle torri, ove all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d'un guerriero ancora
Uopo vi sia: — chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch'io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
Belligera, concorde, usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d'un suo concittadin: non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui v'è un inganno: a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio: voi non credete
Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE

È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d'intiveggenza.

IL CONTE

Indegno!
Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si muor. Va; quando l'ultim'ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro

Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.
(parte il Conte fra le genti armate)

SCENA II.

Casa del Conte.

Antonietta e Matilde

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge

ANTONIETTA

Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi
Tardi, aspettati giungono, e non sempre.
Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena ella ci è sopra.
Ma la notte passò: le ore penose
Del desio più non son: fra pochi istanti
Quella del gaudio suonerà. Non puote
Ei più tardar; — da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar sì a lungo
Tratto non han, che per fermar la pace. —
Ei sarà nostro: e per gran tempo.

MATILDE

O madre
Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all'alma combattuta
Quell'orrendo pensier più non ritorni:
Forse colui che sospirate, or muore.

ANTONIETTA

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioia col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
Tratto in trionfo, in fra i più grandi accolto,
Portò le insegne dei nemici al tempio?

MATILDE

Oh giorno!

ANTONIETTA

Ognun parea minor di lui,
L'aria suonava del suo nome, e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell'uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebriato
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.

MATILDE

Felici istanti!

ANTONIETTA

Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioia il cielo
Ci trascelse fra mille. — Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte...
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi,
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.

MATILDE

Ah! son finite... ascolta;
Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa...
Si spalancan le porte... ah! certo ei giunge:

O madre, io veggio un armatura; è desso.

ANTONIETTA

Chi mai saria s'egli non fosse?... O sposo...
(va verso la scena)

SCENA III.

Gonzaga, *e dette*

ANTONIETTA

Gonzaga!... ov'è il mio sposo? ov'è?... Ma voi
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.

GONZAGA

Ah che pur troppo
Annunzia il vero!

MATILDE

A chi sventura?

GONZAGA

O donne!
Perchè un incarco sì crudel m'è imposto?

ANTONIETTA

Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate: ov'è il mio sposo?

GONZAGA

Il cielo
Vi dia la forza d'ascoltarmi. Il Conte....

MATILDE

Forse è tornato al campo?

GONZAGA

Ah più non torna!
Egli è in disgrazia dei Signori; è preso.

ANTONIETTA

Egli è preso? perchè?

GONZAGA

Gli danno accusa
Di tradimento.

ANTONIETTA

Ei traditore?

MATILDE

Oh padre!

ANTONIETTA

Or via; seguite: preparate al tutto
Siam noi; che gli faran?

GONZAGA

Dal labbro mio
Voi non l'udrete.

ANTONIETTA

Ahi l'hanno ucciso!

GONZAGA

Ei vive,
Ma la sentenza è proferita.

ANTONIETTA

Ei vive?
Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura: il ciel vi affida
Due derelitte. — Ei v'era amico: — andiamo,
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente: Oh! vieni — in terra
V'è ancor pietà — son sposi e padri anch'essi.
Mentre scrivean l'empia sentenza, in mente
Non venne lor ch'egli era sposo e padre. —
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch'essi; ah! non potranno
Non rivocarla — del dolor l'aspetto
È terribile all'uom. Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
Noi pregheremo. *(in atto di partire)*

GONZAGA

Oh ciel; perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non v'è: qui i giudici son sordi,
Implacabili — ignoti: il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v'è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor, tremenda
È la prova; ma il Dio degli infelici
Sarà con voi.

MATILDE

Non v'e speranza?

ANTONIETTA

Oh figlia! *(partono)*

SCENA IV.

Prigione

IL CONTE

A quest'ora il sapranno. — Oh perchè almeno
Lunge da lor non muoio? Orrendo, è vero,
Lor giungeria l'annunzio: ma varcata
L'ora solenne del dolor saria; —
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme. O campi aperti!
O Sol diffuso! O strepito dell' armi!
O gioia dei perigli! O trombe! O grida
Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi
Era bello il morir. — Ma — ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele? —
E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo
Pria di morir! — Ma no — che val di nuovo
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo? —
E tu, Filippo, ne godrai! — Che importa?
Io le provai quest'empie gioie anch'io:
Quel che vagliono or so. — Ma rivederle!

Ma i lor gemiti udir! L'ultimo addio
Da quelle voci udir! Fra quelle braccia
Ritrovarmi, e—staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse
Un guardo di pietà.

SCENA V.

Antonietta, Matilde, Gonzaga, e il Conte

ANTONIETTA

Mio sposo!...

MATILDE

Oh padre!

ANTONIETTA

Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?....

IL CONTE

O misere, sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi — voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Iddio sui buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del ciel anch'esso.
Figlia, tu piangi! e tu consorte!...Ah quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace;—io ti chiamai compagna

Del mio tristo destin: questo pensiero
Mi avvelena il morir. Deh ch'io non veggia
Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA

O sposo
De' miei bei dì, tu che li festi; il cuore
Vedimi; io muoio di dolor: ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE

Sposa, il sapea quel che in te perdo — ed ora
Non far che troppo il senta.

MATILDE

Oh gli omicidi!

IL CONTE

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall' innocente animo tuo, non turbi
Questi istanti: — son sacri. È grande il torto:
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un' alta gioia anco riman. — La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte: ella saria
Rabbiosa, insopportabile: — dal cielo
Ella ne viene, e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre
Gli uomini ponno. — O sposa, o figlia, udite
Le mie parole estreme: amare, il veggio,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme. —
Tu, sposa, vivi — il dolor vinci, e vivi;

Questa infelice orba non sia del tutto:
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci — ella è lor sangue — ad essi
Fosti sì cara un dì: — consorte poscia
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di stato avversi fean gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti il nome. —
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell' odio è tolto: — è un gran pacier la morte.
E tu, tenero fior, tu che fra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi, —
Tu chini il capo: — oh! la tempesta rugge
Sopra di te — tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen — sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso; — a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre
Può far per te — ma pei diserti in cielo
V' è un padre, il sai. — Confida in esso, e vivi
Ai dì tranquilli, se non lieti; ei certo
Te li destina. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell' angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? — Vivi, e consola
Questa dolente madre. — Oh ch' ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio! —
Gonzaga, io t' offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbii eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sien rendute
Ai lor congiunti?

GONZAGA

Io tel prometto.

IL CONTE

Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch' io
Muoio innocente: testimon tu fosti
Dell' opre mie, de' miei pensieri, — e il sai.
Di' lor che il brando io non macchiai coll' onta
D' un tradimento — io nol macchiai: — son io
Tradito. — E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
Il sacrifizio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch' io credea
Morir sul campo.

ANTONIETTA

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE

Sposa, Matilde, omai vicina è l' ora;
Convien lasciarci — addio.

MATILDE

No, padre...

IL CONTE

Ancora
Una volta venite a questo seno,
E per pietà partite.

ANTONIETTA

Ah no! dovranno
Staccarci a forza.

(si ode uno strepito di armati)

MATILDE

Oh qual fragor!

ANTONIETTA

Gran Dio!

(si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate; il capo di esse si avanza verso il Conte; le due donne cadono svenute)

IL CONTE

O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. — Amico,
Tu le soccorri; a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce
Di' lor — che nulla da temer più resta.

Fine della Tragedia.

ADELCHI

TRAGEDIA

CON UN DISCORSO SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA

ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE
ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL
LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONIUGALI E CON LA SAPIENZA MATERNA POTÈ SERBARE UN ANIMO VERGINALE CONSACRA QUESTO ADELCHI
L' AUTORE
DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLENDIDO E A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO RACCOMANDARE IL CARO NOME E LA MEMORIA DI TANTE VIRTÙ.

NOTIZIE STORICHE

FATTI ANTERIORI ALL' AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell' anno 568 la nazione longobarda guidata da Alboino uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d' uomini di altre genti nordiche, scese in Italia la quale allora si teneva per gl' imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale (1). *In progresso di tempo questa Nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando duchee più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell' ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani in terraferma, l' esarcato di Ravenna tenuto ancora dall' Impero, come pure alcune città marittime della Magna Grecia. Roma col suo Ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma l' autorità loro vi si andava di dì in dì restringendo, ed affievolendo, e vi cresceva quella dei pontefici* (2). *I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste*

(1) Paul. Diac. de gestis Longob. Lib. 2.

(2) Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell' Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Murat. Antich. Ital. Dissert. seconda.

terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

754

Astolfo re dei Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del Ducato romano. Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch' egli unge in re de' Franchi: scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e per la intromissione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755

Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l' assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino; questi scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all' impero le città dell'esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta, ch' egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede de' suoi peccati; che per altri non avebbe voluto muoversi: e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pietro. (1). *Così fu tronca brevemente nel fatto quel-*

(1) *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sæpius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla cum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.* Anastas. Biblioth. Rer. It. T. 3, p. 171.

la curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in scritto.

756

Muore Astolfo: Desiderio Nobile di Brescia (1), *duca longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trovava speditovi da Astolfo* (2), *e viene da essi eletto re.* Ratchis, *quel fratello di Astolfo, che re prima di lui, erasi fatto monaco, lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce dal chiostro, fa raccolta d'uomini, e va contra Desiderio. Questi si volta al papa; il quale, fattogli promettere, che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino* (3)*: Ratchis dà retta al papa, e Desiderio rimane re dei Longobardi.*

Non si sa precisamente in quale anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monastero di S. Salvadore che fu poi detto di Santa Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa (4).

(1) *Cuius* (Brixiæ) *ipse Desiderius nobilis erat.* Ridolf. Notar Hist. ap. Biemmi, Ist. di Brescia: Del secolo XI. — Sicardi Episc Rer. It. T. 7. 577, ed altri.

(2) Anast. 172.

(3) *Sub jurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum eorum finibus*, etc. Steph. Ep. ad Pipin. Cod. Car. 8.

(4) *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Do-*

758

I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino: Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento (1). *In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere dei papi, e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici Adelchis.*

Nell' anno 768 *morì Pipino: il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino, di Paolo I e di Stefano III successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contra Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.*

770

Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni: di Desiderata o Ermengarda (2) *figlia di Desiderio con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliola con Adelchi. Stefano III, al romore di questo trattato, scrive ai re Franchi quella celebre*

mini Salvatoris, qui fundatum est in civitate Brixia, quam Dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansam precellentissimam reginam, genitores eius, a fundamentis edificaverunt.... Dipl. an. 761 apud Murat. Antiquit. Italic. Dissert. 66, Tom. 5, pag. 499

(1) Paul. Ep. ad Pip. Cod. Car. 15.

(2) Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno.

lettera, inibendo loro una tal parentela (1). *Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il Magno, la pigliò in moglie* (2). *Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.*

771

Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione sveva (3). *La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questo cagione della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro* (4). *Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardenna al confine dei due regni: ottiene i suffragi degli elettori: è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli, e con alcuni ottimati, e si ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d' oltraggio* (5).

772

A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un' ambasciata per richiederlo della sua

(1) Cod. Carol. Epist. 45.

(2) *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an. Rer. Fr. T. 5. pag. 11.

(3) *Cum, matris hortatu, filium Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suevorum præcipuæ nobilitatis fœminam in matrimonium accepit.* Karol. M. Vita per Eginh. 18. (Scrittore contemporaneo.)

(4) *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, præter in divortio filiæ Regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* Eginh. in Vita Kar. 18.

(5) *Rex autem hunc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* Eginh. Annal. ad h. annum.

amicizia; il nuovo papa risponde, ch' egli, come con tutti i Cristiani, così brama tenerla con quel re, ma che non può fidarsi d' un uomo, il quale, avendo giurato di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. Desiderio corre altre terre della Donazione (1).

FATTI COMPRESI NELL' AZIONE DELLA TRAGEDIA

772. 774

Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo, (secondo alcuni (2) *Stradtberg nella Vestfalia) Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de' Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbarici, la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto* (3). *Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territorii di varie città romane* (4). *In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo* (5). *Questi, prima di ricevere l' ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente* (6), *Giorgio vescovo, e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di vedu-*

(1) Anast. 180.
(2) Hegevisch, Hist. de Charlem. trad. de l'Allem. p. 116
(3) Anast. 181.
(4) Id. 182.
(5) Id. 183.
(6) *Albinus deliciosus ipsius regis*. Anast. 184. V. Mur. Ant. It. Diss. 4.

ta, se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli Ambasciatori chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto: ai quali il Longobardo rispose, ciò non farebbe per nulla (1). *Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi* (2).

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l' invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze (3).

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Ginevra e la guerra vi fu deliberata (4). *S' avviò quindi coll' esercito, e giunse alle Chiuse d' Italia. Erano*

(1) *Asserens se minime quidquam redditurum.* Anast. ibid.

(2) Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense, ed altri nel Tom. 5. Rer. Franc. In generale gli annalisti di que' secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l' un l'altro al pari di qualunque letterato moderno: s' accordano poi a maraviglia nel tacere di quello, che più si vorrebbe sapere.

(3) *Sed dum iniqua cupiditate Longobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiæ sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate eius traderent vinctum, et opes multas etc... Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum . . . ingenti multitudine Italiam properavit.* Anonim. Salernit. Chron. C. 9. R. I. T. 2. P. 2. pag. 180 — Scrisse nel sec. X.

(4) Eginh. Annal. ad an. 773.

queste una linea di mura, di bastite e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate ed accresciute (1)*; ed accorse coll' esercito a difenderle. L' esercito Franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza* (2)*. Il monaco della Novalesa pur or citato narra che Adelchi, robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr' essi alla sprovveduta coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnificina* (3)*. Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene* (4)*, quando, spedito da Leone arcivescovo di Ravenna, giunse al cam-*

(1) Anast. pag. 184 — Cron. Novaliciense, Lib. 3. C. 9: R. I. T. 2. P. 2. pag. 717. — Il monaco anonimo autore di questa cronaca visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

(2) *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis præcludens limina regni arcebat Francos aditu* — Ex Frodoardo de Pontif. Rom. Rer. Fr. T. 5. pag. 463 — Frodoardo Canonico di Rheims visse nel X. secolo.

(3) *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili . . . Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a d xtris et a sinistris, et maxima cæde eos prosternebat.* Chron Nov. L. 3, c. 10.

(4) *Claustrique repulsi*
In sua præcipitem meditantur regna regressum.
Una moram reditus tantum nox f rte ferebat.

Frodoard. ib. — *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* Anast. pag. 184.

po de' Franchi (1) *Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.*

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell' esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate (2). *Desiderio, con parte di quelli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi a Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli* (3). *Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s' arrendettero a Carlo, altre si chiusero e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questi con Answaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad Ismondo*

(1) *Hic* (Leo) *primus Francis Italiæ iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiæ regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel. Raven. Pontif. R. I. T. 2 P. 1. pag. 177. — Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe *Martino*, di cui descrive l' alta statura, e le forme atletiche. Ibid. pag. 182.

(2) *Misit autem* (Karolus) *per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum ... in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. T. 5. pag. 69. — Questa cronaca d' incerto autore termina all' anno 818.

(3) Anast. 184.

conte mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa (1).

Carlo pose l' assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde, e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore (2). *L' assedio di Pavia durò parte dell' anno* 773, *e del susseguente: non credo si possano porre termini più distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dall' assedio gli aprirono le porte* (3). *Desiderio fu da' suoi fedeli consegnato al nemico* (4); *e da lui condotto prigione in Francia fu finalmente confinato nel monastero di Corbie* (5). *I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi* (6). *Il regno de' Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto quando egli si presentasse sotto Verona; al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto*

(1) Ridolfi Notarii Histor. apud Biemmi, Istoria di Brescia, T. 2 — Del secolo XI.

(2) Anast. 185 e seg.

(3) *Longobardi obsidione pertæsi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lambec. R. Fr. 5. 64.

(4) *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus.* Anon. Salern. 179.

(5) Rer. Fr. T. 5. pag. 385.

(6) *Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiæ subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. 5. 70.

onorevolmente, stette a chiedere aiuti: dopo vari anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia (1), *diede battaglia ai Franchi, e fu morto* (2).

Nella tragedia la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch' egli uscì da Verona. Questo anacronismo, e l' altro d' aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l' azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito captiva in Francia, dove morì) sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d' un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di Adelchi, i suoi giudizi sugli eventi, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall' autore.

COSTUMANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA

ATTO I, SCENA II, VERSO 149.

Il segno della elezione dei re longobardi era di porre loro in mano un' asta (3).

(1) Hadriani. Epist. ad Carolum. Cod. Carol. 88 et 90.
(2) Ex Sigeberti Chron. Rer. Fr. 5. 377.
(3) *Cui* (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent.* Paul. L. 6. C. 55.

SCENA III, VERSO 212.

Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: figlie in capegli (1). *Si crede, che fossero pure chiamate* intonse, *e che quindi sia venuta la voce* Tosa, *tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia* (2).

SCENA V, VERSO 335.

Tutti i Lorgobardi atti alle armi, che possedevano un cavallo, erano tenuti a marciare: il giudice poteva dispensarne un picciolissimo numero (3).

ATTO III, SCENA I, VERSO 78

Nei costumi germanici il dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita (4). *Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione eramo dai Longobardi chiamati* Gasindj; *nei secoli posteriori invalse il titolo* domicellus, *donde il* donzello, *che, non servendo ai costumi attuali è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa*

(1) *Si quis langobardus, se vivente, suas filiae nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit...* Liutprandi Leg. Lib. 1. 2.

(2) V. Nota al passo citato, Rer. Il. T. 1. P. 2. pag. 51.

(3) *De omribus judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque etc.* Liutpr. Leg. Lib. 5. 29.

(4) *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici.* Tacit. Germau. 13.

condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli, che Vico chiamò della barbarie seconda. *Patroclo ancor giovinetto, dopo d' aver nell' ira del gioco ucciso il figlio d' Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il cavalier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille* (1).

SCENA IV VERSO 212.

L' omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, ponendo le mani in quelle del nuovo signore (2).

ATTO IV, SCENA II, VERSO 221.

Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote (3).

CORO *nell'* ATTO IV, ST. 7.

Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia (4). *Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che lo stanno mirando da un' altura.* (5).

(1) Homer. Il. L. 23, v. 90.

(2) *Tassilo dux Bajoariorum... more francico in manus regis in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit.* Egionh. Annal. Rer. Fr. T. 5. pag. 198.

(3) *Juret ad arma sacrata.* Rotharis Leg. 364. V. Murat. Ant. It. Dissert. 38.

(4) *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat.* Eginh. Vit. Kar. 22.

(5) Rer. Fr. T. 5. pag. 388.

CORO *suddetto*, ST. 10.

Carlo si dilettava assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana (1).

Il vocabolo Fedele, *che ricorre spesso in questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che avea nei secoli barbarici, senso smarrito affatto dall' uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l' uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l' aveva obligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l' equivoco, che distinguer quello colla iniziale grande.* Drudo, *che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica* (2), *farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso, ancor più esclusivo. Nella lingua francese il* fidelis *barbarico si è trasformato in* feal, *e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l' altro. I Francesi hanno conservato nel loro idioma questa parola a forza di lacrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.*

(1) *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium... Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* Eginh. Vit. Kar. 22.

(2) *Treu*, fedele.

ADELCHI

TRAGEDIA

PERSONAGGI LONGOBARDI

DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di Desiderio.
ANSBERGA, figlia di Desiderio, abbadessa.
VERMONDO, scudiero di Desiderio.
ANFRIDO, scudiero di Adelchi.
TEUDI, scudiero di Adelchi.
BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.
ILDECHI, INDOLFO, FARVALDO, ERVIGO, GUNTIGI — Duchi
AMRI, scudiero di Guntigi.
SVARTO, soldato.

FRANCHI

CARLO, re.
ALBINO, legato.
RUTLANDO, ARVINO — Conti

LATINI

PIETRO, Legato di Adriano papa.
MARTINO, Diacono di Ravenna.

Duchi, scudieri, soldati longobardi, donzelle, Suore nel monastero di Ansberga. — Conti franchi, Araldo.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Palazzo reale in Pavia.

Desiderio, Adelchi, Vermondo

VERMONDO

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufficio, che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All' arduo muro
Che Val di Susa chiude, è dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi
Tra le franche donzelle, e gli scudieri
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrar che degni eran color d' averla
Sempre a regina, e che dei Franchi istessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi,
L' annunzio ad arrecar.

DESIDERIO

L'ira del cielo,

E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator sul capo dell'iniquo
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte.
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
E udirsi dir che la sua figlia è giunta.
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! caggia
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile
Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI

O padre;
Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie, ahi! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell'anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta in prima
Una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno,
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia: tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta

Al palazzo venite, e inosservati
Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e per diverse
Parti gl' invia dentro le mura. *(Vermondo parte)*

SCENA II.

Desiderio, Adelchi

DESIDERIO

Adelchi;
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr' onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d' intorno
Queî che le parti sostenean di Rachi,
Quand' egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo; a cui
L' abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta?

ADELCHI

Oh prezzo amaro
Del regno! oh stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! se anche il lor guardo
Temer ci è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna, e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d' una diletta
La sventura onorar!

DESIDERIO

Quando all' oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia

Fia lavata col sangue, allor deposti
I vestimenti del dolor, dall'ombre
La mia figlia uscirà; figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta — e il giorno
Lunge non è; l'arme io la tengo; e Carlo,
Ei me la diè: la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr'esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul Franco suolo
Li porterem, dov'ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l'ira
Contra l'iniquo usurpator.

ADELCHI

Ma incerta
È la risposta d'Adrian: di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice. A lui vittoria e regno
E gloria; a lui l'alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi Legati accoglie, e contra noi
Certo gl'implora; contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

DESIDERIO

Ebben, ricusi:
Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca, e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarno
I nostri padri sospirar, serbato
È a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto,
Supplice, invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà; re delle preci,
Signor del Sacrificio, il soglio a noi
Sgombro darà.

ADELCHI

Debellator dei Greci,
E terror de' ribelli; uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì; due volte
Dell' antico pontefice la destra,
Che pace offria, respinse, e sordo stette
All' impotente gemito. Oltre l' Alpe
Fu quel gemito inteso: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò; quei Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggio da questa
Reggia il pian vergognoso, ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L'ugna dei franchi corridor.

DESIDERIO

Che parli

Or tu d' Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi: altri mortali han regno,
Altri tempi si volgono, brandite
Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov' è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
Dei combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto
Duca ribelle ei ritornò: sul campo
Consorte al regno il chiesi; un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l'asta real fu posta.
Ed or quel desso altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.

ADELCHI

Deh perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo;
Io fratel d' Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudicio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio,
E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscia?

DESIDERIO

Questa è voce d' Adelchi. Ebben, quel giorno
Che tu brami, io l' affretto.

ADELCHI

O padre, un altro
Giorno io veggio appressarsi. Al grido imbelle
Ma riverito d' Adrian, vegg' io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà dei successor d' Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors' anco,
Sono i nostri nemici, e che la vista
D' un' insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir; ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l' aurora che m' annunzia il giorno
Della battaglia, increscе l' asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Deggio dall' uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO

Chi mai regnò senza nemici? il core
Che importa? e re siam dunque indarno? e i brandi
Tener chiusi dovrem nella vagina
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l' ardir? Tu, che proponi alfine?

ADELCHI

Quel, che signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria, io proporrei:
Sgombriam le terre dei Romani: amici
Siam d'Adriano: ei lo desia.

DESIDERIO

Perire,

Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir. Questo consiglio
Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
Te lo comanda.

SCENA III.

Detti. Vermondo che precede Ermengarda e donzelle che l' accompagnano

VERMONDO

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO

Vieni, o figlia; fa' cor.
(Vermondo parte: le donzelle si scostano)

ADELCHI

Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
Dei re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.

ERMENGARDA

Oh benedetta
Voce dei miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambii, il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggio — Oh dolce madre!
Qui ti lasciai; le tue parole estreme

Io non udii; tu qui morivi — ed io...
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi;
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioia,
Con tanta piéta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa reietta.

ADELCHI

Ah! nostro
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO

E nostro
Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA

O padre,
Tanto non chiede il mio dolor; l'obblio
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agli infelici: oh! basta; in me finisca
La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea:
Il ciel nol volle: ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia
Esser pegno dovea.

DESIDERIO

Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

ERMENGARDA

Padre, nel fondo

Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me — Padre, un estremo
Favor ti chieggio: in questa corte, ov'io
Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata ai pie' del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà che un tempo
La veneranda tua consorte ergea
— Quasi presaga — ove la mia diletta
Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io, legata
D'un altro nodo: ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI

Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita dei migliori il cielo
All'arbitrio de' rei: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Torre ogni gioia.

ERMENGARDA

Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO

Vendetta,
Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA

Trova il mio prego
Grazia appo te?

DESIDERIO

Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl' io.

SCENA IV.

Anfrido, e detti

DESIDERIO

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO

Donde vien? Chi l' invia?

ANFRIDO

Da Roma ei viene,
Ma legato è d' un re.

ERMENGARDA

Padre, concedi
Ch' io mi ritragga.

DESIDERIO

O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete; a' suoi servigi
Io vi destino; di regina il nome
Abbia, e l' onor. *(Ermengarda parte con le donzelle)*

DESIDERIO

D' un re dicesti, Anfrido?
Un legato .... di Carlo?

ANFRIDO

O re, l' hai detto.

DESIDERIO

Che pretende costui? quali parole
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?

ANFRIDO

Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO

Conosco
L' arti di Carlo.

ADELCHI

Al suo stromento il tempo
D' esercitarle non si dia.

DESIDERIO

Raguna
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga. *(Anfrido parte)*

DESIDERIO

Il giorno della prova è giunto;
Figlio, sei tu con me?

ADELCHI

Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?

DESIDERIO

Venuto è il giorno
Che un voler solo un solo cor domanda:
Di'; l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI

Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO

E quando
A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI

O padre!
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch' io farò? Più non son io che un brando
Nella tua mano. Ecco il legato; il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

Desiderio, Adelchi, Albino,
Fedeli longobardi.

DESIDERIO

Duchi, e Fedeli; ai vostri re mai sempre
Giova compagni nei consigli avervi,
Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?

ALBINO

Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi,
Dei Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L' uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO

Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell' uom che questi
Or v' ha nomato, e ch' io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto — Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è: tu chiedi
Il segreto dei re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO

E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v' intimo, a voi
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO

Al tuo re torna:
Spoglia quel manto che ti rende ardito;
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
Rispondete a costui.

Molti Fedeli
Guerra!

ALBINO

E l' avrete,
E tosto, e qui: l' angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO

Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l' oste aduni;
Ogn' uom che nutre un corridor, lo salga,

E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell' Alpi.
(al Legato) Al re dei Franchi
Questo invito riporta.

ADELCHI

E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s' avvisa
Chi va dei brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.
(Partono da un lato i re con la più parte dei Fedeli, e dall' altra il Legato)

SCENA VI.

Duchi rimasti

INDOLFO

Guerra egli ha detto?

FARVALDO

In questa guerra è il fato
Del regno.

INDOLFO

E il nostro.

ERVIGO

E inerti ad aspettarlo
Staremci?

ILDECHI

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

Casa di Svarto.

Svarto

Un messaggier dei Franchi! Un qualche evento,
Qual ch' ei pur sia, sovrasta. — In fondo all' urna
Da mille nomi ricoperto giace
Il mio; se l' urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch' io d' uscirne ardea.
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S' adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m' è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s' affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m' odia? chi mi teme? Oh! se l' ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l' impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l' avria.
Se toccosse all' accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v' è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio

A voi tutti mi lega, una speranza....
D' esservi pari un dì — D' oro appagarmi
Credete voi. L' oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico....

SCENA VIII.

SVARTO, ILDECHI, quindi altri che sopraggiungono

ILDECHI

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?

SVARTO

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDECHI

Gravi: la guerra abbiam coi Franchi: il node
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s' appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO

Io nulla attendo,
Fuor che da voi.

ILDECHI *a Farvaldo che sopraggiunge*

Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO

Vien sui miei passi Indolfo.

ILDECHI

Eccolo.

INDOLFO

Amici!

ILDECHI

Vila! Ervigo! *(ad altri che entrano)*
Fratelli! Ebben: supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno, che posto ci riman? Con uno
Dei combattenti è forza star. — Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

INDOLFO

Nessuna
Pace con lor.

Altri DUCHI

Nessuna!

ILDECHI

È d'uopo un patto
Stringer con Carlo.

FARVALDO

Al suo legato....

ERVIGO

È cinto

Dagli amici dei regi; io vidi Anfrido
Porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI

— Vada adunque un di noi; rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O le rimandi.

INDOLFO

Bene sta.

ILDECHI

Chi piglia
Quest'impresa?

SVARTO

Io v'andrò. Duchi, m'udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avveggia il mondo,
Che d'un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall'arcion nell'onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI

— Svarto, io da tanto
Non ti credea.

SVARTO

Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI

Amici!
Ch' ei vada?

I DUCHI

Ei vada.

ILDECHI

Al dì novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Campo dei Franchi in val di Susa.

CARLO, PIETRO

PIETRO

Carlo invitto, ch' udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina, e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa

Dal tuo labbro real tosto smentita
L'empia voce cader! L'età ventura
Non abbia a dir che in sul principio tronca
Giacque un'impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No, ch'io non torni
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde
Nella guaina: il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò.

CARLO

Quant'io
Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m'ha dato il suo
Necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all'orecchio mi pervenne il grido
Del Pastor minacciato, io su gl'infranti
Idoli vincitor dietro l'infido
Sassone camminava; e la sua fuga
Mi batteva la via: ristetti in mezzo
Della vittoria, e patteggiai là dove
Tre dì più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
Ogni voler piegò; Francia non ebbe
Più che un affar; tutta si mosse; al varco
D'Italia s'affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andria.
Ora a che siam, tu il vedi; il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re dei Franchi proferir potrebbe:

Chiusa è la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
— Già troppo in opra, ove il valor non basta,
Di valenti io perdei; troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
Nell'alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò. S' io del nemico a fronte
Venir poteva in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l' impresa...
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
Un guerrir senza nome, un fuggitivo
L' avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.

PIETRO

Re, all'umil servo
Di colui che t' elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in arme

Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re: — tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo in su l'altar di Dio,
Pria che sparso da me, seme diventi
Di guerra in contro al figliuol mio. — T'aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicarli il rege;
Ma pensa ben, che s'ei ti falla un giorno,
Fia risoluta in fra noi due la lite.

CARLO

A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrian: forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il sento,
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar... de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l'ho: nè volentier ripeto
Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All'uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e debbe
Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
Quei conosce i momenti. — E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,

Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace; e l'oro
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vésero ne andrò.

SCENA II.

Arvino, *e detti*

ARVINO

Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

PIETRO

Un Latin?

CARLO

Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?

ARVINO

Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei giunse; e a te si vanta
Grande avviso recar.

CARLO

Fa ch'io gli parli. *(Arvino parte)*
E tu meco l'udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d'Adriano io voglio
Lasciar; di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

Martino introdotto da Arvino, e detti

(Arvino si ritira)

CARLO

Tu se' Latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO

Inclita speme
Dell' ovil santo e del Pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e dei perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO

Qual via!

MARTINO

Quella ch'io feci.

CARLO

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l' ardito
Pensier ti venne?

MARTINO

All' ordin sacro ascritto
Dei diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo Pastor, m' invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo: Iddio sia teco; e s' Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma

Presenta il pianto e d'Adrian.

CARLO

Tu vedi
Il suo legato.

PIETRO

Ch' io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia.

MARTINO

Uom peccator son io;
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

CARLO

Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

MARTINO

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell' empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
Dei tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s' addestrano all' armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de'cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo

Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO

Toccasti
Il campo lor? qual'è? che fan?

MARTINO

Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno: e solo
Si guardan qninci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te per mezzo
Il campo ostil quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato, e mille
Volte nemico in tra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei: reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia; risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO

E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO

Dio gli acciecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra

Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spazïosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi: e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò, di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila dall'erto
Nido spiccata in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,

Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io già; di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Orïental di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque

Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investia le foreste: e sibilando,
D'una in altra scorrea, ma veramente
Un romor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il romor più presso: divorai
L'estrema via; giunsi sull'orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO

— Empio colui, che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO

E quanto
Più manifesta apparirà nell'opra,
A cui l'Eccelso ti destina!

CARLO

Ed io
La compirò. *(a Martino)* Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta: a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

MARTINO

Il puote.
E a che l'avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor? perchè un mortale oscuro
Al re dei Franchi narrator venisse
D'inutile portento?

CARLO

Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull'alba,
Ad un eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO

Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo di fia.

CARLO

Se di quest'alpe
Mi sferro al fine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al desiato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo; e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino.
(entra Arvino)
I Conti e i Sacerdoti. *(Arvino parte. Segue Carlo a parlare al Legato ed a Martino)*
E voi, le mani
Levate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sien che favor novo impetri.
(partono il Legato e Martino)

SCENA IV.

CARLO

Così, Carlo reddiva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell'età ventura
Gli stava innanzi; ma l'avea giurato,
Egli in Francia reddìa. — Qual de' miei prodi,
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
Smosso m'avria del mio proposto? E un solo,
Un uom di pace, uno stranier, m'apporta
Nuovi pensier! No: quei che in petto a Carlo
Ripone il cor, non è costui. La stella
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggio. Egli era
Un fantasma d'error quel che parea
Dall'Italia rispingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegrade, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l'alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta

Nel silenzio e nell' ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe; ti dilegua.

SCENA V.

Carlo, Conti e Vescovi

CARLO (*ai Conti*)

— A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
A perigli oziosi, a patimenti
Che parean senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli obbediste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; è un guiderdon s' appressa
Degno dei Franchi. Al sol nascente, in via
Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
Tu ne sarai. — Dell' inimico in cerca
N' andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s' aspetta. — Ordin più chiari, Eccardo,
Io ti darò. Nel longobardo campo
Ho amici assai; come li scerna, e d' essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutti
Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
Dai merli uscite, e feritor che rida
Dai ripari inpunito, o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d' una lancia. Il dite

A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome allor che certa
La vittoria predisse in Eresburgo.
Che sien pronti a pugnar: che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempii antichi e gli atrii in quella terra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del modo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastor leva le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una picciola gente, e questa ancora
Tra se divisa, e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi; tutto ci aspetta. — Intento,
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa ch' è sua. Come i miei Franchi
A Lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor, nel campo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Campo dei Longobardi.
Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

Adelchi, *Anfrido*

ANFRIDO *(che sopraggiunge)*

Signor!

ADELCHI

Diletto Anfrido; ebben che fanno
Codesti Franchi? non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO

Nessuno
Finora: immoti tuttavia si stanno,
Quali sull'alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciar la ritratta. Un lungo tratto
Scorsi del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai: stretti li vidi
In ordinanza, folti, all'erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d'un assalto, e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, ed il momento agguata.

ADELCHI

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava

Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Nol posso! in campo aperto
Stargli a fronte io non posso! in queste Chiuse
La fe dei pochi, che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi,
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
Solo coi pochi, abbandonato almeno
Io sarei da costoro. Oh rabbia! Il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi dirà; gioia mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO

O dolce
Signor, ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto
Si confessò quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello
Che l'hai rispinto. Il padre tuo n'esulta;
Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco; e quei codardi
Che a non amarti si dannar, temerti
Dovranno or più che mai.

ADELCHI

La gloria? il mio
Destino è d'agognarla, e di morire

Senza averla gustata. Ah no! codesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre:
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D'un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
Che m'offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
Nè gloriosa, si presenta: e questa
Certa ed agevol fia.

ANFRIDO

Torna agli antichi
Disegni il re?

ADELCHI

Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minacce d'esti Franchi, incontro
L'apostolico sire il campo tosto
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contra gl'inermi, e fida allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido!
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem: l'antica
Nostr'arte è questa: nei palagi il foco
Porremo, e nei tuguri: uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell'asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e fra di noi diviso;

E ai più sleali e più temuti, il meglio
Toccherà della preda. — Oh! mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron: che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse,
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
— O mio diletto! O de' miei giorni primi,
De' giochi miei, dell' armi poi, de' rischi
Solo compagno e dei piacer, fratello
Della mia scelta; innanzi a te soltanto
Tutto vola sui labbri il mio pensiero:
Il mio cor m' ange, Anfrido; ei mi comanda
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique: e strascinato
Vo per la via ch' io non mi scelsi, oscura
Senza scopo: e il mio cor s' inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.

ANFRIDO

Alto infelice!
Reale amico! il tuo fedel t' ammira,
E ti compiange. Toglierti la tua
Splendida cura non poss' io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi
Dir che d'omaggi, di potenza e d'oro
Sia contento, il poss' io? dargli la pace
Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
— Soffri e sii grande: il tuo destino è questo
Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II.

Adelchi, Desiderio (Anfrido si ritira)

DESIDERIO

Figlio, a te rege qual son io, m' è tolto
Esser largo d' onor; farti più grande
Nessun mortale il può: ma un premio io tengo
Caro alla tua pietà, la gioia, e l' alte
Lodi d' un padre. Salvator d' un regno,
La tua gloria or comincia; altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbii,
Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L' ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI

A quale
Tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,
Obbediente seguiratti.

DESIDERIO

E a tanto
Acquisto, o figlio, obbedienza sola
Spinger ti può?

ADELCHI

Questa è in mia mano; e intera

L' avrai, fin ch' io respiro.

DESIDERIO

Obbediresti
Biasmando?

ADELCHI

Obbedirei.

DESIDERIO

Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e nei consigli inciampo;
Sempre così? sempre fia d' uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA III.

Uno Scudiero frettoloso ed atterrito, e detti

Lo Scudiero

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO

Che dici, insano?

Un altro Scudiero

I Franchi, o re.

DESIDERIO

Che Franchi?

(la scena si affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo)

ADELCHI

Baudo, che fu?

BAUDO

Morte e sventura! Il campo
È penetrato d'ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO

I Franchi!
Per qual via?

BAUDO

Chi lo sa?

ADELCHI

Corriamo; ei fia
Un drappello sbandato. *(in atto di partire)*

BAUDO

Un'oste intera:
Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO

Tutto è perduto?

ADELCHI

Ebben, compagni; i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi,
Per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno.
Ei gli han provati: è una battaglia ancora:
Non v'è sorpresa pel guerrier: tornate;
Via, Longobardi, indietro; ove correte,
Per Dio? La via che avete presa, è infame:
Il nemico è di là. Seguite Adelchi. *(entra Anfrido)*
Anfrido!

ANFRIDO

O re, son teco.

ADELCHI *(Avviandosi)*

O padre; accorri,
Veglia alle Chiuse. *(parte seguito da Anfrido, da Baudo, e da alcuni Longobardi)*

DESIDERIO *(ai fuggitivi che attraversano la scena)*

Sciagurati! almeno
Alle Chiuse con me: se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo.

(sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi)

Un SOLDATO *fuggitivo*

O re, tu qui? Deh! fuggi.
(attraversa la scena)

DESIDERIO

Iefame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse
Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V'ha tolto il senno. *(i soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d'uno di essi, e lo ferma)*
Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello dei Franchi. Al re favella:
Perchè fuggite dalle Chiuse?

Il SOLDATO

I Franchi

Dall' altra parte hanno sorpreso il campo:
Gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.

DESIDERIO

Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha ragunati, e li conduce incontro
A quei pochi nemici. Indietro!

Il SOLDATO

O sire,
Non è più tempo; e' non son pochi; e' giungono:
Scampo non v' è: schierati ei sono; e i nostri
Chi qua, chi là, senz' arme, in fuga; Adelchi
Non li raguna: siam traditi.

DESIDERIO *(ai fuggitivi che si affollano)*

Oh vili!
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

Un SOLDATO

Sono deserte: i Franchi
Le passeranno: e noi siam posti intanto
Fra due nimici: un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fia chiuso.

DESIDERIO

Ebbene;
Moriam qui da guerrier.

Un altro SOLDATO

Siamo traditi:
Siam venduti al macello.

Un altro SOLDATO

In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

Altro SOLDATO

I Franchi!

Molti SOLDATI

Fuggiamo!

DESIDERIO

Ebben, correte; anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.
(s' avvia coi fuggitivi)

SCENA IV.

Parte del campo abbondonato dai Longobardi, sotto alle Chiuse.

Carlo circondato da Conti franchi, Svarto

CARLO

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto. *(ad uno dei Conti)*
Su quel colle ascendi,
Guata se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso. *(il Conte parte)*

SCENA V.

Rutlando e detti

CARLO

E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO

O re, ti chiamo
In testimonio, e voi Conti, che in questo
Vil giorno il brando io non cavai: ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l'inseguo.

CARLO

E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO

Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
Calar tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
A qual nemico si venia, per certo
Mosso di Francia non sarei.

CARLO

T'accheta,
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,

Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi
Da far: Sassonia non è vinta ancora.

(entra il Conte spedito da Carlo)

Il CONTE *(a Carlo)*

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
Ei procede in battaglia: i Longobardi
Fra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO

Esser dovea così.

Il Conte

Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venia correndo.

Un altro CONTE

È qui.

CARLO

Svarto, son quelli
Che m'annunziasti?

SVARTO

Il son. — Compagni!

SCENA VI.

Ildechi, ed altri Duchi, Giudici, Soldati longobardi, e detti

ILDECHI

O Svarto!
Il re!

CARLO

Son desso.

ILDECHI

(s' inginocchia e pone le sue mani fra quelle di Carlo)

O re dei Franchi e nostro!
Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, e dalla bocca
Dei Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.

CARLO

Svarto,
Conte di Susa!

SVARTO

O re, qual grazia? . . .

CARLO

Il nome
Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO

Il duca
Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi
Giudici son; questi guerrieri.

CARLO

Alzatevi,
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo, per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti: il tempo

Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Concittadin tornate, a quei che ancora
Non san che Iddio de'Longobardi al regno
Oggi assunto ha il suo servo; e che potrieno,
Sventurati, al lor re, senza saperlo,
Star contro in campo: dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto: una famiglia
Riprovata dal Ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia cangiato altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, omaggio
In mia mano a far venga, o dei Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio fedel diverrà. Chi a me dinanzi
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
Pari all' opra. *(I Longobardi partono, e Carlo segue a parlare a Rutlando in disparte)*
Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?

RUTLANDO

Pur troppo.

CARLO

Errato ha il labbro
Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch' io proferita or l'abbia. *(s'avvia)*

SCENA VII.

ANFRIDO ferito, portato da due FRANCHI, e detti.

RUTLANDO

Ecco un nemico. Ove si pugna?

Un FRANCO

Il solo
Che pugnasse, è costui.

CARLO

Solo?

Il FRANCO

Gran parte
Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d' alto affar parea: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga; e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta; al più vicino
Vibra l'asta, e lo abbatte, la ritira,
Prostra il secondo ancor, ma nello stesso
Ferir, percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò, che posto
Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
Portato lunge dal tumulto, in loco
Dove in pace ei si muoia. Invitto sire,
Meglio da far quivi non v'era: al prego
Ci arrendemmo.

CARLO

E ben feste: a chi resiste
L' ire vostre serbate. *(a Svario)*

Il riconosci?

SVARTO

Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.

CARLO

Anfrido,
Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO

Bisogno
Fa di compagni per morir?

CARLO

Rutlando!
Ecco un prode. *(ad Anfrido)*
O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? e non sapevi
Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO

Io viver tuo guerrier, quand'io potea
Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto
È Adelchi, o re. Da questo giorno infame
Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai..... rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO *(ai Conti)*

Amar così deve un Fedel. *(ad Anfrido)*
Tu porti

Teco la nostra stima. È il re dei Franchi
Che ti stringe la man, d'onore in segno,
E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
Il tuo nome vivrà; le Franche donne
L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran. — Fulrado, a questo pio
Presta gli estremi uffici.
(ai soldati che rimangono)
In lui vedete
Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII.

Bosco solitario.

Desiderio, Vermondo,
altri Longobardi fuggiaschi in disordine

VERMONDO

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
Erbe l'antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
Lo scellerato mormorio non giunge.
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO

E Adelchi?

VERMONDO

Or or fia qui, lo spero: alla sua traccia

Più d'un fido inviai, che lo ritragga
Dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,
E a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco.
È stanco — dalla fuga.

VERMONDO

Ahi traditori!

DESIDERIO

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l'hanno costretto,
Come un vile, a fuggir — Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria? — E comple? Io, per costoro,
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,
Che mi farà codesto Carlo?

VERMONDO

O nostro
Re per sempre, fa cor: son molti i fidi;
La sorpresa gli ha spersi; a te d'intorno
Li chiamerà l'onor: ti restan tante
Città munite: e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO

Maladetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi

Dei successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingoiarli! Maladetto il giorno,
Che un popol vi guidò che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che una esecranda ora d'infamia ha spento!

VERMONDO

Il re!

DESIDERIO

Figlio, sei tu?

SCENA IX.

Adelchi e detti

ADELCHI

Padre, ti trovo! *(si abbracciano)*

DESIDERIO

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI

Oh! che rammenti?
Padre, tu vivi; un alto scopo ancora
È serbato a'miei dì; spender li posso
In tua difesa. — O mio signor, la lena
Come ti regge?

DESIDERIO

Oh! per la prima volta
Sento degli anni e degli stenti il peso.
Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.

ADELCHI *(ai Longobardi)*

Ecco, o guerrieri,
Il vostro re.

Un LONGOBARDO

Noi morirem per lui!

Molti LONGOBARDI

Tutti morrem!

ADELCHI

Quand'è così, salvargli
Forse potrem più che la vita. — E a questa
Causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede!

Un LONGOBARDO

Ai tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri: a longobardi labbri
Disdiscon oggi, o re: somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI

V'ha dunque
Dei Longobardi ancora! Ebben; corriamo
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
La nostra vita, ma per farla in tempo
Caro costar: donarla al tradimento
Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglierem per via: misti con noi
Ritorneran soldati. Entro Pavia,

A riposo, a difesa, o padre, intanto
Ristar potrai: cinta di mura intatte,
Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscio.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
L'uom che restar debba al tuo fianco.

DESIDERIO

Il duca
D'Ivrea.

ADELCHI *(a Guntigi che s'avanza)*.

Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov'è!

GISELBERTO *(si avanza)*

Tra i fidi.

ADELCHI

Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.
Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
Lo sai; chiuditi in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato; ed Ermengarda. — E voi
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ansprando
(li scerne tra la folla).
Tornate al campo: oggi pur troppo ai Franchi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarsi: esaminate; i duchi, i conti
Esplorate e i guerrier; dai traditori
Discernete i sorpresi; e a quei che mesti
Vergognosi vedrete da codesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,

Che si combatte, che una via rimane
Di morir senza infamia: e li guidate
Alle città munite. Ei diverranno
Invitti: il brando del guerrier pentito
È ritemprato a morte. Il tempo, i falli
Dell' inimico, il vostro cor, consigli
Inaspettati vi daranno. Il tempo
Porterà la salute; il regno è sperso
In questo dì, ma non distrutto!
(partono gli indicati da Adelchi)

DESIDERIO

O figlio!
Tu m' hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI

Padre, io t' affido a questi prodi: or ora
Anch' io teco sarò.

DESIDERIO

Che attendi?

ADELCHI

Anfrido.
Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan; più presso al rischio
Star, per guardarmi: io non potei dal duro
Voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tua vita in forse,
Io non potea: ma tu sei salvo; e quinci
Non partirò, fin ch' ei non giunga.

DESIDERIO

E teco

Aspetterò.

ADELCHI

Padre .... *(ad un soldato che sopraggiunge)*
Vedesti Anfrido?

Il SOLDATO

Re; che mi chiedi?

ADELCHI

O ciel! favella.

Il SOLDATO

Il vidi
Morto cader.

ADELCHI

Giorno d'infamia e d'ira,
Tu se' compiuto! — O mio fratel, tu sei
Morto per me! tu combattesti! ... ed io ...
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. Oh, Dio! ... Dio, che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
Dammi la forza per compirlo. — Andiamo.

CORO

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l' orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
  Qual raggio di sole da nuvoli folti,
  Traluce dei padri la fiera virtù;
  Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
  Si mesce e discorda lo spregio sofferto
  Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante;
  Per torti sentieri, con passo vagante,
  Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
  E adocchia e rimira scorata e confusa
  Dei crudi signori la turba diffusa,
  Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
  Irsuti per tema le fulve criniere,
  Le note latebre del covo cercar:
  E quivi, deposta l'usata minaccia,
  Le donne superbe, con pallida faccia,
  I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
  Quai cani disciolti, correndo, frugando,
  Da ritta, da manca, guerrieri venir:
  Li vede, e rapito d'ignoto contento,
  Con l'agile speme precorre l'evento,
  E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti che tengono il campo,
  Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
  Son giunti da lunge; per aspri sentier:
  Sospeser le gioie dei prandi festosi,
  Assursero in fretta dai blandi riposi,
  Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciar nelle sale del tetto natio
  Le donne accorate tornanti all'addio,
  A preghi e consigli che il pianto troncò:
  Han carca la fronte dei pesti cimieri,

Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durar;
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Giardino nel monastero di San Salvadore in Brescia.

Ermengarda sostenuta da due donzelle, *Ansberga*

ERMENGARDA

Qui sotto il tiglio, qui. *(s' adagia sur un sedile)*
Come è soave
Questo raggio d' april! come si posa
Su le fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che d' anni
Carco, fuggir sente la vita! *(alle donzelle)*
A voi
Grazie, a voi; che reggendo il fianco infermo,
Pago feste l' amor ch' oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch' io prime raspirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga! *(le porge la mano: le donzelle si ritirano: Ansberga siede)*
— Di tue cure il fine
S' appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro

L' ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza! doma è dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L' anima antica nel dolor, si solve.
L' ultima grazia ora ti chieggo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch' io lascio in terra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio (nol vedi?)
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA

Cara infelice, non temer: lontane
Da noi son l' armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, dei re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell' empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l' ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han ragunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Caggia e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo
Lungo conflitto...

ERMENGARDA

Io nol vedrò: disciolta
Già d' ogni tema, e d' ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell' amato Adelchi,

Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veggia — oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai
Che all' orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s' obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell' atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una reietta vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s' Ei non l' ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch' io morendo
Gli ho bendetti. — Indi, sorella.... oh! questo
Non mi negar!.... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi....

ANSBERGA

Carlo!

ERMENGARDA

Tu l' hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D' odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch' ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch' egli a nessun conto ne chiegga, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e... se all' orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola...
Ch' io gli perdono. — Lo farai?

ANSBERGA

Le estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA

Amata! e d'una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
Presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia. — Tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? — Ma porti
Di regina le insegne, un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! — Adempi
Il sagrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni, e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
Cosa l'obblio.

ERMENGARDA

Che mi proponi; Ansberga?

Ch' io mentisca al Signor! Pensa ch' io vado
Sposa dinanzi a lui; sposa illibata,
Ma d' un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re dei regi offerse; e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d' altri io sono.

ANSBERGA

Oh mai
Stata nol fossi!

ERMENGARDA

Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch' ella sia, fino all'estremo.
— E se, all' annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.

ANSBERGA

Oh! nol farà.

ERMENGARDA

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA

No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA

O mia diletta,
Non chieder oltre; obblia.

ERMENGARDA

Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA

Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA

Prosegui!

ANSBERGA

Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: su gli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Questa Ildegarde sua... *(Ermengarda sviene)*
Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! Sorelle,
Accorrete! oh che feci!
(entrano le due donzelle e varie suore)
Oh! chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

Prima SUORA

Fa core: ella respira.

Seconda SUORA

Oh sventurata!
A questa età: nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

Una DONZELLA

Dolce mia donna!

Prima SUORA

Ecco le luci
Apre.

ANSBERGA

Oh che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA (*in delirio*)

Cacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s' avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA

Svegliati! Oh Dio
Non dir così; ritorna in te; rispingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA (*in delirio*)

Carlo! non lo soffrir; lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d' un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi — Oh ciel! che veggio?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele

Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo — O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura
Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l' ebbrezza del mio cor segreto.
— Scacciala per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe; il guardo suo m' uccide.
— Sola e debol son io; non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti ... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride .... Oh cielo! ei fugge
Nelle sue braccia .... io muoio! ...

ANSBERGA

Oh! mi farai
Teco morir!

ERMENGARDA (*in delirio*)

Dov' è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice; odio la voce
D' ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all' amor somiglia.
— Lascia ch' io ti rimiri, e ch' io mi segga
Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo

Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste: e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'obblìo. *(ricade).*

ANSBERGA

Tranquilla
Ella moria!

ERMENGARDA *(in delirio)*

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e sorridendo
Di poca fe mi rampognasse! *(ricade in letargo)*

ANSBERGA

O Donna
Del ciel, soccorri a questa afflitta!

Prima SUORA

Oh! vedi:

Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA (*riavendosi*)

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA

Il cielo
Vi benedica — Ah! sì, questi son volti
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticciuol traetemi, l'estrema
Fatica è questa ch'io vi do: ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch' Ei giunge

CORO

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicanti altari,
Sempre al pensier tornavano
Gli irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida

D'un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E fra le nuore Saliche
Invidiata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L' irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d' Aquisgrano!
Ove, deposta l' orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell' erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono

Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l' empia
Virtù d' amor fatica,
Discende il refrigerio
D' una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d' un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L' erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L' immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L' amor sopito, e l' anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al nuoto duol.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori!
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse! orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate!
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,

Cui fu ragion l' offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida!
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace!
Com'era allor che improvida
D' un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SCENA II.

Notte. Interno d' un battifredo su le mura di Pavia. Un' armatura nel mezzo.

Guntigi, Amri

GUNTIGI

Amri, sovvienti di Spoleti?

AMRI

E posso

Obbliarlo, signor?

GUNTIGI

D'allor, che morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni: ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.
Che mi giuravi?

AMRI

Obbedienza e fede
Fino alla morte. — O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?

GUNTIGI

No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.

AMRI

Imponi.

GUNTIGI

Tocca quest'armi consacrate, e giura
Che il mio comando eseguirai: che mai,
Nè per timor nè per lusinghe, ei fia
Mai dal tuo labbro rilevato.

AMRI (*ponendo le mani sull'armi*)

Il giuro:
E se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d'un Romano.

GUNTIGI

Ascolta.
A me commessa delle mura, il sai,
È la custodia: io qui comando, e a nullo
Obbedisco che al re. Su questo spalto
Io ti pongo a vedetta; e quindi ogn'altro
Guerriero allontanai. Tendi l'orecchio;
E guata al lume della luna: al mezzo
Quando la notte fia, cheto vedrai
Alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà... Perchè così mi guati
Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi
Era da men di te; che ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto,
Che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in su lo scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà: quando fia posta,
Ripeti il segno; ei saliravvi: a questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
Qui fuor; se un'orma, se un respiro intendi
Entra ed avvisa

AMRI

Come imponi, io tutto
Farò.

GUNTIGI

Tu servi a gran disegno, e grande
Fia il premio *(Amri parte)*

SCENA III.

GUNTIGI

Fedeltà! — Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all' estremo, e con lui cadde,
Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa
Si consoli, sta ben. Ciò che consola
Creder si vuol senza esitar. — Ma quando
Tutto perder si puote, e tutto ancora
Si può salvar, quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,
M' invita a non perir, vuol dalla causa
Della sventura separar la mia...
A che, sempre rispinta, ad assalirmi
Questa parola fedeltà ritorna,
Simile all' importuno? e sempre in mezzo
Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir, — Chi 'l dice?
Quegli per cui si muor. — Ma l'universo
Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d' onor più che il fellon tra gli agi
E gli amici. — Davver? Ma, s' egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi
Che l'ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, le ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di quei felici che spregiate, e dove

Sta questo onor fate vedervi: allora
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m' udrei: rigetta
Le offerte indegne; de' tuoi re dividi,
Qual ch' ella sia, la sorte. — E perchè tanto
A cor questo vi stà? Perchè, s' io caggio,
Io vi farò pietà; ma se fra mezzo
Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi: e più v' aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch' egli
In cor ti spregerà. Chi ve l' ha detto?
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro,
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m' onori, il core a voi
Chi 'l rivela? E che importa? Ah voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d' estinta
Fortuna; e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener, lo starsi
Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto; e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,

Un di color, ch'ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli... oh! di guardarsi indietro
Non è più tempo: egli è destin, che pera
Un di noi due; far deggio in modo, o veglio,
Ch'io quel non sia.

SCENA IV.

Guntigi, Svarto condotto da Amri

SVARTO

Guntigi!

GUNTIGI

Svarto. *(ad Amri)* Alcuno
Non incontrasti?

AMRI

Alcun.

GUNTIGI

Qui intorno veglia. *(Amri parte)*

SCENA V.

Guntigi, Svarto

SVARTO

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
Alla tua fede.

GUNTIGI

E tu n'hai pegno: entrambi
Un periglio corriamo.

SVARTO

E un premio immenso
Trarne sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
D'un popolo e la tua?

GUNTIGI

Quando quel Franco
Prigion condotto entro Pavia mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse,
Che l'ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea; ch'ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti
A trattar meco; io condiscesi: un pegno
Ei domandò: tosto de' Franchi al campo
Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI

Ch'io sappia
Ciò ch'ei desia, ciò ch'ei promette. Ei prese
La mia cittade, e ne fe' dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.

SVARTO

E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi

Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il Conte,
Prendi, *(gli porge un diploma)* sei di Pavia.

GUNTIGI

Da questo istante
Io l'ufficio ne assumo; e fiane accorto
Dall' opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

SVARTO

Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l' impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L'altre città che sparse
Tengonsi, e speran nell' indugio ancora,
Caggion tutte in un dì, membra disciolte
D'avulso capo: i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna; al duro
Ostinato obbedir manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v' è.

GUNTIGI

Sì, certo:
Pavia gli è d'uopo: ed ei l'avrà: domani,
Non più tardi l' avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga;
Finga quivi un assalto: io questa opposta

Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra, aperta gli sarà. — Ch'io preso
Il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chiegga: io fui vassallo
Di Desiderio in dì felici: e il mio
Nome d'inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua, di là, lo sventurato,
Sfuggir non può.

SVARTO

Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,
Che puoi tanto per lui! — Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
Vecchio poter salvare han fermo, o seco
Precipitar, son molti ancora? o all'astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
L'altra già fu, questa vittoria estrema?

GUNTIGI

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume: a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D'ogni pensier s'affaccia una parola
Che gli spaventa: tradimento. Un' altra
Più saggia a questi udir farò: salvezza
Del regno; e nostri diverran; già il sono.
Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando....

SVARTO

Ebben prometti;

Tutti guadagna.

GUNTIGI

Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir: senz' essi
Tutto compir si può.

SVARTO

Guntigi, ascolta.
Fedel del re dei Franchi, io qui favello
A un suo Fedel; ma longobardo pure
A un longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà; ma non è forse il meglio
Esser cinti d'amici? in una folla
Di salvati da noi?

GUNTIGI

Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà, che non gli sia devoto...
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo novo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO

Saggio tu parli e schietto. — Odi; per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo, ma d'inciampi è sparsa
E d' insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All' opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obliata omai

Da noi non fia, stringiamo un patto, ad ambo
Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.

GUNTIGI

La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO

In vita e in morte.

GUNTIGI

Pegno la destra.
(gli porge la destra; Svarto la stringe)
Al re dei Franchi, amico,
Reca l'omaggio mio.

SVARTO

Doman!

GUNTIGI

Domani.
Amri! *(entra Amri)*
È sgombro lo spalto?

AMRI

È sgombro; e tutto
Tace d'intorno.

GUNTIGI *(ad Amri accennando Svarto)*

Il riconduci.

SVARTO

Addio.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Palazzo Reale in Verona.

Adelchi, Giselberto duca di Verona

GISELBERTO

Costretto, o re, dell' oste intiera io vengo
A nuziarti il voler: duchi e soldati
Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vincitor s' affretta
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì, dell' aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorvegnenti sostener; nè quelli,
Che l' han difesa infino ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
Quanto il dover, quanto l' onor chiedea,
Il diero: ai mali, che non han più scopo,
Chieggono il fine.

ADELCHI

Esci: la mia risposta
Fra poco avrai.

SCENA II.

ADELCHI

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il merti;
Va, non temer, sarai vassallo: il tempo
È pei tuoi pari. — Anco il comando udirsi
Intimar dei codardi, e di chi trema
Prender la legge! è troppo. Han risoluto!
Voglion, perchè son vili; e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo
Furor di codardia s'opponga un solo,
Che resti un uom fra loro! — Oh cielo! Il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uomo d' altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov'egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
Anch'ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d' invidia è degno
Chi d'affanno morì! — Di fuor costui,
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;

Qui la viltà che gli risponde, ed osa
Pressarmi; — è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anco la speme, il loco
V'era all'opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora... ed or, se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
Più d'un compagno io troverò, s'io grido:
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e... se non altro,
Morrem. — Che pensi? Nella tua ruina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far qua giù, non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
Come l'amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu secura
Mano avvezza a trattarlo... e in un momento
Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto

Che m' assegnasti, era difficil troppo;
E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli? Al vento,
Empio pensier. — L' animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? in questo istante
D' ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è? — T' offre un asilo
Il greco imperador. Sì; per sua bocca
Te l' offre Iddio: grato l' accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Reduce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando. — E sogno
Forse non fia: da più profondo abisso
Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.
— Teudi!

SCENA III.

Adelchi, Teudi

TEUDI

Mio re.

ADELCHI

Restano amici ancora
Al re che cade?

TEUDI

Sì: color che amici
Eran d' Adelchi.

ADELCHI

E che partito han preso?

TEUDI

L'aspettano da te.

ADELCHI

Dove son essi?

TEUDI

Qui nel palazzo tuo, scevri dai tristi
A cui sol tarda d'esser vinti appieno.

ADELCHI

Tristo, o Teudi, il valor disseminato
Fra la viltà! — Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null'altro
Far ne poss'io: nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se avvi alcuno
A cui soccorra un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia — Da te, mio Teudi,
Un più coral servigio; un più fidato
Attendo ancor: resta per ora; al padre
Fa che di me questa novella arrivi:
Ch'io son fuggito, ma per lui; ch'io vivo
Per liberarlo un dì; che non disperi.
Vieni, e m'abbraccia: a dì più lieti. — Al duca
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me — Su la tua fede
Riposo, o Teudi.

TEUDI

Oh! la secondi il cielo.
(escono dai lati opposti)

SCENA IV.

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.

Carlo, un Araldo, Arvino, Conti.

CARLO

Vanne, araldo, in Verona; e al duca, a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
Grazioso signor; se no, più tarda
L'entrata fia, ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta; e inacerbito. *(l'Araldo parte)*

ARVINO

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO

Che vuol?

ARVINO

Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.

CARLO

Venga. *(Arvino parte)*
Vediam colui,
Che destinata a un'altra fronte avea
La Corona di Carlo. *(ai Conti)*
Ite: alle mura
La custodia addoppiate; ad ogni sbocco
Si vegli in arme: e che nessun mi sfugga.

SCENA V.

Carlo, Desiderio

CARLO

A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote fra noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa, e più non resta
Di che garrir. Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L'odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s'eleva,
Ostentarti sul volto, onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m'abbandoni ancor. Nè, certo, un vano
Da me conforto di parole attendi.
Che ti direi? ciò che t' accora, è gioia
Per me; nè lamentar posso un destino,
Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte qua giù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l'un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai; null'altro
Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO

Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio; qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch'io vinto, io nella polve,
Di gioia anco una volta inebriarmi
Non potrei? del velen che il cor m'affoga,
Il tuo trionfo amareggiar? parole

Dirti di cui ti sovverresti; e in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m'inchinò, m'inchino: a supplicarti
Vengo; e m'udrai; chè degli afflitti il prego
È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

CARLO

Parla.

DESIDERIO

In difesa d'Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?

CARLO

A che mi chiedi
Quello che sai?

DESIDERIO

Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi — e m'ode
Quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi
Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarno!

CARLO

Ebben?

DESIDERIO

Compiuta
È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano; intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode

La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l'hai detto: allor tu stesso
Segnasti il termin dell' offesa. Ell'era
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
Più ti domanda Iddio.

CARLO

Tu legge imponi
Al vincitor?

DESIDERIO

Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi
Il nemico a ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga;
Nel suolo, ov'ei ti combattea, tu regni.
Ah! non voler di più: pensa che abborre
Gli smisurati desiderii il cielo.

CARLO

Cessa.

DESIDERIO

Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d'un amico
Pensier che ti conforti aver bisogno;
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell' Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta
O di mercede o di rigor, com' io
Dal tuo labbro or l'aspetto. Ah! già venduto
Il mio figlio t'è forse! Oh! se quell'alto

Spirto, indomito, ardente, consumarsi
Debbe in catene! ah no! pensa che reo
Di nulla egli è; difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non v'è brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi; da lor tradito
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua; reggila in pace; un rege
Prigion ti basti: a stranio suol consenti
Che il figliuol mio...

CARLO

Non più: cosa mi chiedi
Tu, che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO

— Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega: sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa;
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato;
Calca i prostati, e sali; a Dio rincresci...

CARLO

Taci tu che sei vinto. E che? pur ieri
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se nella facil'ora
Di colloquio ospital lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sonò la risposta al tuo desio,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi... Adelchi
Era allor teco... non ne parli: or io

Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiendo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all' ugna di sparvier. Mentito
Era il terror, vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto
Me una fama pingea, quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco
Feste a quel suo garrito. Ospiti voi
Dei nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue incontra me! Tornata
Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
A cui fuggir mai non doveva; a questo
Tutor tremendo i figli adduce, e fida
Le care vite a questa man. Ma voi
Altro che vita, un più superbo dono
Destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
Che su le chiome dei fanciulli, al peso
Non pur dell' elmo avvezze, ei da spergiuro
L' olio versasse del Signor. Sceglieste
Un pugnal, l' affilaste, e al più diletto
Amico mio por lo voleste iu pugno,
Perch' egli in cor me lo piantasse. E quando
Io tra 'l Vesero infido e la selvaggia
Elba, i nemici a debellar del cielo
Mi sarei travagliato, in Francia voi
Correre, insegna contra insegna, e crisma
Contra crisma levar, perfidi! e pormi
In un letto di spini: il più giocondo
De' vostri sogni era codesto. Al cielo

Parve altrimenti. Voi tempraste al mio
Labbro un calice amaro; ei v'è rimasto:
Vuotatelo. Di Dio tu mi favelli;
S'io nol temessi, il rio che tanto ardia
Pensi che in Francia il condurrei captivo?
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci:
Inesausta di ciance è la sventura;
Ma del par sofferente e infaticato
Non è d'offeso vincitor l'orecchio.

SCENA VI.

Carlo, Desiderio, Arvino

ARVINO

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
Calan le insegne; strepitando a terra
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
Ognun s'affolla, ed all'omaggio accorre.

DESIDERIO

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
Ad ascoltar!

CARLO

Nè alcun vi manca?

ARVINO

Alcuno.
Pochi in fuga ne gìan: ma, i nostri a fronte
Visti venir, pugnar da forti, invano:
Tutti restar, qual senza vita, e quale
Presso al morire.

CARLO

E son?

ARVINO

Tale è presente,
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO

Nunzio di morte, tu l'hai detto.

CARLO

Adelchi
Dunque perì?

DESIDERIO *(ad Arvino)*

Parla, o crudele, al padre.

ARVINO

La luce ei vede, ma per poco, offeso
D'immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anco o sire.

DESIDERIO

E questo ancora
Mi negherai?

CARLO

Nò, sventurato. — Arvino,
Fa'ch'ei sia tratto alla mia tenda, e digli
Che non ha più nemici.

SCENA VII.

Carlo, Desiderio

DESIDERIO

Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di vederti. Io del tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi io t'avessi... ah saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO

Veglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d'un gagliardo il fato
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi,
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
La nimistà d'un pio.

DESIDERIO

Dono funesto
La tua pietà, s' ella giammai non scende,
Che sui caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII.

Carlo, Desiderio, Adelchi ferito e portato

DESIDERIO

Ahi, figlio!

ADELCHI

O padre, io ti riveggio! Appressa,
Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO

Orrendo
M'è il vederti così.

ADELCHI

Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.

DESIDERIO

Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI

Insanabile.

DESIDERIO

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t' uccido!

ADELCHI

Non tu, nè questi, ma il Signor d' entrambi.

DESIDERIO

O desiato da quest' occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea; la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

ADELCHI

Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunta! ah! pur che vinto
Te dal dolor quaggiù non lasci.

DESIDERIO

Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

ADELCHI

Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l' ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi

Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar dei tribolati asceso.
Godi che re non sei, godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia: i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

DESIDERIO

Ma ch' io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI

Il Dio
Che di tutto consola *(si volge a Carlo)*
E tu, superbo
Nemico mio...

CARLO

Con questo nome, Adelchi.
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,

Credilo, in cor cape di Carlo.

ADELCHI

E amico
Il mio parlar sarà, supplice e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà.... questo io non chieggo,
Che vano, il veggio, il mio pregar saria,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
Quant'esser può, scevra d'insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La imploreresti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti, incontra
I caduti, son molti: e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.

CARLO

Porta all'avello
Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia: la tua preghiera
È parola di Carlo.

ADELCHI

Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

ARVINO

Impazienti,
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi
D'essere ammessi.

ADELCHI

Carlo!

CARLO

Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l'accesso. *(parte con Arvino)*.

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI,

DESIDERIO

Ahi mio diletto!

ADELCHI

O padre,
Fugge la luce da quest'occhi.

DESIDERIO

Adelchi,
No, non lasciarmi!

ADELCHI

O Re dei re, tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua, l' anima stanca
Accogli.

DESIDERIO

Ei t' ode oh ciel! tu manchi! Ed io....
In servitude a piangerti rimango.

Fine della Tragedia

DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA.

Le notizie storiche premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie d' ogni genere, che ci rimangono dell'epoca rappresentata nella tragedia stessa. Si è detto scelti: perchè in quelle cronache e in quelle memorie i fatti sono riferiti in un modo sì multiforme e contraddittorio, che dalla lettura di esse risulta tutt' altro che un concetto unico di storia: a volerselo formare è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta appassionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti, scernere, dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha arrecate le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l'altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti: ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua; ha preso insomma il metodo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo Discorso le ragioni dell' opinione

tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, foss' anche purgata d'ogni errore e franca d'ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia, o l'ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero d'uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti; queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più nei fatti stessi: e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto in molti dei punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali più esaminate più gli sono parute contrarie all'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, dalle più riputate storie moderne; e per conseguenza all'opinione del più dei lettori. A quelli che deside-

rassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consecrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spender tante parole per un tal fine. Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi; ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo; e ad intraprenderne il lavoro con nuove più certe mire, con gli aiuti più generali e più potenti che presta l'aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi: ecco lo scopo principale di questo Discorso. Se questo scopo si ottiene; una tragedia, qual ch'ella sia per se, sarà pure stata una occasione felice.

CAPITOLO I.

SCHIARIMENTI DI ALCUNI FATTI RIFERITI NELLE NOTIZIE STORICHE

§. I.

Del matrimonio di Adelchi e di Gisla.

Il solo documento, a mia notizia, che ci ri-

manga della proposta di queste nozze, è la lettera, con cui Stefano papa dissuade i due re Franchi, Carlo e Carlomanno, dal contrarre parentela con la casa di Desiderio; della riuscita nessun cronista ne parla; quindi alcuni hanno creduto che questo punto di storia rimanesse in dubbio. « Se poi (dice un moderno) abbia avuto effetto » il matrimonio di Gisla con Adelchi, sebbene » alcuni l'asseriscano, io però non oserei affer- » marlo » (1). Si può però senza temerità affermare il contrario. Gisla, nata nel 757 (2), aveva tredici anni quando il matrimonio fu proposto, e quattordici quando il ripudio d'Ermengarda guastò ogni amicizia tra le due famiglie. Eginardo, scrittore di quei tempi, e famigliare della casa di Gisla, dice che ella fu addetta dalla prima giovinezza allo stato religioso (3): rimangono alcune lettere che a lei badessa di Chelle scrisse Alcuino (4), e la carta di una donazione, ch'ella fece al monastero di san Dionigi, nell'anno 799 (5).

§. II.

Del ripudio di Ermengarda.

Il monaco di san Gallo, anonimo autore di due libri delle gesta di Carlomagno, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissi-

(1) Antichità longobardico-milanesi. Dissertaz. 1. Tom. 1, pag. 86.

(2) 757 *Nativitas Gislanæ*. Annal. Petav. Rer. Fr. Tom. 5, pag. 13.

(3) *A puellaribus annis religiosæ conversationi mancipata*. In Vita Kar. 18.

(4) Rer. Fr. Tom. 5, pag. 615.

(5) Rer. Fr. Tom. 5, pag. 760.

mi sacerdoti, perchè inferma e sterile (1). Basnage, terzo editore di que' libri, appose a questo passo la seguente nota: « Si osservi qui la cagio-» ne del divorzio tra Carlomagno e la figlia di » Desiderio, cagione non accennata, ch'io sap-» pia da alcuno antico scrittore. » Ma in verità nulla è da osservare in quella cronicaccia, scritta, come prova Basnage stesso, più d'un secolo dopo il fatto, e l'autore della quale sembra essere stato uno dei primi guastamestieri, che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti, nelle quali si vede il germe di quelle pazze paladinerie, che poi furono per secoli spacciate e tenute come l'unica storia di quei tempi; e ne hanno soffocato il concetto vero e importante. Abbiamo citata questa falsa opinione, perchè è stata ricevuta da molti scrittori, e dello stesso Fleury (2): ma quando scriveva quel valentuomo, la critica della storia era ancor più corriva che ai nostri giorni. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l'autorità dell'anonimo; e per provare che fu disapprovato il ripudio di Ermengarda e il nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del cugino di Carlo, sant'Adelardo, il quale vedendo con gemito che il re, espulsa la moglie innocente, aveva contratte illecite nozze, si fe'monaco, per non essere più immischiato in tali faccende (3).

(1) *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua.* De Reb. bell. Car. M. Lib. 2, 26. Rer. Franc. Tom. 5, pag. 131, Ivi la nota di Basnage.

(2) Hist. Eccl. liv. 43, 59.

(3) *Gemebat puer beatæ indolis quod ... rex in licito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, reprobata uxore.* Presso Murat. Annal. ann. 771.

§. III.

Della successione di Carlo al regno del fratello.

Molti moderni la dipingono come una usurpazione. Odasi il Muratori: « Passano gli scrittori » francesi con disinvoltura questa azione di Carlomagno, come se fosse cosa da nulla l'avere » usurpato a' suoi nipoti un regno, che per tutte » le leggi divine ed umane era loro dovuto, con » averli anche di poi perseguitati » (1). Queste poche parole d'uno scrittore sì diligente e sì sagace, possono servire per un esempio insigne di quel costume tanto comune a molti storici di pigliar le convenzioni moderne per misura a giudicare i fatti accaduti in tempi, in cui queste convenzioni non si sognavano nemmeno. Nelle leggi divine, è impossibile di assegnar quella, per cui i figli di Carlomanno dovessero succedergli nel regno. Quanto alle umane poi, l'egregio Muratori sapeva meglio d'ogni altro che, presso i popoli settentrionali, la collazione del poter regio era regolata non da leggi scritte, ma da consuetudini; e che la consuetudine dei Franchi, a quei tempi, era di eleggere nella famiglia del re morto colui che pareva più conveniente a quell'ufficio. Ma la prepotenza del costume che abbiam detto, lo condusse ad un tale giudizio, che pur troppo non è il solo di quel valore.

§. IV.

Delle Giustizie di san Pietro.

Questa parola, nelle lettere dei papi ai re Franchi e nelle cronache, è adoperata per significare generalmente il soggetto delle restituzioni che i papi

(1) Annali d'Ital. ann. 771.

pretendevano dai re longobardi; ma il senso preciso del vocabolo, chiaro per quelli che lo usavano, non lo è tanto per noi, che non sia stato mestieri d'induzioni per dichiararlo. Nessuna però delle messe in campo fin ora ci sembra atta a spiegarne l'origine e a darne la ragione.

Il Muratori (1), copiato poi dall'autore delle Antichità longobardico-milanesi (2), definisce queste *giustizie*: « allodiali, rendite e diritti, che ap» partenevano alla Chiesa romana nel regno lon» gobardico ». Una congettura più pensata è proposta dal signor Sismondi: « Le città regie, dice » egli, ossia le tenute della corona, erano in Fran» cia governate da giudici; è quindi verosimile che » nelle donazioni fatte a san Pietro elle abbiano » ottenuto il nome di *giustizie* (3) ». A questa congettura però non possiamo fermarci, perchè la parola *giustizie* in questo senso non si trova, ch'io sappia, mai negli annali o nelle leggi franciche: vi si trova anzi in tutt'altro senso, e questo ci dà la chiave per intendere quello che si applicava alle *giustizie* di san Pietro. Nei Capitolari di Carlo Magno si stabilisce la pena al Conte che non avrà fatte le *giustizie* (4): è ingiunto di proteggere le *giustizie* delle Chiese, delle vedove, degli orfani, dei pupilli (5); è prescritto che i deboli d'ogni sorta ottengano le loro *giustizie* (6). Si osservi poi, che

(1) Annal. An. 769.
(2) Dissert. 1, pag. 83.
(3) Histoire des Français, Tom. 2. pag. 281.
(4) *Si comes in suo ministerio justitias non fecerit.* Capit. ann. 779. 21.
(5) *De justitiis Ecclesiarum Dei, viduarum, orphanorum et pupillorum, ut in publicis judiciis non despiciantur clamantes.* Capitul. ann. 805. 2.
(6) *Minus potentes .... eorum justitias adquirant.* Capitul. ann. 806. 3.

così nelle lettere dei papi, come in Anastasio e nei cronisti Franchi, si trovano indifferentemente le frasi: *rendere*, o *fare*, *le giustizie*, talvolta anco *la giustizia*, di san Pietro (1). Il secondo di questi due verbi non si potrebbe applicare al nome di *giustizie*, se questo significasse materialmente la cosa contrastata.

Si rifletta ancora che le invasioni del territorio romano per parte dei Longobardi erano talmente ripetute, varie, attraversate, per dir così, di restituzioni parziali, e di sgombri momentanei, che i papi, per esprimere i loro richiami ai Franchi, hanno dovuto servirsi d' un termine generalissimo. Crederei quindi che questa parola *giustizie* significasse nel modo più esteso ciò che era dovuto alla Chiesa: e che si dicesse indifferentemente *rendere o fare le giustizie*, come si dice ai nostri giorni *rendere il debito*, *fare il suo debito*.

Osserviamo in prova che Paolo I (2) sembra in una sua lettera aver voluto definire questa parola: « le giustizie di san Pietro, scrive egli, cioè « tutti i patrimonii, i diritti, i luoghi, i confi« ni, i territori delle diverse città della repub« blica dei Romani ». Questa definizione concorda perfettamente con la interpretazione che abbiamo proposta.

La fonte poi d'onde quella parola è venuta nel latino barbarico, mi pare che possa essere la Volgata, da cui tanti altri vocaboli sono stati deri-

(1) *Omnes justitias se spondet nobis esse facturum.* Cod. Car. 21. — *Pro justitiis sanctæ Dei Ecclesiæ faciendis.* Anast. in Hadr. 180. *Ad Domnum regem invitandum pro justitia S. Petri super Desiderium regem.* Annal. Til. an 773, et alibi passim.

(2) Cod. Carol. 21.

vati nelle lingue moderne. In essa *justitiae* ha molti sensi leggiermente distinti ed analoghi: talvolta vale *precetti*, talvolta *azioni conformi alla legge*, talvolta *diritti*. Mie sono le giustizie e l'impero, dice Dio in Isaia (1). Tobia raccomanda a' suoi figli d'inculcare ai loro, che facciano giustizie ed elemosine (2): per non citare altri esempii.

§. V.

Del tradimento di alcuni Longobardi.

L'asserzione dell'anonimo Salernitano, citata nelle *Notizie storiche*, di pratiche tenute da alcudi Longobardi traditori con Carlo, è solitaria nella storia; ma le cronache son tanto digiune, ma i pochi scrittori contemporanei son così parziali di Carlo, ma queste pratiche si accomodano così bene col resto dei fatti, e ne sono una spiegazione tanto naturale, che chiunque ha lette le memorie di quella guerra, è inclinato a credere all'anonimo. Ratchis competitore di Desiderio nel regno, aveva avuto un partito poderoso; e Desiderio non seppe disarmarlo, che persuadendo per mezzo del papa il suo rivale a desistere dalla pretesa, e a cessare d'esser capo di quella. La cosa s'acquetò a quel modo; Desiderio fu re; ma il partito non fu distrutto. In oltre la pronta sommissione di molti Longobardi a Carlo, e la conservazione del regno in quella nazione, rendono assai probabile una intelligenza anteriore.

(1) *Meæ sunt justitiæ et imperium.* Isai. 45. 25.
(2) *Et filiis vestris mandatæ, ut faciant justitias et elemosynas.* Tob. 14. 11.

§. VI.

Della calata dei Franchi in Italia.

Insuperabilità delle Chiuse, resistenza ostinata dei Longobardi, scoraggiamento di Carlo, e risoluzione sua di tornarsene in Francia senza aver fatto nulla; quindi le Chiuse abbandonate, i Longobardi in fuga, Carlo trionfante; ecco le notizie che danno a rottami quasi tutti i laconici cronisti, senza curarsi d' indicare i fatti che legano quei due estremi, e spiegano una tanta mutazione di sorti. Nei loro racconti essa ha del miracoloso. Anastasio infatti colla solita temerità degli scrittori di partito, afferma che Dio, vedendo l' iniqua perfidia e l'intollerabile protervia di Desiderio, mise in cuor di lui, del figlio, dell' esercito intero, uno spavento che fece a tutti pigliar la fuga senza che fossero pure assaliti (1): come se un uomo potesse indovinare, quando Dio metta qualche cosa in cuore altrui.

Ma tutto a parer nostro si concilia e si spiega per mezzo di tre fatti, che abbiamo riferiti nelle *Notizie storiche*, e sono: un partito nei Longobardi venduto a Carlo, e che aveva però bisogno d'una occasione per agire in favor suo: l'essere stata indicata a Carlo una via sconosciuta per calare in Italia: l'aver egli spedito una parte dell'esercito a sorprendere i Longobardi alle spalle. Sul primo fatto si è ragionato pur ora: quanto al secondo, l'andata di Martino diacono a Carlo, per mostrargli la strada, ci sembra uno dei fatti più autentici della storia di quei tempi, riferito da un contemporaneo, da un conoscente di Martino stesso. Il monaco anonimo, autore della cronaca della Nova-

(1) Anast. In Vita Hadr. Rer. It. T. 3 pag. 184.

lesa, al quale ritorneremo or ora, racconta che fu un giullare che si presentò a Carlo, il quale acquartierato in Val di Susa disperava di trovare un passaggio, e si offerse a mostrarglielo; e condusse infatti l'esercito Franco per luoghi senza strada fino alle spalle dei Longobardi. All'asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all'avvenimento, e favoleggiatore insigne, non è da badare, quand'essa è in opposizione coll'autorità di Agnello Ravennate; ma può servire nel resto ad attestare una tradizione rimasta del fatto, che un cammino fu inaspettatamente scoperto a Carlo.

Del drappello di eletti combattenti staccato dall'esercito e spedito per difficili salite, non si ha altra memoria che nella cronaca di Moissac da noi citata nelle *Notizie storiche;* ma la cosa è tanto probabile, e spiega tanto bene il passaggio delle Chiuse certo ad un tempo ed oscuro, che non si vede perchè si possa esitare ad ammetterla.

Eginardo accenna le fatiche dei Franchi nel varcare gioghi senza strada, scogli eretti al cielo, e rupi dirotte: ma non è chiaro, s'egli intenda di questo passaggio, o della via fatta da tutto l'esercito per giungere fino alle Chiuse (1).

Sul sito poi delle Chiuse, e sul viaggio di quel drappello, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale per corrivo ch'ei sia, può pure essere ascoltato con curiosità, quando parla di posizioni a lui note, e di cose che afferma di aver vedute. Dic' egli adunque

(1) *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorom labore invia montium juga, et eminentes in cœlum scopuli, et asperæ cautes superatæ sint, hoc loco describerem, nisi etc.* Kar. Vita, 6 — Avrebbe però fatto bene a descriverlo.

che i fondamenti delle Chiuse sussistevano a' suoi giorni, dal monte Porcariano (probabilmente le Alpi della Porzia fino al Vico Cabrio) (1). Chiavrie è posta sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall' altra sponda, e quasi dirimpetto Chiavrie, è il luogo che tuttavia vien detto *la Chiusa*. Il nome di questa terra è già un forte indizio che ivi fossero le antiche Chiuse; e questo indizio diventa quasi certezza, quando si rifletta che le antiche Chiuse erano appunto allo sbocco di Val di Susa; come si rileva dalla Carta di divisione dell' impero dei Franchi fatta da Carlomagno, nella quale fra i territorii assegnati al figlio Ludovico, egli comprende la Valle Susina fino alle Chiuse (2). Del resto il monaco narra che Carlo, non potendo varcare le Chiuse, occupò tutta la Val di Susa; afferma ch' egli stanziò nel monastero della Novalesa dove si mangiò tutte le scorte dei monaci; cosa molto probabile anche in bocca d' un romanziere.

Quanto al circuito preso dal drappello di Franchi, poco egli dice, ed oscuramente. Il giullare, secondo lui, abbandonati tutti i sentieri conosciuti, guidava i Franchi pel fesso d' un monte. Un luogo per dove passarono, riteneva ancora ai tempi del monaco il nome di *Via dei Franchi* (3). Questa indicazione è forse inutile per

(1) *Nam usque in præsentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad Vicum Cabrium*. Lib. 3, Cap 9 Rer. It. Tom: 2. col. 717

(2) *Vallem Segusianam usque ad Clusas*. Chart. Divis: Rer. Fr. Tom. 5. pag. 772.

(3) *In quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur*. Rer. It. col. 719.

noi, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome: Villa franca nella valle d' Aosta è a troppa distanza dal monte Cenisio e dalle Chiuse, perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi sieno passati per di là. Il punto dove si posero in battaglia è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con le altre posizioni conosciute: divennero, dic' egli, e si ragunarono al Vico Gavense (2). Giaveno infatti è posto al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la valle di Viù: ma tutta la via da essi tenuta non si può nè indovinare, nè segnare su la carta: forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul luogo, ed impiegasse ivi molto tempo in una tale ricerca.

§. VII.

Della resistenza di Poto e di Ansvaldo in Brescia.

Non ne è parlato, a nostra notizia, fuorchè nella cronichetta di Ridolfo notaio, edita nel secondo volume della storia di Brescia del Biemmi, 1749. Ma quel documento, benchè del sospetto secolo

(1) *Devenerunt in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis, ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium.* Ibid.

undecimo, merita una singolare attenzione pel tuono storico e semplice, con cui è dettato. E ad acquistarli ancor più fiducia conduce il trovarvi alcuni personaggi dell' epoca di Carlomagno, l' esistenza dei quali è certamente storica, e che non potevano esser conosciuti al cronista che per memorie di loro contemporanei; come il conte Arvino, e Anselmo Abate di Nonantola.

§. VIII.

Della sorte dei figli di Carlomanno

« Cosa poi avvenisse di questi principi, lo tace » la storia, verosimilmente per non rivelare un » fatto che tornava in discredito di esso Carlo, » cioè la sua poca umanità verso gli innocenti ni- » poti ». Così il Muratori; e prima e dopo di lui molti altri scrittori hanno fatto intendere che sotto questo silenzio intravedevano qualche cosa di atroce e di misterioso (1). Ma il silenzio di quei cronisti, anche sui personaggi più importanti, è troppo frequente e comune, per essere significante: chi lo volesse interpetrar sempre, avrebbe da fare assai: tante cose hanno taciute! Che se in questo caso avessero avuto l' intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero essi rammentata la dedizione di Gerberga e dei figli? Non erano poi così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dimenticare qualcheduno è di non nominarlo affatto.

(1) Murat. An. 774. — Giannone, Ist. Civ. Lib. 5, Cap. 4. — Carli Antich. It. Parte 3, p. 224. — Zanetti, del regno de' Longobardi Lib. 6, pag. 68. — Antich. longob. mil. Dis. 1, pag. 57; ed altri.

CAPITOLO II.

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO, I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FORMASSERO UN SOL POPOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d'interessi, di lingua, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti barbarici. Fino a che le conquiste non furono pienamente consumate, gli indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra: ma cessata, coll'assoggettamento dei primi, la guerra propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente, e in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista; e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazione; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di scoperte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del solo popolo conquistatore, talvolta dei soli re di quel popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni, dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito; e quando lo

fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a que' tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per laconismo, per omissioni su tutto ciò che risguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della loro convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di avere un'opinione su le epoche importanti della storia. Ed è; che già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fusi in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Machiavelli: « Erano stati i Longobardi dugento- » ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano » di forestieri altro che il nome (1) ». Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione scrisse il Muratori: « Divenuti Romani » e Longobardi un popolo solo, ec. (2) ». Finalmente, per tacer di molti altri, un autore più mo-

(1) Ist. Fior. lib. 1.

(2) Muratori antich. It. Diss. 21. Chi è appena versato nella storia del medio evo, sa che, tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani: era naturale, che i conquistatori li designassero col nome del

derno ridusse quell' opinione in termini ancor più assoluti, ecco le sue parole: » Felice esser doveva » anzi che no la condizione dei cittadini sì lon- » gobardi che italiani, i quali con loro formavano » uno stesso corpo civile, ed una stessa repubbli- » ca (1) ».

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi: che nessuno dei due popoli aveva diritti politici negati all' altro; nessuno operava indipendentemente dall' altro; che, se v' eran distinzioni ereditarie o personali di gradi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie o nelle persone delle due nazioni, ma che l' appartenere ad una nazione piuttosto che all' altra non era per se una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia: ma questa singolarità appunto deve fare, che ad ammetterla si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l' hanno creduto bisognevole di prove: dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che di-

governo che avevano vinto, e sul quale gli avevano acquistati. Questo nome divenuto necessario per distinguere gli indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi, nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell' antico impero romano, dove i conquistatori sono ancora affatto separati nazionalmente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gli indigeni aerbano tuttavia il nome di Romei. Nel seguito di questo Discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d' Italiani, di Romani, ed anche di Latini per significare gli indigeni della parte d' Italia posseduta dai Longobardi.

(1) Antich. Longobardico-milanesi, Diss. I. parag. 71. L' uno e l' altro scrittore parla dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.

scusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose; e sono: la longevità della occupazione, i matrimoni.

La prima, a dir vero, non è di alcun valore, giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possano per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un'altra, e s'impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che risguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per se sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita de privilegi stessi; dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunzino, o ne sieno spotestati: ma all'uno e all'altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da se.

In fatto poi, il supposto, che si è detto, è in aperta contradizione con quello che per la storia sappiamo essere avvenuto in altri luoghi. I Mori non divennero Spagnuoli, i Turchi non divennero Greci nel termine di ben più lunghe occupazioni che non fosse quella dei Longobardi alla fine dell' ottavo secolo. Chi dunque fonda la mistione delle nazioni longobarda e latina sulla lunga coabitazione dello stesso territorio, ragiona a un di presso come chi dicesse: quel carceriere abita da tanti anni nelle priigioni, che a buon dritto può esser chiamato un prgioniero.

I matrimoni sembrano addotti in prova dal Muratori, dove prima di asserire che « Romani e Longobardi erano divenuti un popolo solo » asserisce pure che questi « s' imparentarono coi Romani, cioè con gli antichi abitatori d' Italia » (1). Ma quell' egregio scrittore, di cui le diligenti, importanti, moltiplici scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza, e una scusa abbondante per le inavvertenze nelle quali è caduto, quell' egregio scrittore non si sovvenne, che i Longobardi avevano antiveduta la confusione delle due schiatte a cui potevano dar luogo i matrimoni, e che avevano pensato a prevenirla, e che la prova di questa antiveggenza e di questo pensiero si trova in quelle stesse loro leggi, che furono ristampate e commentate da lui: « Se un Romano avrà sposata una Longobarda . . . , questa è fatta romana, e i figli che saranno nati d' un tal matrimonio, sieno romani, e sieguano la legge del padre (2) „.

Quand' anche però le prove, che abbiamo brevemente discusse, non fossero così inferme per se, sarebbono pure inadeguate a dimostrare la verità dell' opinione di cui si tratta, per essere prove di semplice induzione. Poichè nel nostro caso sono necessarie prove positive di fatto; e la ragione di questa necessità è evidente. Vi è nella storia un fatto nè contrastabile, nè contrastato; che le due nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate: per istabilire quindi che in un altro tempo

(1) Antich. Ital. Dissert. 21.

(2) *Si Romanus homo mulierem langobardam tulerit et mundium ex ea fecerit, . . . romana effecta est, et filii, qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* Liutpr. Leg. Lib. 6, 74.

esse non formarono più che una sola nazione, è mestieri provare come e quando quel primo fatto sia cessato; bisogna mostrare il passaggio dall'una situazione all'altra opposta. I Longobardi, quando invasero l'Italia, avevano una organizzazione qualunque, leggi, ordini, consuetudini loro proprie; e queste attribuivano ufficii, privilegi, obblighi a persone diverse. Per formare con gli Italiani una sola massa politica, hanno essi dovuto o rinunziare a quesli ordini e ricevere quelli dei loro conquistati, o chiamar questi a parte dei loro. Si mostri nella storia longobardica, prima di Carlomagno, qualche indizio dell'una o dell'altra di queste transazioni; e si avrà allora un qualche principio di prova di questa mistione tanto asserita. Ma ammetterla senza veder mai un atto espresso che l'abbia prodotta, è troppo; poichè la mistione vuol dire che Longobardo e Romano, cioè vincitore e vinto, eran divenuti nomi sinonimi; importa, che i primi erano entrati coi secondi in una comunione di vantaggi e di pesi. Ci si dica se l'hanno fatto per amore della giustizia, o per forza, o per inavvertenza; la cagione e il modo di un tale avvenimento sarà senza dubbio un oggetto di perpetua osservazione; ma ci si dica prima di tutto, come consti che l'abbiano fatto; affinchè la nostra venerazione o la nostra gioia o la nostra maraviglia possano esser ragionate.

Dimostrando fin qui che la opinione di cui si tratta, è destituta di prove storiche, si è dimostrato ch'ella è arbitraria: tocchiamo ora brevemente alcune fra le molte considerazioni che possono far vedere quanto ella sia falsa, in contraddizione perpetua con la storia, e smentita da tutti i documenti del tempo.

I. Da Rotari, che fu il primo, fino ad Astolfo, che fu l' ultimo dei re longobardi, i quali abbiano promulgate leggi, tutti in fronte a quelle s' intitolano sempre *re della nazione dei Longobardi* (1). Si domanda se questa denominazione comprendeva tutti gli abitanti d' Italia o la sola nazione conquistatrice. Se tutti, perchè dunque le leggi stesse distinguono Longobardo da Romano? Se la sola schiatta conquistatrice, quale testimonianza più autentica, più solenne, più provante può cercarsi della distinzione politica delle due nazioni, che quella dei re, i quali s' intitolano esclusivamente capi di una di esse; quei re che dai propugnatori della unità sono rappresentati come l' anello che le riuniva?

II. Tutti i re promulgatori di leggi parlano poi dell' intervento dei giudici, o dei Fedeli Longobardi, o anche di tutto il popolo, s' intende longobardo. In qual modo si può dire, che formino uno stesso corpo civile, una sola repubblica due popolazioni, una delle quali, o in corpo o per frazioni, concorre alla legislazione, e l' altra ne è onninamente esclusa? A questo si farà una risposta, la quale viene opportunamente a somministrare una prova novella al nostro assunto. Si dirà, che le leggi promulgate dai re con l' intervento dei Longobardi, obbligavano questi soli; che i Romani avevano la loro legge; e che non si faceva lor torto non chiamandoli a ciò che non li risguardava. Anzi questo permesso dato ai Ro-

(1) Grimoaldo, Liutprando, Astolfo usano il termine: *Rex gentis Langobardorum*. Ratchi dice lo stesso con una perifrasi: *Dum cum gentis nostræ, idest Langobardorum Judicibus.... considerassem*, etc.

mani di vivere secondo la loro legge, è citato come una prova della clemenza dei vincitori (1). Lasciamo stare per ora la clemenza, della quale si parlerà altrove, ed osserviamo soltanto che il fatto ricordato in questa risposta dimostra compiutamente la nostra tesi; la distinzione politica cioè delle due nazioni. Abbiamo già due razze d' uomini separate da diversi nomi nazionali; troviamo ora fra di esse un' altra separazione, quella delle leggi: che ci bisogna di più per risguardarle come due nazioni? Pretendere, che Longobardi e Romani fossero una nazione sola, e nello stesso tempo che i Longobardi fossero una nazione clemente verso i Romani, è un dare a'primi due meriti incompatibili: per quanto buona volontà uno si senta di favorirli, è pur forza scegliere fra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio, che il primo respiro di vita politica per gli indigeni, pare che si possa sentirlo nei proemii alle leggi costituite dai re di nazione Franca: ivi per la prima volta si fa menzione dell' assistenza dei vescovi e degli abati. Non è detto ivi espressamente se s' intenda di tutti quelli che in Italia occupavano questi gradi, o pure dei vescovi e degli abati delle sole nazioni Longobarda e Franca. Ma se si potesse con altri documenti stabilire la prima di queste due ipotesi, si comincerebbe in quei tempi a vedere qualche Italiano intervenire ad un atto politico.

III. Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, fra i gastaldi, fra i gasin-

(1) *Clementi quippe, simulque prudenti consilio usi.* In Leges, Langobardor. Præfat. L. A. Muratorii, Rer. It. Tom. I. P. 2 ed altri.

di regii, fra gli ufiziali di qualunque sorta del regno longobardico, il nome d'un personaggio latino? In quella congerie di notizie vere, false, dubbie, che in complesso si chiama storia dei Franchi, si trova almeno la elezione di un Egidio romano in re (1); e questo ha potuto servire di appiglio a quelli scrittori sistematici che hanno voluto provare, che i Franchi impadronendosi delle Gallie, non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione, l'esercizio del potere. Ma negli uffici, nelle deliberazioni, nelle imprese, negli atti nazionali insomma dei Longobardi prima di Carlomagno non si trova intruso mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario.

IV. Una delle cose, che d'una moltitudine di uomini costituiscono una sola repubblica, è certamente la comunione delle difese e delle offese, l'unità dei rapporti di amicizia o di guerra verso le popolazioni rette da un altro potere. Ora i papi si lagnarono a più riprese ai Franchi delle vessazioni, che soffrivano dai Longobardi. Vogliam dire che essi intendessero parlare di tutti gli abitanti del regno longobardico? Quando questa interpretazione non fosse in aperta antipatia colla storia, basterebbero a distruggerla le lettere stesse dei papi, nelle quali si scorge, quasi direi, una cura continua a far sentire, che parlavano della sola schiatta longobarda: « La perfida e puzzolentissi» ma gente dei Longobardi, dice Stefano IV; » quella che non si conta pur fra le genti, e dalla » quale è certo esser venuta la razza dei lebbro» si » (2).

(1) Gregor. Turon. Hist. Francor Lib. 2, c. 12. Quel passo però non si trova in tutti i manoscritti.

(2) *Cum perfida ac fœtentissima Langobardorum gente*

A queste si potrebbero aggiungnere molte più altre osservazioni le quali s'intralasciano, pensando che, se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente su l' evidenza produce un altro dolore, di quel genere che si chiama noia.

Si è dunque dimostrato che l'opinione della unità dei due popoli è arbitraria, perchè destituta di prove; e che esaminando alcuni fatti, i quali dovrebbero essere atti a somministrarne, si trova invece che questi provano il contrario: ora si osservi, che quella opinione è anche indeterminata ed ambigua, talchè non può nemmeno chiamarsi un errore preciso, se ve n'ha di tali. E in vero quale idea chiara alla fine delle fini è rappresentata da questa frase: due masse d'uomini; nazioni distinte un tempo, segnate ancora con un nome nazionale diverso, aventi leggi diverse, formavano però un solo popolo, una sola repubblica? Certo i propugnatori dell' unità non davano a queste ultime parole il significato, che hanno nell'accettazio-

... *quæ in numero gentium nequaquam computatur, de cuius natione et leprosorum genus oriri certum est.* Cod. Car. Ep. 45. Questa taccia è sembrata al Muratori (an. 770) tanto strana e piena d' ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch'ella poi fosse, denominata lebbra. Ciò si vede nelle leggi, e specialmente nella 170 di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agli indigeni: e Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè, che attualmente vi regna.

ne comune, perchè questa nell'unità comprende senza dubbio l'identità del nome e delle leggi. Pare adunque che abbiano avuta un'idea molto originale, lontana dal modo comune di osservare le cose, fondata su qualche distinzione sottile e non avvertita in prima; ma quale è questa idea? Ognuno può a suo grado scegliere o creare la formola che gli sembra più atta ad esprimere il suo trovato; purchè però indichi il senso preciso che egli intende di dare a questa formola: l'hanno essi fatto? No. L'abate Dubos, il quale ha preteso di stabilire una opinione a un di presso simile sulla fusione dei Franchi coi Romani delle Gallie, ha almeno fatto un sistema (1); e questo metodo ha grandi vantaggi. L'autore ha dovuto esaminare molti fatti; proporre e cercar di sciogliere molte difficoltà, cercar di conciliare molte contraddizioni: in una luga discussione è quasi impossibile di evitar sempre la quistione, e di celare il lato debole della opinione che si vuol difendere. Ma i nostri, non prendendo mai quel punto di storia come oggetto principale, l'hanno definito soltanto di passaggio: presentano il paradosso nudo di spiegazioni e di prove; i fatti che sono in contraddizione con la loro opinione, li riferiscono, ma altrove: porli a fronte di essa, dibatterli, conciliarli, è un pensiero che hanno lasciato ai lettori.

Ma soprattutto la formola di cui si tratta, (ed è questo il suo carattere il più osservabile, come il suo effetto il più grave) questa formola porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo: fingendo di sciogliere o di prevenire

(1) **Hist. critique de l'établissement de la monarchie francoise dans les Gaules.**

le quistioni le più importanti, distorna la mente dal proporsele e dal considerarle: vi fa attraversare senza curiosità, senza darvi il tempo di fare una domanda o una osservazione, dei secoli d'un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi; istituzioni, fatti, caratteri, rivoluzioni, a tutto toglie il perchè ed il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false: e quel complesso che potrebb' essere forse soggetto di recondite, evidenti, continuate scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non lo lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni. Precipitando con un avventato anacronismo il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi, vi toglie di osservare queste cause, di segnarne la prima origine, di seguirle nel loro svolgimento, e di conoscere così una parte essenziale del corso della società; giacchè al momento storico in cui la fusione si forma, in cui nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l' antico muro di separazione fra le due genti, che mai può osservare colui, il quale pensa che da gran tempo queste due genti ne formassero una sola? Così, dopo d' avervi impedito di comprendere quelle istituzioni e quelle azioni il cui fine era di mantenere la divisione come un possesso, questa formola nemica d' ogni riflessione, non vi lascia nemmeno nulla scoprire nei lenti sforzi della giustizia per introdursi in qualche angolo delle cose umane, nulla nei trovati ingegnosi delle passioni per servirsi contra altre passioni del sentimento della giustizia. Vi dà i risultati i più maravigliosi, senza accennarvi nemmeno i mezzi: vi asseri-

sce la pace fatta tra lo spogliatore e lo spogliato, tra il violento e il sottomesso, tra il lupo e l'agnello, senza neppur parlarvi delle trattative che poterono condurre a conchiuderla: vi rappresenta una certa quale equità stabilita tutto ad un tratto, una certa giustizia venuta alla luce in un parto senza angosce; e questo in un'epoca in cui la forza tutta da una parte e la debolezza tutta dall'altra rendevano l'ingiustizia la cosa la più facile e la più naturale. La distinzione dei conquistatori e dei conquistati è un filo, che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del medio evo, ma serve pure a legare quest'epoca con le altre più importanti della storia; e che sembrano le più diverse. Chi si attenga a quel fatto per così dire maestro, le indicazioni più leggiere, le tradizioni più succinte dei secoli anteriori alla invasione, giovano talvolta ad illuminare la storia dei tempi barbarici, e viceversa questa storia diventa una spiegazione dell'antichità. Che più? usanze e riti, ed istituzioni tuttavia viventi in Europa, e oscurissime per se, ricevono tosto un senso e una derivazione ragionata, quando si riconducono a questo fatto: la formola, che lo nega, tronca tutti questi vincoli di storia e di filosofia. Questa formola finalmente è stata cagione agli storici, anche i meno corrivi, di affermare, e di propagare opinioni le più mancanti di fondamento, e nello stesso tempo ha fatto loro trovare inciampi nei passi della storia, ove il cammino è più spedito. Cito un solo esempio per ognuno di questi due effetti, e lo ricavo di preferenza dalle opere del Muratori, e per la sua autorità, e perchè è cosa meno spiacevole il ribattere le opinioni di quegli scrittori, dei quali, nel confutarli, si può parlare con un grande

rispetto. « Laddove nei primi tempi di questo nuo-
» vo regno essi Romani, per attestato di Paolo
» Diacono, dovevano *tertiam partem suarum fru-
» gum Langobardis persolvere* (1), nel progresso
» de' tempi tolta fu questa diversità di trattamento,
» e divenuti Romani e Longobardi un popolo solo,
» la stessa misura di tributi fu imposta ad ognu-
» no (2) ». Così, un fatto tanto capitale, tanto strano, un fatto, che ai tempi stessi del Muratori era ben lungi dall' essere universale in Europa, l'eguaglianza delle imposte, è qui da lui affermato come un fatto del settimo o dell' ottavo secolo, affermato, contra l' uso di quell' accurato scrittore, senza documenti, e solo come una conseguenza del principio arbitrario della unità.

Il secondo esempio ci vien fornito dal Muratori nella Dissertazione XXVI, dove dopo aver fatto vedere con le leggi dei Longobardi, quanto pochi uomini atti alle armi fossero esenti dal marciare all'esercito, si fa tra le altre questa difficoltà: « Chi
» aveva da coltivar le campagne? Che se allora l'I-
» talia fosse stata al pari d' oggidì popolata, il me-
» nar tanta gente al campo più danno e confusione
» avrebbe recato che utilità ». Queste difficoltà vengono dal supposto, che tutti gli abitatori d'Italia fossero ascritti alla milizia: ma donde il supposto? Chi ha detto al buon Muratori che i Longobardi avessero disciplinati, fatti cavalieri, mischiati nelle loro file i vinti? Ne ha egli trovata qualche traccia nella loro storia? E se si fosse invece fermato a pensare che i vinti potevano coltivar le campa-

(1) Contribuire ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Paolo Diacono, Lib. 2, cap. 32.

(1) Antich. It. Dissert. 21.

gne, non avrebb' egli in un punto schivate due difficoltà, le campagne deserte, ed i campi di guerra troppo affollati?

Dal fin qui detto si può arditamente conchiudere (poca cosa al certo) che l'opinione dell'unità politica di Longobardi e Romani prima della conquista francica, è affatto arbitraria, e chiude ogni via a cercare, e conoscere le vere relazioni che sono state fra i due popoli.

Ma quali erano queste relazioni?

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, la importante storia: qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizione quanto una sorgente di curiosità, per chi nella storia ama di vedere i varii svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società; di quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedii piuttosto che cessare un momento, di quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza.

Appena ammesso il fatto della distinzione delle due nazioni, mille quistioni si presentano: ne accenneremo qui alcune, per mostrare l'importanza di ciò che s'ignora, avvertendo però da prima che non siamo in grado di risolverne alcuna.

Quale era nei due secoli della dominazione longobardica lo stato politico della massa degli Italiani, superiori certamente e d'assai in numero alla nazione conquistatrice? Erano essi, come dice il Maffei (1), *in vera servitù?* Ma in qual grado?

(1) Verona illustrata. Lib. 10, col. 273.

Avevano una rappresentanza qualunque, un mezzo di comunicazione come popolo suddito col popolo signore? o coi principali di esso? o coi re? Eravi alcuna istituzione a tutela della vita e delle proprietà degli indigeni? e quale? quali i limiti e le regole della loro soggezione ai vincitori? I Longobardi si consideravano essi come eredi dell' autorità che era stata esercitata sui popoli d' Italia dagli imperatori greci? conservarono questa autorità nelle sue forme, ne' suoi confini? e in che mani la posero? o quell' autorità cessò? e quale fu in questo caso il nuovo modo di azione e di repressione su quei popoli o su quella moltitudine? Noi sappiamo tanto o poco, bene o male, quali erano le attribuzioni dei re, dei duchi, dei giudici longobardi nei rapporti con la loro propria nazione: ma che cosa erano tutti costoro nei loro rapporti con gli Italiani, fra i quali, sopra dei quali vivevano?

Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato dei nostri avi nel corso di due secoli. Si può certamente rassegnarsi ad ignorarle, si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna esser persuasi di tenere la storia del proprio paese. E quando anche si conosca e la precipitosa irruzione e l' atroce convito e l' uccisione proditoria di Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione di Alachi, e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e di Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia per dir così famigliare di una picciola nazione stabilita in Italia; la storia d'Italia non già.

Pigli adunque qualche acuto ed insistente in-

gegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli, ne esamini con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie, esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di quei tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere in ciò che passava sotto i loro occhi, i punti più essenziali storici, quello che importava d'esser trasmesso alla posterità; notarono alcuni fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con intenzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studii più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte, se non m'inganno, è ai nostri giorni poco esercitata fra noi. Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia: due uomini certamente insigni aprirono in essa due vie, che ponno sembrare lontane e divergenti a chi non ne guardi che il principio, ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

L'uno di essi, l'immortale Muratori; impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca; cerca-

tore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere: annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare una idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, egli risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori, che trattano di questa materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata, Giambattista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni.* Egli non tolse ad illustrare alcuna epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori, persuaso altamente che quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere fedelmente comprese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che le idee di questi: come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne dei tratti importanti e maestri, egli riguardò questi scrittori come testimoni in parte pregiudicati, in parte

incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pur sempre testimoni di fatti generali di somma importanza; e come tali si fece ad esaminarli. Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine, e rigettando le loro conclusioni. stabilì dei canoni per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per così dire, involontarie. Queste regole pretese egli derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza dai fatti più conosciuti; e certo, quand'anche sieno sistematiche, il che accade pur troppo sovente, le non sono giammai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli; da costumi in apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale; e fu, come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile nella scelta di questi elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute su lo sviluppo della natura umana. Dai secoli eroici e dal medio evo; dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie talvolta ingegnose e che sono una scoperta, ma talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche; da tempi e fatti e pensieri insomma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua e là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contraddizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un' epoca oscura e importante, egli apporta invece

una idea fondata sur una nuova osservazione dei pochi fatti noti di quella epoca; quanti errori distrugge egli in un punto, che fascio di verità presenta in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio, che ha lungamente meditato! E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo di alcuni principii generali, o la confidenza che nasce negli ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false, o d'una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue idee e quindi nelle sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia, che potrebb'esser felice con qualche condizione di più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarla.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite, e d'intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizi talvolta esatti, ma sempre speciali, in mezzo a cui vi pone il primo, come si desiderano le viste generali del secondo, quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo, per iscorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appaiono picciole ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze! E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazio-

ni, come si vorrebbe progredire colla scorta di fatti moltiplici e severamente discussi, per gustare quell'alto diletto mentale, che le rivelazioni dell' ingegno non possono produrre che mezzo dell'evidenza! Ma dopo quei due scrittori, nessuno, ch' io sappia, si è portato al capo ove si congiungono le vie da loro segnate, per far cammino a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Rimane dunque intentato un gran mezzo e il solo mezzo per trovare in essi quelle verità, che i documenti di quel tempo possono somministrare: e perchè non si potrà sperare che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione pei sommi lavori dell' ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl' ingegni che lo fanno nascere, sieno nostri concittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia: voglio dire, che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia: e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dalla occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche, e le più accurate su lo stato della popolazione italiana durante il dominio de'Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire

la storia. Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno; e le cagioni d'un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto.

CAPITOLO III.

PROBLEMI SU LA CONCESSIONE DATA AGLI ITALIANI DI VIVERE CON LA LEGGE ROMANA.

Al Muratori, come si è detto, e ad altri è sembrata questa concessione un bel tratto di clemenza, e una prova, fra le molte, della dolcezza e saviezza dei conquistatori longobardi. E questa opinione pare la più universalmente ricevuta da quelli che vogliono averne una su le cose di quei tempi.

Che scrittori i quali non si stancano di ammirare l'equità, la sapienza, l'antiveggenza, la civiltà in somma delle leggi dei Longobardi, risguardino poi come clemenza il non averne essi chiamati a parte i vinti è cosa che non s'intende così facilmente. È da dirsi forse che questi le ricusavano, e che a quei buoni vincitori parve cosa ingiusta costringerli anche a ricevere un beneficio? Ma perchè ricusavano i vinti quelle leggi così perfette, e così tutelari d'ogni diritto e d'ogni persona? Per un cieco affetto all'antica legislazione? o per orgoglio nazionale? o perchè non si confacessero alle loro abitudini, e non si applicassero ai casi comuni nel loro modo di vivere? di modo che ottime pel popolo conquistatore, fossero scar-

se, superflue, inadeguate, inopportune per essi? Ma non ci hanno detto quegli stessi scrittori, che Longobardi e Italiani erano un popolo solo? E, se ammettono le ipotesi che abbiam proposte, questa loro asserzione non diventa ella sempre più inesplicabile, e, oserei dire, stravagante?

Si osservi in oltre, che quest' uso di lasciare ai vinti la legge romana non è particolare ai Longobardi: una costituzione di Clotario I la conserva ai Gallo-romani viventi sotto i Franchi (1); le leggi dei Borgognoni, quelle dei Ripuarii (2) stabiliscono i casi e le persone da giudicarsi con la legge romana; e per finirla, tutti i conquistatori barbari nell' impero romano ebbero legislazione propria, e nello stesso tempo concessero ai vinti di conservare la legge antica. Ad un fatto così generale convien dunque cercare un principio generale; e questo ha voluto fare l' immortale Montesquieu. La ragione della moltitudine delle leggi in un solo stato, egli la trova nella riunione di diverse nazioni, le quali vollero pure o poterono conservare nella riunione la loro indipendenza e e le loro consuetudini (3). Questa ragione spiega a maraviglia il perchè varie nazioni riunte a conquistare un paese, e stabilite insieme in quello dopo la conquista, conservassero le loro leggi parziali; giacchè essendo quelle nazioni eguali fra loro, non vi era motivo, per cui una dovesse ricevere la legge dall' altra; ma non è applicabile

(1) *Inter Romanos negotia causarum romanis legibus præcipimus terminari.* Chlot. Constit. generalis. Rer. Franc. Tom. 4, pag. 116.
(2) Lex Burgund. Cap. 55, 2. — Lex Ripuar. tit. 58, 1;
(3) Esprit des Lois. Liv. 28, c. 2.

ai vinti: questi non trattavano, non istipulavano, non mercanteggiavano patti, per dir così: la causa dell'essere loro stata lasciata la legge romana bisogna dunque cercarla nella semplice volontà dei vincitori. Su questa causa arrischieremo una congettura, e sarà pur troppo la sola conclusione di questo discorso: per ora, se alcuno vuol proprio tenere, che la fosse clemenza, si ricordi almeno che non si può farne una lode particolare ai longobardi; conviene supporre una inclinazione, una consuetudine, uno spirito di clemenza in tutti i barbari che vennero a dividersi l'impero romano: questa supposizione del resto non sarà la più nuova, che si sia fatta su quell'epoca.

Ma, a valutare nel nostro caso speciale il grado di clemenza longobardica, ci manca un dato essenzialissimo; di sapere precisamente in che consistesse il beneficio: di saper cioè che cosa volesse dire: *vivere colla legge romana*. Il senso ovvio ed intero di questa frase è inammissibile; bisogna dunque trovarne uno modificato, e che possa conciliarsi coi fatti incontrastabili della dominazione longobardica: questo senso non è stato, ch'io sappia, nè dato nè cercato finora.

Vivere colla legge romana aveva certamente per gl'Italiani, nel tempo ch'essi erano sotto gli imperatori, un significato che non ha potuto conservare interamente dopo l'invasione longobardica. Quella legge stabiliva uffici ed attribuzioni, che sono cessate pel fatto della conquista; regolava rapporti politici, che furono distrutti onninamente da questa. È forza dunque ristringere il senso di questa frase, quando la si applica all'epoca di cui parliamo; ma fin dove ristringerlo? con che dati circoscriverlo?

In secondo luogo come si regolavano i nuovi inevitabili rapporti fra i Longobardi stabiliti con signoria nel territorio, e gli antichi abitatori? rapporti, certo, non preveduti dalla legge antica.

Terzo; volendo conoscere con qualche precisione fino a che segno la facoltà di vivere con quella legge o coi rimasugli di quella legge, fosse un privilegio, una franchigia, un dono, bisogna pur sapere al giudizio di chi fosse commessa la legge stessa per le riforme, per le aggiunte, per le interpretazioni; poichè, vogliam noi supporre una legge viva senza un legislatore? una ferrea immutabilità di ordini? prescrizioni sottratte ad ogni esercizio di sovranità? Questo sarebbe un pazzo stato di cose, il quale presenterebbe tante considerazioni e tanti problemi, che la clemenza quando ve n' avesse, sarebbe certamente una delle ultime condizioni, che vi meritassero attenzione. Nè a spiegare un tale stato si potrebbe addurre, come un fatto simile, la storia o la storiella di Licurgo, che fece giurare agli Spartani di non mai toccare le leggi poste da lui, poichè queste stabilivano generalmente attribuzioni di poteri, e disegnavano le persone che dovevano esercitarli; erano leggi di statuto, che davano i mezzi e le forme per fare tutte le altre leggi necessarie alla giornata: ma nel caso degli Italiani sotto i Longobardi, la legge conservata non avrebbe lasciato alcun modo di far nuove regole quantunque indispensabili. Se v' era dunque su la legge un potere legislativo, chi ne era il ministro?

Quarto; di che nazione erano i giudici, che applicavano quella legge?

Ognun sente quanto queste condizioni dovessero influire su la esecuzione della legge stessa; quin-

di ognun vede quanto sia necessario conoscere queste condizioni nel caso di cui si tratta.

Per soddisfare a questa curiosità, non abbiamo in tutti gli atti pubblici, da Alboino fino alla conquista di Carlo, che una sola prescrizione sul modo di applicare la legge romana. Ed è una legge di Liutprando, la quale prescrive ai notai che, avendo a fare scrittura, o secondo la legge longobardica, o secondo la romana, stieno all' una o all' altra delle due leggi; impone il *guidriglit* (la multa, il compenso) a quelli che per ignoranza stipulano cose contrarie alla legge seguita dai contraenti; salvo però i casi, in cui i contraenti stessi rinunziassero alla legge in qualche parte o in tutto (1). Questo unico, povero e digiuno documento fa sempre più sentire quel carattere speciale di oscurità dell' epoca longobardica per tutto ciò che risguarda gl' indigeni conquistati. In tutte le altre leggi barbariche i Romani sono nominati sovente, talvolta con distinzioni di grandi, per lo più in circostanze che sono di un grande soccorso a trovare notizie cardinali, ed applicabili a molti casi del loro stato civile e politico; ma negli atti pubblici, ma nella storia dei Longobardí, la po-

(1) *De scribis hoc prospeximus, ut qui chartam scripserit, sive nd legem Langobardorum, quæ apertissima et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur. Nam contra Langobardorum legem, aut Romanorum non scribant. Quia si nesciverint, interrogent alios, et si non potuerint ipsas leges plene scire, non scribant ipsas chartas. Et qui aliter præsumpserit facere, componat guidrigilt suum, excepto si aliquid inter conlibertos convenerit. Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones, atque conventiones inter se fecerint, et ambæ partes consenserint, istud non reputetur contra legem, quod ambæ partes voluntarie faciunt.* Liutprandi Leges, L. 637.

polazione italiana è talmente dissimulata, inavvertita, abolita per così dire, che le ricerche spesse volte non conducono ad altro che a nuovi problemi.

Ricapitoliamo ora i quesiti, per vedere quali lumi per iscioglierli si possano ricavare dalla legge citata di Liutprando, e dov' essa non ne somministra, da altre induzioni; per vedere finalmente se sia lecito venire a qualche conclusione un po' più positiva su la legge lasciata agli Italiani, e quindi sui motivi di questa concessione.

1.° Quanta parte di legge romana fu lasciata agl' indigeni?

2.° Questa legge era per essi la sola obbligatoria?

3.° Chi ne era il legislatore vivo?

4.° Chi erano i giudici che l' applicavano?

Chi volesse prescindere da queste ricerche, bisogna almeno tener per fermo, che quelle parole — Gl' Italiani sotto il dominio dei Longobardi conservarono la loro legge — non danno un concetto; ma sono di quelle cortesi parole, le quali, come diceva Mefistofele, non mancano mai di opportunamente presentarsi, appunto quando manca il concetto.

I.

La legge citata di Liutprando non sembra supporre l'uso della romana che nei meri casi civili; poichè parla soltanto di contratti e di successioni. Ma siccome ivi non era il luogo di parlare delle altre sue possibili applicazioni, così quel silenzio non basta a stabilire che la legge romana fosse abrogata in tutte le disposizioni d'un altro genere. Nelle cause criminali vigeva per gl' Italiani

quella legge, o erano essi giudicati secondo le longobardiche? E nelle cause criminali fra persone di diversa nazione come si procedeva? Più sagaci ed attente ricerche che non sieno state le nostre, potranno forse condurre altri alla soluzione di questo quesito. Si vegga frattanto, se una legge del figlio di Carlomagno, Pipino re in Italia dei Franchi e dei Longobardi, possa, quantunque posteriore alla conquista di Carlo, e bastantemente imbrogliata, dar qualche lume pei tempi di cui parliamo.

« Secondo la nostra consuetudine, se accaderà » che un Longobardo, o un Romano abbiano cau» sa fra loro, osserviamo che pei Romani si de» cida secondo la legge loro. E le scritture le fac» ciano pure secondo quella, e secondo quella giu» rino: così gli altri. Quanto alle composizioni » *(compenso pecuniario dei danni e delle offese)* » le facciano secondo la legge dell'offeso; e così » viceversa i Longobardi con loro. Per tutte le » altre cause si stia alla legge comune, che fu » aggiunta nell'editto da Carlo signore eccellen» tissimo re dei Franchi e dei Longobardi (1) ».

Quando Pipino dice; « secondo la nostra con-

(1) « Sicut consuetudo nostra est, ut Langobardus aut » Romanus, si evenerit, quod causam inter se habeant, obser» vamus, ut Romani successores juxta illorum legem habeant » (var: *ut romanus populus successionem eorum iuxta suam* » *legem habeat*). Similiter et omnes scriptiones secundum le» gem suam faciant. Et quando jurant, juxta legem suam iu» rent. Et alii similiter. Et quando componunt, juxta legem » ipsius, cuius malum fecerint, componant. Et Langobardos » illos (var: *Langobardus illi*) convenient similiter com» ponere. De ceteris vero causis, communi lege vivamus, » quam Domnus Carolus excellentissimus rex Francorum » atque Langobardorum in edictum adjunxit ». Pipini Reg. Lex 46. Rer. It. Tom. I, Part. 2, pag. 124.

» suetudine » non si vede chiaramente, se egli parli della consuetudine della nazione, a cui apparteneva per nascita, o di quella che reggeva, e non si può quindi sapere, se accenni qui una costumanza antica del regno longobardico, o una di quelle che i re Franchi v'introdussero. Un'altra strana difficoltà presenta questa confusissima legge. Come applicare alla legge romana la composizione pecuniaria per le offese, che è una speciale consuetudine dei barbari settentrionali (1)? Tanto le leggi dei Longobardi quanto quelle dei Franchi, discendono a particolari minutissimi su questo proposito; tanti soldi per una ferita alla testa, al casso, al braccio; tanti per un occhio cavato; tanti per un dito, pel naso tagliato; tanti per un pugno; per aver affrontato altri nella via (2). Ma quando chi aveva ricevuto uno di questi complimenti era romano, come poteva l'offesa comporsi con la sua legge? Si osservi finalmente che questo ordine di Pipino è scritto così variamente nei diversi esemplari, che non se ne può nemmeno ricavare la certezza che in esso si stabiliscano i rapporti tra i Longobardi e Romani. Di modo che non pare che se ne possa sperare alcun lume.

(1) Esprit des Loix. liv. 30. Cap. 19, 20. Il fine legislativo però della composizione non era, come ha detto quell'arguto scrittore, di *proteggere il colpevole contra la vendetta dell'offeso*: ma di dare a questo un ristoro dell'ingiuria, e di terminare così una inimicizia, che avrebbe potuto perturbare la società: era fors'anche di ritenere col timore della multa gli uomini dall'offendere, fors'anche d'infliggere un castigo. Montesquieu pare aver creduto che l'idea di penalità fosse esclusa affatto dalle composizioni; ma questa opinione è lungi dall'essere dimostrata.

(2) Ved. le leggi di Rotari, ed altre.

Nella collezione delle leggi dei barbari (1), fu la prima volta pubblicato un codice di legge romana, compilato evidentemente sotto una dominazione barbarica. Pare a prima giunta che in questo documento si dovrebbe trovare l'intera soluzione del presente quesito; ma, come la più parte dei documenti di quei secoli, anche questo fa nascere molto più dubbii che non ne dissipi. Due ragioni impediscono di cavarne alcuna conseguenza pei due secoli del regno longobardico: 1.° l'incertezza del tempo, in cui quel codice fu scritto; 2.° il non sapere che grado di autenticità avesse, nè in che tratto di paese fosse in vigore (2) Del resto contiene prescrizioni, le quali certamente non potevano aver forza di legge nell'epoca di cui parliamo; e fra le altre quella, che proibisce sotto pena di morte le nozze tra un barbaro e una Romana, e viceversa (3). Che un longobardo potesse subire un giudizio capitale in vigore d'una legge romana, è supposto indegno non pur di fede, ma di esame: oltre di che si ha la legge di Liutprando, la quale parla degli effetti delle nozze tra un Romano e una Longobarda (4). Un altro titolo contiene prescrizioni per le nozze dei senatori (5). Certo, farebbe una bella scoperta chi potesse trovare dei senatori nei paesi d'Italia posseduti dai Longobardi.

(1) Leg. Barbar. Tom. 4, pag. 461.

(2) Vedi la dotta e sensata prefazione al codice stesso; ivi.

(3) *Nullus Romanus Barbara cuiuslibet gentes uxorem habere presumat, nec Barbarus Romana sibi in coniugio habere presumat: quod si fecerint, capitalem sententiam feriantur* (sic) Lib. 3. cap. 14. pag. 479

(4) *Si Romanus homo mulierem Langobardam tulerit etc. Liutpr. Leg, Lib.* 6, 74.

(5) Lib. 18. Cap. 3.

Due cose in quel codice ci sembrano meritare una particolare osservazione; l'una; che non vi sono testi di legge romana, ma oscure interpretazioni; e queste disposte in una serie non ragionata, prese a casaccio, scarse, mancanti, tronche nelle cose più essenziali, e piene ad un tempo di superfluità; di modo che per intendere come un popolo si regolasse con queste, bisogna supporlo in uno stato completo di disordine. L'altra cosa da osservarsi sono le parole barbariche di significato legale e importante, le quali provano che anche la parte conservata di legge romana è stata alterata e modificata dal dominio dei barbari. Nella prefazione posta innanzi a quel codice dal primo editore ne sono addotti alcuni esempi, e molti altri si possono vedere nel codice stesso. Fra le altre cose vi è nominato il *Fredo*, come una consuetudine (3).

Forse un esame attento della lingua di quel codice, ed altre osservazioni su la sostanza di esso, potrebbero condurre a scoprire l'epoca in cui fu compilato; ma per buona sorte a noi non occorre avviarci in un tale laberinto: basti al nostro assunto il poter dire che della legge romana non rimasero in vigore che frammenti, in quella parte d'Italia che fu svelta dall'impero per l'occupazione longobardica.

(3) *Salvum Judices fretum* (sic.) Lib. 4. C. 19. Freda o Fredo (da *Friede* pace) prezzo della pace, pagamento della sentenza, la quale, fissando la composizione, faceva cessare la *Faida* (*Fehde*, lo stato di guerra fra l'offeso e l'offensore). Ora si direbbe sportula. In tutte le leggi longobardiche, prima di Carlomagno, non è mai, ch'io abbia potuto scorgere, parlato di Freda: il che potrebbe essere un indizio a credere quel codice d'una età posteriore alla conquista.

II.

Quand' anche dall' editto di Pipino, qual ch' ei sia, e da altri documenti, se ve n' ha, altri volesse arguire che la legge romana era sempre rimasta in vigore anche per ciò che risguarda le offese, si avrà ch' ella fu conservata nei rapporti civili e criminali dei privati. Ma nei rapporti di sovranità, di dominazione, chi faceva la legge? Documenti che possano condurre alla soluzione del quesito non ne abbiamo; ma possiamo farne senza. Sappiamo che i Longobardi imposero agli indigeni il tributo della terza parte dei loro raccolti: ecco certamente per gl' Italiani una legge, che non era nel codice teodosiano. Nelle leggi franciche s' incontrano ad ogni passo le prove, per chi ne abbisognasse, che la nazione vincitrice faceva, quando lo trovava a proposito, gli ordini per la vinta: nelle longobardiche non occorrono, è vero, come in quelle, prescrizioni pei Romani; ma sarebbe vera follìa dedurre da questo silenzio una congettura di libertà pei vinti: riunendo questo ad altri dati, se ne potrebbe piuttosto conchiudere, che gl' indigeni d' Italia sotto i Longobardi conservavano meno importanza, ritenevano meno la forma di un popolo, che i Gallo-romani sotto i Franchi. Certo è, che lo stabilimento d' una nazione sovrana ed armata in Italia creò fra questa e i primi abitatori (poichè non furono tutti scannati) dei nuovi e moltiplici rapporti, e questi erano regolati, come che fosse, dai vincitori soli. Quando si dice adunque che gl' Italiani avevano la loro legge, non s' intenda che ella fosse il limite della loro obbedienza, e una tutela della loro libertà; ma si ritenga che oltre quella, ne aveva-

no un' altra, imposta da una parte interessata: il non trovarla scritta, il non conoscerla noi, nemmeno per tradizione, può lasciar supporre che fosse una legge di fatto sommamente arbitraria ed estesa nella sua applicazione, e ad un tempo terribilmente semplice nel suo principio.

III.

Che poi la legge romana conservata fosse soggetta all' autorità legislativa dei signori longobardi, è piuttosto un fatto da accennarsi che un punto da discutersi. Si guardi nulladimeno, per soprappiù, alla legge di Liutprando già da noi citata; ivi egli regola l' uso della legge romana, e impone una sanzione penale; e per conseguenza esercita in questo caso, insieme co' suoi giudici e con tutti gli altri Fedeli longobardi, un' azione sovrana su quella legge.

IV.

Quali erano finalmente i giudici degli Italiani? « In quei secoli, afferma il Muratori, la diver» sità delle leggi indusse la diversità anche dei » giudici, di modo che altri erano giudici Roma» ni, cioè periti della legge romana, altri Lon» gobardi, altri Franchi, ec. (1) ». Non si discerne chiaramente se il Muratori intenda che i giudici per la legge romana fossero Romani di nazione. Checchè ne sia però, il documento da lui addotto per provare la diversità dei giudici non serve a nulla nel caso nostro. È un placito del marchese Bonifazio, tenuto nell' anno 1015: dalla conquista di Carlo erano allora passati dugento

(1) Præf. in Leges Langob. Rer. It. Tom. I. par. 2. p 4

quarantun'anni pieni di rivoluzioni, o per dir meglio, di continua rivoluzione. Noi, dal vedere questo documento riferito come unica prova da un Muratori, possiamo invece ricavare un'altra conseguenza, cioè che in nessun altro documento anteriore al 1015 non è fatta menzione di giudici romani: e pigliamo in questa occasione la libertà di riflettere, che le parole: *in quei secoli*, o le equivalenti, furono troppo spesso usate da quell'insigne scrittore. Comprendendo in quelle parole di troppo ampio significato tutte le epoche del medio evo, egli si precluse più d'una volta la via a scoprire ciò che vi era di più importante, cioè la distinzione appunto delle varie epoche, e in quelle il differente corso della civiltà.

Uno scrittore posteriore al Muratori dall'avere i Romani conservata la loro legge argomenta in un modo più positivo, che avessero pur giudici della loro nazione: « Dovevanvi dunque essere, » dic'egli, e tribunali e giudici Italiani, che agli » Italiani rendesser giustizia nelle cause che si » offerivano ad esaminare (1) ». Non fu forse mai scritto un *dunque* tanto precipitato; e non si può leggerlo senza maraviglia; poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, non pare che fosse lecito passare per dir così a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale delle dominazioni barbariche, la riunione del poter militare e del giudiziario in un solo uffizio, e nelle stesse persone (2). E già il Muratori aveva evidentemente provato che, presso i Longobardi, giudice e conte

(1) Tiraboschi, Storia della Lett. Tom. 3, lib. 2. c. 5
(2) Esprit des Loix : liv. 30, c. 18. Du double service ; e altrove.

erano due parole significanti una sola persona (1); e non si può scorrere le memorie barbariche senza avvedersi tosto che l'autorità di giudicare era risguardata come uno dei più ovvii, incontrastabili e importanti esercizi della conquista, della sovranità, del possesso, e quindi come un attributo dei vincitori. Che se in qualche legge, in qualche cronaca contemporanea alla dominazione longobardica si trovassero queste portentose parole: *giudici romani;* sarebbe un fatto da osservarsi, una anomalia da spiegarsi (2): ma non è fatto da supporsi senza alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse, non è fatto da supporsi, specialmente sotto quella dominazione, la quale più d'ogni altra sembra avere tolta ogni ombra di esistenza politica ai vinti. Un altro scrittore ancor più moderno credette che pigliasse sbaglio il Muratori nell'affermare che i conti avevano uffizio di giudici: e credette provar lo sbaglio, provando che la carica di conte aveva attribuzioni politiche e militari (3). Come se, nel modo di vedere dei Longobardi, queste fossero incompatibili con le giudiziarie; come se anzi le une e le altre non fossero per essi strettamente legate, e confuse nella idea di sovranità aristocratica e nazionale.

L'errore di questo scrittore è derivato da una sorgente feconda di errori, già additata, ma troppo spesso inutilmente; dal Vico. Riferir qui le sue splendide parole, sarà uscire un momento

(1) Antiq. Dissert. 8.
(2) V'è nel proemio delle leggi dei Borgoguoni, leggi degne d'una particolare osservazione per una singolare tendenza ad eguagliare i conquistatori e gl' indigeni.
(3) Aut. Long. Mil. Diss. I, paragr. 64.

dalla serie del ragionamento: ma qual lettore ce ne vorrà fare un rimprovero?

» *È altra proprietà della mente umana*, che,
» ove gli uomini delle cose *lontane e non cono-*
» *sciute* non possono fare *niun' idea*, *le* stimano
» dalle cose loro *conosciute e presenti* ».

» Questa degnità (1) addita il *fonte inesausto* di
» tutti gli *errori* presi dalle intiere *nazioni* e da tutti
» i *dotti* d'intorno ai *principii dell' umanità*, pe-
» rocchè da' loro *tempi illuminati*, *colti e magni-*
» *fici*, ne' quali cominciarono quelle ad avvertir-
» le, questi a ragionarle, hanno estimato le *ori-*
» *gini della umanità*; le quali dovettero per natu-
» ra *esser piccole*, *rozze*; *oscurissime* (2).

Benchè, a dir vero, l'opinione dell'autore delle Antichità Longobardico-milanesi non è neppur fondata su ciò che era nel suo tempo; lo è appena sulla idea che si aveva di ciò che avrebbe dovuto essere: nel paese stesso dove scriveva l'autore, in quel paese dove sul dominio longobardico erano passate le repubbliche dei secoli posteriori, rimaneva ancora una traccia di questa prima consuetudine del medio evo, nelle preture feudali, in cui il *conte*, il *cavaliere* riteneva in titolo l'autorità di giudicare, e la conferiva ad un suo mandato.

L'idea barbarica della riunione dei due poteri è espressa in una formula insigne entro una costituzione di Clotario I re dei Franchi: PROVEGGA LA BRAVURA DEI GIUDICI; (3). Il collettore, per

(1) Nel frasario del Vico *degnità* equivale ad assioma.
(2) Scienza Nuova. Lib. 1. Ediz. di Milano 1801, p. 86.
(3) *Provideat ergo strenuitas universorum judicum.* Rer. Franc. T. 4, pag. 116.

altro tanto dotto e benemerito, delle antichità franciche, tradusse quella formola così: *Tous nos Juges auront soin* (1). Egli ha fatto parlare Clotario I come Luigi XV: è questo un altro esempio di quel costume quasi generale presso i moderni di tirare le cose antiche alla misura dei loro tempi, e di toglier così ad esse ciò che hanno di più caratteristico e di più istruttivo.

Ma, per concludere intorno ai giudici; quando non si trascorresse fino ad ammettere, o che gli Italiani avessero sotto i Longobardi grado di milizia, o che fossero risguardati come indipendenti dalla giurisdizione sovrana di questi (supposizoni egualmente portentose); è forza ritenere che i giudici fossero tutti della nazione conquistatrice. Le prove materiali ci mancano; ma ridotti ad argomenti d'induzione, a congetture, perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno del dominio longobardico, a quella che si spiega tanto facilmente col resto della storia, e che a vicenda serve a spiegarlo?

Riepilogando il fin qui detto, avremo: che una parte della legge romana cadde da se: che la parte di legge conservata non francava coloro che la seguivano da ogni altra giurisdizione del popolo padrone: che la legge stessa rimase sotto l'autorità di questo: e che da esso furono sempre tratti i giudici, che dovevano applicarla. Ristretta entro questi limiti, la concessione di vivere sotto la legge romana è tale, che per trovarne il motivo, non è più mestieri di ricorrere fino alla clemenza. Se ne può dare un'altra ragione pur troppo più naturale.

(1) Rer. Fr. T. 2. Præf. pag. 49.

Ed ecco finalmente su questo punto la nostra congettura.

Tutti i barbari, che riuniti in corpo di nazione si gettarono su qualche parte dell' impero romano, avevano delle leggi loro proprie, non iscritte ma tradizionali. Queste leggi erano frutto di deliberazioni comuni ponderate sui bisogni, e bilanciate dalle diverse volontà, fondate sui costumi e su le idee di chi doveva tenerle; costumi ed idee che in parte sussistono tuttavia, e che sono così esattamente descritti nella Germania di Tacito, che sembra talvolta ch' egli parli del medio evo, talvolta perfino dei nostri tempi. Portarono i barbari quelle leggi sul suolo conquistato, le accrebbero, le riformarono secondo i nuovi bisogni, ma sempre con quelle viste generali che abbiam detto. Ora queste leggi, che erano il loro lavoro, la loro proprietà, perchè le avrebbero essi comunicate ai vinti? Per mantenerli in soggezione? Ma quelle leggi non erano state fatte con un tale scopo; non erano dunque un mezzo adattato, non regolavano i rapporti da vincitore a vinto, da popolo a popolo; ma, per dir così, da cittadino a cittadino, da cittadino a magistrato. Pei vinti erano dunque necessarie leggi o prescrizioni o consuetudini diverse. Ecco perchè i Longobardi, come gli altri barbari, non forzarono i Romani a ricevere le leggi loro. Il perchè poi lasciassero ad essi le antiche, mi pare egualmente chiaro. Posti in salvo i privilegi della conquista, le relazioni fra conquistato e conquistato diventavano indifferenti ai padroni. Che dovevano essi fare? Una legge pei vinti? E perchè tanta degnazione, e tanto incomodo? Nei tempi moderni, l' esercizio della sovranità si considera come un' am-

ministrazione avente per fine la giustizia e l'utile pubblico: ma questa non era l'idea dei conquistatori barbari: la sovranità sui vinti era per essi possesso, e non ministero.

Queste mi sembrano le cagioni generali della concessione data ai vinti di tenere la legge romana: le diverse circostanze in cui si trovarono i barbari nei diversi territorii occupati, danno poi le cagioni parziali delle varie modificazioni di questa concessione.

CAPITOLO IV.

DI UNA OPINIONE MODERNA SU LA BONTÀ MORALE DEI LONGOBARDI.

Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono dei barbari invasori dell'impero romano un giudizio assai più favorevole di quello invalso nella opinione comune: e i Longobardi in ispecie ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda. Fra le molte cagioni di questa rivoluzioncella d'idee, una sarà stata certamente la noia intollerabile che doveva finalmente recare l'antica opinione non mai ragionata e sempre ripetuta da una folla di prosatori che per la forza dell'argomentazione non la cedevano ai poeti, da una folla di poeti che pel fervore dell'entusiasmo non la cedevano ai prosatori: poeti e prosatori, i quali di padre in figlio deploravano, da secoli, l'invasione de' barbari, lo scettro dell'universo tolto di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà

distrutta, e dipingevano così a grandi pennellate i barbari come feroci, immani, rozzi e bestiali. Alcuni di quei pochissimi che non amano i giudizi senza discussione, e i risultati senza analisi, si misero allora a frugare entro quelle barbarie; ed è naturale che sieno stati disposti a cavarne una opinione nuova, ed a fermarvisi, come l' infermo giaciuto lungamente sur un lato cerca un riposo su l' altro.

Che che ne sia, il fondamento su cui principalmente è stata stabilita l' opinione della bontà morale dei Longobardi, e del loro dolce modo di vivere e di lasciar vivere, è il famoso passo di Paolo di Warnefrido: « Questo v' era di mirabile » nel regno dei Longobardi, che non vi si faceva » violenza di sorta, non si tendevano agguati, » nessuno angariava a torto, nessuno dispogliava » altrui: nè furti, nè ladronecci: ognuno sicuro e » senza sospetto n' andava dove più gli fosse piaciuto (1). »

Il Giannone reca questo passo come una testimonianza (2). Il Muratori sostenendolo contra un' obiezione del Baronio, avverte che i mali fatti dai Longobardi nei paesi nemici non provano nulla contra l' asserzione di Paolo che nel regno loro si godesse questa *invidiabile tranquillità*; e per tacer di molt' altri, il Denina cita pure quel passo come una prova, acconsentendo però di leggieri al Baronio che qualche cosa si detragga da

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ, nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta neque latrocinia, unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat* Paul. Diac. 3, cap. 16.

(2) Hist. Civ. lib. 5, cap. 4, verso la fine.

un elogio che viene da un autore parziale (1). Ecco l'osservazione del Baronio: « Così Paolo: » ma longobardo egli stesso, troppo favoriva i » suoi: ben altrimenti però gli altri di quel tem- » po, e più d'ognuno Gregorio papa, il quale a » quei Longobardi dà, pei loro eccessi, il titolo » di nefandissima nazione; e riferisce di essi cose » in tutto opposte alle narrate da Paolo (2). »

Ma giacchè al Baronio premeva di togliere ogni autorità a quell'attestato, non si vede com'egli abbia creduto dover cercare un argomento nella nazionalità dello storico, quando ne aveva uno più ovvio, più calzante, tanto calzante da rendere inutili tutte le altre molte osservazioni che si possono fare su quella singolare descrizione. Era inutile riflettere, che secondo la narrazione di Paolo stesso, nell'era dei duchi, cioè in quella che precedette immediatamente l'epoca felice, molti dei nobili romani furono messi a morte per cupidigia, il resto fatto tributario (3), e che un tale e sì subitaneo passaggio dal male al bene è uno di quei fatti che non si credono, se non si vede come siano avvenuti. Era anche inutile osservare, che quel mirabile elogio è preceduto da certe parole di colore oscuro (4), da non potersi nemmeno

(1) Rivol. d'It. Lib. 7, cap. 9.
(2) Annal. Eccl ad an. 585.
(3) *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero per hostes divisi .... tributarii efficiuntur.* Paul. Diac. L. 2, c. 32.
(4) *Populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur.* « Pare che accenni, dice il Muratori (an. 584), ,, che ai popoli italiani fu addossato di mantenere i soldati ,, longobardi, e però li compartirono fra di loro ,,. Un appoggio di analogia a questa interpretazione si può trovare nelle leggi dei Borgognoni, i quali adoperarono in questo senso la

tradurre con un senso preciso; le quali però, se qualche cosa lasciano intravedere, è tutt'altro che felicità e misericordia. Queste ed altre riflessioni

bella parola *ospiti*. Ma il modo e le condizioni di questa ospitalità longobardica sono ignote, e non si trova, ch'io sappia, nella storia alcun dato che serva a formare un'idea distinta di un tale aggravio.

Da un altro scrittore è stata proposta, per quelle parole di Paolo, una spiegazione che merita di esser citata per la sua singolarità. « La ripartizione qui accennata dallo storico riguardar non dovrebbe, a mio avviso, le persone, ma gli aggravi delle medesime, cosicchè da quel punto in avanti avessero ad essere ripartiti indifferentemente e su gli Italiani e sui Longobardi, i quali cominciavano già ad essere come nazionali della stessa patria, e ciò secondo i principii dell' equità e giustizia distributiva, che, regnando Autari, con altre belle virtù allignato avevano felicemente in tutti i sudditi; onde sembrava quasi risorta l'età dell'oro Così almeno ce la rappresenta il Warnefridi ». (Antich. Long. mil. Dissert. I, paragr. 66).

Lasciamo tutte le ragioni critiche speciali che ripugnano affatto a questa interpretazione: lasciamo, che Paolo adopera a un di presso la stessa frase (vedi la nota antecedente) per indicare una operazione del tempo dei trenta duchi, nel quale certo nessuno sogna equità, e giustizia distributiva. Ma da questo passo oscuro arguire un fatto tanto grave, tanto contrario a tutte le nozioni di conquista e di stabilimento barbarico, e pur troppo a tutte quelle dell'esperienza; ma supporre che i forti abbiano rinunziato a dei privilegi, assunti dei pesi, senza guerra, senza minaccia, senz' altro impulso, che l'amore dell'equità! . . . Quando l'autore, che abbiamo citato, dava fuori questa sua congettura (1792), bolliva in una parte d'Europa una grandissima rivoluzione, la quale aveva appunto per iscopo quasi primario di forzare i successori della nazione conquistatrice ad acconsentire alla comune ripartizione di ogni aggravio. E in mezzo al romore di questa rivoluzione, egli supponeva che quello che in essa si contendeva, fosse stato fatto tranquillamente, spontaneamente in Italia dodici secoli prima!

In verità, quando s' incontrano di questi ragionamenti, non si può a meno di non provare un vero dispiacere che quelli a cui caddero in mente, in vece di scrittori non sieno stati

erano perfettamente inutili: bastava osservare, che Paolo parla del regno di Autari, cioè d'un' epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse. Osservato questo, si sente tosto che la descrizione di quello storico non ha bisogno nè di confutazione, nè di chiosa, perchè non ha alcun genere di autorità, alcun carattere che le concilii la menoma fede: è una di quelle solite istorie sognate di una età felicissima, che si trovano presso i popoli più o meno rozzi, che si raccontano, che si credono, che si sospirano, e che di tempo in tempo si trasportano in giù ad un' epoca un po' meno remota, perchè (non saprei per qual ragione) non si vogliono troppo antiche. Il regno di Autari era per la generazione in cui viveva Paolo, *il buon tempo antico*: se non che nelle tradizioni dei volghi attuali v'è qualche cosa di più particolareggiato, e di meno aureo, qualche cosa che somiglia un po' più alla storia che non quelle righe del buon diacono.

Per render sospetta la verità di un fatto storico, massime di tempi illetterati, si ritiene a tutta ragione che basti il non trovarlo narrato che da uomini lontani per tempo da quello: eppure, non un fatto, ma un giudizio sopra un complesso di fatti, un giudizio in aria, senza prove e senza ap-

attori di storia; poichè, vedendo così bene dove stava l'equità e trovando così naturale che tutto andasse a norma di questa, avrebbero certamente condotte quelle età felici, che hanno immaginate.

Se presso i Longobardi del secolo VI, fossero state in uso le parole *equità*, *giustizia distributiva*, avrebbero voluto dire che i vantaggi dovevano essere equamente distribuiti fra i vincitori, e i pesi distribuiti fra i vinti in modo che potessero continuare a portarli.

plicazioni, portato quasi due secoli dopo la morte dei testimonii, questo giudizio è stato pigliato pel testo da discutersi, pel fondamento su cui si doveva stabilire il concetto d'una nazione. Se nella longobarda avesse veramente avuto luogo quel così riposato e così bello viver di cittadini, doveva ciò esser venuto da molte e potenti cause, d'istituzioni, d'idee, di circostanze singolari d'ogni genere, e doveva pure produrre effetti singolari, di cui tutta la storia di quel popolo si risentirebbe: non si vede nè in Paolo, nè altrove vestigio di ciò: egli ha dato quello stato di cose come un punto, per dir così, isolato di storia; e come tale è stato preso: il che può servire per misura della fede che si può accordare agli scrittori moderni che hanno voluto dare una idea dello stato morale dei Longobardi. Vedasi per esempio quanto vasta e quanto assoluta, quanto magnifica di parole e indeterminata di senso sia quella che ha espressa l'esimio Muratori. « Torniamo ai Longobardi. » Dacchè costoro, abiurato l'Arianismo, si unirono colla Chiesa cattolica, allora più che mai » deposero l'antica loro selvatichezza, e gareggiarono colle altre nazioni cattoliche nella piacevolezza nella pietà, nella clemenza e nella giustizia, di modo che sotto il loro governo non » mancavano le rugiade della contentezza (1)· » Le rugiade del medio evo! Dio ne scampi l'erbe dei nostri nemici.

Del resto, anche prima di esaminare se una tanta asserzione riposi sopra qualche fondamento, si sente nelle parole stesse di questa, come di tante altre sul medesimo argomento, qualche cosa che

(1) Annal. Ital. Dissert. 23.

avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità. Qui sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustizia: là le belle virtù, che allignato avevano felicemente in tutti i sudditi: tale non è lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. Questo fa trovare nelle cose tante limitazioni e tante eccezioni, un carattere, per così dire, di originalità, che si comunica alle parole di chi ha attentamente guardato: la verità non va a collocarsi in quelle formole già nate prima della idea, che sono in mille casi il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi, e il poco bisogno d' intendere. Se un conscienzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non ommettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempiere con parole le lacune dei fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà, che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione dei lavori d' un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un' epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo!

Tornando al picciolo nostro proposito, la cagione principale dell' essere scarse le idee su lo stato dei costumi longobardici, è certamente la scarsità delle notizie che ce ne furono tramandate.

Ma l' opinione erronea della mistione di Longobardi e d' Italiani ci sembra pure essere stata cagione, che in quelle notizie non si sieno cercate tutte le idee che forse se ne potevano ricavare, e che su quell' argomento si sia detto troppo ad un tempo, e troppo poco. E ciò principalmente in due modi, che ci arrischiamo di proporre alla considerazione di chi volesse rintracciare su questo soggetto qualche cosa di più positivo.

Primieramente: essendo i Longobardi padroni del suolo, soli legislatori in quello, arbitri in gran parte e senza contrasto, del destino della popolazione indigena, il punto più importante della loro morale, la materia pel giudizio che si dee portarne, dev' essere la loro condotta verso la classe numerosa dei vinti. La tentazione di essere ingiusti doveva essere grande in proporzione della facilità, dell' impunità, e del profitto; e secondo la natura comune degli uomini, non le azioni solo ma le idee e le teorie morali potevano facilmente foggiarsi su queste circostanze. Per chiamar buoni o tristi i Longobardi: converrebbe dunque cercare se essi hanno ceduto a questa tentazione, o se l' amore della giustizia ha predominato in essi, se ha prodotto un riconoscimento volontario dei principii eterni di quella. Ma supponendo le due nazioni fuse in un solo corpo, gli scrittori moderni hanno escluso dalle loro considerazioni l' esame di quei rapporti, hanno, per tal modo, coperto il lato importante e vasto della questione.

Secondariamente: quando si faccia attenzione alla divisione delle due nazioni, si vedrà certo, che questo fatto deve servir di misura a stimare la moralità dei Longobardi anche nei rapporti fra loro. Poichè, per dichiarare virtuoso un sentimen-

to, un atto qualunque, non basta riconoscervi qualche carattere di sagrificio, o di austerità, o di benevolenza, conviene accertarsi che non sia opposto ai doveri della equità e della carità universale. Ora, vi ha delle circostanze nelle quali, per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni d'animo, le quali generalmente sono stimate virtù. Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie di masnadieri, tutte le società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società universale degli uomini, non hanno potuto mantenere nei loro membri i vincoli necessari d'unione, che pel mezzo di sagrifici delle passioni private, con una equità rigorosa fra di essi, e con una severità, con una fiducia, con una affezione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano non è concesso a veruno; e senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.

I Longobardi erano appunto in una situazione di questo genere. Quando adunque nelle loro leggi s'incontrano prescrizioni che suppongono una cura delicata di tutti gl'interessi e di tutti i diritti dei nazionali, quando nella loro storia si trovano aneddoti di generosità o di temperanza, prima di andare in dolcezza ed in ammirazione, prima di scoppiare in applausi, bisogna esaminare se questi atti ed abiti virtuosi fossero effetti d'un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corporazione, da una speculazione, forse non ipocrita, ma neppur virtuosa, nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola.

Non è qui da dissimularsi che quella opinione così favorevole ai Longobardi non fu ricevuta da tutti gli scrittori moderni. Ma nessuno, ch'io

sappia, la combattè di proposito e con la intenzione di stabilirne una più fondata, e la più completa che si possa ricavare dalla osservazione di tutto il soggetto. Il cav. Tiraboschi, senza impugnare direttamente il giudizio del Muratori e del Denina, ne parla però con una sorpresa, e con una diffidenza molto ragionevole. Ma, avendo per suo principale oggetto la letteratura, e ristringendo pur questa entro confini forse un po' angusti, e forse un po' singolari (1), non potè nè volle estendersi molto su questo argomento. Pure i fatti da lui citati e le sue riflessioni parranno, credo, a chiunque le legga, più che bastanti a distruggere il giudizio che *una predilezione singolare per quei barbari*, come egli dice benissimo, dettò al buon Muratori. Tanto questo giudizio è in continua ed in aperta guerra con la storia!

L' illustre Maffei nel Libro X. della Storia di Verona, giudicò anch' egli i Longobardi con una severità assai più ragionata che non fossero le acclamazioni dei loro panegiristi: ma egli pure non si propose di trattare tutta la questione. Contuttociò quella parte d' opinione, che egli se n' era fatta, e che ha espressa, deriva da osservazioni tutt' altro che frettolose e volgari. Egli non ha pigliata la questione com' era posta malamente da-

(1) « Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo » stato in cui trovossi l' Italia a questi tempi; non già pei di» versi dominii, che si vennero formando, essendo essa allora » divisa in più stati, e soggetta a diversi signori, che appel» lavansi duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal re » di tutta la nazione, che risiedeva in Pavia, nè pel diritto » feudale, che probabilmente allora cominciò ad usarsi, come » già abbiamo osservato: *le quali cose non poterono avere » alcuna influenza sulla letteratura*, ma bensì ec. » Stor. della letterat. T. 3, lib. 2, c. 1.

gli altri, ma la ha rifatta su le cose stesse; ha indicato dei principii ai quali, per essere riconosciuti principii importanti, non manca forse che una applicazione più circostanziata; non ha supposta la strana mistione dei due popoli; e primo, ch' io sappia, ha accennati alcuni effetti della dominazione longobardica, generali e permanenti su la popolazione posseduta da essi; in quella dominazione e in quelle leggi ha cercato l' origine di alcune abitudini e di alcune opinioni, che hanno regnato per secoli, che regnavano ancora al suo tempo. È un modo di osservare la storia, che non è divenuto comune dopo il Maffei; ma che prima di lui era a un di presso sconosciuto. Concludiamo, che per avere una idea positiva su lo stato morale dei Longobardi, è necessario un lavoro, il quale non è ancora stato intrapreso.

CAPITOLO V.

DELLA PARTE CHE EBBERO I PAPI NELLA CADUTA DELLA DINASTIA LONGOBARDICA.

È uno dei punti della storia, sui quali i giudizi dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono già sospette nella loro origine; poichè le si trovano a un di presso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi, scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoverta parzialità. Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non

hanno veduto che astuzia o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell' usurpazione e del torto. Dall' altro lato alcuni dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando paiono più inferociti nella discussione, non credeste già, che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia: nulla meno si vede, che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall' altra quistioni mal poste, o a caso o a disegno, dissimulazioni o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principii introdotte opportunamente, nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s' aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s' accorge in vece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

In altri scrittori si scorge uno spirito di partito nato da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi Pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece stomacati dell' abuso violento, che molti papi fecero dell' autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di do-

minio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lagrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogn' uomo piange e che ogn' uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d' uomini che deliberatamente, a diletto ne hanno fatte tante versare.

Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo: e questi avrà ancor più difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Tale è il caso di chi scrive questo discorso: e che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Chi scrive dichiara adunque, che il giudizio, che dalla attenta considerazione dei fatti si è formato nella sua mente su gli ultimi dibattimenti fra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a questi ultimi; e ch'egli intende di portare le ragioni di questo giudizio, di provare che la giustizia, (non l' assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte di Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più. Che se chi difende un papa vien risguardato come l' apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa volere provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se

non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell' uomo e quella società si risguardano come uniti; questo non è colpa sua: e il fine ch' egli si propone davvero, è di dire quella che gli par verità, e di dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata.

Nella lunga lotta fra i re longobardi e i papi, quello che è stato più osservato sono le mire ambiziose di questi: è il testo ordinario della questione; intorno a ciò vertono le accuse e le difese. Ma l' importanza data a questo punto è un effetto di quella abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava qui soltanto di papi e di re; e in una tanta discussione d' interessi, l' ambizione degli uni o degli altri è un oggetto di considerazione molto secondario. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari di una parte del genere umano, vi portano facilmente interessi privati di dominazione: trovare dei personaggi storici, che gli abbiano dimenticati o posposti, quella sarebbe una scoperta da fermarvisi sopra con la riflessione. Ma, nel dibattimento fra quelle due forze, si agitava il destino di alcuni milioni di uomini: quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? Ecco, a parer nostro, il punto vero della discussione.

Per formarne un giudizio, bisogna pur risolversi a dare un' occhiata ai fatti: toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con una certa esattezza: tanto che si abbia di che decidere a quale delle due cause debba

darsi il voto, non dirò d'ogni Italiano, ma d'ogni amico della giustizia.

Roma e le altre parti d'Italia non conquistate dai Longobardi, e tenute ancora, o con vero esercizio di potere o in titolo, dagli imperatori greci, furono nell'ottavo secolo, quasi ad ogni tratto invase, o corse, o minacciate da quelli. Gli ultimi loro re Liutprando e Ildebrando, Ratchi, Astolfo, Desiderio, fecero quale una, qual due, qual più spedizioni sul territorio romano, assediando talvolta Roma, e depredando e uccidendo sempre sul loro passaggio. Quali erano per gli abitanti i mezzi di difesa? A un di presso niente. L'impero spesso distratto in altre guerre, e ad ogni modo nè più forte, nè retto da ordini o da uomini migliori di quelli che avevano lasciato invadere l'altra parte d'Italia, non valeva più a difendere il resto: e un esempio insigne della sua debolezza si vide quando, essendo il territorio di Ravenna guerreggiato da Liutprando, l'esarca Eutichio non seppe fare altro che pregare Zacaria papa perchè implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità (1). I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l'irresoluzione arrogante dei loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda delle irruzioni babariche, il disarmamento sistematico e l'esercizio delle arti imbelli, in cui furono tenuti dai Goti, la dominazione greca, forte soltanto quanto bastava ad opprimere; erano quali gli avevano fatti dei secoli di batticuore di rimpiattamenti, secoli d'inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiu-

(1) Anastas. in Vita Zachariæ. Rer Ital. Tom. 3. p. 162.

ria, quelli che lo portavano tollerarono più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline, passarono per più angosciose strette, che non i loro maggiori per renderlo terribile e riverito all'universo. Privi di ordini militari e di condottieri, di memorie recenti da cui trarre fiducia, e di quell'animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come avrebbero essi potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle città conquistate avevano ritenuta la disciplina delle antiche foreste, che avevano apprese con la prima educazione le arti della invasione, l'arte di guerreggiare gli sbigottiti, e che dalla loro entrata in Italia non avevano nelle loro tradizioni una sconfitta ricevuta dai Romani? Tutto era dunque per questo scoraggiamento, gemito, disperazione. Anastasio parla, è vero, in varie occasioni, dell'esercito romano; ma quanto e quale egli fosse, si può arguire dal vedere che, nei frangenti gravi, quel po' di fiducia si fondava sempre o nelle suppliche o nell'aiuto straniero. Quando un popolo è venuto o portato a questa condizione, egli non ha più nulla a sperare, nemmeno la compassione e l'interessamento della posterità. Austeri scrittori, seduti a canto al loro fuoco, lo accusano dinanzi a questa con ischerno e senza pietà: e tale è l'avversione loro per la viltà di esso, che non di rado scusano, lodano i suoi persecutori, li guardano quasi con compiacenza, purchè nel carattere di essi vi sia qualche cosa di aspro e di risoluto, che denoti una tempra robusta. Eppure il più forte sentimento d'avversione dovrebbe essere per la volontà che si propone il male degli uomini: e per quanto profondamente essi sieno caduti, un senso di gioia deve sorgere nel cuore di ogni u-

mano, quando vegga per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento.

Questa speranza, pei Romani, era tutta riposta nei pontefici. Roma, spoglia di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di terrore anche ai suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni più gravi. E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, di diritto sul proprio suolo non sarebbero state nè ascoltate nè comprese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto pubblico fondato sulla conquista, questo solo personaggio poteva pronunziar parole che diventavano un soggetto di attenzione e di discussione: era un Romano, che aveva promesse e minacce da fare. A quest' uomo adunque si dovevano rivolgere tutti i voti, e tutti gli sguardi de' suoi concittadini, e così infatti avveniva. I papi nelle tribolazioni di quell' infelice popolo chiedevano o fòrze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o aiuti ai Franchi: secondo che la condizione dei tempi concedeva di sperar più nell' uno che nell' altro ricorso. L' ultimo fu il più valevole: ma per vedere, se l' effetto principale dell' intervento armato dei Franchi sia stato di soddisfare una ambizione privata dei papi, o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi. Gregorio III scrive per aiuto a Carlo Martello, quando gli eserciti dei longobardi mettono a sacco il territorio romano (1). Stefano II ricorre a Pi-

(1) Epist. Greg. ad Car. Mart. in Cod. Carol. 1.

parte: l'altra non è ricordata che pel suo spavento, per le sue processioni, e al più per qualche vano e misero preparativo di difesa.

Si veda ora che grazia abbiano quelle parole del Giannone: « I Pontefici romani, e sopra tutti » Adriano, che mal potevano sofferirli (i Longobardi) nell'Italia, come quelli che cercavano » di rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al » mondo per crudeli, inumani, e barbari; quindi » avvenne che presso alla gente, e agli scrittori » delle età seguenti, acquistassero fama d'incolti » e di crudeli (1) ». E quali erano poi finalmente questi disegni dei papi, cui i Longobardi cercavano di rompere? Che i Romani non fossero nè tributarii, nè soggetti di quei barbari, nè scannati da loro. — Ma avevano pure altri disegni — Sì eh? Che monta? Avevano o non avevano questi che abbiamo detto? e questi erano giusti o ingiusti? frivoli o importanti? Si decida questo, e poi si cerchi pure, se i papi pensarono ad approfittare delle angustie d'un popolo infelice e della amicizia dei re Franchi, per acquistare un dominio; e

(1) Ist. civ. Lib. 5 Cap. 4. Il Giannone, in grazia della sua storia, fu perseguitato nella persona, col pretesto di difendere la religione. Un' altra consuetudine dello scrivere di partito si è che, quando si rifiuta uno scrittore in qualche parte, si vuole tacitamente inferire che tutto quello che è stato detto o fatto contro di lui, sia stato ben fatto e ben detto. Chi scrive protesta quindi che risguarda come inique, e detesta le persecuzioni fatte a quello sventurato scrittore. Uno dei tristi ed infallibili effetti delle violenze di questo genere, è di confermare molti in quella opinione, che la causa della religione sia tale da non poterla difendere, se non turando le bocche agli oppositori. Ma questo effetto, quantunque pessimo, non è il motivo principale per condannare le persecuzioni fatte col pretesto della religione: il motivo principale e perpetuo si è, che lo sono contra ogni diritto.

quando si trovi che la fu così, si dica pure che il bene che fecero quei papi ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resterà, che l'ambizione loro li portò a salvare una moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barbariche, ed a risparmiarle gli estremi patimenti: quando l'ambizione produce simili effetti, si suole chiamarla virtù: questo è un eccesso; ma perchè, quando si giudica Adriano, gettarsi a tutta forza nell'eccesso opposto? Che uno, nel leggere la trista storia romana di quel secolo, senta una pietà dolorosa per un popolo posto fra quelle due sorti, è cosa che si comprende: ma che, nel contrasto dei due poteri che tendevano ad impadronirsi di quel popolo o a governarlo, l'approvazione e i voti si rivolgano al longobardico, è cosa che ecciterebbe un'alta maraviglia, se in fatto di giudizi su la storia non si dovesse ormai essere avvezzi a tutto.

Ci sia permesso di trascrivere qui alcuni passi del Giannone su le cagioni di discordia fra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio solenne della stranezza d'idee e di espressioni, alla quale conduce un modo parziale di vedere la storia, ed un sentimento unico applicato ai fatti multiformi, che essa presenta. « Era » intanto, dic'egli, morto Stefano, stato eletto » nel 772 Adriano I, il quale sul principio del » suo pontificato trattò con Desiderio di pace; e » tra loro formarono convenzioni di non disturbarsi l'uno con l'altro: perciò Desiderio, *credendo che questo nuovo pontefice fosse di contrarii sentimenti de' suoi predecessori*, pensò per » meglio agevolare i suoi disegni, d'indurlo a consecrare i due figliuoli di Carlomanno, per re.»

Che dall'avere Adriano promesso di non disturbar Desiderio, dovesse ragionevolmente dedursi ch'egli avrebbe acconsentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato della successione dei re Franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contraltare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla, è conseguenza tanto fuori di proposito, che non può esser caduta in capo nemmeno a Desiderio re longobardo, ambizioso, interessato, irritato contra Carlo: come sia venuta in capo ad uno storico, è cosa che non si sa comprendere.

» Ma Adriano, dice poco dopo il Giannone, » Adriano, che *internamente covava le medesime* » *massime de' suoi predecessori*, e che non meno » di coloro aveva per sospetta la potenza de'Lon- » gobardi in Italia, non volle a patto alcuno di- » sgustarsi il re Carlo, ed a' continui impulsi, che » gli dava Desiderio, fu sempre immobile. »

Ammettiamo, che dalla condotta di Adriano il Giannone abbia saputo rilevare quali erano le sue massime interne; tuttavia il darle qui come causa del rifiuto, è cosa affatto fuor di proposito. Non era mestieri di covar nulla, per rigettare una domanda tanto ingiusta e stravagante e insidiosa come era quella di Desiderio: e questi infatti non la sosteneva con ragioni ma con minacce; sapendo bene, che non era di quelle cose, a cui un uomo di buon senso s'arrenda volontariamente.

» Onde questi *sdegnato*, e finalmente *perduta* » *ogni pazienza*, credendo colla forza ottener quel- » lo, a che le preghiere non erano arrivate, *invase* » *l'esarcato*, ed in un tratto avendo presa *Ferra-* » *ra, Comacchio* e *Faenza* designò portar l'assedio

» a *Ravenna*. Adriano non mancava, per Legati, » di placarlo e di tentare per mezzo degli stessi » la restituzione di quelle città; nè Desiderio si » sarebbe mostrato renitente a farlo, *purchè* il » pontefice fosse venuto da lui, desiderando par- » largli, e seco trattar della pace. Ma Adriano, » rifiutando l'invito, ed ogni ufficio, *si ostinò*, a » non voler mai comparirgli avanti, se prima non » seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così » *cominciavano pian piano* i pontefici romani a ne- » gare ai *re d'Italia* quei rispetti e quegli onori, » che prima i loro predecessori non isdegnavano » di prestare. Desiderio irritato maggiormente » per queste *superbe maniere* di Adriano comandò » subitamente, che il suo esercito marciasse in » Pentapoli, ove fece *devastar Sinigaglia*, *Urbino* » *e molte altre città* del patrimonio di S. Pietro » fino a Roma. »

Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto di Adriano superbo, iniquo, ed anche spietato; via, sarebbe in regola; ma che, più di nove secoli dopo il fatto, quando non c'era più Longobardi, uno scrittore il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificate di superbe le maniere di Adriano in quel caso, di ostinato il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese il titolo di re d'Italia, non più che Carlo non si sarebbe intitolato re delle Gallie: l'uno e l'altro erano re d'una nazione, non d'un territorio: ma lo avesse anche preso; come mai poteva nascere da ciò il dovere in Adriano di andare all'obbedienza di quel re? Se questi lo avesse preteso per diritto, come re d'Italia, toccherebbe allo storico di svergognare

quella pretensione; ma il re non l'ebbe, e lo storico l'ha immaginata. E scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno, in cui v'abbia un principio pel quale Adriano, che abitava un paese sul quale i Longobardi non avevano un diritto, nemmeno sognato (quando il desiderio non costituisca un diritto) un principio, dico, pel quale Adriano dovesse presentarsi a loro, quando era domandato.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole. E pure, anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

Non è da dissimulare, che la predilezione di molti per la causa dei Longobardi è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento di quell'amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire, e fa trovare negli eventi compiuti ed immutabili, negli eventi futuri e lontani, dei quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimonii, un interesse non della stessa vivacità, ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. Dal Ma-

chiavelli in poi, molti storici (nè certo quelli che hanno men grido di pensatori) hanno detto, o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte dei Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte e rispettata, per l'unione e per l'estensione del territorio. Ma questa opinione è sempre fondata sul supposto che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gli Italiani i quali abitavano il territorio da essi posseduto; che offrissero una comune concittadinanza a quelli dei territorii, che avrebbero invasi; che volessero estendere un governo, non un possesso: ora questo è un supposto, sul quale, come spero di aver provato, non è da stabilire nessun ragionamento.

È un curioso modo di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali; di prendere per misura a giudicare una serie di fatti, gl'interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subìto quei fatti; come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. E, quando pur si potesse, non sarebbe tuttavia nè ragionevole, nè umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero. Ci dicano un po' chiaramente quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni di Astolfo gli fossero riusciti; ci diano, non dirò un minuto ragguaglio, ma un saggio su l'amministrazione che sarebbe toccata ai conquistati; ci facciano vedere qual parte vi avrebbero avuta l'equità, la sicurezza, la dignità, tutti in somma quei beni sociali che meritano un tal nome, non tanto

pei vantaggi che recano nel tempo, quanto perchè rendono ad ognuno men difficile l'esser giusto. Con queste notizie, si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita, meriti veramente la preferenza. Per noi intanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opera per farsi signori, cioè il ferro ed il fuoco, le nozioni generali su l'indole degli stabilimenti barbarici del medio evo, l'orrore manifesto dei Romani per la sorte che li minacciava, l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degli Italiani già soggetti ai Longobardi, sono argomenti più che bastanti per credere che i papi, stornando la conquista, rimossero da quei popoli una indicibile calamità. E non dubitiamo di dire ingiusto e inconsiderato quel biasimo tante volte dato alla memoria di Adriano, di aver egli in questo caso chiamati gli stranieri in Italia: parole che esprimendo una verità materiale, vogliono però inferire un errore stranissimo, facendo supporre che gli abbia chiamati contra i suoi concittadini; quando invece ei gli aveva pregati per essi. Che avrebbero detto, all'udire un tal rimprovero, quei Romani i quali avvezzi a tremare, a chiudersi nei tempii, ed ululare da spavento all'avvicinarsi d'un re longobardo, vedevano allora un re dei Franchi, quel Carlo vincitore, il cui nome da sì poco tempo pronunziato, avea già un suono storico, lo vedevano presentarsi alle porte di Roma, chiedere mansueto l'entrata, stringere con affetto riverente e sincero (1) la mano del pontefice, e con lui entrare accompagnato da' giudici franchi

(1) Quando fu annunziata a Carlo la morte di Adriano papa, ch'egli aveva in conto di singolare amico, pianse, come se avesse perduto un fratello, o un figliuolo diletto. Egin. in Vit. Kar. 19.

e romani (1), dando con quegli abbracciamenti, con quella fiduciale confusione di persone, un' arra ed un principio di riposo a quelli che non potevano sperare di conquistarlo. Riposo senza gloria, dirà taluno. Senza gloria certamente: ma per chi mai v'era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane vinte, possedute, inermi, disciolte? O pei barbari? Se v' ha chi crede, che il soggiogare uomini i quali non sapevano resistere; che toglier le armi dalle mani che le lasciavano cadere; che il guerreggiare senza un pretesto di difesa; l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non si ha nulla da dirgli. Ad ogni modo a questa gloria i Romani non potevano aspirare: essi ottennero, per mezzo dei papi, un stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche; e fu un insigne beneficio.

CAPITOLO VI.

SU LA CAGIONE GENERALE DELLA FACILE CONQUISTA DI CARLO

Le cagioni immediate sono già state annoverate, ed è inutile di farne qui il riassunto. Le principali però, quali sono il tradimento di alcuni, le difese senza unione, gli sbandamenti, e le pronte sommissioni dei più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si vogliono ricercare nello stato morale e politico, e nella disposizione del popolo che diede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale forse fu il primo fra i moderni, che andasse a cercar cagioni lontane dei grandi avvenimenti storici — metodo col quale si arriva a scoperte grandiose, quando si lavora sul vero, e ad errori del pari

(2) Anast. pag. 185, e seg.

grandiosi, quando, illusi dal rapporto che si crede scorgere tra un fatto primario e l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l'origine di questi per attaccarli a quello solo — il Machiavelli attribuì la rovina dei Longobardi, nell' ottavo secolo, ad una rivoluzione ch' essi fecero nel sesto. È noto, che ucciso Clefi, (574) i Longobardi non elessero altro re; e per dieci anni furono retti da trenta duchi: « il » qual consiglio, dice il Machiavelli, fu cagione, » che i Longobardi non occupassero mai tutta » l'Italia. . . . perchè il non aver re li fece meno » pronti alla guerra; e poichè rifeciono quello, » diventarono, per essere stati liberi un tempo, » meno ubbidienti e più atti alle discordie fra loro; » la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, di » poi in ultimo li cacciò d'Italia. (1). » Lasciando anche stare che, appunto nell'interregno, l'Italia fu dai Longobardi quasi tutta presa (2), la cagione, questa volta, è un po'troppo rimota, per ciò che risguarda la rovina, o per meglio dire, la mutazione del regno. Nei due secoli che passarono fra queste due rivoluzioni, ebbero luogo tante alterazioni d'ordini, tanti regni bellicosi, tanti fatti di ogni genere, che non resta più certamente fra l'una e l'altra la relazione di causa e di effetto.

Altri inclina a credere, che i Longobardi ammolliti, come i Goti e i Vandali, dal possesso delle belle contrade che avevano conquistate, divenissero per ciò facil preda dei loro nemici (3).

(1) Ist. Fior. Lib. 1.

(2) *Italia ex maxima parte capta, et a Langobardis subiecta est.* Paul. Diac. Lib. 2. cap. 32.

(3) Hist. de l'Emper. Charlemagne. Trad. libre de l'allemand du Profess. Hegewisch, pag. 147.

Ma i Romani, che tenevano altre volte quelle contrade, non furono per tanto tempo una facile preda, ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia le contrade della Britannia, che non sono celebrate per quella bellezza che, al dir di molti, ammollisce i vincitori: della rotta di Hastings, e dei suoi effetti sì vasti e sì rapidi, non si può in verità dar la colpa nè ai tepidi soli, nè alla terra ridente. Ma finalmente, erano essi ammolliti quei Franchi che sperdettero i Longobardi? E pure una buona parte di essi veniva da belle e dilettose contrade.

La cagione vera e primaria si trova, a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* dei Longobardi (per servirmi d'una espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rendette inerti le forze loro in quella lotta coi Franchi; fu quella che sopra tutto agevolò a Carlo tutte le operaziooi della conquista.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fa sentire nel tempo dei duchi, nel tempo cioè in cui una tale libertà era al massimo grado? E se questa libertà non veniva dall'essere i Longobardi stati quei dieci anni senza re, da quali circostanze fu ella poi spinta al grado da produrre la debolezza?

Rispondere brevemente a queste due questioni, è il miglior modo di mostrare come ella abbia così potentemente operato nella occasione di cui qui si tratta.

Per intendere da prima come la nazione longobardica, divisa in duchee, e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tanta parte d'Italia, bisogna avvertire una distinzione capi-

tale nelle imprese dei popoli settentrionali del medio evo; tra quelle cioè che essi fecero contra le varie nazioni dell' impero romano, e quelle che ebbero luogo tra barbari e barbari. Le nazioni dell' impero romano erano prive da gran tempo di ordini militari e di milizia; le forze erano tutte composte di barbari: e quando questi si avvidero che, essendo i vigorosi e gli armati, potevano essere i padroni, che invece di ricever paghe misurate, potevano pigliare quanto a loro conveniva; quando insomma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si constituirono nazioni; allora l'impero si trovò, per un solo fatto, esposto alle offese e privo delle difese. Il carattere e la condotta degl' imperatori e dei governanti era debole come lo stato: ed era naturale che lo fosse; perchè un'alta e permanente forza morale destituta di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi condotti da trenta duchi non avevano, è vero, unità di disegno e di capitano, ma unità di scopo, e di fiducia nei loro mezzi: per togliere a chi non può difendere il suo, non bisogna fra molti altro concerto, che quello di ripartire il lavoro da farsi. Tutte le operazioni parziali conducono al risultato generale: la moltiplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo ad ottenerlo, ma di rado lo rende impossibile: gli errori rimangono impuniti, perchè non v'è un nemico che possa approfittarne. Nascevano discordie fra i duchi? Era un momento di respiro per gl' Italiani da conquistarsi; ma quando le discordie finivano, e comunque fossero finite, i pacificati, o i vincito-

ri, o anche i vinti potevano andar di nuovo addosso agli indigeni: il torrente ripigliava il suo corso; trovava un libero letto dovunque arrivava; nessun argine era stato alzato, nel breve tempo in cui le sue onde avevano presa un'altra via.

Ma tra barbari e barbari non correva questa diseguaglianza; v'erano altre proporzioni, e per decidere della vittoria erano necessari altri mezzi particolari di superiorità. Ivi ognun vede quanto l' unità materiale delle forze, l' unità del comando, la direzione di tutte le azioni ad un solo scopo dovessero servire a renderlo facile e sicuro; ivi la *libertà signorile*, con le sue pretese, con le sue divisioni, con le sue condizioni, con la sua tarda, diseguale, dimezzata, litigata obbedienza, doveva essere cagione che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte le operazioni. Questa diseguaglianza si trovava in sommo grado tra l' esercito franco e il longobardo, tra l' una e l' altra nazione, al tempo della guerra tra Carlo e Desiderio.

Ma questa diseguaglianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, a mio credere, cercarla non negli ordini dei due popoli, ma nei caratteri dei due capi, o per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

Gli ordini dei Franchi e quelli dei Longobardi, come quelli di quasi tutti i popoli nordici, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali. Una nazione conquistatrice, posseditrice, e militare; un re elettivo, capo dell'esercito, legislatore col popolo; duchi o conti, con poteri militari e giudiziarii; i punti cardinali in somma dello stato politico erano i medesimi: perchè lo

stato antico e le circostanze successive di quei popoli, le intezioni delle loro leggi erano simili nelle cose primarie. Ma gli ordini politici di tutti i tempi producono diversi effetti, secondo il carattere degli uomini che ne sono regolati, e che li regolano a vicenda. Non vi è mai stata misura di poteri tanto precisa, tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani ella sia sempre stata la stessa. Vi ha nelle leggi generali una certa, per così dire, arrendevolezza, la quale seconda le volontà più o meno forti di coloro che operano con l'autorità di quelle. Ora questa estensione, questa facoltà di applicare in varii modi le leggi, si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo; fra i quali le leggi che attribuiscono i poteri, quelle che ai nostri giorni si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte, nè redatte, che si sappia, in formole tradizionali, ma erano consuetudini pratiche, frutto di circostanze e di necessità successive e complicate. Queste leggi, o consuetudini, e memorie di fatti antecedenti, non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbi; v'era dunque di molti casi, nei quali il da farsi non si sarebbe trovato negli ordini, quand'anche tutti di buona fede avessero voluto stare a quelli. Ora, in questi casi dov'era la misura delle risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte, quella che nel manifestarsi annunziava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che le altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporle. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza la facoltà che la fanno esser tale, e tale riconoscere. Chi vuol sapere appuntino che

cosa significasse la parola *re* nei secoli barbarici, non è da cercarlo in istituzioni che o non esistevano, o non erano compiute, ma nelle azioni e nel carattere di ognuno di quei re: si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un diverso significato: la corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che ne era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d'un poter primario e limitato nello stesso tempo, ed è risoluto a far prevalere la sua volontà, tutti gli uomini dotati anch'essi di attività e d'un forte volere, si trovano con esso lui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano come tre classi. La prima è di alcuni i quali, tenaci dei loro, o privilegi, o diritti, memori delle consetudini e dei fatti anteriori, non si potendo persuadere che le cose debbano mutarsi perchè è mutata una persona, si oppongono, apertamente o per via di trame, ad un potere che stimano oltraggioso; e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli, che con le stesse opinioni dei primi, non hanno la stessa risoluzione, e si accontentano di rammaricarsi e di censurare: e questi non influiscono, almeno potentemente, su gli avvenimenti. La terza, e la più numerosa, è di quelli che, volendo operare, ed accorgendosi che il modo più sicuro, più spedito, e meno pericoloso di operare è di farsi mezzi di quell'uomo; chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi mezzi. Quest'uomo allora, riunendo in sua mano la maggior somma delle forze, le dirige ad un segno, governa tutti gli avvenimenti, e ne fa nascere, come è da aspettarsi, di eternamente memorabili. Tale era Carlomagno. Gli uomini della prima classe, per rapporto a lui, si vedono in Hunoldo duca di Aquita-

nia, in Rodgaudo duca del Friuli, in Tassilone duca dei Bavari, ed in altri: della seconda la storia non parla; ma chi dubiterà ch'ella non abbia esistito? La terza si vede tutta raccolta in quei campi dove Carlo faceva proposizioni che erano decreti; in quegli eserciti ch'egli portava da un punto all'altro di Europa, e nei quali non si può distinguere altro che un esercito e un uomo. L'aristocrazia era nel regno di Carlo non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per così dire, in tutti i suoi esercizii di comando indipendente e di resistenza: e tutta la forza, che le rimaneva, veniva ad essere un valido mezzo nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non si affaticano a distruggere tutte le istituzioni che, in diritto, potrebbero essere un limite al loro potere; perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità: creano alle volte essi stessi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento ch'essi si abbiano posto un freno; e invece hanno afferrato uno stromento. Sotto un tal uomo, l'esercito Franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità. Presso i Longobardi invece, nessuno si sentiva obbligato da un impulso preponderante a flettere in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero, correva rischio di rimaner solo, o con pochi compagni. Da queste differenze, la differente condotta dei due eserciti. Se questi avessero cangiati i capi, la condotta d'entrambi sarebbe stata

tutt'altra. I Longobardi, retti da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuto al partito del suo nemico, avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione, e di servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non dotato della incontrastabile superiorità morale di Carlo, ciò che era in essi impeto d'obbedienza, sarebbe divenuto facilmente risoluta opposizione.

Eginardo, nella vita di Carlo, la quale, benchè tanto scarsa, è pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia, e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic'egli, era simile, anzi la stessa: ma non lo fu la riuscita. Pipino assediò Astolfo in Pavia, l'obbligò a rendere il tolto ai Romani, ricevette ostaggi e giuramenti: ma Carlo fece di più: egli non si rimase dalla guerra incominciata, che dopo d'aver conquistato il paese in prima nemico, e di ave-e assicurata la sua conquista. Così Eginardo: ed : in uno storico di quei tempi cosa osservabilissima, che egli non accennò soltanto la differenza lelle due spedizioni; ma cercò e vide la cagione i questa differenza. Osserva egli, che Pipino imrese la guerra con somme difficoltà; perchè mol- degli ottimati Franchi, coi quali teneva consiio, resistettero alla sua volontà, a segno di prostare altamente e liberamente, che lo avrebbero ıbandonato, e sarebbero ritornati alle case loro. ·evalse la volontà di Pipino; ma la guerra fu :ta a precipizio, e la pace tosto conchiusa: le ndizioni non furono dettate dalla sola ambizione, dall'orgoglio esaltato di un re vittorioso: il bi- ;no, che questi sentiva di uscire da una guerra

che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui, introdusse nel trattato una moderazione, che lasciò vivere il vinto. Questa circostanza rende ragione di quel fatto, il quale potrebbe parere un mistero; che Pipino cioè, una ed un'altra volta, dopo aver ridotto il nemico in una città, e costrettolo a gridar misericordia, sia poi ripartito con la celerità d'un fuggitivo. Carlo invece, avendo avvezzi tutti i voleri ad uniformarsi al suo e ad aspettarne la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta, che quella ch'era necessaria a farle riuscire.

Non si vuol conchiudere che la diversità fra i Longobardi e i Franchi, di cui si è finora parlato, sia la sola cagione della conquista; ma si è detto abbastanza per provare, che fu la primaria, quella che fortificò tutte le altre circostanze favorevoli, che scemò l'effetto delle contrarie. E, come della felicità di questa spedizione, è pur la cagione primaria della riuscita di tante altre imprese, per le quali la posterità ha unito al nome stesso di Carlo il giudizio dell'ammirazione; e quel nome ottenne una celebrità, che è rimasta popolare.

POESIE VARIE

IN MORTE
DI CARLO IMBONATI
VERSI
A GIULIA BECCARIA *

Se mai più che d' Euterpe il furor santo,
E d' Erato il sospiro, o dolce Madre,
L' amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto.
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss' io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t' udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi,
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m' avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit' orma. Qual mentita in tela,

* La madre dell' autore.

Per far con gli occhi a l' egra mente inganno,
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d' infermo, cui feroce e lungo
Malor descarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l' aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl' ignoti affida:
Ma ricetto parea d' alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch' e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d' abbracciarlo,
Di favellare ardea, ma irrigidita
Da timor, da stupor, da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma
Che a l' amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: quella virtù, che crea
Di due boni l' amor, che sien tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor nelle membra ancor battea,
Di te fu pieno, e quanta parte avesti
Degli estremi suoi moti. — Or poi che dato
Non m' è, com' io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
Com' uom che parla al suo maggiore e pensa
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: allor ch' io l' amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza
Dell' esser teco presentia: chi detto
M' avria che tolto m' eri! E quando in caldo

Scritto gli affetti del mio cor t' apersi
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d' amor preso
Di non vista città, per quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
E mira più da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti;
E le porte abbattute, e fori e case
Tutto in ruine inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar dei pregi
E disegnar dei siti; a questo modo
Io sentia le tue lodi, e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d' incolpato
Costume, e d' alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo:
Com' oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor dell' altrui danno. Egli ascoltava
Con volto nè superbo nè modesto.
Io rincorato proseguia: se cura,
Se pensier di quaggiù vince l' avello,
Certo so ben che il duol t' aggiunge e il pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza
Di pietoso desio t' avrà condotto
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. Io favellava ancora,
Quand' ei l' umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,

Mestamente sorrise: e, se non fosse
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor de le membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
Di Quei, ch'eterna ciò che a lui somiglia.
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:
Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti a le parole
Dieder la via, ripresi: a le sue piaghe
Sarà dittamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
Ten prego, dammi che d'un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che de la vita
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
Di passanza vital feceti a gli occhi
Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?
Come da sonno, rispondea, si solve
Uom, che nè brama nè timor governa,
Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,
Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier da la parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;

Dov' è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario; il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
Tu, cui non piacque su la via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E a l' onor vano e al lucro; e de le sale
Al gracchiar voto, e del censito volgo
Al petulante cinguettio, d' amici
Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che spenti, al mondo anco son pregio e norma,
Segui tua strada: e dal viril proposto
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
Qual sia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com' io valgo, e tenni viva
Finor. Nè ti dirò com' io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
De l' insipida stoppia, il viso torsi
De la fetente mangiatoia, e franco
M' addussi al sorso dell' Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.
Nè l' orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro

L'operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e a l' odio lor disprezzo.
Qual merti l' ira mia fra lor non veggio;
Ond' io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
De le Muse armonia poco curasti.
Sorrise alquanto, e rispondea: qualunque
Di chiaro esemplo, e di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che nelle reggie primo
L' orma stampò de l' Italo coturno:
E l' aureo manto lacerato ai grandi,
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
E di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa:*
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L' immondizia del trivio, e l' arroganza,
E i vizi lor, che di perduta fama
Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d' Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende:

E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravvissuti, oscura e disonesta
Canizie attende, e tacque; e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com' uom cui cosa appare ond' egli ha schifo.
Gioia il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far, che s' io cadrò su l' erta,
Dicasi almen: su l' orma propria ei giace.
Sentir; riprese, e meditar: di poco
Esser contento: da la meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: de le umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida.
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L' ingegno, e serva la ragion del core.
Così parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse, e, non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L' intensa amaritudine le molci.
Dille ch' io so, ch'ella sol cerca il piede
Metter su l' orme mie; dille che i fiori,
Che sul mio cener spande, io gli raccolgo,

E gli rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che Sol non temerà nè bruma,
Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
De le sue belle lagrime irrorato.
Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
Turba m'assalse; e da seder levato,
Ambo le braccia con voler tendea
A la cara cervice. A quella scossa
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
E con l'acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi; e calda
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

URANIA

POEMETTO

Su le populee rive e sul bel piano
Da le insubri cavalle esercitato,
Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
Prego, suoni quest'Inno: e se pur degna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
Chieggo a le Grazie. Chè dai passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è de la via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle Muse antico.
Nè fuggitive dai laureti achei
Altrove il seggio de l'eterno esiglio
Poser le Dive; e quando a la latina

Donna si feo l'invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impaurite
Tacquero, è ver, ma l'infelice amica
Mai non lasciar; che ad alte cose al fine
L'Itala Poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, da le turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e ne le stanze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre:
Tu de l'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non colte or tesso;
Chè vil fra'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga a l'infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficii che prodighe a l'ingrato
Recar le Muse. Urania al suo diletto
Pindaro li cantò. Perchè di tanto
Degnò la Dea l'alto poeta e come,
Dirò da prima; indi i celesti accenti
Ricorderò, se amica ella m'ispira.
  Fama è che a lui ne la vocal tenzone
Rapisse il lauro la minor Corinna,
Misero! e non sapea di quanto Dio
L'ira il premea; chè a la famosa Delfo

Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese;
Ma d'Orcomene, ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il devio passo
Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le immortali,
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle irate,
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaia in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioia le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' castalii fiori
Che fanno l'opra de l'ingegno eterna,
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina armonia che, con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl' intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L'emulo anch'ei, non alito, non ciglio
Movea, nè pria de' sensi ebbe ripresa
La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidiata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso

Chinò la bella gota ove salia
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
Di dolor punto e di vergogna, al volgo
L'egregio vinto si sottrasse, e solo
Sul verde olivo onde l'aeria fronte
Spinge il Parnaso, s'avviò. Dolente
Errar da l'alto Licoreo lo scorse
Urania Dea cui fu diletto il fato
Del giovanetto, e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. E nei riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito, opaco, ove talor le Muse,
Sotto il tremulo rezzo esercitando
L'ambrosio piè, ringiovinìscon l'erbe
Da mortal orma non offese ancora.
A l'entrar della selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende,
Balza l'estro animoso, e de le accese
Menti il Diletto, e, ne la palma alzata
Dimettendo la fronte, il Pensamento
Sta col Silenzio che per man lo tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva
V'è la Gloria, sospir di mille amanti:
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse la Diva. A l'appressarsi,
De l'aura sacra a l'aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue
Sentia l'eletto, ed una fiamma leve
Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.
Poi che ne l'alto della selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l'altezza
Del solitario trono, e nel segreto
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
Come tal volta ad uom rassembra in sogno,
Su lunga scala o per dirupo, lieve

Scorrer col piè non alternato a l'imo,
Nè mai grado calcar, nè offender sasso;
Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
Discendea la celeste. Indi la fronte
Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
D'umana forma il Dio; Mirtide farsi,
Mirtide già de' carmi e de la lira
A Pindaro maestra; e tal repente
A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto
A che, disse, ne vieni? a mirar forse
Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta
Speme d'onor mi lusingasti in vano?
Come la madre al fantolin caduto,
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata impaurito e già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido,
E blandamente gli sorride in volto
Perch'ei non pianga: un tal divino riso,
Con questi detti, a lui la Musa aperse.
A confortati io vengo. Onde sì ratto
» L'anima tua è da viltade offesa? »
Non senza il nume delle Muse, o figlio,
Di te tant'alto io promettea. Deh! come,
Pindaro rispondea, cura dei vati
Aver le Muse io crederò? Se culto
Placabil mai de gl'Immortali alcuno
Rendesse a l'uom, chi mai d'ostie e di lodi,
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se del mio
Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
L'egro mio spirto consolar col canto.
Tacque il labbro, ma il volto ancor pregava,
Qual d'uom che d'udire arda, e fra se tema
Di far parlando a la risposta indugio.

Allor su l'erba s'adagiaro: il plettro
Urania prese; e gli accordò quest' Inno
Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni e gioia
De' paterni conviti, eran le Muse
Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
Valli non use a visitar; ma primo,
Scola e conforto de la vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea
Giove da l'alto serpeggiar già folta
La vaga mortal orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L'umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e a l'ira
Spuntate avea l'acri saette il tempo.
Alfin più mite nell'eterno senno
Consiglio il Padre accolse, ed, assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fer de la terra: assai ne' petti umani
Commiser d'odii, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Geni una schiera al Dio facea corona,
Inclita schiera di Virtù (che tale
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
De l'uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l'infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce alterna,
Sceser gli spirti obbedienti, e tutto
Ricercarlo, ma invan; chè non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
E di Giove il voler non s'adempia.
Però baldanza a quel voler non tolse

Difficoltà che a l' impotente è freno,
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde
Movean d' inni esultanza; inebriate
Tacean le menti degli Dei; fe' cenno
Ei la destra librando: e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo,
A le Vergini il Padre; e questo ad elle
D' amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell' opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d' amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi de l' ardue menti aprir le porte:
La forza sol dell' arti vostre il puote:
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti, dal ciglio e da le labra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l' eterea vetta, e d' improvviso
Di tutta luce biondeggiò l' Olimpo.
Nel primo aspetto de la terra intanto
Il lungo duol delle Virtù neglette
Vider le Muse: ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse; e sì l' amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
A l' orecchio di lui, ma non veduta,

Stette la Diva, e de l'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitar le sorelle: e d'un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
Vincea quel canto de le ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levar di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia de gli stranier divini,
Che a le Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno
Ai cor fremendo, dei veduti mali
Dolor chiedea: Pietà, degl'infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
Con alta fronte passeggiar l'Offesa
Vider, gl'ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca
Il beneficio, e l'uno e l'altra obblia.
Blando a la Dira ei s'offeria: seguace
Lenta ma certa, l'orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto ed aspetta. Un giorno al fine
Ne gl'iterati giri, orba dinanzi
Le vien l'Offesa: al tacit' arco impone
Nemesi allor l'alata penna; aggiunge
L'aerea punta impreveduta il fianco,

E l'empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirar, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui per anco
Non chiedea de la messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti; a lei compagno
L'Onor si fea; se forse a la sua luce
Più cara a l'occhio del mortal venisse
L'utile Dea. Vider la Fede, immota
Servatrice dei giuri, e l'arridente
Ospital Genio che gl'ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia ne l'opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d'amore
Ne gli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già de' lieti
Principii in cor secure, il plettro e l'arte
Sacra del plettro ai figli lor le Muse
Donar, le Grazie il dilettar donaro
E il suader potente. Essi a la turba
De vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse a l'aura, dispogliò l'antico
Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d'armonia ti scese?
Quale a l'ara de' Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le brage stridenti erran le fiamme,
Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d'incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal placato
Ardor repente un vortice s'innalza
Tacito, e tutto d'odorata nebbia
Turba l'etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l'ira

V' ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. A l' uom così le prime
Virtù fur conosciute onde beata,
Quanto ad uom lice, e riposata e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer de l' evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
A l' auree torri de l'Olimpo il volo
Rialzar le Camene. Ivi le prove
De l'alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
Da la bocca di lui scorrea quel dolce
Canto a l' orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era,
Che ne le Nove ritornate un caro
De la terra desio nacque; che ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religion circonda, e, l' arti antiche
Esercitando ancor, l' aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e danno
Colpir le menti d' immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s' oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell' è d' un Nume
Vendetta: incauto, che a le Grazie il culto
Negasti, a l' alme del favor ministre
Dee, senza cui nè gl' Immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
E di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna de le Grazie attinga;

Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor de le digiune frondi:
Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca di terreno, e mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l'ombra prepara.
Signor, così de gl'inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino e l'amor mio rimembri.

Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
Candida luce la ricinse: aperte
Le azzurre penne s'agitar sul tergo,
Mentre nel folto de la selva al guardo
Del suo Poeta s'involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezioso
Dono tenea; ne l'infiammata fronte
Fremean d'Urania le parole e l'alta
Promessa e il fato: e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

INNI SACRI

I

IL NATALE

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato a l' impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e stà;
La dove cadde immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
De la sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto non trarrà:
Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo,
Dal dì, che una ineffabile
Ira promessa, all' imo
D' ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea lavar.
Qual mai fra i nati a l' odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: Perdona!
Far novo patto eterno?
Al vincitore Inferno
La preda sue strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano,
Al mover del suo ciglio:
A l' uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.
Da le magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel borron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.
O Figlio, o Tu cui genera
L' Eterno eterno seco,
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro.
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe:
E tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.
Oggi Egli è nato: ad Efrata,
Vaticinato ostello;
Ascese un'alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portato:
Da chi 'l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.

La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E nell' umil presepio
Soavemente il pose,
E l' adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.
L' Angiol del Cielo agl' uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
A le vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.
E intorno a Lui, per l' ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.
L' allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.
Senza indugiar, cercarono
L' albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del ciel.

Dormi, o Fanciul, non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste;
Use su l'empia terra,
Come i cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.
Dormi o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell'umil riposo,
Che ne la polve ascoso
Conosceranno il Re.

II
LA PASSIONE

O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito,
E la vesta del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra dei panni mutati,
L'Ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì, che un divino spavento,
Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
  Chi è costui, che dinanzi a l'Eterno
  Spunterà come tallo da nuda
  Terra, lunge da fonte vital?
  Questo fiacco pasciuto di scherno,
  Che la faccia si copre d'un velo,
  Come fosse un percosso dal cielo,
  Il novissimo d'ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
  Ma tacente, ma senza tenzone;
  Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
  Il Signor sul suo capo versò.
  Egli è il Santo, il predetto Sansone,
  Che morendo francheggia Israele,
  Che volente a la sposa infedele
  La fortissima chioma lasciò:

Quei che siede sui cerchi divini,
  E d'Adamo si fece figliuolo;
  Nè sdegnò coi fratelli tapini
  Il funesto retaggio partir.
  Volle l'onte, e ne l'anima il duolo,
  E le angosce di morte sentire,
  E il terror che seconda il fallire,
  Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
  L'abbandono del Padre sostenne:
  Oh spavento! l'orribile amplesso
  D'un amico spergiuro soffrì.
  Ma simile quell'alma divenne
  Alla notte de l'uomo omicida:
  Di quel sangue sol ode le grida;
  E s'accorge che sangue tradì.

Oh spavento! lo stuol dei beffardi
  Baldo insulta a quel volto divino,
  Ove intender non osan gli sguardi
  Gl' incolpabili figli del ciel:
  Come l' ebro desidera il vino,
  Ne le offese quell' odio s' irrita;
  E al maggior dei delitti l' incita,
  Del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
  Che dinanzi al suo seggio profano
  Strascinava il protervo Giudeo,
  Come vittima innanzi all' altar,
  Non lo seppe il superbo Romano;
  Ma fe' stima il deliro potente
  Che giovasse col sangue innocente
  La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
  Giunse il suono d' un prego esecrato;
  I Celesti copersero il volto:
  Disse Iddio: Qual chiedete sarà:
  E quel Sangue dai padri imprecato
  Sulla misera prole ancor cade,
  Che mutata d' etade in etade
  Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco, appena sul letto nefando
  Quell' Afflitto depose la fronte,
  E un altissimo grido levando,
  Il supremo sospiro mandò;
  Gli uccisori esultanti in sul monte
  Di Dio l' ira già grande minaccia;
  Già da l' ardue vedette s' affaccia,
  Quasi accenni: Fra poco verrò.

Oh gran Padre! per Lui che s'immola,
Taccia alfine quell'ira tremenda;
E dei ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì quel sangue sovr'essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro
Santo sangue cancelli l'error.

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d'eterno goder.

III

LA RISURREZIONE

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò,

È risorto: il capo santo
  Più non posa nel sudario.
  È risorto: da l' un canto
  De l' avello solitario
  Sta il coperchio rovesciato:
  Come un forte inebriato
  Il Signor si risvegliò.
Come a mezzo del cammino,
  Riposato a la foresta,
  Si risente il pellegrino,
  E si scote da la testa
  Una foglia inaridita,
  Che dal ramo dipartita
  Lenta lenta vi ristè,
Tale il marmo inoperoso,
  Che premea l'arca scavata,
  Gittò via quel Vigoroso,
  Quando l'anima tornata
  Da la squallida vallea
  Al Divino, che tacea:
  Sorgi, disse, io son con te.
Che parola si diffuse
  Fra i sopiti d'Israele?
  Il Signor le porte ha schiuse!
  Il Signor; l'Emanuele!
  O sopiti in aspettando,
  È finito il vostro bando:
  Egli è desso, il Redentor.
Pria di lui nel regno eterno
  Che mortal sarebbe asceso?
  A rapirvi al muto inferno,
  Vecchi padri, Egli è disceso:
  Il sospir del tempo antico,
  Il terror de l' inimico,
  Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti;
  Che narrarono il futuro,
  Come il padre ai figli intenti
  Narra i casi che già furo,
  Si mostrò quel sommo Sole,
  Che parlando in lor parole,
  A la terra Iddio giurò:
Quando Aggeo, quando Isaia
  Mallevaro al mondo intero
  Che il Bramato un dì verria;
  Quando assorto in suo pensiero
  Lesse i giorni numerati,
  E de gli anni ancor non nati
  Daniel si ricordò.
Era l'alba, e molli il viso,
  Maddalena e l'altre donne
  Fean lamento in su l'Ucciso:
  Ecco tutta di Sionne
  Si cammosse la pendice;
  E la scolta insultatrice
  Di spavento tramortì.
Un estranio giovinetto
  Si posò sul monumento:
  Era folgore l'aspetto,
  Era neve il vestimento:
  A la mesta che 'l richiese
  Diè risposta quel cortese;
  È risorto; non è qui.
Via coi pallii disadorni
  Lo squallor de la viola:
  L'oro usato a splender torni:
  Sacerdote, in bianca stola,
  Esci ai grandi ministeri,
  Fra la luce dei doppieri
  Il Risorto ad annunziar.

Da l'altar si mosse un grido:
  Godi, o Donna alma del cielo,
  Godi, il Dio cui fosti nido,
  A vestirsi il nostro velo,
  È risorto, come il disse:
  Per noi prega: Egli prescrisse,
  Che sia legge il tuo pregar.
O fratelli, il santo rito
  Sol di gaudio oggi ragiona;
  Oggi è giorno di convito;
  Oggi esulta ogni persona;
  Non è madre, che sia schiva
  De la spoglia più festiva
  I suoi bamboli vestir.
Sia frugal del ricco il pasto;
  Ogni mensa abbia i suoi doni;
  E il tesor negato al fasto
  Di superbe imbandigioni
  Scorra amico a l'umil tetto;
  Faccia il desco poveretto
  Più ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
  De' tripudi inverecondi:
  L'allegrezza non è questa
  Di che i giusti son giocondi;
  Ma pacata in suo contegno,
  Ma celeste, come segno
  De la gioia che verrà.
Oh beati! a lor più bello
  Spunta il sol de' giorni santi.
  Ma che fia di chi rubello
  Mosse, ahi stolto! i passi erranti
  Su la via che a morte guida?
  Nel Signor chi si confida
  Col Signor risorgerà.

IV.

LA PENTECOSTE

Madre dei santi; immagine
De la Città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti, e preghi;
Che le tue tende spieghi
Da l'uno a l'altro mar;

Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Dal suo sublime altar?

E allor, che da le tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
De la seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, de la sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol ne l' obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Ne la tua destra accese;
Quando segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
De la parola aprì.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce de lo Spiro;
L' Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l' udì.

Adorator de' gl' idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a lui ritorni:
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
  Balzar del pondo ascoso,
  Voi già vicine a sciogliere
  Il grembo doloroso;
  A la bugiarda pronuba
  Non sollevate il canto:
  Cresce serbato al Santo
  Quel, che nel sen vi stà.

Perchè, baciando i pargoli,
  La schiava ancor sospira?
  E il sen, che nutre i liberi,
  Invidiando mira?
  Non sa, che al regno i miseri
  Seco il Signor solleva?
  Che a tutti i figli d'Eva
  Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
  I cieli, e genti nove,
  Nove conquiste, e gloria
  Vinta in più belle prove;
  Nova, ai terrori immobile,
  E a le lusinge infide,
  Pace, che il mondo irride,
  Ma che rapir non può.

Oh Spirto! supplichevoli
  A' tuoi solenni altari;
  Soli per selve inospite;
  Vaghi in deserti mari;
  Da l'Ande algenti al Libano,
  D'Ibernia a l'irta Haiti,
  Sparsi per tutti i liti,
  Ma d'un cor solo in Te,

Noi t' imploriam: Placabile
Spirto discendi ancora
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t' ignora;
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti,
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.

Discendi, Amor; negli animi
L' ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il sol, che schiude
Dal primo germe il fior;

Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui ne l'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altar.

Noi t' imploriam: Nei languidi
Pensier de l' infelice,
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
Ne l'innocente riso;
Spargi la casta porpora
A le donzelle in viso;
Manda e le ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra de le spose
Il verecondo amor.

Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

V

IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d' un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista a la magion felice
D' una pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l' inaspettata,
Dio lodando sclamò: tutte le genti
Mi chiameran Beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l' età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh de gl' intenti umani
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni, che a la tua parola
Obbediente l' avvenir rispose,
Noi serbati a l' amor, nati a la scola
De le celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch' Ei solo attenne
L' alta promessa che da te s' udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome suona:
Salve beata: che s' agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?

Salve beata: in quale età scortese
  Quel sì caro a ridir nome si tacque?
  In qual dal padre il figlio non l'apprese?
  Quai monti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica
  Non porta sola i templi tuoi, ma quella
  Che il Genovese divinò, nutrica
  I tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
  Di sì barbaro nome fior si coglie,
  Che non conosca de' tuoi miti altari
  Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
  Che bei nomi ti serba ogni loquela!
  Più d'un popol superbo esser si vanta
  In tua gentil tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il die,
  E quando il sole a mezzo corso il parte,
  Saluta il bronzo, che le turbe pie
  Invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna
  Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
  Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
  Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
  La sua spregiata lagrima depone,
  E a Te, beata, de la sua immortale
  Alma gli affanni espone;

A Te, che i preghi ascolti e le querele
  Non come suole il mondo, nè degl'imi
  E dei grandi il dolor col suo crudele
  Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
Nè il dì verrà che d'obblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea,
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa Fanciulla ebrea.

O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l'inferno alzati.

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o de gli afflitti scampo;
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

VI.

IL CINQUE MAGGIO

ODE

Ei fu: siccome immobile
  Dato il mortal sospiro
  Stette la spoglia immemore
  Orba di tanto spiro,
  Così percossa, attonita
  La terra al nunzio sta;
    Muta pensando all' ultima
    Ora dell' uom fatale,
    Nè sa quando una simile
    Orma di piè mortale
    La sua cruenta polvere
    A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
  Vide il mio genio e tacque,
  Quando con vece assidua
  Cadde, risorse, e giacque,
  Di mille voci al sonito
  Mista la sua non ha;
    Vergin di servo encomio
    E di codardo oltraggio
    Sorge or commosso al subito
    Sparir di tanto raggio,
    E scioglie all' urna un cantico,
    Che forse non morrà.

24

Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Mansanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria ?... ai posteri
L' ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor, che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar;
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il triste esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.

Ei si nomò: due secoli
L' un contro l' altro armato
Sommessi a Lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor;

Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio;
E d' indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese;
Oh! quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sull' eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.
Ei ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l' onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l' avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati:
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a Lui posò.

SULLA

MORALE CATTOLICA

OSSERVAZIONI

Unum gestit interdum ne ignorata damnetur
Tertull. Apol. cap. 1.

AL LETTORE.

Questo scritto è destinato a difendere la morale della Chiesa Cattolica dalle accuse che le son fatte nel capo CXXVII. della Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo.

Ivi s' intende provare che la corruttela dell' Italia deriva in parte da questa morale. Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata, che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall' interpretarla a rovescio; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido: ed ho qui esposte le ragioni per cui non ritengo tale alcuno di quelli addotti dall' illustre autore di quella Storia.

Debole, ma sincero apologista d' una morale, il cui fine è l' amore; persuaso che il sentimento di benevolenza che sorge nel cuore del fatuo è più nobile e più importante dell' ampio e sublime concetto che nasce dalla mente di un gran pensatore; persuaso che il trovare nelle opinioni d' alcuno disparità dalle nostre deve avvertirci a ravvivare per lui i sentimenti di stima e di affezione, appunto perchè la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente strascinarci ai contrarii; se non avrò osservati in questa opericciuola i più scrupolosi riguardi verso l' Autore che prendo a confutare, ciò sarà avvenuto certamente contro la mia intenzione: io spero però che ciò non sarà avvenuto; e rigetto anticipatamente ogni interpretazione meno gentile di ogni mia parola.

Con tutto ciò io sento che ad ogni opera di questa sorte si attacca un non so che di odioso, che è troppo

difficile di togliere affatto. Pigliare in mano il libro di uno Scrittore vivente, e a giusta ragione stimato; ripetere alcune sue frasi, fermarsi ad esaminarle, voler mostrare ad una ad una ch'egli si sia in quasi tutte ingannato; fargli per dir così il dottore ad ogni passo, è cosa che a lungo andare è quasi impossibile che non lasci una certa impressione di presunzione, e di basso e insistente litigio. Per prevenire questa impressione, io non dirò al lettore: vedete se non ho ragione ogni volta che prendo qui a contraddire: so e sento che aver ragione non basta per lo più a giustificare un attacco, e sopra tutto a nobilitarlo; ma dirò: considerate la natura dell'argomento. Non è questa una discussione astratta, e una deliberazione: essa deve condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito: poichè se la morale che la Chiesa insegna, portasse alla corruttela, converrebbe rigettarla. Questa è la conseguenza che gl'Italiani dovrebbero cavare dalle riflessioni alle quali credo d'opportmi. Io ritengo che questa conseguenza sarebbe pe' miei connazionali la più grande sventura: quando si senta di avere sopra una tale questione un parere ragionato, il darlo può essere un dovere: non vi ha doveri ignobili.

Il lettore troverà talvolta che la confutazione abbraccia più cose che l'articolo confutato: in questo caso lo prego di avvertire, ch'io non intendo di attribuire all'illustre autore più di quello ch'egli abbia espressamente detto; ma ho stimato allora, che l'unico modo per giungere ad un risultato utile, era di portare la questione in un punto di vista più generale, e invece di difendere in un articolo di morale la sola parte controversa, mostrare la ragione di tutto l'articolo; poichè è su di esso che importa di farsi una opinione, è desso che bisogna interamente ricevere o rifiutare. Ho

seguito tanto più volentieri questo metodo, perchè apparisca meglio che il mio scopo è di stabilire delle verità importanti, e che la confutazione è tutta subordinata a questo.

Notare in un' opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia: è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole. Non dovendo io citare la *Storia delle Repubbliche Italiane* che per contraddire ad una parte di essa, mi affretto di attestare brevemente la mia stima per tante altre parti di un' opera di cui il minimo pregio sono le laboriose ed esatte ricerche, che formano il massimo di tante altre di simil genere, di un' opera originale con una materia forse la più trattata, e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere tutte le storie, e come pochissime lo sono. Accade troppo sovente di leggere presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti varii e importanti, non vi trovando quasi altro che la mutazione che questi produssero negli interessi e nella miserabile politica di pochi uomini: le nazioni erano quasi escluse dalla storia. Il metodo di trattarla, pigliando per base i costumi, e l' amministrazione, e gli effetti delle leggi sugli uomini, per cui devono esser fatte, questo metodo illustrato, già da alcuni scrittori, è stato in questa storia applicato ad un argomento vasto e complicato, ma di una bella e felice proporzione: i fatti vi sono prossimi di tempo e di natura, in modo che si possono con chiarezza e senza stento confrontare colle teorie che gli abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza andare a quell' indeterminato e generale, che mette bensì lo storico al co-

perto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile il trovare gli errori, ma che lascia il lettore nell' incertezza di avere appresa una osservazione vera e importante o una ipotesi ingegnosa. Senza ricevere tutte le opinioni dell' illustre Autore, non si può non sentire quante parti della politica, della giurisprudenza, dell' economia, e della letteratura sieno state da lui vedute da un lato sovente nuovo e interessante, e, quello che più importa, nobile e generoso; quante verità sieno state da lui, per dir così, riabilitate, che erano cadute sotto una specie di prescrizione, per l'indolenza, o per la bassa connivenza di altri storici, che discesero troppo spesso a giustificare l'ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri. Egli ha voluto quasi sempre trasportare la stima pubblica dal buon successo alla giustizia; lo scopo è tanto bello, che è dovere di ogni uomo, per quanto poco possa valere il suo suffragio, di dargliélo, per far numero, se non altro, in una causa, che ne ha sempre avuto gran bisogno. Protesto però ch' io dissento dall' Autore in tutti quei casi dov' egli dissente dalla fede e dalla morale cattolica; e perchè la tengo per regola infallibile, e perchè dall'esame particolare di ognuno di questi casi, mi risulta evidentemente che la verità è dalla parte di essa.

Chi ha fatti studi serii e lunghi sulle Sacre Scritture, fonti della morale, ed ha letti accuratamente i grandi moralisti cattolici, ed ha meditato lungi dal rumore del mondo sopra di se e sopra gli altri, troverà queste *Osservazioni* superficiali: e sono ben lontano dall' appellarmi dal suo giudizio, perchè sento che sono tali. Le discussioni parziali ponno bensì mettere in chiaro qualche punto staccato di verità, ma la evidenza e la bellezza e la profondità della morale cattolica, non si manifesta che nelle Opere dove si considera in grande la

legge divina, e l'uomo per cui è fatta. Ivi l'intelletto passa di verità in verità; l'unità della rivelazione è tale che ogni piccola parte diventa una novella prova del tutto, per la maravigliosa subordinazione che vi si scopre; le cose difficili si spiegano a vicenda; e da molti paradossi risulta un sistema evidente. Quello che è, e quello che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e di ordine che troviamo egualmente in noi, il bene e il male, le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini; la gioia vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito; lo spavento o l'imperturbabilità del malvagio; i trionfi della giustizia, e quelli della iniquità; i disegni degli uomini condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto; la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di quello che passa; l'incredulità stessa, tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo: la rivelazione d'un passato, di cui l'uomo porta nell'animo suo le tristi testimonianze, senza averne da se la tradizione e il segreto, e d'un avvenire di cui ci restava solo una idea confusa di terrore e di desiderio, è quella che ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi: i misteri conciliano le contraddizioni, e le cose visibili s'intendono per la notizia delle cose invisibili. E più si esamina questa Religione, più si vede che dessa è che ha rivelato l'uomo all'uomo, che essa suppone nel suo Fondatore la cognizione la più universale, la più intima, la più profetica di ogni nostro sentimento. Rileggendo le opere dei grandi moralisti cattolici, e segnatamente i Sermoni di Massillon e di Bourdaloue, i Pensieri di Pascal, e i Saggi di Nicole, io sento la picciolezza delle osservazioni contenute in questo scritto; e sento che vantaggio dava ai due primi

l'autorità del sacerdozio, e a tutti il modo generale di trattare la morale, un gran genio, dei lunghi studi, ed una vita sempre cristiana.

Si usa una strana ingiustizia cogli apologisti della Religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien detto contro di essa; e quando questi si presentano per rispondere, odono dirsi che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! ah! noi abbiamo la prova del contrario nell'avidità con cui sono sempre state ricevute le obbiezzioni che le si son fatte: non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile rispingerla che dimenticarla: non è interessante! e non v'è secolo in cui essa non abbia monumenti di una venerazione profonda, di un amore prodigioso, e di un odio ardente e infaticabile: non è interessante! e il vuoto che lascerebbe nel mondo il levarnela, è tanto immenso ed orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano: la nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se milioni d'uomini debbano abbandonare la morale che professano, o studiarla meglio, e seguirla più fedelmente.

Si crede da molti che questa noncuranza sia un frutto di una lunga discussione, e di una civilizzazione avanzata; che sia per la Religione l'ultimo e il più terribile nemico, venuto nella pienezza dei tempi a terminare la sua sconfitta, e a godere del trionfo preparato in tante battaglie; e invece questo nemico è il primo ch'essa incontrò nella sua maravigliosa carriera.

Al suo apparire, fu circondata dai disdegni del mondo; si è cominciato dal credela non meritevole di essere esaminata. Gli Apostoli, nell'estasi tranquilla dello Spirito, rivelano quelle verità che diverranno la meditazione, la consolazione, e la luce dei più alti intelletti; piantano le basi di una civilizzazione che diventerà europea, che diventerà universale; e sono chiamati ubriachi (1). San Paolo fa sentire nello Areopago le parole di quella sapienza, che ha rese tanto superiori le donnicciuole cristiane ai savi del gentilesimo; e i savi gli rispondono che lo udranno un'altra volta (2). Essi credevano di avere per allora cose più importanti da meditare, che Dio, l'uomo, il peccato, e la redenzione. Se questo antico nemico sussiste tuttora, è perchè non fu promesso alla Chiesa ch'ella distruggerebbe tutti i suoi nemici, ma che non sarebbe distrutta da alcuno.

Parlare di dogmi, di riti, di sacramenti per combattere la Fede, si chiama filosofia; parlarne per difenderla, si chiama entrare in teologia, voler fare l'ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione assuma allora un carattere meschino e pedantesco. Eppure non si può difendere la Religione, senza giustificare ciò che in essa vien condannato, senza mostrare l'importanza, e la ragionevolezza di ciò che forma la sua essenza. Volendo parlare di Cristianesimo, bisogna pur risolversi a non lasciar da parte i Sacramenti. Che dico? perchè ci vergogneremo di confessare quelle cose in cui è riposta la nostra speranza? perchè non renderemo testimonianza, nei tempi di una gioventù che

(1) *Alii autem irridentes dicebant: quia musto pleni sunt isti.* Act. Apost. II. 13.

(2) *Quidam quidem irridebant; quidam vero dixerunt: audiemus te de hoc iterum.* Act. Apost. XVII 32.

passa, e di un vigore che ci abbandona, a ciò che invocheremo al momento della separazione e del terrore?

Ma io mi avveggo che comincio una difesa anticipata, contro censure che non sono ancor nate, e che forse non nasceranno. Cadrei in un orgoglio ridicolo, se cercassi di trasportare a questa opericciuola l'interesse, che si deve alla causa per cui essa è intrapresa.

Io spero di averla scritta con rette intenzioni; e la espongo colla tranquillità di chi è persuaso, che l'uomo può aver talvolta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare.

AVVERTENZA

Si riportano nel testo originale tanto i passi della Storia delle Repubbliche Italiane al cap. CXXVII *vol.* XVI, *sui quali sono fatte le seguenti osservazioni, quanto le altre citazioni francesi, non avendo oramai questa lingua più bisogno di traduzione in Italia. I passi citati delle Scritture, o di opere latine, si inseriscono tradotti, riponendo i testi a piè di pagina, per chi amasse di verificarli.*

CAPITOLO I.

SULLA UNITÀ DI FEDE

L' unité de foi, qui ne peut résulter que d' un asservissement absolu de la raison à la croyance, et qui en conséquence ne se trouve dans aucune autre religion au même degré que dans la catholique, lie bien tous les membres de cette Église à recevoir les mêmes dogmes, à se soumettre aux mêmes décisions, à se former par les mêmes enseignemens. Hist. des Répub. Italiennes. Chap. 127.

Che l' unità della Fede si trovi nel più alto grado, cioè assolutamente, nella Chiesa cattolica, è questo un carattere evangelico, di cui ella si vanta: poichè ella non ha inventata questa unità, ma l' ha ricevuta; e tralasciando tanti luoghi delle Scritture dov' essa è insegnata, ne riporterò uno, in cui si trova non solo la cosa, ma la parola. San Paolo nella Epistola agli Efesii, dopo d' avere annoverati varii doni ed uffici che sono nella Chiesa, stabilisce per fine di essi *l' unità della Fede, e la cognizione del Figliuolo di Dio* (1).

L' illustre Autore non adduce le ragioni, per le quali stima, che l' unità della fede non possa risultare che dalla schiavitù assoluta della Ragione alla credenza. Se la cosa fosse così, non si potrebbe conciliare il passo citato di San Paolo, e l' altro dove afferma espressamente: *una è la fede* (2),

(1) *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, in agnitionem Filii Dei.* Ad Ephes. IV. 13.
(2) *Unus Dominus, una fides, unum baptisma.* Ibid. 5.

con quello ch'egli dice ai Romani: *il vostro ossequio è ragionevole* (1). Ma non solo si conciliano, si spiegano anzi, e si confermano a vicenda.

Certo la fede include la sommissione della ragione: questa sommissione è voluta dalla ragione stessa, la quale riconoscendo incontrastabili certi principii, è posta nell'alternativa, o di credere alcune conseguenze inevitabili, che essa non intende, o di rinunziare ai principii: avendo essa riconosciuto, che la Religione Cristiana è rivelata da Dio, non può più mettere in dubbio alcuna parte della rivelazione; il dubbio sarebbe non solo irreligioso, ma assurdo. Ma supponendo per un momento, che l'unità della fede non fosse espressa nelle Scritture, la ragione, che ha ricevuta la fede, deve adottarne l'unità: non le bisogna più per questo sottomettersi alla credenza; vi deve giungere per una necessità logica.

La fede sta nell'assentimento dato dall'intelletto alle cose rivelate, come rivelate da Dio. Ritengo, che l'Autore scrivendo questa parola Fede, le ha applicata questa idea, perchè è impossibile applicargliene un'altra. Ora ripugna alla ragione, che Dio riveli cose contrarie fra loro: se la verità è una, la fede dev'esserlo pure, perchè sia fondata sulla verità. La connessione di queste idee è chiaramente accennata nel testo sopraccitato: *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo*. Dalla unità di Dio risulta necessariamente l'unità della fede; e da questa l'unità del culto essenziale. Bacone mostrò di ritenere questa per una verità fondamentale, dove disse: « *Fra gli attributi del vero Dio si pone ch'Egli è un Dio geloso: onde*

(1) *Rationabile obsequium vestrum.* Ad Rom. XII. 1.

il suo culto non soffre nè mescolanza, nè compagnia » (1).

Le idee di fede e di pluralità sono così ripugnanti, che il linguaggio stesso sembra rifiutarsi a significare la loro unione: poichè si dirà bene: le diverse religioni, opinioni, credenze religiose; ma non già le diverse fedi. Per religione s' intende un corpo di tradizioni, di precetti, di riti; e si vede assai bene come ve ne possa essere più d' una. Così nelle opinioni, si considera piuttosto la persuasione di chi crede, che la verità delle cose credute. Ma per fede s' intende persuasione fondata sulla rivelazione divina; e benchè popoli di vario culto credano che l' opinione loro abbia questo fondamento, il linguaggio ricusa l' espressione, che significherebbe la coesistenza di più rivelazioni, perchè la ragione la conosce impossibile: molti di diversa religione possono credere di avere la fede; ma un uomo non può ammettere, che questi molti l' abbiano. Se questa fosse una sofisticheria grammaticale, vaglia per tale: bastando l' argomento semplicissimo, col quale si è provato, che l' unità della fede non suppone altro assoggettamento della Ragione, che alle leggi del raziocinio.

Non è che io voglia dire con ciò, che la fede risulti dal solo ragionamento: essa è anche un sentimento del cuore, e perciò dalla Chiesa è chiamata Virtù. Questa qualità le è contrastata da Voltaire all' articolo *Vertu* del Dizionario Filosofico, in un breve dialogo, in cui l' intitolazione

(1) *Inter attributa autem veri Dei ponitur quod sit Deus zelotypus; itaque cultus eius non fert mixturam, nec consortium.* Fran. Baconis Sermones Fideles III. De unitate Ecclesiæ.

stessa di uno dei personaggi mostra, che ivi egli si ricordasse poco della gentilezza, e non fosse in quello stato di tranquillità, con cui si devono esaminare le questioni filosofiche. *Un honnête homme* sostiene, contro un *excrément de théologie,* che la fede non è altrimenti una virtù, con questo argomento: *Est-ce vertu de croire? ou ce que tu crois te semble vrai, et en ce cas il n'y a nul mérite à le croire; ou il te semble faux, et alors il est impossibile que tu le croyes.*

È difficile osservare più superficialmente di quello che abbia qui fatto Voltaire. Per escludere dalla fede ogni cooperazione della volontà, egli considera nel credere null'altro che l'ultima operazione della mente, che riconosce vera o non vera una cosa; risguarda questa operazione come necessitata dalle prove, non ammettendo altra potenza a determinarla, che le prove stesse: considera insomma la mente come uno stromento, per così dire, passivo, su cui le probabilità operano la persuasione, o la non-credenza. Come se la Chiesa dicesse, che la fede è una virtù dell'intelletto. Essa è una virtù nell'uomo: per vedere come sia tale, bisogna osservare la parte che ha tutto l'uomo morale nel riceverla, o nel rigettarla. Voltaire lascia da un canto due elementi importanti: l'atto della volontà, che determina la mente all'esame, e la disposizione dell'animo, che tanto influisce nell'ammettere o nel rigettare i motivi di credibilità, e quindi nel credere. Quanto al primo: le verità della fede sono in tante parti così avverse all'orgoglio, ed agli appetiti sensuali, che l'animo sente un certo timore ed una certa avversione per esse, e cerca una distrazione; tende insomma ad allontanarsi da quelle ricerche che lo

condurrebbero a scoperte, che non desidera. Ognuno può riconoscere in se questa disposizione, riflettendo alla estrema attività della fantasia nell' andare in traccia di oggetti diversi per occupare l'attenzione, quando una idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di porre l'animo in una situazione piacevole influisce su queste operazioni della fantasia in un modo così manifesto, che quando ci si presenti una idea che riconosciamo importante, ma sulla quale non amiamo a fermarci, ci accade sovente di dire a noi stessi: non ci voglio pensare: e lo diciamo, benchè convinti che il tralasciare di pensarvi ci apporterà dolori nell' avvenire; tanto è allora in noi il desiderio di escludere un sentimento penoso nel momento presente. Questa mi sembra una delle ragioni per cui abbiano avuta tanta voga gli scritti che hanno combattuto la Religione col ridicolo: secondano essi una disposizione comune degli uomini, associando ad idee gravi ed importune una serie di idee opposte e distraenti. — Posta questa inclinazione dell' animo, la volontà esercita un atto difficile di virtù, applicandolo all' esame delle verità religiose: e la sola determinazione a questo esame suppone non solo una impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo dei giudizii divini, e un amore di quelle verità, il quale superi, o combatta almeno le inclinazioni terrestri.

Che poi l'amore o l' avversione alle cose proposte da credersi influisca potentemente sul modo di esaminarle, sull' ammissione o esclusione delle prove, è una verità nota, e provata quotidianamente. Giunga una novella in una città che abbia la disgrazia di esser divisa in partiti: essa è creduta da alcuni, discreduta da altri, a norma de-

gli interessi, e delle passioni. Il timore influisce, come il desiderio, sulla credenza, portando talvolta a negar fede alle cose minacciate, e talvolta a prestarla più che non meritino; il che avviene spesso quando si presenti un mezzo di sfuggirle (1).

(1) Mi sembra che a torto G. G. Rousseau rida di coloro che ammirano il coraggio di Alessandro nel bere la medicina portatagli dal medico Filippo, dopo d'aver ricevuta una lettera di Parmenione, che lo avvisava di guardarsi dal medico, come corrotto con doni e con promesse da Dario a togliergli la vita. Dice Rousseau nel libro secondo dell' Emilio, che essendo stato questo tratto raccontato a tavola da un ragazzo, molti tacciarono Alessandro di temerario; ed alcuni ammirarono la sua fermezza, il suo coraggio. Al che egli rispose, sembrargli che se nell' azione di Alessandro vi fosse il menomo coraggio, la menoma fermezza, essa non sarebbe più che una stravaganza. Concordando tutti che era una stravaganza, egli stava per riscaldarsi e per rispondere, quando una donna, che gli era vicina, gli si accostò all' orecchio, e gli disse sommessamente: *Tais toi, Jean-Jacques; ils ne t' entendront pas.* Quei signori non ebbero dunque la spiegazione: Rousseau la dà ai lettori, ma con quel modo iracondo e misterioso, ch' egli usa troppo sovente; massime in quel libro, dove alle volte pare ch' egli voglia far sentire che non istima alcuno dei lettori degno d' udire il vero, nè capace d' intenderlo; dove spesso ostenta di voler far indovinare quello che poteva esser detto buonamente e amichevolmente; e dove invece di adoperare semplicità, chiarezza, e dolcezza in proporzione della sua superiorità d' ingegno, affetta talvolta di prendere co' suoi lettori il tuono agro, imperioso e sprezzante, che rimprovera ai precettori, come avesse più voglia di aspreggiare e di umiliare gli uomini, che non d' istruirli. Ecco le sue parole: *Quelques lecteurs mécontens du* tais-toi Jean-Jacques, *demanderont, je le prévois, ce que je trouve enfin de si beau dans l action d' Alexandre. Infortunés! s' il faut vous le dire, comment le comprendrez-vous? C'est qu' Alexandre croyoit à la vertu; c'est qu'il y croyoit sur sa tète, sur sa propre vie; c'est que sa grande ame etoit faite pour y croire. O que cette medecine avalée étoit une belle profession de foi! Non, jamais mortel n'en fit une si sublime.* Con tutto ciò, mi sembra che

Quindi sono così comuni quelle espressioni; *esaminare di buona fede, giudicare senza prevenzione, spassionatamente, non farsi illusione*, ed altre simili, le quali significano la libertà del giudizio dalle passioni. La forza d'animo, che mantiene questa libertà è senza dubbio una disposizione virtuosa: essa nasce da un amore della verità, indipendente dal diletto, o dal dispiacere che ne può venire al senso. Si vede quindi, quanto sapientemente alla fede sia dato il nome di *virtù*. Siccome poi la mente umana non sarebbe giunta da se a discoprire molte verità della religione, se Iddio non le avesse rivelate, e la volontà nostra

il coraggio appunto spicchi in questa azione. Credere nella virtù non bastava in quel caso; bisognava credere la virtù del medico Filippo; e per crederla in quel momento con piena certezza, bisognava richiamarsi pacatamente alla memoria e al giudizio le ragioni in favore della sua fedeltà, e rimaner convinto che queste superavano la probabilità dell'attentato (poichè la lettera di Parmenione costituiva certamente una probabilità); bisognava avere un animo tale, che l'idea d'un possibile avvelenamento non turbasse dal fare freddamente questo esame; in somma aver coraggio. Il sentimento che porta il timoroso ad ingrandire o ad immaginare il pericolo, è quello stesso che lo fa fuggire dal pericolo reale, cioè un timore della morte, e del dolore corporale, che s'impadronisce delle sue facoltà, e agisce come passione, togliendo la tranquillità alla mente. Il conservare questa tranquillità in faccia al pericolo vero o supponibile è l'effetto del coraggio. Se Alessandro avesse creduto probabile che Filippo volesse avvelenarlo nella medicina, sarebbe stata una stravagante temerità il pigliarla; questo è certissimo: ma quella lettera giunta nelle mani di un uomo pusillanime, per quanto foss'egli persuaso fin allora della virtù del medico, lo avrebbe messo in tale angustia e perplessità, ch'egli non avrebbe ragionato, ma sarebbe stato con violenza portato a schivare il rischio ad ogni modo; avrebbe prese informazioni, ordinate perquisizioni, fatto esaminare la medicina, arrestare il medico, avrebbe fatto tutt'altro che ingoiarsi la medicina.

corrotta non ha da se quella forza, di cui si è parlato; così la fede è chiamata dalla Chiesa una virtù, e un dono di Dio.

Tornando da questa lunga digressione al passo in questione, confesso di non intendere chiaramente il senso di quella proposizione: che l'unità di fede non si trova in alcuna altra religione allo stesso grado che nella cattolica. Come vi ponno esser gradi nella unità di fede? O queste altre religioni ritengono che la loro fede sia vera; e riterranno che sia vera essa sola: o ammettono la possibilità di qualche altra fede; e non sono certi della loro, non hanno fede. Ogni volta che una religione si avvicina al principio della unità, cioè quando esclude dal suo seno le opinioni contrarie a quelle che vi si professano, ciò accade perchè in quella religione si sente allora vivamente che è assurdo dir vera una proposizione, e non ricusare quello che le è contrario. E ogni volta che una religione si allontana dal principio delle unità, ciò accade perchè non trovandosi argomenti perentorii a stabilire la certezza della fede, si accorda agli altri quella tolleranza che si richiede per se; non si ardisce fare una esclusione, della quale altri ci potrebbe rendere la pariglia per le stesse ragioni.

Il non essere la Chiesa cattolica soggetta a queste fluttuazioni, l'avere essa l'unità di fede nel massimo grado, è una prova della perpetua certezza che in essa si ha della fede; è quella immutabilità che i cattolici danno come un carattere della verità della fede che professano.

CAPITOLO II.

Sulla diversa influenza della Religione Cattolica, secondo i luoghi e i tempi.

Toutefois l'influence de la religion catholique n'est point la même en tout temps et en tout lieu; elle a opéré fort differemment en France et en Allemagne de ce qu'elle a fait en Italie et en Espagne .... Les observations que nous serons appelés à faire sur la religion de l'Italie ou de l'Espagne pendant les trois derniers siècles, ne doivent point s'appliquer à toute l'Église catholique.

Per dilucidare questo punto, il quale, come si vedrà, non è qui d'una importanza meramente storica, è necessario rammentare il disegno del cap. CXXVII, di cui osserviamo una parte. Esso è espresso nella intitolazione del capitolo medesimo: *Quelles sont les causes qui ont changé le caractère des Italiens, depuis l'asservissement de leurs républiques.* E se ne assegnano quattro: la prima, e la sola su cui io mi propongo di ragionare, è la religione. L'Autore entrando a spiegare come ella sia, per la sua parte, cagione del cangiamento suddetto, si fa una obbiezzione della unità di fede; poichè, *vincolando essa*, come egli dice benissimo, *tutti i membri della religione cattolica a ricevere gli stessi dogmi, a sottomettersi alle stesse decisioni, a formarsi cogli stessi insegnamenti*, pare che questa religione debba essere piuttosto causa di conformità fra i varii popoli che la professano, che di differenze. *Tuttavia*, soggiunge, *l'influenza della religione cattolica non è la stessa sempre, nè*

da per tutto: essa ha operato diversamente in Francia e in Germania, che in Italia e in Ispagna.

Per motivare una diversità d' influenza, non ostante l' unità della fede tenuta da tutti i cattolici, io credo che non si possano trovare cagioni che di tre sorte:

I. Leggi o costumanze disciplinari, le quali non sono parte della fede.

II. Alterazioni insensibili e parziali della dottrina, o inesecuzioni, e violazioni della disciplina essenziale ed universale, le quali, lasciando intatto in teoria il principio della unità, possono portare una nazione, o una frazione di essa, per lungo tempo o per intervalli, con maliziosa cognizione di causa o ignorantemente, ad operare e parlare in fatto come se avesse rinunziato alla unità.

III. Circostanze particolari di storia, di coltura d' interessi, di clima, non legate direttamente colla religione, ma così legate cogli uomini che la professano, che la influenza della religione resta da esse bilanciata, o illesa, o impedita, o facilitata più presso gli uni, che presso gli altri.

Se l' illustre Autore avesse cercate in queste tre classi le cause particolari dei diversi effetti ch'egli asserisce aver la religione prodotti in Italia, io mi sarei ben guardato di entrare nella questione; perchè, o le sue ragioni mi sarebbero sembrate concludenti, ed avrei goduto d' imparare, come mi è accaduto in tante altre parti di questa Storia; o non mi avrebbero persuaso, e sarebbe stato uno di quei casi, nei quali io stimo che il silenzio sia per lo più migliore della dimostrazione. Ma siccome quelle cose che si assegnano come cause di dannosa influenza su-

gli Italiani, sono per la più parte non usi, nè opinioni particolari ad essi, ma massime morali, o prescrizioni ecclesiastiche, venerate e tenute da tutti i cattolici in Francia e in Germania, non meno che in Italia e in Spagna; così chi le condannasse verrebbe a condannare la fede cattolica: conseguenza, che troppo importa di prevenire.

L' autore stesso, nominando a varie riprese, nel corso delle sue riflessioni, semplicemente la Chiesa, lascia dubbio s' egli intenda attribuire ad essa le dottrine che censura, o se voglia dire la chiesa in Italia. Verificare il preciso senso delle sue parole in questo caso, non è cosa possibile, nè utile, onde io mi limiterò a mostrare l' universalità, e la ragionevolezza di quelle massime e di quelle prescrizioni che sono cattoliche.

Citerò spesso scrittori francesi, non solo per la decisa loro superiorità in queste materie, ma perchè l' autorità loro serve mirabilmente a far vedere, che queste non sono dottrine particolari all' Italia; e che la Francia non differisce da essa in ciò, fuor che nell' avere avuto uomini, che le hanno più eloquentemente, cioè più ragionatamente sostenute e difese.

La più splendita prova poi dell' universalità di queste massime morali sarà tratta dalle Scritture, dove sono per lo più letteralmente, a segno che si può arditamente affermare, che non sono, nè possono essere controverse fra i cattolici di nessuna nazione.

Le prescrizioni, della Chiesa, riguardanti la morale, si possono dividere in due classi, cioè:

Decisioni di punti di morale, le quali non sono altro che testimonianze della Chiesa, che la mo-

rale confidatale da Cristo è quella, e non un' altra, che si vuol far adottare; testimonianze, che obbligano i fedeli ad acconsentirvi: ovvero:

Leggi per regolare l'uso dell' autorità conferita pure alla chiesa dal suo fondatore, di applicare i rimedii spirituali, che hanno tutti origine da lui.

Per le une e per le altre si può invocare il testimonio di qualunque cattolico di Francia e di Germania, colla certezza ch' egli confesserà, che sono in vigore sì nell' una che nell' altra nazione. Si citerà, dove occorra, il Concilio di Trento, come il più recente, e il più parlante testimonio della uniformità della dottrina, la quale diventa una prova della perpetuità di essa.

Le Concile de Trente travailla avec autant d'ardeur à réformer la discipline de l'Église, qu' à empêcher toute réforme dans ses croyances et ses enseignemens (1) Nessun cattolico potrà esprimere con più precisione e con più forza la fermezza dei Padri di quel Concilio nel rigettare ogni idea di riforma nella fede, come cosa impossibile ed empia.

Ora, a Trento sedettero vescovi di quelle quattro nazioni; e come erano venuti colla testimonianza delle loro chiese sui punti controversi di fede e di morale, ne tornarono colla testimonianza della Chiesa universale. D'allora in poi il Concilio di Trento fu specialmente il punto a cui ricorsero tutti i cattolici; e per provare la fede di tutti i secoli, consegnata e sparsa in tanti concilii, non ebbero più, in moltissime questioni, che a citare quel Concilio, che l'aveva riprodotta, e, per così dire, riepilogata. Il gran Bossuet lo pose per fondamento alla sua *Esposizione della fede cattolica*,

(1) *Hist. des Répub.* t. XVI. *pag.* 163.

per attestare i punti di morale e disciplina essenziali, alcuni dei quali censurati nel capitolo sul quale sono fatte le presenti osservazioni, lo erano pure a'suoi tempi, benchè con argomenti affatto diversi.

E nella sua corrispondenza con Leibnitz, lo stesso Bossuet rigetta sempre come non ammissibile la proposizione di riesaminare il Concilio di Trento. *Je voudrais bien seulement vous supplier de me dire ... si vous pouvez douter que les décrets du Concile de Trente soient autant reçus en France et en Allemagne parmi les Catholiques, qu' en Espagne et en Italie, en ce qui regarde la Foi; et si vous avez jamais oui un seul Catholique, qui se crût libre à recevoir, ou à ne pas recevoir la Foi de ce Concile* (1). Ora, i decreti del Concilio di Trento risguardanti la morale, che saranno citati in queste osservazioni, sono sopra punti, che per consenso di tutti i cattolici fanno parte della fede.

Quanto agli abusi, ed agli errori popolari, importa di accennare una volta per sempre, che non sono imputabili alla chiesa, che non gli ha approvati, nè sanzionati. Confido di provare, che non sono conseguenze legittime della fede, nè della morale della Chiesa; se alcuni le hanno dedotte da essa, la Chiesa non può prevenire tutti i paralogismi nè distruggere la logica delle passioni. Quando però mi sembri, che questi mali sieno minori in realtà che in pittura, io non lascerò di accennarlo brevemente; ma soltanto per la difesa della Chiesa, sulla quale se ne vuol far ricadere il biasimo. Se alcuno vorrà credere, che questi inconvenienti sieno

(1) *Lettre à M. Leibnitz du 10 janvier 1692 Oeuvres posth. de Bossuet* t. 1, *pag.* 349.

particolari all'Italia, io non mi affaticherò a distorlo dalla sua opinione. Si avverta però, che le citazioni degli scrittori francesi verranno in molte parti a provare incidentemente il fatto contrario, poichè si vedrà come essi nello stabilire le verità cattoliche, hanno combattuti quegli errori e quelle illusioni, come esistenti in Francia. Così non fosse! — Perchè, può mai per un cristiano divenire una consolazione dell'orgoglio nazionale il vedere la Chiesa men bella in qualunque parte del mondo? Dovunque sono i fedeli retti, illuminati, irreprensibili, essi sono la nostra gloria; dobbiamo farne i nostri esemplari, se non vogliamo che siano un giorno la nostra condanna.

CAPITOLO III.

SULLA DISTINZIONE DI FILOSOFIA MORALE, E DI TEOLOGIA.

Il y a sans doute une liaison intime entre la religion et la morale; et tout honnête homme doit reconnaître que le plus noble hommage que la créature puisse rendre à son Créateur, c'est de s'élever à lui par ses vertus. Cependant la philosophie morale est une science absolument distincte de la théologie: elle a ses bases dans la raison et dans la conscience; elle porte avec elle ses preuves, qui opérent notre conviction, et après avoir développé l'esprit par la recherche de ses principes, elle satisfait le cœur par la découverte de ce qui est vraiment beau, juste, et convenable. L'Église s'empara de la morale, comme étant purement de son domaine....

Quando Gesù Cristo disse agli Apostoli: *istruite tutte le genti..... insegnando loro di osservare*

tutto quello che vi ho comandato (1). Egli ingiunse espressamente alla Chiesa d'impadronirsi della morale.

Certo gli uomini hanno indipendentemente dalla religione, delle idee intorno al giusto e all'ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza è essa completa? È quella che noi dobbiamo adottare? L'essere distinta dalla teologia, è una condizione della morale, o una imperfezione di essa? Ecco la questione: enunciarla è lo stesso che scioglierla. Poichè infine è appunto questa scienza imperfetta, varia, in tante parti erronea, e mancante in tutte di un fondamento irremovibile, che Gesù Cristo pretese riformare quando prescrisse le azioni e i motivi, quando regolò i sentimenti, i desiderii, e le parole; quando ridusse ogni amore, ed ogni odio a principii ch'Egli diede come eterni, infallibili, unici, ed universali. Egli unì allora la filosofia morale alla teologia: toccava alla Chiesa il separarle?

Di che tratta la filosofia morale? dei doveri verso Dio e verso gli uomini, dell'onesto, e del vizioso, della felicità: essa vuole insomma dirigere la nostra volontà nella scelta delle azioni: e la Morale teologica ha forse un altro scopo? può averlo? Se dunque cercano un solo vero; se discutono gli stessi principii, se gli applicano alle stesse azioni, come saranno due scienze diverse? Non è egli vero, che dove discordano, una dev'essere falsa? e che dove dicono lo stesso, sono una scienza sola? È evidente, che non si può prescindere dal Vangelo nelle quistioni morali: bisogna

(1) *Euntes ergo, docete omnes gentes . . . . Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.* Matth. XXVIII 19. 20.

rigettarlo, o metterlo per fondamento. Non possiamo dare un passo, che non lo troviamo sulla nostra via: si può far mostra di non vederlo, si può schivarlo senza urtarlo di fronte; si può in parole, ma non in fatto.

Io so che questa distinzione di filosofia morale e di teologia, è ricevuta comunemente; che con essa si sciolgono tante difficoltà, e si conciliano tanti dispareri: ma questo consenso non è nemmeno una obbiezione. So pure che altri uomini distinti l'hanno adottata, anzi l'hanno posta per fondamento ad una parte dei loro sistemi. Ne prenderò un esempio da un uomo e da un libro tutt'altro che volgari: *Comme dans cet ouvrage je ne suis point théologien, mais écrivain politique, il pourrait y avoir des choses qui ne seraint entiérement vraies que dans une façon de penser humaine, n'ayant point été considérées dans le rapport avec des vérités plus sublimes* (1). Perchè sia di Montesquieu, questa frase non è meno priva di senso. Poichè, se queste cose saranno interamente vere in un modo di pensare umano, saranno vere in qualunque modo di pensare. Questa possibile contraddizone, che si suppone con verità più sublimi, o non esisterà, o se esiste, farà che quelle cose non sieno interamente vere. Se esse hanno un rapporto con verità più sublimi, è essenziale esaminare questo rapporto, perchè questo appunto dev'essere il criterio della verità di quelle cose. L'illusione che ha dato occasione a questa frase, come a tant'altre, era già stata osservata, e messa in chiaro mezzo secolo prima da un osservatore profondo e sottile del cuore umano, il

(1) *Esprit de Lois liv.* XXIV. *chap.* 1.

gran Nicole. Esaminando il valore di quelle parole tanto frequentemente usate: *umanamente parlando*: egli dice: *Il semble, à nous entendre parler, qu'il y ait comme trois classes de sentimens, les uns justes, les autres injustes, et les autres humains; et trois classes de jugemens. les uns vrais, les autres faux, et les autres humains. Cependant il n'en est pas ainsi. Tout jugement est ou vrai ou faux; tout sentiment est ou juste ou injuste; et il faut nécessairement que ceux que nous appellons jugemens et sentimens humains se reduisent à l'une ou à l'autre de ces classes* (1). Nicole ha ridotta la questione ai minimi termini, ed ha poi egregiamente mostrate le ragioni per cui gli uomini si fanno questa illusione. Quando si dice che una cosa sia umanamente vera, si accenna di non proporla che come una ipotesi: ma le conseguenze se ne deducono come se fosse assolutamente vera. Questa espressione significa dunque: io sento che la massima ch'io sostengo è opposta alla religione; non voglio contraddire alla religione, nè abbandonare la massima; non potendo farle concordare logicamente, mi servo di un termine che lascia intatta la quistione in astratto, per scioglierla in fatto secondo i miei desiderii. Chi domandasse se basta che un principio sia umanamente vero, per regolarsi con esso, mostrerebbe subito che quella espressione è introdotta inutilmente. Perchè non si dice mai: *secondo il sistema tolemaico, secondo la chimica antica?* Perchè in queste cose nessuno si crea un interesse di partire da una ipotesi falsa.

Ma senza arrogarsi di far un giudizio sopra

(1) *Danger des entretiens des hommes I. partie. Chap.* v.

Montesquieu, si può credere che l' uso a' suoi tempi comune a tanti scrittori, di queste espressioni, non sia venuto da un errore d' intelletto.

La Religione Cattolica era allora in Francia sostenuta dalla forza. Ora per una legge, *che durerà quanto il mondo lontana*, la forza fa nascere l' astuzia per combatterla (1): e quegli scrittori, che desideravano abbattere la religione senza compromettersi, non dicevano che ella fosse falsa, ma cercavano di stabilire principii incompatibili con essa, e sostenevano, che questi principii ne erano indipendenti. Non si arrischiando di demolire pubblicamente l' edifizio del Cristianesimo, gli innalzavano a canto un altro edifizio, che, se-

(1) Il lettore intenderà che la parola *legge* è qui impiegata a significare, non ciò che si deve fare, ma ciò che gli uomini, generalmente parlando, (se non sono sostenuti da un principio e da una forza soprannaturale) fanno così certamente, come se vi fossero astretti da una legge. Una splendida eccezione a questa, sono i primi Cristiani, i quali nei loro rapporti coi persecutori, combinarono in un grado mirabile, sincerità, pazienza, e resistenza.

Che sapienza divina nel precetto di fuggire dalle persecuzioni! Come non si poteva uscirne che colla morte o colla apostasia, l' uomo non doveva esporsi ad una prova così superiore alle sue forze; ma doveva sostenerle quando fossero inevitabili. Non si poteva immaginare, secondo la prudenza mondana, un piano che desse manco speranza di riuscita, di quello che escludeva i vantaggi della forza, e quelli della destrezza; i vantaggi che dà il transigere, il pigliar tempo, l' ingannare chi vuole opprimere: il piano del Cristianesimo non lasciava ai suoi difensori, quando erano in presenza del nemico, altra scelta che quella di morire senza fargli danno. Certo, ogni savio mondano avrebbe pronosticato che questa dottrina doveva rovinare infallibilmente e in breve tempo, a meno che i suoi partigiani, istrutti dall' esperienza, non cangiassero il modo di propagarla. Il mirabile si è che questa dottrina è stata stabilita e diffusa con la fedeltà a queste prescrizioni.

condo essi, doveva rendere impossibile, che quello rimanesse in piedi (1).

Ma questa filosofia morale ha *le sue basi nella ragione, e nella coscienza: ella porta con se il suo proprio convincimento, e dopo avere sviluppato lo spirito colla ricerca dei principii, appaga il cuore colla scoperta di ciò che è veramente bello, giusto, e conveniente.*

Ha ella basi stabili? Produce ella un convincimento universale e perpetuo? Pone principii confessati da tutti quelli che la professano? Concorda sempre e dovunque sul bello, sul giusto, e sul conveniente? In questo caso ella può essere distinta dalla Teologia: non ne ha più bisogno, o, per dir meglio, sarà la teologia stessa.

Ma se ella varia secondo i luoghi e i tempi, non sarà una: non si potrà dunque porla al confronto della morale religiosa, che è tale. Sarà lecito domandare quale sia questa filosofia morale, di cui s'intende parlare; perchè è indubitato che ve ne ha molte.

Vi ha due cose principali nella morale: il principio, e le regole delle azioni, che ne sono l'applicazione: la storia delle opinioni morali presenta in entrambe la più mostruosa varietà.

Quanto alle regole basta, per convincersene, ricordarsi gli assurdi sistemi di morale pratica,

(1) Questo capitolo era già steso, quando seppi che la stessa questione era stata recentemente discussa da un rispettabilissimo apologista della religione (Analisi ragionata dei sistemi e de'fondamenti dell'ateismo, e dell'incredulità, Dissertazione VI. cap. II.). Nondimeno ho stimato di lasciarlo tal quale, non importando il trattar cose nuove, ma cose opportune; e sono sempre tali quelle che risguardano un punto contrastato posteriormente da uno scrittore distinto.

che sono stati tenuti da nazioni intere. Locke volendo provare, che non v' ha regole di morale innate, e stampate naturalmente nell' anima degli uomini, ne ha citati esempi a dovizia (1). Egli

(1) *Saggio sull' intelletto*, *lib.* I. *cap.* II, Dopo Locke si volle da questi fatti e da altri di simil genere cavare una conseguenza ben più ampia, cioè che non esista negli uomini il sentimento della moralità. Helvetius ne citò assai per provare che in tutti i secoli e nei diversi paesi la probità non può essere che l'abitudine delle azioni utili alla propria nazione. *Disc.* II. *cap.* XIII. Qualche scrittore, insorgendo con ragione e con dignità contro questo sofisma che confonde l' idea della giustizia colla applicazione di essa, parve quasi disapprovare la ricerca di questi fatti. *Philosophie de Kant, par C. Villers pag.* 378, e più espressamente *Mad. De Staël, de l'Allemagne troisieme partie chap.* 2. *Qu'est-ce donc qu'un système qui inspire à un homme aussi vertueux que Locke de l'avidité pour de tels faits?* Ma ella stessa mostrò di sentire che questa non era una obbiezione: e difatti soggiunge immediatamente: *Que ces faits soient tristes ou non, pourra-t-on dire, l'important est de savoir s'ils sont vrais.* Così è: l' unica cosa che si deve cercare nei fatti, è la verità: chi teme di esaminarli dà un gran segno di non esser certo dei suoi principii. Ma, segue la celebre donna: *ils peuvent être vrais, mais que signifient ils?* Significano che non vi è principio di morale pratica innato, verità nè piccola, nè volgare prima di Locke: producendola e provandola, egli ha distrutto un errore, e reso un gran servigio, perchè non vi è errori di morale innocui.

Questa verità era la tesi di Locke; ma bisogna confessare che i suoi ragionamenti sembrano prestarsi alla conseguenza di cui abbiamo parlato. Egli non l' ha dedotta espressamente, ma non l' ha neppure prevenuta: ha provato che gli uomini variano prodigiosamente nell'applicazione della idea di giustizia; ma non ha osservato, che concordano nell'avere un sentimento generale che vi sieno delle cose giuste e delle ingiuste, delle azioni belle e delle turpi. Quelli che dopo lui stabilirono questa verità, hanno non dirò confutato un grande errore del suo sistema, ma certamente riempiuto in esso un vuoto importante.

Ma ravvicinando la verità scoperta da Locke a quest'ul-

è andato a cercarne la maggior parte fra i popoli rozzi e vicini allo stato selvaggio; ma non gli sarebbero mancati fra le nazioni più conosciute, e che hanno più fama di civili ed illuminate. Trovavano essi nel loro cuore e nella loro mente, la vera misura del giusto e dell' ingiusto, i gentili? Quei Romani, che udivano con raccapriccio, che un loro cittadino fosse stato percosso di verghe, e ai quali sembrava un atto di giustizia ordinaria, che si desse vivo alle fiere uno schiavo fuggito per non poter resistere ai trattamenti d'un padrone crudele? Senza citare altri esempi, basti il dire, che gli storici e i moralisti antichi ne ridondano. Quale è dunque questo convincimento morale, se non nasce in tutti gli uomini? Esso potrà pur troppo essere tanto compiuto da determinare un uomo a commettere una azione pessima colla persuasione di operar bene, da impedire che nasca in lui il rimorso dopo di averla commessa; esso si estenderà a nazioni intere; ma sarà un convincimento falso. E per chiarirlo tale, non abbisognerà nemmeno il testimonio della religio-

tima, ne viene una terza conseguenza; ed è la necessità della legge divina per avere una regola santa ed infallibile di morale. Il sentimento universale della moralità prova l' attitudine dell' uomo a ricevere una regola universale per applicarlo: quel dito che ha scritta la legge aveva già formato il cuore dell' uomo colla disposizione d' intenderla, e di riconoscerla. E le mostruose traviazioni degli uomini che lo applicarono da se, provano il bisogno di questa legge, e che essa è la sola; che fuori di essa tutto è confusione e cecità, che gli errori che essi fanno nello stabilirne altre, sono tali, che fino gli altri uomini, ciechi com' essi, li ravvisano e li condannano, quando sieno cessate le cause particolari che avevano fatto prendere per verità piuttosto un errore che un altro.

ne; basterà che cessino alcune circostanze, che si cangi un interesse, che si abolisca una costumanza.

Quanto al principio della morale, le differenze non sono più fra i Mingreliani, i Peruviani, e i Topinambi: la questione è fra pochi uomini intenti a studiarla, e che pretendono fare astrazione da ogni interesse, da ogni autorità, e da ogni abitudine per trovare il vero. Essi concordano nell' ammettere, che esiste un principio della morale, una ragione di giustizia applicabile a tutti i rapporti degli uomini; ma quando si viene ad indicarlo, chi lo vede nell' interesse, chi nella idea del dovere, chi nella coscienza. E si osservi, che queste discussioni non sono di quelle che preparano la via ad un accordo, di quelle, in cui tutte le parti fanno qualche passo verso un centro comune. Queste ultime hanno un movimento progressivo, e ad ogni epoca si rinvengono punti di contatto, che formano poi parte della scienza; si conviene in alcune cose, che non entrano più in questione. Ma qui invece i diversi sistemi cadono e risorgono, conservando sempre le loro differenze caratteristiche; si disputa; ripetendo ognuno sempre i suoi argomenti come perentorii, e ripetendoli, benchè sia provato che non sono atti a sciogliere le opposizioni degli avversari: è questo il gran carattere delle questioni inconciliabili (1).

(1) Di tempo in tempo escono poi fuora scrittori che volgono in ridicolo queste discussioni: cosa tanto più facile, quanto esse tengono da una parte a sistemi arbitrari, e dall' altra ai sentimenti più intimi dell' uomo: due gran fonti di ridicolo per la maggior parte degli uomini colti. Il frasario stesso dei diversi sistemi presenta agli scrittori burleschi dei materiali da porre in opera senza grande studio. In ogni sistema, a misura che si classificano più idee, diventa ne-

È dunque ben chiaro, che la filosofia morale non è scienza una, che non ha basi fisse, nè punti

cessario inventare dei termini, che ne significhino le relazioni e il complesso. Questi vocaboli lontani dall'uso comune, ripetuti sovente dai filosofi per supplire ad un periodo e talvolta ad un trattato, e ripetuti per lo più con importanza, perchè rappresentano le idee cardinali del sistema, questi vocaboli soli accumulati in uno scritto scherzevole, bastano a far ridere migliaia di lettori.

Nulla serve più a far ridere gli uomini di una cosa, che il ricordar loro, che per altri uomini quella cosa è seria ed importante: poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui. Ciò si vede ogni giorno fra gli uomini d'ogni ceto, dove quando si sappia che uno abbia un'affezione particolare ad una idea, gli altri si servono di quella per farsi beffe di lui, o contraddicendogli, o secondandolo, ma sempre in modo che quella sua affezione si mostri al massimo grado: e questa usanza si può assai bene combinare colla urbanità, la quale, separata dalla carità religiosa, è piuttosto conforme alle leggi della guerra, che un trattato di pace fra gli uomini.

Dalle *Nubi* fino al *Fausto*, i sistemi positivi sulla parte morale e intellettuale dell'uomo sono sempre (o al loro apparire o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici; e il sentimento eccitato da questi è stato o gaio, o schernevole, o anche penoso, secondo che hanno più fatta risaltare o la vanità dei sistemi particolari, o la vanità terribile della mente umana; il che è dipenduto dalla malignità, dalla vivacità, o dalla profondità del genio dei diversi scrittori.

Quando le parole *tecniche* d'un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle; e le questioni sembrano terminate: ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell'uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetare la quale ci vuol altro che piacevolezze.

Si osservi qui di passaggio, che fra i filosofi si disputa assai meno sulle regole delle azioni, che sul principio generale della morale: su quelle convengono per lo più; anzi ognuno procura di attaccare, come può, al suo principio quelle regole pratiche che sono più comunemente ricevute. Ma sembra

di convincimento comune. Quando ad essa si fosse data la preferenza sopra la morale teologica, resterebbe ancora a scegliere fra i cento opposti e incompatibili, nei quali essa si divide, o fra i quali, per dir meglio, è combattuta.

Vi ha due vizi irrimediabili, che hanno distrutti, e distruggeranno di volta in volta tutti i sistemi di morale umana: difetto di bellezza, e difetto di motivi. Perchè una morale sia perfetta, deve riunire queste due condizioni al massimo grado; deve cioè non escludere, anzi proporre i sentimenti e le azioni più belle, e dare dei motivi per preferirle. Ora, nessuno di questi sistemi può farlo: ognuno di essi è, per dir così, obbligato a scegliere; e tutto ciò che acquista da una parte lo perde dall'altra. Se per evitare la difficoltà, si ricorre ad un sistema medio, questo tempererà i due difetti, ma gli avrà entrambi. Mi sia lecito di entrare in un esame più esteso, per mettere in chiaro questa proposizione.

A misura che un sistema di filosofia morale si adatta al sentimento universale, consacrando alcune massime che gli uomini hanno sempre lodate ed ammirate, la preferenza data alle cose giuste sulle piacevoli, il sacrificio di se stesso, il bene fatto senza speranza di ricompensa nè di glo-

che questo nasca da alcune cose che mettono d'accordo più facilmente sul giudizio delle azioni, e sono l'educazione, e l'importante autorità del consenso dei contemporanei, nato da circostanze e da interessi comuni: onde in ciò i filosofi sono guidati, piuttosto che guide. L'influenza poi del Cristianesimo aumenta ed estende questa cagione: poichè avendo esso proscritte certe azioni, che per una corruttela del senso morale erano state tenute da altri popoli come ottime, ed avendone comandate altre, ha creato sopra moltissime un giudizio stabile, ed indipendente da principii arbitrari.

ria, diviene tanto più arduo il trovare nell' intelletto le basi ragionevoli di quella dottrina. Infatti, se noi esaminiamo quale sia in una bella azione la qualità che eccita l'ammirazione, e che ci fa nominar *bella* quella azione, troveremo non esser altro che la difficoltà (intendo, non la difficoltà di eseguire, che nasce dagli ostacoli esterni, ma quella di determinarsi): l'utilità, la giustizia, saranno condizioni senza le quali essa non sarebbe bella, ma non sono quelle che la rendono tale. Il che è sì vero, che se, mentre si sta ammirando la risoluzione presa da un uomo in una data circostanza, alcuno scopre ch' essa era di suo vantaggio, e ch' egli lo sapeva prendendola, l'ammirazione cessa; quella risoluzione si chiamerà buona, utile, giusta, savia, ma non più mirabile, nè bella; si dirà, che quell' uomo è stato fortunato, onesto, avveduto; nessuno lo chiamerà grande. Vediamo anche una prova di ciò nella invidia, la quale, quando non possa negare una bella azione, si affatica in trovare dei motivi, pei quali appaia che chi l'ha intrapresa vi trovava il suo conto, in provare cioè, che quella azione era facile: le cose facili non sono ammirate. Ma perchè mai le più belle azioni compariscono difficili al più degli uomini? se non perchè essi non trovano nella ragione motivi sufficienti per intraprenderle risolutameute: anzi trovano nell'amore di se dei motivi contrari? Quindi consegue, che quanto più un sistema di morale avrà per iscopo la bellezza delle azioni, tanto meno avrà argomenti per provare che è ragionevole di abbracciarlo e di seguirlo.

Ma se un sistema si fonda sul mero ragionamento, se non pretende dall' uomo altre deter-

minazioni che quelle alle quali si può provargli ch'egli si deve portare per conseguire il suo utile temporale, esso scontenta ed offende un'altra tendenza di tutti gli uomini, i quali non vogliono rinunziare alla stima di ciò che è bello senza essere utile a qualche modo; anzi è bello perciò appunto. Io so, che nella teoria della morale fondata sull'interesse si spiegano tutte le azioni più magnanime, e più indipendenti da ciò che comunemente si chiama utile: si spiegano col dire, che gli uomini di gran cuore trovano in esse piacere. Ma perchè una teoria morale sia completa, non basta che spieghi come alcuni possano averle fatte, bisogna che dia ragioni ed impulsi per farle: altrimenti la parte più perfetta della morale diventa una eccezione alla regola, e il retaggio di alcuni uomini che si allontanano dal modo comune di ragionare, è quasi una stravaganza di gusto (1). Vi è negli uomini una potenza, che gli sforza a disapprovare tutto ciò che appare loro esser falso; e come essi non possono disapprovare le virtù disinteressate, così vogliono un sistema, nel quale esse entrino come ragionevoli. Io credo, che quanto più si osservi, sempre più si vedrà, che le morali umane si agitano fra questi due termini, cercando invano di ravvicinarli: ogni sistema ha una parte di fondamento nella natura u-

(1) Lo scrittore anonimo della vita di Helvetius, dopo aver parlato di alcuni suoi tratti di beneficenza, riferisce ch'egli disse al suo cameriere, il quale ne era testimonio: vi proibisco di raccontare quel che avete veduto, anche dopo la mia morte. Questo scrittore non ricorderebbe una tale circostanza, se non fosse di opinione che la volontà di celare i beneficii che si fanno è una disposizione virtuosa. Essa è tale senza dubbio: ma nel sistema di Helvetius è impossibile classificarla fra le virtù.

mana, cioè nella ragione, o nel sentimento: la difficoltà consiste nel farli coincidere, nel trovare un punto che li riunisca al massimo grado.

Questo punto è la morale teologica.

S'immagini qualunque sentimento di perfezione, esso si trova nel Vangelo; si esaltino i desiderii dell'anima la più pura da passioni personali fino al sommo ideale pel bello morale, essi non oltrepasseranno la regione del Vangelo. E nello stesso tempo, non si troverà alcun sentimento di perfezione, al quale col Vangelo non si possa assegnare un motivo razionale, preponderante, e legato naturalmente con tutta la rivelazione.

È egli bello il perdonare le offese, l'avere un cuore inalterabile, placido, e fraterno per chi ci odia? Chi ne dubita? ma perchè dovrò io averlo tale, se tutto mi strascina ai sentimenti contrari? Perchè tu non puoi odiare il tuo fratello che come cagione del tuo male; s'egli non lo è, il tuo odio diventa irragionevole ed ingiusto: ora egli non ti ha fatto male; la tua volontà sola può nuocerti realmente: egli ha fatto male a se, e merita da te compassione. Se l'offesa ti punge, è perchè tu dai alle cose temporali un valore che non hanno; perchè tu non senti abitualmente che Dio è il tuo solo bene; e che nessun uomo, nessuna cosa ti può togliere a Lui. Il tuo odio viene dunque dalla corruttela del tuo cuore, dal traviamento del tuo intelletto: purifica l'uno, e correggi l'altro, e non potrai più odiare. Di più, tu riconosci come il più sacro dovere quello di amare Iddio sopra ogni cosa; tu devi dunque bramare ch' Egli sia glorificato ed obbedito: oseresti tu volere che alcuna creatura ragionevole gli negasse il suo omaggio; si ribellasse alla sua legge? Questo pen-

siero ti fa orrore: tu desidererai dunque che ogni uomo serva Dio, e sia nell'ordine; se lo fai, tu desideri ad ogni uomo la perfezione, la somma felicità, tu ami ogni uomo come te stesso.

È bello il dare la propria vita per la verità e per la giustizia, il darla senza testimonii, che ti ammirino, senza un compianto, nella certezza che gli uomini ingannati ti accompagneranno colle esecrazioni, che il sentimento della santità della tua causa non troverà fuori di te dove appoggiarsi, dove diffondersi? Non v'è uomo che non pianga di ammirazione, all'udire che un altr' uomo abbia abbandonata la terra così. Ma chi proverà, che sia ragionevole il farlo? Quale è il motivo, per cui si debba rinunziare a quel sentimento, che domina tutto il nostro essere, al desiderio di far consentire delle anime immortali, come la nostra, al nostro più alto e profondo sentire? Perchè, quando a seguire la giustizia non v'è altra via che la morte, è certo per noi, che Dio ci ha segnata quella via per giungere a Lui; perchè il secolo presente non ha il suo compimento in se; perchè il bisogno che abbiamo di essere approvati non sarà contento, che quando vedremo che Dio ci approva; perchè ogni nostro sacrificio è leggiero in paragone dell' ineffabile sacrificio dell' uomo Dio, al quale dobbiamo rassomigliare, se vogliamo entrare a parte del suo regno.

Ecco i motivi, per cui milioni di deboli creature, con quell'aiuto divino, che rende facili tutti i doveri, hanno trovato, che la determinazione la più ammirabile e la più difficile, quella di morire fra i tormenti per la verità, era la più ragionevole, la sola ragionevole; e l'hanno abbracciata. Prodigiosa storia della religione! nella quale l'atto

di virtù il più superiore alle forze dell' uomo, è forse quello di cui gli esempi sono più comuni.

Non se ne potrà immaginare alcuno, per cui il Vangelo non dia motivi: non si potrà immaginare un sentimento vizioso, che, secondo il Vangelo, non supponga una idea falsa. Si domandi ad un cristiano quale sia in ogni caso la risoluzione più ragionevole e la più utile; egli dovrà rispondere: la più onesta e la più generosa.

Ma questo non basta: dai sistemi di morale filosofica risulta un altro difetto essenziale, e pure irrimediabile. Osservandoli anche da questo lato, e comparandoli colla morale religiosa, troveremo che questa non solo ne è esente, ma che invece di quello ha una perfezione.

Nel principio della morale non si cerca puramente una verità speculativa; si vuole che sia una sorgente di regole per norma della vita. Ora, tutti i principii di morale umana sono sterili e senza applicazione: non già che dato un principio, non possa uno dedurne una regola; ma perchè non ne vengono regole innegabili, universali, e perpetue; regole che tutti debbano riconoscere, quando abbiano ammesso il principio.

Facciamo brevemente questo esame sopra uno di essi, che è forse il più diffuso a questi tempi; quello che riduce tutte le obbligazioni morali all' interesse proprio, bene inteso; principio, il quale suppone che l' interesse privato coincida sempre col pubblico di modo che l' uomo giovando agli altri fa la sua felicità, e viceversa (1). Supponiamo un uomo convinto di questo principio, e disposto sinceramente a regolarsi in conseguenza; suppo-

(1) *V. Essai sur l' indiff rence en matière de religion troisieme édit.* T. I. nota alle pag 476-77.

niamolo alla scelta di una azione. Che farà egli per trovare la regola? Esaminerà il suo interesse. Come farà per bene intenderlo? Ripasserà tutte le eventualità di piacere e di dolore, delle quali la sua azione può essergli causa. Ha egli l'avvenire davanti a se? Conosce gli effetti, e le circostanze indipendenti dalla sua azione, e che agiranno sopra di lui in conseguenza di quella, le opinioni, i capricci degli uomini, il cangiamento possibile dei suoi sentimenti stessi? Non si parli del tempo e della occupazione che esige questa ricerca; ma si dica se può condurre ad un risultato. Questo principio non è dunque applicabile che al passato; è principio di osservazioni, e non di regole. Voi mi direte: esaminando tutte le azioni degli uomini, si vede, che le virtuose hanno accresciuto il ben essere di chi le ha fatte: le viziose hanno avuto con se il loro castigo. Sia pur così; io vi passo questo fatto: ma non è questo che io vi domando: io domando: di due azioni fra le quali debbo scegliere, quale mi farà più felice? Mi rimandate voi alla mia esperienza? ma essa non basta: alla esperienza di tutti i tempi? ma io non la conosco; nè mi basterebbe, perchè ho bisogno di sapere gli effetti di una azione sopra di me, date queste uniche circostanze in cui io sono. Mi rimandate voi al consenso universale? ma questo consenso non esiste; ma se esistesse, non sarebbe una autorità per me: converrebbe supporre che gli uomini non errano quando vanno d'accordo nel fissare l'utile o il danno di una azione, e che le loro unanimi osservazioni sono applicabili anche al mio caso.

Ma siccome secondo questo sistema in ogni azione virtuosa si verificano due condizioni, il be-

ne di chi la fa, e il bene pubblico: così non potendo io prevedere il primo, nè ricavarne la regola dell'azione, andrò almeno a ricercarla nel ben pubblico, colla certezza che, se io lo procuro, avrò anche fatta la mia particolare felicità. Ma è inutile diffondersi a dimostrare, che questo pure è impossibile ad indovinarlo, che scoprire la somma di piacere e di dolore che porterà agli altri la mia determinazione, è cosa superiore all' intelletto umano. Ma supponiamo che uno vi giunga, che egli sappia, che quella azione è certamente utile agli altri, e che egli vi si risolva: supponiamo, che per questa sua azione (l'ipotesi non è strana) egli sia odiato, perseguitato, tormentato: la sua azione diventa forse cattiva perchè egli non ha saputo combinare l'interesse proprio coll'altrui? La buona coscienza, si risponde, lo sostiene e lo compensa, e mette così in salvo il suo interesse. Ma la voce della coscienza, domanderemo, è ella certa, perpetua, porta ella, in conseguenza di tutte le azioni utili al pubblico, un piacere infallibilmente superiore a tutti i mali che da esse possono venire ai loro autori, e una pena per tutte le azioni dannose, superiore ai vantaggi? Se questo si afferma, converrà ricorrere alla sola coscienza, per regolarsi indipendentemente da ogni altro piacere o dolore; perchè il dolore e il piacere della coscienza essendo infallibile e sempre preponderante, mi darà, secondo il sistema stesso, una norma certa della virtù. Ma se questo non si afferma, e si dice che la retribuzione della coscienza può mancare prima per riguardo al tempo, poichè un uomo può aver diletto d'una azione dannosa, e dolore d'una azione utile, e morire prima che il rimorso o la conso-

lazione della coscienza porti la pena e il premio; se si dice che questa retribuzione è incerta perchè dipende dalle circostanze, dalle idee, e dal temperamento dell'uomo su cui deve operare, ne verrà di conseguenza che la cognizione certa che una azione sia per essere utile al pubblico non basterà per dichiararla virtuosa, per provare ad uno che debba intraprenderla; giacchè non sarà provato ch'essa sarà utile a lui. Che se si dicesse, che questa voce della coscienza, benchè non infallibile nè preponderante, è però da mettersi a calcolo, essendo un fatto noto che essa porta piacere e dolore secondo le azioni, e dà quindi una probabilità di premio e di pena, ne verrebbe di conseguenza, che, ad eguali circostanze estrinseche, le obbligazioni non sono eguali; perchè la cognizione del danno pubblico potrà obbligare ad astenersi l'uomo che, conoscendosi di coscienza delicata, prevede che dall'averlo cagionato gliene verrà diminuzione di felicità, ma non colui che, sentendosi agguerrito contro il rimorso, si promette la tranquillità dell'animo: e i due estremi del sistema, interesse pubblico, e interesse privato, si combineranno nel primo caso, e non nel secondo. Tali sono (oltre le tante notate da' moralisti pensatori) le conseguenze di questo sistema: sistema assurdo, perchè si fonda sulla supposizione di un fatto smentito in mille casi dalla realtà, che il bene pubblico cioè coincida sempre col bene particolare dell'operante in questa vita; di un fatto, che quand'anche fosse vero, non potrebbe essere dimostrato e posto in principio per l'avvenire, non avendo ogni uomo i dati necessari per accettarne la verificazione nel suo caso. E come l'errore è cagione di errore, questo sistema è inapplicabile

in pratica, per le stesse ragioni che lo rendono assurdo in principio.

Del resto, si osservi di passaggio, che questo sistema non è altro che l'alterazione di una grande verità proposta dalla religione: che operando la giustizia si ottiene la somma felicità. Una filosofia arbitraria, ha voluto (se mi è lecito usare questa espressione) togliere da questo calcolo la cifra della vita futura; e il calcolo si è trovato fallato.

È dunque dimostrato che da questo principio non si possono all'uopo dedurre le regole della condotta: ripeto, le regole certe; giacchè uno potrà bensì trovare che nel suo caso ne venga più probabilmente una regola tale e fermarsi a quella, ma non potrà trasformarla in precetto, ma essa non sarà tale che obblighi a riconoscerla tutti quelli che ammettono il principio, sotto pena di non esser logici.

Questo inconveniente è comune a tutti gli altri sistemi di morale umana, perchè in tutti, le regole non sono espresse nel principio, nè derivano necessariamente da quello. Per istabilirle in un modo incontrastabile è necessaria una cognizione profetica di tutti gli effetti delle azioni, una cognizione di tutti i loro rapporti coll'ordine generale. Ammesso che l'idea del dovere sia il principio delle obbligazioni morali, per avere le regole, o converrà dire che l'uomo conosce certamente tutti i suoi doveri in ogni caso, o confessare che le regole devono venirci da tutt'altro che da questo solo principio: ammesso che sia la coscienza, o converrà dire che essa non inganna mai, e quindi rimettere le regole alla coscienza di ognuno, o confessare qui pure che non vengono dal principio.

La morale religiosa sola poteva dar regole pratiche incontrastabili, e unite indissolubilmente al principio, perchè sola può riconoscere un principio di autorità infallibile, quale è Dio, e sola può comunicare all'uomo le regole derivanti e rivelate da questo principio. Chi lo ha ammesso, deve ricevere le regole, deve esser certo che son giuste, perchè chi le ha date conosce tutti i rapporti possibili dei sentimenti o delle azioni colla eterna immutabile giustizia (1).

Principio di irrecusabile autorità: regole alle quali si riduce ogni atto ed ogni pensiero: spirito di perfezione che in ogni cosa dubbia rivolge l'animo al meglio: promesse superiori ad ogni immaginabile interesse temporale: modello di santità proposto nell'uomo Dio: mezzi efficaci per aiutarci ad imitarlo nei Sacramenti da Lui istituiti, nei quali anche chi ha la sventura di non riconoscere l'autorità divina, non può non ravvisare azioni che dispongono ad ogni virtù: tale è la morale della Chiesa cattolica, quella morale che sola ha potuto farci conoscere quali noi siamo, che sola dalla cognizione di mali umanamente irrimediabili ha potuto far nascere la speranza; quella morale che tutti vorrebbero praticata dagli altri, che, praticata da tutti, a tutti darebbe il più alto grado di per-

(1) Di qui si vede quanto sia assurda la pretensione di fare eccezioni alla legge divina, col pretesto di una maggior utilità: essa suppone una più estesa cognizione della possibile utilità nell'uomo che in Dio. L' uomo non vede che una parte delle cose; Dio è venuto in soccorso della sua infermità, e gli ha dato regole, stando alle quali l'uomo è certo di fare quello che dovrebbe scegliere se avesse tutto veduto: l' uomo che si dispensa dal seguirle, mette in confronto il poco che egli conosce colla sapienza infinita di Dio, e decide in favore della sua propria opinione.

fezione e di felicità che si possa conseguire su questa terra; quella morale, a cui il mondo stesso non ha potuto negare una perpetua testimonianza di ammirazione e di applauso.

Che anche dopo il cristianesimo alcuni filosofi si sieno affaticati per iscoprirne un'altra, questo è un fatto pur troppo vero. Simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di esser vicino ad un gran fiume, si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quell'acqua che non disseta, essi hanno consumate le loro cure nel cercare una teoria di doveri; quando si sono abbattuti in qualche importante verità morale, non si sono ricordati che era stata loro insegnata, che era un frammento o una conseguenza del catechismo, non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per giungere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata (1). La Chiesa

(1) Chi non riflettesse che le scienze morali non seguono la progressione delle altre, (perchè non sono dipendenti dal solo intelletto, nè propongono di quelle verità, che riconosciute una volta non sono più contrastate, e servono di scala ad altre verità) non saprebbe spiegare come la dottrina di Helvetius abbia potuto succedere in Francia a quella dei grandi moralisti del secolo decimosettimo. Colpito della inferiorità della prima, non saprebbe delle due maniere di renderne ragione, quale ammettere come la meno strana: o che Helvetius, moralista di professione, non si fosse curato d'informarsi dello stato della scienza e delle opinioni di scrittori rinomatissimi e recenti, o che leggendo le loro opere egli non avesse veduto come le questioni ch'egli ha messo in campo erano già compiutamente sciolte, e che la soluzione era sempre quella ch'egli doveva trovare la più magnanima e la più utile, quella ch'egli avrebbe desiderato che ognuno adottasse nelle sue relazioni con lui; non avesse veduto come in quei libri tutto concorda colla scienza che l'uomo ha di se stesso, come i principii sono senza eccezione di tempi o di persone, come la perfezione è ragio-

non ignora i loro sforzi, e i risultati di essi: ma è forse questo un esempio per lei? Essa non ha potuto che ammonirli; e compiangerli: perchè avrebbe dovuto imitarli? La Chiesa a cui Gesù Cristo ha consegnata una dottrina morale perfetta, non dovrà mantenersene padrona? dovrà cessare di dirgli con Pietro: *da chi anderemo? tu hai le parole di vita eterna* (1)? dovrà cessare di ripetere, *che disperde chi non raccoglie con lui* (2)? Potrà supporre un momento che vi sieno due vie, due verità, due vite? Le sono stati affidati dei precetti: e depositaria infedele, e amministratrice diffidente, essa dispenserà dei dubbi? Lascerà da un canto la parola eterna, e si avvilupperà nei discorsi dell'uomo, per riuscire a trovare forse, che la virtù è più ragionevole del vizio, forse, che Dio deve essere adorato ed obbedito, forse, che bisogna amare i suoi fratelli? Il Verbo avrà assunta questa carne mortale, avrà attraversate le angoscie ineffabili della redenzione, per meritare alla società da lui fondata un posto fra le accademie filosofiche? Essa, che coi suoi primi insegnamenti può innalzare il semplice che ignora tutto fuorchè la speranza, al più alto punto della morale, a quel punto a cui si ritrova Bossuet dopo aver percorso un vasto circolo di meditazioni sublimi, non ve lo innalzerà, ma lo rispingerà sulla strada del ragionamento, che conduce a cento mete diverse? Stanco e smarrito, l'uomo si rifuggirà *alla città posta sul mon-*

nata, come il vero modo per fare trattati utili, universali ed onesti di morale, era l'adottare quei principii, ed applicarli alle osservazioni che presenta la società.

(1) *Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes.* Joan. VI. 69.

(2) *Qui non colligit mecum, dispergit.* Luc. XI. 6.

te (1), ed essa non gli darà asilo? Affamato di giustizia e di certezza, di autorità e di speranza, egli ricorrerà alla Chiesa, e la Chiesa non gli spezzerà quel pane che si moltiplica nelle sue mani? No: la Chiesa non tradisce così i suoi figli: noi non possiamo temere di esserne abbandonati; non ci resta che il timore salutare che noi possiamo abbandonarla: un tal timore non deve che crescere la nostra fiducia in chi ci può tenere attaccati a questa *colonna e fondamento della verità* (2). Dimentichiamo diciotto secoli di esistenza, di successione di pastori, e di sommi pastori, di continuazione nella stessa dottrina, diciotto secoli nei quali si contano tante persecuzioni e tanti trionfi, tante separazioni dolorose, e non una sola transazione: che abbiamo noi bisogno di esperienza? I primi fedeli non l'avevano, ed hanno creduto: bastò loro la parola di quel Dio per cui *mille anni sono come il giorno di ieri che è passato* (3).

Io non mi diffonderò qui davvantaggio sulla superiorità della morale religiosa, argomento trattato da sommi uomini, e collegato naturalmente con tutte le opere che parlano di questa morale. I soli cenni staccati che ne lasciò Pascal, contengono più scoperte importanti di morale generale, che molti volumi (4). Altronde, far risaltare questa

(1) *Non potest civitas abscondi supra montem posita.* Matth. v. 14.

(2) *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* I. ad Timoth. III, 15.

(3) *Quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna quae praeteriit.* Ps. LXXXIX. 4.

(4) Pascal, per avere osservati profondamente i mali dell'uomo, è stato le tante volte tacciato di atrabiliario; e questa taccia non è forse mai stata data ad Helvetius che rappresenta la natura umana nel punto di vista il più tristo e desolante.

supersorità, è lo scopo di tutto il presente scritto. Riepiloghiamo ora brevemente i risultati del confronto che abbiamo fatto in questo capitolo.

La filosofia non ha potuto convenire in un solo principio, e in una sola regola, che sono le due parti essenziali della morale. Non è dunque una; nè si può contrapporla alla rivelazione.

Esaminando ad uno ad uno i sistemi di morale filosofica, si troverà, che nessuno di essi può conciliare la somma bellezza colla somma ragionevolezza; quindi ognuno di essi lascia molto a desiderare ai suoi stessi partigiani. La morale teologica riunisce queste due condizioni al massimo grado.

I sistemi di filosofia morale non danno regole certe, e derivanti necessariamente dal principio: quelle proposte dalla morale teologica sono tali; il suo principio è l'autorità di Dio, e le sue regole sono i comandamenti di Dio.

Quando si ammette che la morale del Vangelo viene da Dio, bisogna ammettere nella Chiesa lo stretto dovere di adottarla e di mantenerla ad esclusione di ogni altra. Quando poi si viene ad

Questa differenza di giudizio è tanto più strana, in quanto Pascal, il quale aveva troppo studiato se stesso per essere sprezzatore degli altri, non respira che compassione di se e d'altrui, rassegnazione, amore, e speranza; egli riposa di tratto in tratto con gioia e con calma nel cielo lo sguardo turbato e confuso dalla contemplazione dell'abisso del cuore umano, e le riflessioni di Helvetius sono sovente amare, iraconde, insofferenti, o di una crudele festività. Pascal è atrabiliario, perchè mostra la necessità di rimedii che ci spiacciono più dei mali. Helvetius invece, cerca ad ogni inconveniente morale una causa estranea; invece di urtare le passioni, le lusinga, insegnando ad ognuno ad attribuire i vizi alla necessità, o alla ignoranza altrui, e non alla propria corruttela.

esaminarla in confronto delle altre, le sue perfezioni provano sempre più la origine divina di essa.

CAPITOLO IV.

SUI DECRETI DELLA CHIESA; SULLE DECISIONI DEI PADRI; E SUI CASISTI.

Elle (l'Église) *substitua l'autorité de ses decrets, et les décisions des Pères, aux lumières de la raison et de la conscience, l'étude des casuistes à celle de la philosophie morale.*

La Chiesa fonda la sua autorità nella parola di Gesù Cristo: essa pretende essere depositaria e interprete delle scritture e della tradizione: essa si protesta, non solo di non aver mai insegnato nulla che non derivi da Gesù Cristo, ma di essersi sempre opposta, e di volersi opporre sempre ad ogni novità che tentasse introdursi, di esser pronta a cancellare appena scritto ogni iota, che una mano profana osasse aggiungere alle carte divine. Essa non ha mai preteso di avere l'autorità d'inventare principii di morale essenziale: anzi la sua gloria è di non averla, di poter dire che ogni verità le è stata insegnata fino dalla sua origine, ch'ella ha sempre avuto gli insegnamenti e i mezzi necessarii per salvare i suoi figli: di avere una autorità che non può crescere, perchè non è mai stata mancante. Essa afferma in conseguenza, che i suoi *decreti* sono conformi al Vangelo; e che non riceve le *decisioni dei Padri* se non in quanto gli sono pure conformi, e sono una testimonianza della continuazione della stessa fede, e della stessa morale. Se la Chiesa afferma il vero, non si potrà

dire ch'ella sostituisca questi decreti e queste decisioni ai lumi della ragione e della coscienza, come non si può dire sostituita alla legge una sentenza che ne spieghi lo spirito, e che ne determini l'esecuzione: si dovrà anzi confessar ch'essa regola l'una e l'altra con una norma infallibile, come è quella del Vangelo. Che se non si vuol credere a questa asserzione della Chiesa, conviene dire quali sono le massime di morale proposte dalla Chiesa, che non vengano dal Vangelo, che siano contrarie, o anche soltanto indifferenti al suo spirito. Questa ricerca non farà che mettere sempre più in chiaro la maravigliosa immutabilità della Chiesa nella sua morale perpetuamente evangelica, e la infinita distanza che passa fra essa e tutte le sette filosofiche, nelle quali non si è fatto che edificare e distruggere, che affermare e disdirsi; nelle quali i più savi sono stati stimati quelli che più hanno confessato di dubitare.

Quanto ai casisti; comincio dal confessare di non averli letti, non dico tutti, che deve esser cosa impossibile, ma neppur uno; e di non averne altra idea, che per le confutazioni e le censure che di molti di essi furono fatte. Ma la cognizione delle loro opere non è necessaria per istabilire il punto che interessa la Chiesa a riguardo loro; ed è: che alla Chiesa non si possono attribuire le dottrine dei casisti: essa non si fa mallevadrice delle opinioni dei privati; nè pretende che alcuno de' suoi figli non possa errare; questa pretesa contraddirebbe le predizioni del suo Fondatore divino. Essa non ha mai proposti i casisti come norma di morale: era anzi impossibile il farlo; perchè le decisioni loro devono essere un ammasso di opinioni sovente varie, e sovente opposte.

La storia del *Casismo* può dar luogo a due osservazioni importanti. L'una, che le proposizioni inique fino alla stravaganza, che sono state messe fuori da qualche casista, sono motivate sopra sistemi arbitrarii, ed indipendenti dalla religione. Alcuni fra di loro si erano costituiti in scuola di filosofi moralisti profani, e si perdevano a consultare e a citare Aristotele e Seneca, dove aveva parlato Gesù Cristo. Lo stesso principio sul quale sembra che questi fondassero una gran parte della loro autorità (quello della probabilità), è un principio tutto filosofico: essi non hanno mai, per quello che io sappia, tentato di provare che era tolto dalla rivelazione: sarebbero stati ben impacciati a farlo. Questo è lo spirito che Fleury osservò negli scritti di questi: *Il s'est à la fin trouvé des casuistes qui ont fondé leur morale plutôt sur le raisonnement humain, que sur l'Ecriture et la tradition. Comme si Jésus-Christ ne nous avait pas enseigné toute vérité aussi-bien pour les moeurs que pour la foi; comme si nous en étions encore à chercher avec les anciens philosophes* (1). L'altra osservazione si è: che gli scrittori e le autorità che nella Chiesa si alzarono contro quelle proposizioni, opposero ad essa costantemente le scritture e la tradizione. Gli eccessi di una parte dei casisti vennero dunque dall'essersi essi allontananti dalle norme che la Chiesa segue e propone; e a queste si dovette ricorrere per ricondurre la morale ai suoi veri principii.

(1) ***Moeurs des Chrétiens. 4me partie, LXIV. Multitude des Docteurs.***

CAPITOLO V.

SULLA CORRISPONDENZA DELLA MORALE CATTOLICA COI SENTIMENTI NATURALI RETTI.

La morale fut absolument dénaturée entre les mains des casuistes; elle devint étrangère au cœur comme à la raison: elle perdit de vue la souffrance que chacune de nos fautes pouvait causer à quelqu' une des créatures, pour n'avoir d'autres lois que les volontés supposées du Créateur: elle repoussa la base que lui avait donnée la nature, dans le cœur de tous les hommes, pour s'en former une toute arbitraire.

Benchè non si voglia qui difendere i casisti, non si può a meno di non riclamare contro una condanna che li comprende tutti; il loro numero è sì grande, che è quasi impossibile che non vi sia stato fra essi alcuno che abbia trattata la morale cristiana con sincerità e con scienza; quegli stessi che svelarono e condannarono le massime false di alcuni casisti non mancarono di fare una distinzione fra la moltitudine, e di render giustizia ai buoni.

Ma siccome la Chiesa è poco sopra accusata di aver sostituito lo studio dei casisti alla filosofia morale, e siccome il non tenere altre leggi che le volontà (non *supposte*, ma rivelate) del Creatore non è massima privata dei casisti, ma generale della Chiesa; così queste censure vengono a ricadere sovra di essa. Ad ogni modo, io credo bene di esporre lo spirito della Chiesa su questo particolare, per mostrare che ciò che viene da lei è sapientissimo, e per impedire che le si attribuisca ciò che non è suo. Che se l'intenzione dell' illustre Autore non

è stata di censurare la Chiesa, tanto meglio: io avrò avuto campo di renderle omaggio senza contraddire a nessuno.

La Chiesa non ha poste le basi della morale, ma le ha trovate nella parola di Dio. *Io sono il Signore Dio tuo* (1): questo è il fondamento e la ragione della legge divina, e per conseguenza della morale della Chiesa. *Il principio della sapienza è il timor di Dio* (2). Ecco le basi sulle quali sole doveva la Chiesa edificare.

Ma ciò facendo, ha ella potuto rispingere le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione? Non mai: giacchè questi sentimenti non ponno mai essere in contraddizione colla legge di Dio, dalla quale vengono essi pure. La legge non è anzi fatta che per confermarli, che per annunziare all' uomo ch'egli può e deve seguirli, per dargli un mezzo con cui discernere nel suo cuore ciò che Iddio vi ha posto e ciò che il peccato vi ha introdotto. Poichè queste due voci parlano in noi; e troppo spesso, tendendo l'orecchio interiore, l'uomo non ode una risposta distinta e sicura, ma il suono confuso d'una triste contesa. Conformare la morale alla legge divina è dunque un farla essere conforme al cuor retto ed alla ragione sana: e questo ha fatto la Chiesa; ed essa sola può farlo come interpetre infallibile di questa legge.

Perchè, a che giova che il regolo sia perfetto, se la mano trema a colui che lo tiene? A che varrebbe la santità della legge, se l'interpretazione ne fosse abbandonata al giudizio passionato di

(1) *Ego sum Dominus Deus tuus.* Exod. xx. 2.
(2) *Initium sapientiae timor Domini.* Psal. cx. Eccl. 1. 16. Prov. 1. 7. Ibid. ix. 10.

chi deve assoggettarvisi? Se Dio non l'avesse resa indipendente dalle fluttuazioni della mente umana, affidandola a quella Chiesa ch' Egli ha promesso di assistere?

Se dunque il riguardo al dolore degli altri, se il dovere di non contristare una immagine di Dio è uno di questi sentimenti stampati da Dio nel cuore dell'uomo, la Chiesa non lo avrà certamente perduto di vista nel suo insegnamento morale, perchè non lo avrà perduto di vista la legge divina. Così è infatti.

È insegnamento catechistico universale, che i peccati si aggravano in proporzione del danno che con essi si fa volontariamente al prossimo.

La Chiesa insegna esser peccati una quantità di azioni, alle quali non si può assegnare altra colpabilità, che il torto che con esse si fa altrui.

L'intenzione di affliggere un uomo è sempre un peccato; l'azione la più lecita, l'esercizio del diritto il più incontrastabile diventa una colpa, se sia diretto a questo orribile fine.

La Chiesa ha dunque tenuto di vista questo sentimento: essa vi ha poi aggiunta la sanzione, insegnando che il dolore fatto agli altri diventa infallibilmente un dolore per chi lo fa; il che non insegna, nè può insegnare la natura.

La Chiesa vuole che i suoi figli educhino l'animo a vincere il dolore, che non si perdano in deboli e diffidenti querele: essa presenta loro un Esemplare divino di fortezza e di calma sovrumana nei patimenti. Vuole i suoi figli severi per se, ma pel dolore dei loro fratelli li vuole misericordiosi e delicati; e per renderli tali essa presenta loro lo stesso Esemplare, quell' Uomo-Dio che pianse al pensiero dei mali che sarebbero

piombati sulla città dov' Egli aveva a soffrire la morte più crudele (1). Ah! non lascia certo ozioso il sentimento della commiserazione quella Chiesa, che nella parola divina di carità mantiene sempre unito e per così dire confuso l'amore di Dio e degli uomini; quella Chiesa che manifesta il suo orrore pel sangue, fino a dichiarare, che anche quello che si sparge per la difesa della patria contamina le mani dei suoi ministri, e le rende indegne di offrire l'Ostia di pace. Tanto ella vuole che si veggia che il suo è ministero di perfezione, che se vi ha delle circostanze orribili, nelle quali può esser lecito all'uomo di combatter l'uomo, essa non ha istituiti dei ministri per far ciò che è lecito, ma ciò che è santo; che quando si creda di non poter rimediare ai mali che con altri mali, essa non vuole avervi parte, essa il cui solo fine è di ricondurre i voleri a Dio, essa che rigetta tutto ciò che non è santo; e che considera tale il dolore sol quando è volontario, sol quando è una espiazione, sol quando è offerto dall'animo che lo soffre.

CAPITOLO VI.

SULLA DISTINZIONE DEI PECCATI MORTALI E VENIALI.

La distinction des péchés mortels d'avec les péchés véniels effaça celle que nous trouvions dans notre conscience entre les offenses les plus graves et les plus pardonnables. On y vit ranger les uns à cô-

(1) *Et ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam.* Luc. XIX, 1.

té des autres les crimes qui inspirent la plus profonde horreur, avec les fautes que notre foiblesse peut à peine éviter.

Per questa osservazione vaglia la protesta premessa all'antecedente.

Sembra, che l'illustre Autore ammetta colla Chiesa cattolica la distinzione dei peccati in mortali e veniali di loro natura, poichè divide le offese in più gravi, e in più perdonabili, riponendone la distinzione nella coscienza. Si può quindi credere, che la censura non cada che sull'applicazione della massima, cioè sulla classificazione concreta dei peccati. Su di che mi fo lecito di osservare, che la nostra coscienza, destituita della rivelazione, non può mai essere una autorità a cui ricorrere per riformare in ciò il giudizio non solo della Chiesa, ma qualunque giudizio: non sarebbe che appellare da una coscienza ad un'altra.

All'udire, che la distinzione dei peccati mortali dai veniali, cancellò quella che noi trovavamo nella nostra coscienza tra le offese più gravi e le più condonabili, parebbe, che allorquando la Chiesa insegnò questa distinzione, ne abbia trovata nelle menti degli uomini una anteriore, precisa, e unanimemente ricevuta, e che a questa ella abbia sostituita la sua. Ma il fatto sta, che la voce della coscienza era (come abbiamo spesse volte ripetuto) varia secondo i luoghi, i tempi, e gl'individui; che ad alcuni faceva sembrare grave ciò che per altri era colpa leggiera, o non colpa, o virtù; che alcuni perfino (e non erano i meno pensatori) tenevano che tutte le colpe fossero pari; e per conseguenza non solo non trovavano questa distinzio-

nè nella loro coscienza, ma la stimavano una chimera. La Chiesa istituita per illuminare e per regolare la coscienza, la Chiesa fondata appunto perchè questa non era nè retta, nè unanime, nè infallibile, non può esser citata al suo tribunale.

Quale doveva dunque essere per la Chiesa il criterio a giudicare della gravità delle colpe? Certo la parola di Dio.

Uno degli uomini che hanno più meditato e scritto sulle idee morali, Sant' Agostino, aveva già osservato, che *alcune cose si crederebbero leggerissime, se nelle Scritture non fossero dichiarate più gravi, che non sembra a noi:* e da ciò appunto egli aveva dedotto che: *col giudizio divino, e non coll' umano si deve decidere della gravità delle colpe* (1). *Non prendiamo*, dic' egli altrove, *non prendiamo bilance fallaci a pesare quel che vogliamo, e come vogliamo, dicendo a nostro capriccio, questo è grave, questo è leggiero: ma prendiamo la bilacia divina delle Scritture, e pesiamo in essa ciò che è colpa grave, o, per dir meglio, riconosciamo il peso che Dio ha dato a ciascuna* (2). Poichè il vero appello è dalla coscienza alla rivelazione, cioè dall' incerto al certo, dallo errante e dal tentato all' incorruttibile ed al santo.

(1) *Sunt autem quaedam quae levissima putarentur, nisi in Scripturis demonstrarentur opinione graviora.* S. August. Enchirid. de Fide etc. c. 79. *Quae sint autem levia, quae gravia peccata, non humano sed divino sunt pensanda judicio.* Ibid. c. 78.

(2) *Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus, et quomodo volumus, pro arbitrio nostro dicentes, hoc grave, hoc leve est: sed afferamus divinam stateram de scripturis sanctis, tamquam de thesauris dominicis, et in illa quod sit gravius appendamus, immo non appendamus, sed a Domino appensa recognoscamus.* S. Aug. de Bapismo contra Domatistas. Lib. 11. 9.

Che se con questa coscienza, riformata ed illuminata dalla rivelazione, osserviamo quello che la Chiesa ne insegna sulla gravità delle colpe, non troveremo che da ammirare la sapienza della Chiesa, e la sua fedeltà alla parola divina, della quale è interprete e depositaria. Noi vedremo, che quelle cose che essa ascrive a peccato grave, vengono tutte da disposizioni dell'animo contrarie direttamente al sentimento predominante di amore e di adorazione che dobbiamo a Dio, o allo amore che dobbiamo agli uomini tutti, nostri fratelli di creazione e di riscatto: vedremo, che la Chiesa non ha posto fra le colpe gravi nessun sentimento, che non venga da un core superbo e corrotto, che non sia incompatibile colla giustizia cristiana, nessuna disposizione che non sia bassa, carnale, o violenta, che non tenda ad avvilire l'uomo, a stornarlo dal suo nobile fine, e a cancellare dalla sua anima i tratti divini della somiglianza col Creatore; e sopra tutto nessuna disposizione, per la quale non sia espressamente intimata nelle Scritture l'esclusione dal regno de' cieli. Ma specificando queste disposizioni, la Chiesa ha ben di rado enumerati gli atti in cui si trovino al punto di renderli colpe gravi. Ella sa ed insegna, che Dio solo vede a qual segno il cuore degli uomini si allontani da Lui; e fuorchè nei casi, in cui l'azione esterna è una espressione manifesta di questa disposizione, essa non ha che a ripetere: *Chi è che conosca i delitti?* (1).

Oltre le disposizioni, vi ha delle azioni, per le quali nelle Scritture è pronunziata la morte eterna: sulla gravità di queste non può cader controversia.

(1) *Delicta quis intelligit?* Psal. XVIII. 12.

Oltre di queste pure, la Chiesa ha dichiarate colpe gravi alcune inobbedienze alle leggi ch' ella ha stabilite colla autorità datale da Gesù Cristo. Non vi ha alcuna di queste prescrizioni, che tema l'osservazione di un intelletto cristiano, spassionato e serio, alcuna che non sia, in un modo manifesto e diretto, conducente all' adempimento della legge divina. Non sarà qui fuori del caso il discuterne una brevemente.

È peccato mortale il non assistere alla Messa in giorno festivo.

Chi non sa che la sola enunciazione di questo precetto eccita le risa di molti? Ma guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere soggetto di derisione: qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla? Nella opinione di molti non può essere colpa se non l'azione che tenda direttamente al male temporale degli uomini: ma la Chiesa non ha stabilite le sue leggi secondo questa opinione sommamente frivola ed improvvida: la Chiesa insegna altri doveri; e quando essa regola le sue prescrizioni secondo tutta la sua dottrina, bisogna prima confessare ch'ella è conseguente; e se le prescrizioni non sembrano ragionevoli, bisogna provare che tutta la sua dottrina è falsa; non giudicare la Chiesa con uno spirito che non è il suo, e che essa riprova.

È notissimo che la Chiesa non ripone l'adempimento del precetto nella materiale assistenza dei fedeli al Sacrificio, ma nella volontà di assistervi: essa ne dichiara disobbligati gli infermi, e quelli che sono trattenuti da una occupazione necessaria: e ritiene trasgressori quelli che presenti colla persona, ne stanno lontani col cuore: tanto è vero

che anche nelle cose più essenziali essa vuole principalmente il cuore dei fedeli. Ciò posto, vediamo quali disposizioni certe supponga la trasgressione di questo precetto.

La santificazione del giorno del Signore è uno di quei comandamenti che il Signore stesso ha dati all' uomo. Certo nessun comandamento divino ha bisogno di apologia; ma non si può a meno di non vedere la bellezza e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere il più nobile e il più stretto; che richiama l'uomo al suo Creatore.

Il povero curvato verso la terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, forzato talvolta a misurare col lavoro un tempo che gli manca; il ricco sollecito per lo più del modo di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e stupito ad ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, ed ansioso dietro altri oggetti dei quali si disingannerà quando gli abbia posseduti: l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebriato da un prospero successo; l'uomo immerso nei diletti, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e la importanza del nostro fine. E appare manifesta la sapienza divina in quel precetto che ci toglie alle cure mortali per richiamarci al culto ed alla contemplazione delle celesti, che impiega tanti giorni dell'uomo indotto in una scuola della più

sublime filosofia, che santifica il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo di eterno contento a cui aneliamo, e di cui l'anima nostra sente di esser capace; in quel precetto che ci riunisce in un tempio, dove le comuni preghiere, ricordandoci le comuni miserie e i comuni bisogni, ci fanno sentire che siamo fratelli. La Chiesa, conservatrice perpetua di questo precetto, prescrive ai suoi figli il modo di eseguirlo più egualmente e più costantemente. E fra i mezzi ch' ella sceglie, poteva mai dimenticare il rito più necessario, il più essenzialmente cristiano, il Sacrificio di Gesù Cristo, quel Sacrificio dove sta tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze? Il Cristiano che volontariamente si astiene in un tal giorno da un tal Sacrificio, può mai essere *un giusto che viva nella fede* (1)? può egli mostrare più palesemente la non curanza del precetto divino della santificazione? non ha egli evidentemente nel cuore una avversione al cristianesimo, non ha rinunziato a ciò che la fede offre di più grande, di più sacro e di più consolante; non ha rinunziato a Gesù Cristo? Pretendere che la Chiesa non dichiari prevaricatore chi si trova in tali disposizioni, sarebbe un volere ch' ella dimenticasse il fine per cui è istituita, ch' ella ci lasciasse ricadere nell' aria mortale del gentilesimo.

(1) *Justus autem ex fide vivit.* Paul. ad Rom. I. 17. e altrove

CAPITOLO VII.

DEGLI ODII RELIGIOSI.

Les casuistes présentèrent à l'exécration des hommes, au premier rang entre les plus coupables, les hérétiques, les schismatiques, les blasphémateurs. Quelquefois ils réussirent à allumer contre eux la haine la plus violente...

Certo vi ha poche cose che tanto corrompano un popolo, quanto l'abitudine dell'odio: così non fosse questo sentimento fomentato perpetuamente da quasi tutto ciò che influisce sulle menti e sugli animi! L'interesse, l'opinione, i pregiudizii, le verità stesse, tutto diventa agli uomini una opportunità per odiarsi a vicenda: appena si trova alcuno che non porti nel cuore l'avversione e il disprezzo per classi intere di suoi fratelli: appena può accadere ad alcuno una sventura, che non sia cagione di gioia per molti; e spesso non per alcun utile che ad essi ne venga, ma per un interesse ancor più basso, quello dell'odio. Confesso di veder con maraviglia posti fra i pervertitori di una nazione in questo senso i casisti, che finora non ho intesi a censurar d'altro, che di voler giustificare quasi ogni opera ed ogni persona, che di insegnare a non odiare nemmeno il vizio

Ma sieno i casisti, o sia qualunque si voglia chi ispira agli uomini odio contro i loro fratelli, li fa *essere omicidi* (1), va direttamente contro il *secondo*

(1) *Omnis qui odit fratrem suum homicida, est.* Jo. Epist. I. III. 15.

precetto, che è simile al primo, che non ne ha alcun altro sopra di se (1): va direttamente contro l'insegnamento perpetuo della Chiesa, che non ha mai lasciato di predicare che il *segno di vita è l'amare i fratelli* (2).

Sia però lecito di osservare che fra le cagioni che ponno aver cangiato il carattere degli Italiani, questa, se esiste, deve aver certamente operato assai poco; giacchè non v'ha forse nazione cristiana dove i sentimenti d'antipatia col pretesto della religione abbiano avuto meno occasione di nascere, e di influire sulla condotta degli uomini. In verità, riguardando a questa parte della storia, noi troviamo piuttosto da piangere su quella Francia e su quella Germania che ci vengono opposte. Ah! fra gli orribili rancori che hanno diviso l'Italiano dall'Italiano, questo almeno non si conosce: le passioni che ci hanno resi nemici non hanno almeno potuto nascondersi dietro il velo del santuario. Pur troppo noi troviamo ad ogni passo dei nostri annali le inimicizie trasmesse da una generazione all'altra per miserabili interessi, e la vendetta anteposta alla sicurezza propria: vi troviamo ad ogni passo due parti di una nazione disputarsi accanitamente un dominio e dei vantaggi, i quali, per un grande esempio, non sono rimasti nè all'una nè all'altra; vi troviamo la feroce ostinazione di volere a schiavi pericolosi quelli che potevano essere amici ardenti e fedeli: vi troviamo una serie spaventosa di giornate deplora-

(1) *Secundum autem* (mandatum) *simile est illi. Diliges proximum tuum tamquam teipsum. Majus horum aliud mandatum non est.* Matth. XII. 31.

(2) *Nos scimus quia translati sumus de morte ad vitam quoniam diligimus fratres.* Joan. Epist. 1, III, 14.

bili, ma nessuna almeno simile a quella di Cappel (1), e di Jarnac (2), e di Praga (3). Pur troppo da questa terra infelice sorgerà un giorno gran sangue in giudizio; ma del versato col pretesto della religione assai poco. Poco dico, in confronto di quello che lordò le altre parti d'Europa; i furori, e le sventure delle altre nazioni ci danno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue: ma il sangue d'un uomo solo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra.

Non si può a meno a questa occasione di non riflettere all'ingiustizia commessa da tanti scrittori nell'attribuire ai cattolici soli questi orribili sentimenti di odio religioso, e i loro effetti: ingiustizia che appare a chiunque scorra appena le storie di queste dissensioni. Ma questa parzialità può essere utile alla Chiesa: il grido di orrore che i secoli alzano contro di quelle, essendo principalmente rivolto sopra i cattolici, essi devono averlo sempre negli orecchi; e saranno richiamati alla mansuetudine ed alla giustizia non solo dalla voce della Chiesa, ma anche da quella del mondo.

Io so che da molti è stato detto che queste avversioni e queste stragi, benchè abborrite dalla Chiesa, le ponno essere imputate, perchè insegnando essa a detestare l'errore, dispone l'animo dei cattolici ad estendere questo sentimento agli uomini che lo professano.

A ciò si potrebbe rispondere, che non solo ogni religione, ma ogni filosofia insegna a detestare gli

(1) 31 Ottobre 1531.
(2) 16 Marzo 1569.
(3) 8 Novembre 1620.

errori contro i doveri essenziali dell'uomo, che non v'è setta cristiana che non ritenga detestabile ogni errore contro i fondamenti del Cristianesimo. Ma per giustificare la Chiesa non è mai necessario ricorrere ad esempi; basta esaminare le sue massime. È dottrina perpetua della Chiesa che si debba detestare gli errori ed amare gli erranti. V'è contraddizione fra questi due precetti? nessuno vorrà affermarlo. — Ma è difficile il fare la distinzione fra l'errore e la persona; è difficile detestar quello, e nutrire per questa i sensi d'un amore non apparente soltanto, ma vero ed operoso (1). — È difficile! ma quale è la giustizia facile all'uomo corrotto? ma donde questa difficoltà di conciliare due precetti, se sono giusti entrambi? È cosa giusta che si detesti l'errore? Sì certamente, e non v'abbisognano prove. È cosa giusta amare gli erranti? Sì certamente, e per le ragioni stesse per cui è giusto di amar tutti gli uomini: perchè Dio da cui teniamo tutto, da cui speriamo tutto, Dio a cui dobbiamo tutto dirigere, *gli ha amati fino a dare per essi il suo Unigenito* (2); perchè è cosa orribile il non amare quelli che Dio ha predestinati alla sua gloria, ed è giudizio della più rea e stolta temerità l'affermare d'alcun uomo vivente che non lo sia, ardire escluderne un solo dalla speranza nelle ricchezze delle misericordie di Dio. I testimoni che stavano per lanciare le prime pietre sopra Stefano, deposero le loro vesti a' piedi di un giovinetto, egli non si ritirò inorridito, ma consentendo

(1) *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sd opere et veritate.* Jo. Epist. I. III 18.
(2) *Sic enim Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Jo. III. 16.

alla strage di quel giusto, rimase a custodirle (1). Se un cristiano avesse allora accolto nel suo cuore un sentimento di odio per quel giovinetto, la cui perversità precoce poteva parere un segno così manifesto di riprovazione; se avesse mormorata la maledizione che sembra così giusta in bocco degli oppressi, ah! quel cristiano avrebbe maledetto il Vaso di elezione (2). Donde adunque la difficoltà nel conciliare questi precetti, se non dalla nostra corruttela, da cui vengono tutte le guerre fra i doveri? E questa difficoltà è appunto il trionfo della morale cattolica: poichè essa sola può vincerla: essa sola prescrivendo colla sua piena autorità tutte le cose giuste, non lascia dubbioso su alcun dovere, e per troncare la serie di quelle induzioni colle quali si arriva a sagrificare un principio ad un altro principio, li consacra tutti, e li mette fuori della discussione. Nessun cattolico di buona fede può mai credere di avere una buona ragione per odiare il suo fratello: il Legislatore divino, ch' egli si vanta di seguire, sapeva certo che vi sarebbero stati degli uomini ingiusti e provocatori, e degli uomini nemici della Fede; e nulladimeno non ha avuto altro da dirgli su questo proposito se non: tu amerai il tuo prossimo come te stesso.

È uno dei più grandi caratteri della morale cattolica, e dei più grandi vantaggi della sua autorità il prevenire tutti i sofismi delle passioni con un precetto, con una dichiarazione. Così quando si disputava per sapere se uomini di colore

(1) *Testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus .... Saulus autem erat consentiens neci eius.* Act. Apost. VII. 57. 59.

(2) *Vas electionis est mihi iste.* Ibid. IX. 15.

diverso dall' Europeo dovessero essere considerati come uomini, la Chiesa versando sulla loro fronte l' acqua rigeneratrice aveva imposto silenzio, per quanto era in lei, a queste discussioni vergognose; li dichiarava fratelli di Gesù Cristo, e chiamati a parte della sua eredità.

Di più, la morale cattolica rimove le cagioni che rendono difficile l' adempimento di questi due doveri, odio all' errore, amore agli uomini, proscrivendo la superbia, l' attaccamento alle cose della terra, e tutto ciò che strascina a rompere la carità. E ci fornisce i mezzi per essere fedeli ad entrambi, e questi mezzi sono tutte quelle cose che portano la mente alla cognizione della giustizia, ed il cuore all' amore di essa; la meditazione sui doveri, la preghiera, i sacramenti, la diffidenza di noi stessi, la confidenza in Dio. L' uomo educato sinceramente a questa scuola eleva la sua benevolenza in una sfera dove non arrivano i contrasti, gl' interessi, le obbiezioni; e questa perfezione riceve anche nel tempo una grande ricompensa. A tutte le vittorie morali succede una calma consolatrice, e amare in Dio quelli che si odierebbero secondo il mondo è, nell' anima nata ad amare, un sentimento d' inesprimibile giocondità.

Vi ebbe però uno scrittore, e non volgare certamente, il quale pretese che conciliare la guerra all' errore e la pace cogli uomini, sia impresa non difficile, ma impossibile. *La distinction entre la tolérance civile et la tolérance théologique, est puérile et vaine. Ces deux tolérances sont inséparables, en l' on ne peut admettre l' une sans l' autre. Des anges même ne vivraient pas en paix avec des hom-*

mes qu'ils regarderaient comme les ennemis de Dieu (1).

Quali conseguenze da questo principio! I primi cristiani non dovevano dunque credere, che adorare gl' idoli, e sconoscer Dio gli rendesse l'uomo nimico. Hanno dunque avuto il torto a combattere il gentilesimo, perchè è impresa almeno imprudente e pazza il predicare contro una religione che non rende nemici di Dio quelli che la professano. E quando San Paolo per accrescere la riconoscenza e la fiducia dei fedeli, ricordava la misericordia usata loro da Dio, nel tempo che erano suoi nemici (2), egli proponeva loro una idea falsa e antisociale.

Vivere in pace con uomini che si hanno per nemici di Dio, non sarà possibile a quelli che credono che Dio stesso lo comanda loro, che non sanno se sieno essi stessi degni di amore e di odio (3), e che sanno di certo che diverrebbero nemici di Dio rompendo la pace? a quelli che pensano che un giorno si chiederebbe loro, se la fede era loro stata data per dispensarli dalla carità, e con che diritto aspettano la misericordia, se per quanto era in loro l'hanno negata agli altri? a quelli che devono riconoscere nella fede un dono, e tremore dell' uso che ne fanno?

Queste ed altre ragioni si sarebbero potute addurre a chi avesse fatta questa obbiezione al Cristianesimo quand' esso apparve: ma ai tempi di

(1) *Emile* Liv. IV. Not. 40.

(2) *Si enim, cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii eius: multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius.* Ad Rom. V. 10.

(3) *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit.* Eccl. IX. 1.

Rousseau questa obbiezione diventa inconcepibile, poichè impugna la possibilità di un fatto, di cui la storia del Cristianesimo è una lunga e non interrotta testimonianza.

Quegli che ne diede il primo esempio, era certo al di sopra degli Angeli, ma era anche un uomo; ma nei disegni della sua misericordia egli volle che la sua condotta fosse un modello che ognuno de' suoi seguaci potesse imitare: il Redentore prega morendo pei suoi uccissori. Quella generazione durava ancora, quando Stefano entrò il primo nella carriera di sangue che l'Uomo-Dio aveva aperta. Stefano che con sapienza divina cerca di illuminare i giudici ed il popolo, e di richiamarli ad un pentimento salutare: quando poi è oppresso, quando sta per compirsi sulla terra l'atto sanguinoso della sua testimonianza, dopo d'aver raccomandato il suo spirito al Signore, non si ricorda di quelli che l'uccidono, che per dire: *Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E detto questo si addormentò nel Signore* (1).

Tale fu, per tutti quei secoli in cui gli uomini persistettero nella incomprensibile perversità di venerare gl'idoli fatti da loro, e di far morire i giusti, tale fu sempre la condotta dei cristiani: la pace orribile del gentilesimo non fu mai disturbata, nemmeno dai loro gemiti. Che si può fare di più per conservarla cogli uomini, che amarli e morire? Convien dire che questa dottrina sia ben concorde con se stessa, e ben chiara agli intelletti cristiani, poichè i fanciulli stessi la trovavano intelligibile: fedeli agli ammaestramenti delle

(1) *Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino.* Act. Apost. VII. 59.

loro madri, i fanciulli sorridevano ai carnefici; quelli che sorgevano, imitavano quelli che erano caduti dinanzi a loro, primizie dei santi, fiori rinascenti sotto la falce del mietitore.

Ma la storia del Cristianesimo non ha forse esempi di odii e di guerre? Ne ha pur troppo: ma bisogna chieder conto ad una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Questo principio vero in tutti i tempi, si può ai nostri giorni ripeterlo con maggiore fiducia di essere ascoltati, dacchè molti di quelli che lo contrastavano alla religione, sono stati costretti ad invocarlo per altre dottrine. La memorabile epoca storica, nella quale ci troviamo tuttavia, si distingue pel ritrovamento, per la diffusione, e per la ricapitolazione di alcuni principii politici, e per la tendenza che è stata spiegata a metterli in esecuzione: all'occasione di questi principii, sono accaduti gravissimi mali: i nemici dei principii pretendono che i mali si debbano imputare ad essi, e che questi sieno per conseguenza da abbandonarsi. Al che i sostenitori di essi vanno rispondendo, che è assurdo ed ingiusto proscrivere le verità per l'abuso che gli uomini ne hanno potuto fare; che lasciando di promulgarle e di stabilirle, non si leveranno per questo dal mondo le passioni; che mantenendo gli uomini in errori, si lascia viva una cagione ben più certa e diretta di calamità e di ingiustizia; che gli uomini non diventano migliori nè più umani coll'avere idee false. *La Saint-Barthèlemy n'a pas fait proscrire le catholicisme;* ha detto a questa occasione un celebrato ingegno (1): e certo nessuna conseguenza

(1) *Considérations sur la révolution francaise par Mad. de Staël.* Tom. 3. pag. 382.

sarebbe stata più stolta ed ingiusta. La memoria di quella atrocissima notte dovrebbe servire a far proscrivere l'ambizione e lo spirito fazioso, l'abuso del potere, l'insubordinazione alle leggi, la orribile e stolta politica che insegna a violare ad ogni passo la giustizia per ottenere qualche vantaggio, e quando poi queste violazioni accumulate abbiano condotto un gravissimo pericolo, insegna che tutto è lecito per salvar tutto; a far proscrivere le insidie e le frodi, le provocazioni e i rancori, l'avidità della potenza, che fa tutto tramare e tutto osare, e l'ingiusto amore della vita, che fa sorpassare ogni legge per conservarla, perchè queste, ed altre simili, furono le vere cagioni della strage, per cui quella notte è infame.

Ripeteremo dunque quel principio, che ad una dottrina si deve chieder conto delle sue coseguenze legittime, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre; e applicandolo alla religione, osserveremo, che anche in questo, essa è al di sopra di tutte le teorie umane, per quei caratteri inimitabili che la distinguono. Essa esclude ogni conseguenza dannosa, e la esclude con quella stessa autorità che rende sacri i suoi principii; il che essa sola può fare: se andando di ragionamento in ragionamento si arriva ad una ingiustizia, si può esser certi di avere mal ragionato; e l'uomo sincero trova nella religione stessa l'avviso ch'egli è uscito di strada perchè dove apparisce il male, ivi si trova una proibizione, ed una minaccia. Non è quindi ragionevole dare la colpa alle verità rivelate, che gli uomini si sieno odiati e distrutti, ma deve dirsi invece: la disposizione degli uomini ad odiarsi ed a nuocersi a vicenda è tale pur troppo, che essi ne hanno preso pretesto fino dalle ve-

rità di una religione che dà loro la regola di amarsi, come una regola senza eccezione: che avranno essi fatto quando abbian presi i loro pretesti da principii o da interessi ai quali non sia collegato essenzialmente questo comandamento, da cose in cui tutto sia per le passioni? E difatti che non hanno fatto?

La religione cattolica non ha mai agito nè poteva agire come causa diretta e naturale di dissensioni: ma tutto è arme nella mano d'un furioso: queste non sono scoppiate fra uomini dapprima concordi ed umani, ma sempre in tempi feroci e brutali, in tempi in cui tutte le passioni ostili erano accese: e credo che senza timore di essere smentiti dalla storia, si possa aggiungere, in tempi che si distinsero per una grande indifferenza delle cose essenziali della religione (1), e per un ardore singolare per tutte quelle cose che l'amor sincero di essa fa considerare come vanità.

Ogni volta che si trova nella storia un esempio di influenza benigna della religione, non si può a meno di non riconoscere una causa che produ-

(1) È noto che il contestabile di Montmorenci fu ferito mortalmente a San Dionigi combattendo nella parte cattolica. Ecco come il Davila racconta la sua fine. » Morì senza turba- » zione di mente, e con grandissima costanza, sicchè essendosi » accostato al letto, ove giaceva, un religioso per volerlo confor- » tare, egli rivoltosi con viso sereno lo pregò che non lo mo- » lestasse, perchè sarebbe stata cosa brutta, l'aver saputo vi- » vere ottant'anni, e non saper morire un quarto d'ora ». (*Istoria delle guerre civili di Francia* lib. IV.)

Quale cattolico, colui che confida in se stesso, che al fine di una lunga vita non sa che compiacersene, e non pensa a richiamare su di essa la misericordia di Dio, che rifiuta il ministero istituito per dispensarla!

ce il suo effetto proprio. Uno di questi esempi è la *tregua di Dio*: è una voce di concordia e di pietà che sola s'innalza fra i gridi della provocazione e della vendetta; è la voce del Vangelo, e suona per la bocca dei Vescovi e dei Preti. Ma per spiegare le vessazioni commesse col pretesto della religione, bisogna supporre uno stato d'ignoranza o di mala fede, un inasprimento degli animi, dei motivi di avversione preesistenti, dei fini nascosti, e un grado di passione che alteri l'intelletto al punto di farlo acconsentire a ciò che è proscritto da quella legge che si propone per norma. Sant'Ambrogio spezza e vende i vasi sacri per riscattare gli schiavi Illirici, per la più parte Ariani: San Martino di Tours va a Treveri ad intercedere presso l'imperatore in favore dei Priscillianisti, e considera come scomunicato Itacio, e gli altri Vescovi, che l'avevano mosso a sevire contro di quelli: Sant'Agostino supplica il proconsole di Affrica per i Donatisti, dai quali ognun sa che travaglio avesse la Chiesa: *Noi preghiamo voi*, dice egli, *perchè non siano uccisi; noi preghiamo Dio perchè si ravveggano* (1). Ecco i veri cattolici: e la storia ecclesiastica abbonda di questi esempi. E fra i tanti che ne hanno dati anche i tempi moderni, giova ricordarne uno, e perchè è forse il più splendido, e perchè pur troppo è stato tentato nel corso forse d'un mezzo secolo, non solo di rapirne la gloria alla Chiesa, ma di cangiarla in ignominia: ed è la condotta del clero cattolico in America. L'ira contro ogni

(1) *Non tibi vile sit neque contemptibile, fili honorabiliter dilectissime, quod vos rogamus ne occidantur, pro quibus Dominum rogamus ut corrigantur.* August. Donato procons. Afr. Epist. C. t. 2. pag. 270. Edit. Maur.

resistenza, l'avarizia divenuta esigente in proporzione delle promesse di una fantasia esaltata, il timore che nasce anche negli animi i più determinati, e li rende crudeli quando non sono sostenuti dall'idea di un dovere, e quando gli offesi sono molti, le passioni tutte insomma della conquista, avevano snaturati affatto gli animi degli Spagnuoli: e gli Americani non ebbero quasi altri avvocati che gli ecclesiastici; e questi non ebbero altri argomenti in favar loro che quelli del Vangelo e della Chiesa. Giova qui riportare il noto passo di Robertson; passo importantissimo, e per l'imparzialità certa dello storico, e per l'accuratezza e moltitudine delle ricerche che lo condussero alla opinione ch'egli manifesta. » Con » ingiustizia ancor maggiore è stato da molti au» tori rappresentato l'intollerante spirito della » Romana Cattolica Religione come la cagione » dell'esterminio degli Americani; ed hanno ac» cusati gli ecclesiastici spagnuoli d'aver anima» ti i loro compatriotti alla strage di quell'inno» cente popolo come idolatra ed inimico di Dio. » Ma i primi missionarii che visitaron l'Ameri» ca, benchè deboli ed ignoranti, erano uomini » pii. Essi presero di buon'ora la difesa dei na» zionali, e li giustificarono dalle calunnie dei vin» citori, i quali descrivendoli come incapaci d'es» sere istruiti negli uffizi della vita civile, e di » comprendere le dottrine della Religione, soste» nevano esser quelli una razza subordinata d'uo» mini, e sopra cui la mano della natura aveva » posto il segno della schiavitù. Dalle relazioni » che ho già date dell'umano e perseverante zelo » dei missionari spagnuoli nel proteggere l'iner» me greggia a loro commessa, eglino compari-

» scono in una luce che aggiunge lustro alla loro » funzione. Eran ministri di pace, che procura- » vano di strappare la verga dalle mani degli op- » pressori. Alla potente loro interposizione dove- » rono gli Americani ogni regolamento diretto a » mitigare il rigore del loro destino. Negli stabi- » limenti spagnuoli il clero sì regolare che seco- » lare è ancor dagli Indiani considerato come il » suo natural protettore, a cui ricorrono nei tra- » vagli e nelle esazioni, alle quali troppo frequen- » temente sono essi esposti (1) ».

Quale è questa religione in cui gli uomini deboli, quando sono pii, resistono alla forza in favore dei loro fratelli! in cui gli uomini ignoranti conoscono e svelano i sofismi che le passioni oppongono alla giustizia! In una spedizione dove non si parlava che di conquiste e d'oro, questi non parlavano che di pietà e di doveri: essi citavano al tribunale di Dio i vincitori, dichiaravano empia e irreligiosa l'oppressione: il mondo con tutte le sue passioni aveva mandato agli Indiani dei nemici che essi non avevano offesi; la religione mandava loro degli amici che essi non avevano mai conosciuti. Essi furono odiati e perseguitati, furon costretti talvolta a nascondersi; ma almeno raddolcirono la sorte dei vinti, ma prepararono colla loro costanza e coi loro pericoli alla religione un testimonio, che essa non è stata nemmeno un pretesto di crudeltà, che queste furono commesse malgrado le sue proteste. Ah! gli avari crudeli avrebbero voluto passare per zelanti; ma i ministri della religione non han permes-

(1) Robertson, Storia dell'America. Pisa 1780 vol. 2 pag. 421.

so loro di porsi al volto questa maschera, gli hanno costretti a cercare i loro sofismi in ogni altro principio che in quello della religione: gli hanno costretti a ricorrere alle ragioni di convenienza, di utilità politica, di impossibilità di stare esattamente alla legge divina; gli hanno costretti a parlare dei grandi mali che sarebbero venuti se gli uomini fossero stati giusti, a dire che era necessario opprimere gli uomini crudelmente, perchè altrimenti diveniva impossibile l'opprimerli (1).

(1) Un solo ecclesiastico disonorò il suo ministero eccitando i suoi concittadini al sangue; e fu il troppo noto Valverde. Ma esaminando la sua condotta, come è descritta da Robertson, si vede chiaro, a mio parere, che il movente di essa era tutt'altro che il fanatismo religioso. Pizarro aveva formato il perfido disegno d'impadronirsi dell'Inca Atahualpa, per dominare nel Perù e per saziarsi d'oro. Adescato con pretesti d'amicizia l'Inca ad un abboccamento, questo si risolvette in una allocuzione del Valverde, nella quale i misteri e la storia della santa e pura Religione di Cristo non erano esposti che per venire alla assurda conseguenza che l'Inca doveva sottomettersi al re di Castiglia come a suo legittimo sovrano. La risposta ed il contegno di Atahualpa furono il pretesto a Valverde per chiamare gli Spagnuoli contro i Peruviani. » Il Pi» zarro (è Robertson che parla), che nel corso di questa lun» ga conferenza aveva con difficoltà trattenuti i soldati impa» zienti d'impadronirsi delle ricche spoglie che essi vedevano » allora sì da vicino, diede il segno all'assalto. » Pizarro stesso, che era venuto a quel fine, fece prigione l'Inca: il quale poi con un processo atrocemente stolto fu condannato a morte: e Valverde commise anche il delitto di autorizzare la sentenza colla sua firma. Ora, chi non vede che ad uomini deliberati ad una azione ingiusta, ad uomini forti contro uomini ricchi, ogni pretesto era buono; che Valverde fu stromento orribile, ma non motore della ingiustizia; che la sua condotta svela piuttosto la bassa connivenza all'ambizione e all'avarizia di Pizarro, che non il fanatismo religioso? Marmontel, che negli Incas volle attribuire a questa passione la più parte delle crudeltà degli Spagnuoli, non potè farlo che travisando affatto la storia. Egli fa Pizarro alieno dalla intenzione di opprime-

Se il rappresentare l'intolleranza persecutrice come una conseguenza dello spirito del Cristia-

re e d'ingannare Atahualpa, dissimula le crudeltà di questo; e nega, non si sa con che autorità, l'ordine da lui dato di uccidere l'emolo fratello Huascar; e carica poi il carattere di Valverde con altre atrocità di sua invenzione, come se non fosse abbastanza tristo: e a forza di volerlo fare odioso, lo rende inverosimile, dandogli vizi incompatibili. Così, non trovando che la storia provi abbastanza certe massime generali, si fanno dei romanzi che le provano troppo. Il solo buon senso fa vedere che non è nella natura dell'uomo, per quanto sia fanatico, il concepire un odio violento contro uomini che non professano il Cristianesimo, perchè l'ignorano. Difatti se la disposizione degli ecclesiastici spagnuoli era tale che dalla Religione dovessero ricevere impulsi di questa sorte, perchè tutti gli altri parlarono ed operarono non solo diversamente, ma all'opposto? E se la condotta di Valverde era conforme al modo d'intendere la religione dei suoi concittadini, perchè è stata (come assicura Robertson) censurata da tutti gli storici?

È giusto di osservare che l'opera di Marmontel, qual ch'ella sia dal lato storico, è fatta per lasciare una impressione di orrore per la violenza e pel sangue; impressione che non bisogna mai indebolire per qualunque mezzo sia essa prodotta. In questo caso, essa acquista una nuova forza dalla condotta di Marmontel, che fu sempre pari ai suoi sentimenti. Ma è giusto altresì di restituire i mali politici e morali della società alle loro vere cagioni, quando ne siano state assegnate delle arbitrarie, e di impedire per quanto si può l'impressione la più falsa e la più funesta, quella che farebbe supporre un contrasto fra la religione e la umanità.

Del resto la religione oltraggiata da Valverde è stata ben vendicata non solo da quasi tutti gli ecclesiastici delle diverse spedizioni, ma anche da quelle migliaia di missionari che portando la fede ai selvaggi e agli infedeli di ogni specie, vi andarono tutti *come agnelli fra i lupi*. La storia di quelle maravigliose imprese di carità è troppo vasta e varia per essere toccata in una nota; e basti l'averla accennata.

nesimo è una calunnia smentita dalla dottrina della Chiesa, è una singolare ingiustizia il rappresentarla come un vizio particolare ai cristiani. Erano le verità cristiane che rendevano intolleranti gl' imperatori gentili? Sono esse che hanno creata quella crudeltà senza contrasto e senza rimorso, che ha sparso il sangue di tanti milioni, non dirò di innocenti, ma di persone che portavano la virtù al più alto grado di perfezione; che ha rivolta l' ira del mondo contro quelli *di cui il mondo non era degno?* (1)

Sul principio del secondo secolo, un vecchio fu condotto in Antiochia davanti l' imperatore. Questi, dopo avergli fatte alcune interrogazioni, lo interpellò finalmente se egli persisteva a dichiarare di portar Gesù Cristo in cuore. Al che avendo il vecchio riposto che sì, l' imperatore comandò che fosse legato e condotto a Roma per essere dato vivo alle fiere. Il vecchio fu caricato di catene, e dopo un lungo tragitto, giunto in Roma, fu tosto condotto all' anfiteatro, dove fu sbranato dalle fiere per divertimento del popolo Romano (2).

Il vecchio era Sant' Ignazio vescovo d' Antiochia, discepolo degli Apostoli: la sua vita era stata degna di una tale scuola. Il coraggio ch' egli mostrò all' udire la sua sentenza, lo accompagnò per tutto il cammino; e fu un coraggio sempre tranquillo, e come uno di que' sentimenti ultimi che vengono dalla più ponderata e ferma deliberazione, in cui ogni ostacolo è stato preveduto e pesato. All' udire il ruggito delle fiere, egli si rallegrò: la morte del supplizio, quella morte senza

(1) *Quibus dignus non erat mundus.* Ad Hebr. xi. 38
(2) Tillemont, *S. Ignace.*

incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi i più preparati, non aveva nulla d'inaspettato per lui; tanto lo Spirito Santo aveva rinforzato quel cuore; tanto egli amava!

L'imperatore era Traiano.

Ah! quando alla memoria d'un cristiano si può rimproverare che per uno zelo ingiusto ed erroneo egli abbia usurpato il diritto sulla vita altrui, sia pur egli stato in tutto il resto pio, irreprensibile, operoso nel bene, ad ogni sua virtù si contrappone il sangue ingiustamente sparso; una vita intera di meriti non basta a coprire una violenza. E perchè nel giudizio tanto favorevole di Traiano non si conta il sangue d'Ignazio, e dei tanti altri innocenti che pèsa sopra di lui? perchè si propone come un esemplare? perchè si mantiene ai suoi tempi quella lode che dava loro Tacito, che in essi fosse lecito sentire ciò che si voleva, e dire ciò che si sentiva (1)? Perchè noi riceviamo per lo più l'opinione fatta dagli altri; e i gentili, che stabilirono quella di Traiano, non credevano che spargere il sangue cristiano togliesse nulla alla umanità ed alla giustizia di un principe. È la religione che ci ha resi difficili nell'accordare il titolo di umano e di giusto; è dessa che ci ha rivelato che nel dolore d'una anima immortale v'è qualche cosa d'ineffabile; è dessa che ci ha istruiti a riguardare e a rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio, e il prezzo della Redenzione. Quando si ricordano gli uomini condannati alle fiamme col pretesto della religione, se alcuno

(1) *Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet.* Histor. lib. 1.

per attenuare l'atrocità di quei giudizii allega che i giudici erano fanatici, il mondo risponde che non si deve esserlo: se alcuno allega che erano ingannati, il mondo risponde che non bisogna ingannarsi quando si pretende disporre della vita d'un uomo: se alcuno allega che essi credevano di rendere omaggio alla religione, il mondo risponde che questa opinione è una bestemmia. Ah! chi ha insegnato al mondo, che Dio non si onora che colla mansuetudine e coll'amore, col dar la vita per gli altri, e non col toglierla loro, che la volontà libera dell'uomo è quella sola facoltà di cui Dio si degna ricevere gli omaggi?

Per spiegare le persecuzioni contro i cristiani, è forza talvolta supporre che il rispetto alla vita dell'uomo era ignoto ai gentili, che è un altro mistero rivelato dal Vangelo. In quelle si veggono crudeltà incredibili commesse senza un forte impulso, si veggono principi senza fanatismo secondare il trasporto del popolo pei supplizi, non per politica, non per timore, non per ira, ma direi quasi per indifferenza: perchè la morte crudele di migliaia d'uomini non era forse un oggetto che meritasse un lungo esame: non si fa torto in supporre quest'animo a quelli che facevano scannarsi migliaia di schiavi per una festa.

La famosa lettera di Plinio a Traiano, e la risposta di questo, mostrano ad evidenza un tale spirito del gentilesimo. Plinio, legato pro-pretore in Bitinia, consulta l'imperatore sulla causa dei cristiani, espone la sua condotta antecedente, parla di un libello anonimo per mezzo del quale ne ha scoperti alcuni, e domanda istruzioni. L'imperatore approva la condotta di Plinio, proibisce di far ricerca dei Cristiani, e comanda di punirli se

sono denunziati, perdonando a quelli che negano d'esserlo, e si dimostran col fatto adoratori degli Dei. Finalmente ordina che delle accuse anonime non si tenga conto per nessun delitto, poichè *è cosa* dic' egli, *di pessimo esempio, e indegna del nostro secolo* (1). Ma in fatto di barbarie, qual cosa mai poteva esser indegna d'un secolo in cui le leggi non hanno determinata la necessità che l'accusatore si faccia conoscere; in cui un principe comanda la punizione non di un fatto, ma di un sentimento, e ne proibisce ogni ricerca; ed autorizzando un magistrato ad usare la forza pubblica contro gli uomini, comincia dal dichiarare che non si può in questa materia dare una disposizione certa ed universale (2); in cui un magistrato celebre per coltura d'ingegno e per dolcezza di carattere, domanda per sua regola, se è il nome solo di cristiano che si punisca benchè senza alcun delitto, o se si puniscono i delitti che porta con se questo nome, se si debba fare distinzione di età, o trattare ad un modo i fanciulli per quanto teneri siano, e gli adulti? d'un secolo in cui quest'uomo racconta di aver fatti condurre al supplizio quelli che persisteva-

(1) *Actum quem debuisti, mi Secunde, in excutendis causis eorum, qui Christiani ad te deluti fuerant, secutus es... Conquirendi non sunt; si deferantur, et arguantur, puniendi sunt; ita tamen, ut qui negaverit se Christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in præteritum fuerit, veniam ex pœnitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent: nam et pessimi exempli, nec nostri sæculi est.* Traianus Plinio in Plin. Epist. xcvIII.

(2) *Neque enim in universum aliquid quod certam formam habeat constitui potest.* Ibid.

30

no a confessarsi cristiani, *non dubitando*, dic'egli, *che qual si fosse la cosa che essi confessavano, doveva ad ogni modo la loro inflessibile ostinazione esser punita?* d'un secolo in cui quest' uomo avendo dalle sue ricerche rilevato che i cristiani si riunivano non per concertare delitti, ma per animarsi all' esercizio d'ogni virtù, non mostra la più piccola inquietudine per quegli *ostinati* che aveva fatti morire; in cui quest' uomo fa torturare due donne per informarsi meglio? Egli si mostra sopra pensiero pel gran numero dei cristiani; poi si consola colla speranza che si possa fermare il corso del male: si conforta che si ripiglino i sacrificii, che torni a crescere il numero di quelli che comperano le carni sacrificate agli idoli (1). Non si vede una idea importante, non dirò di morale, ma di nessuua specie, implicata in questi timori e in queste speranze; e il sangue umano, e le ultime ango-

(1) *Nec mediocriter hæstavi, sit ne aliquod discrimen ætatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant.... nomen ipsum, etiam si flagitiis careat, aut flagitia cohærentia nomini puniantur — Perseverantes duci iussi: neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri — Adfirmabant -... se sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. — Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis, quæ ministræ dicebantur, quid esset veri et per tormenta quærere. — Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Certe satis constat, prope iam desolata templa cœpisse celebrari, et sacra solennia diu intermissa, repeti: passimque venire victimas quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur.* Plinius Traiano Epist. XCVII.

scie d'una morte violenta, e momenti di una famiglia quando un uomo ne è tratto per salire al supplizio, sono posti in bilancia non si sa con che. Non si dirà certo che la fedeltà ad una antica legge dell'impero fosse il motivo di quei supplizi; giacchè le persecuzioni sono cominciate e cessate secondo l'indole e i capricci degli imperatori, dei prefetti, e dei proconsoli; giacchè questa legge è tanto confusa che Plinio non sa come applicarla: e poi le leggi non sono opera degli uomini? e gl'imperatori romani, che hanno potuto abolire o violare le più acconsentite e fondamentali, e quelle che avevano essi stessi stabilite, perchè si arrestavano poi rispettosi dinanzi a questa sola! Che cosa infine era indegna d'un secolo, in cui un vecchio divorato dalle fiere era un passatempo per il popolo; d'un secolo in cui un principe rinomato per benignità dava al popolo questo passatempo?

Pur troppo i secoli cristiani hanno esempi di crudeltà commesse col pretesto della Religione; ma si può sempre asserire, che quelli che le hanno commesse furono infedeli alla legge che professavano, che questa li condanna. Nelle persecuzioni gentilesche nulla può essere attribuito ad inconseguenza dei persecutori, ad infedeltà alla loro Religione; perchè questa non aveva fatto nulla per tenerli lontani da ciò.

Con questa discussione parrà forse che ci siamo allontanati dall'argomento; ma non sarà essa inutile se potrà dare occasione di osservare che molti scrittori hanno adoperato due pesi e due misure per giudicare dei cristiani e dei gentili; se potrà servire ad allontanare sempre più dalla morale cattolica l'orribile taccia di sangue che tante volte

le è stata data, a ricordare che la violenza esercitata in difesa di questa religione di pace e di misericordia è affatto avversa al suo spirito, come senza interruzione è stato professato in tutti i secoli dai veri adoratori di Colui che con tanta autorità sgridò i discepoli che invocavano il fuoco del cielo sulle città che ricusavano di ricevere la loro salute (1), di Colui che comandò agli Apostoli di *scuotere la polvere dai loro piedi* (2), e di abbandonare gli ostinati. Onore a quegli uomini veramente cristiani, che in ogni tempo e in faccia ad ogni passione e ad ogni potenza insegnarono la mansuetudine: da quel Lattanzio che scrisse *doversi la Religione difendere col morire e non coll'uccidere* (3), fino agli ultimi che si sono trovati in circostanze in cui abbisognasse coraggio per manifestare un sentimento così essenzialmente evangelico. Onore ad essi, giacchè noi non possiamo più averne onore in tempi e in luoghi in

(1) *Intraverunt in civitatem Samaritanorum — et non receperunt eum — Cum vidissent autem discipuli eius Iacobus, et Ioannes, dixerunt: Domine, vis dicamus ut ignis descendat de coelo, et consumat illos? Et conversus increpavit illos, dicens: Nescitis cuius spiritus estis.* Luc. IX. 52. 53. 54. 55.

(2) *Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo, vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris.* Matth. X. 14.

(3) *Defendenda enim est Religio non occidendo, sed moriendo; non saevitia, sed patientia; non scelere, sed fide: illa enim malorum sunt, haec bonorum. Et necesse est bonum in Religionem versari, non malum. Nam si sanguine, si tormentis, si malo Religionem defendere velis, iam non defendetur illa, sed polluetur atque violabitur. Nihil tam voluntarium quam Religio, in qua si animus sacrificantis aversus est, iam sublata, iam nulla est.* L. C. F. Lactantii Divin. Institut. Lib. V. c. 20.

cui non si può sostenere il contrario senza infamia, in cui, se gli uomini non hanno (così avessero!) rinunziato agli odii, hanno almeno saputo vedere che la Religione non può accordarsi con quelli; se ammettono talvolta il pretesto dell' utile e delle grandi passioni per buona scusa di vessazioni e di crudeltà, confessano che la religione è troppo pura per ammetterlo, che la Religione non vuol condurre gli uomini al bene che per mezzo del bene.

CAPITOLO VIII.

SULLA DOTTRINA DELLA PENITENZA.

La doctrine de la pénitence causa une nouvelle subversion dans la morale déjà confondue par la distinction arbitraire des péchés. Sans doute, c' était une promesse consolante que celle du pardon du Ciel pour le retour à la vertu; et cette opinion est tellement conforme aux besoins et aux faiblesses de l' homme, qu' elle a fait partie de toutes les religions. Mais les casuistes avaient dénaturé cette doctrine en imposant de formes précises à la pénitence, à la confession, et à l' absolution. Un seul acte de foi et de ferveur fut déclaré suffisant pour effacer une longue liste de crimes...

Non avendo l' erudizione necessaria per discutere l' asserzione dell' illustre Autore, che la promessa del perdono celeste pel ritorno alla virtù è opinione che ha fatto parte di tutte le religioni, la lascio da un canto. Da quel poco che io ho raccolto nei libri sulle varie religioni, e sulla

pagana in ispecie, mi è rimasta l'idea che molte avessero cerimonie espiatorie, le quali per la loro propria virtù rendessero mondi dai peccati quei che le facevano, senza che v'abbisognasse il ritorno alla virtù; e che l'idea della conversione si debba, non meno che la parola, alla Religione Cristiana. Ad ogni modo questa quistione, benchè assai importante, non ha un rapporto necessario coll'argomento, e si può, senza toccarla, difendere pienissimamente la dottrina cattolica sulla penitenza, dalle censure che qui le vengon fatte: anzi queste saranno un'occasione per mettere in chiaro la sua somma ragionevolezza, e perfezione.

Tre sono principalmente queste accuse: che l'avere imposte forme precise alla penitenza ne abbia snaturata la dottrina: che i casisti abbiano imposte queste forme; che un atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare i delitti. Noi le esamineremo partitamente, non seguendo però l'ordine con cui sono presentate, ma quello che sembra più naturale al maggiore sviluppo che siamo obbligati di dare alla materia esponendo la dottrina vera della Chiesa.

I.

Chi abbia imposte forme precise alla penitenza.

Dall'essere nel Vangelo espressamente data ai ministri l'autorità di rimettere e di ritenere i peccati, ne consegue la necessità di forme per esercitarla: ma chi ha potuto ordinare ed imporre queste forme? Se i casisti avessero usurpato questo diritto, avrebbero alterata tutta l'economia del reggimento spirituale: ma come si può supporre che i casisti, che non sono un corpo costituito,

che non hanno un organo legislativo, si sieno intesi a stabilire queste forme cogli stessi principii e colle stesse regole? come si può supporre che tutte le Chiese le abbiano ricevute da persone senza autorità, che le autorità stesse vi si sieno assoggettate; giacchè nessuna se ne crede esente? che i papi stessi si sieno lasciati dalla volontà dei casisti imporre una legge, per la quale si confessano ai piedi di un loro inferiore, e ne implorano l' assoluzione, e ne ricevono le penitenze? Oltre di che come mai si può supporre che i Greci, pur troppo divisi, e divisi qualche secolo prima che si parlasse di casisti, abbiano poi adottate da questi le forme della penitenza che hanno comuni con noi in tutte le parti essenziali? Quando, i casisti hanno commesso questo atto di usurpazione? Finalmente, come si esercitava l' autorità di sciogliere e di legare, prima che venissero i casisti ad inventarne le forme?

Le forme della penitenza, della confessione, e della assoluzione, sono state imposte dalla Chiesa fino dalla sua origine, come lo attesta la sua storia: nè poteva essere altrimenti; giacchè senza di esse è impossibile l' esercizio della autorità di assolvere e di ritenere i peccati: ed è impossibile immaginarne di più semplici, e di più conformi allo spirito di questa autorità; ed è pure impossibile immaginare chi, se non la Chiesa, avrebbe potuto ingerirsi a regolare questo esercizio.

II.

Condizioni della penitenza secondo la dottrina cattolica.

Veniamo ora alla dottrina che è tacciata di avere corrotta la morale, e vediamo se è quella della Chiesa. — *Un solo atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare una lunga lista di delitti.* Di questa opinione una parte è stata condannata: l'altra parte, nè la proposizione intera, non è stata insegnata giammai.

Quanto alla prima, basti ricordare, che il concilio di Trento proscrisse la dottrina, che *l'empio è giustificato colla sola fede*, appena essa fu proposta (1).

Quanto alla seconda, non solo nessun concilio, nessun decreto pontificio, nessun catechismo, ma ardirei dire nessun libricciuolo di divozione ha detto mai che un atto di fede e di fervore basti a cancellare i peccati. È bensì dottrina della Chiesa, che essi possono essere cancellati dalla contrizione, col proposito di ricorrere, tosto che si possa, alla penitenza sacramentale.

Chi credesse che questa sia questione di parole troppo s'ingannerebbe: è questione d'idee, se mai ve ne fu alcuna.

Fervore non significa altro che l'intensità e forza d'un sentimento: suppone bensì per l'ordinario un sentimento pio, ma non ne individua

(1) *Si quis dixerit sola fide impium iustificari, ita ut intelligat nihil aliud requiri, quod ad iustificationis gratiam consequendam cooperetur, et nulla ex parte necesse esse eum suæ voluntatis motum præparari atque disponi; anathema sit.* Sess. VI. de Iustificatione, Canon. XI.

la qualità: la contrizione invece esprime un sentimento preciso. Attribuire quindi al fervore l'effetto di cancellare i peccati, sarebbe proporre una idea confusa, e indeterminata, e senza relazione con questo effetto: attribuirlo alla contrizione, è specificare quel sentimento che, secondo le Scritture, e le nozioni della ragione illuminata da esse, dispone l'animo del peccatore a ricevere la giustificazione. Per avere dunque una idea giusta della fede cattolica in questa materia, bisogna cercare che sia la contrizione; e cercarlo nelle definizioni della Chiesa. » La contrizione è un dolore dell'animo, e una detestazione del peccato commesso, col proposito di non più peccare . . . . . Dichiara il Santo Sinodo, che questa contrizione contiene non solo la cessazione dal peccato, e il proposito e l'incominciamento di una nuova vita ma l'odio della passata . . . . Insegna inoltre, che sebbene avvenga talvolta che questa contrizione sia perfetta di carità, e riconcilii l'uomo a Dio prima che questo Sacramento (della penitenza) sia ricevuto in fatto, non si deve attribuire la riconciliazione alla contrizione senza il voto del Sacramento, che è inchiuso in essa (1) ».

(1) *Contritio, quæ primum locum inter dictos pœnitentis actus habet, animi dolor ac detestatio est de peccato commiso, cum proposito non peccandi de cætero... Declarat igitur Sancta Synodus, hanc contritionem, non solum cessationem a peccato, et vitæ novæ propositum, et inchoationem, sed veteris etiam odium continere . . . . Docet præterea, etsi contritionem hanc aliquando charitate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, plusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur; ipsam nihilominus reconciliationem, ipsi contritioni, sine Sacramenti voto quod in illa includitur, non esse adscribendam.* Conc. Trid. sess. XIV. De pœnitentia, IV.

La ragione sola non poteva certamente scoprire questa dottrina, perchè il fondamento di essa è la carità: ma quando essa le sia annunziata dalla rivelazione, la ragione è costretta di approvarla: difatti tutte le opinioni che le si vollero sostituire, finiscono ad essere abbandonate come insostenibili. L'uomo che trasgredisce i comandamenti di Dio, gli diviene nemico, e si rende ingiusto. Ma quando egli riconosce il suo fallo, ne è dolente, lo detesta, e. ciò che ne consegue, psopone di non più commetterne; quando egli propone di ritornare a Dio per quei mezzi che nella sua misericordia Dio ha dati ed instituiti a ciò; quando propone di soddisfare alla giustizia divina. di rimediare per quanto può al mal fatto, egli allora non è più, per dir così, lo stesso uomo, egli non è più ingiusto: tanto è vero che del peccato in generale non solo, ma dei suoi proprii eziandio, egli ha un sentimento dello stesso genere che ne ha Iddio fonte di ogni giustizia. È dunque sommamente ragionevole, che quest' uomo così mutato sia riconciliato a Dio.

Ma la conseguenza immortale di questa dottrina, è stato detto tante volte, si è, che molti credono che sia agevole l'avere questo sentimento di contrizione, e si animano quindi a commettere il male per la facilità del perdono. Perchè lo credono? chi lo ha detto loro? se credono alla Chiesa quando insegna che la contrizione riconcilia a Dio, perchè non le credono quando ella insegna che l'effetto naturale del peccato è l'induramento del cuore, che il ritorno a Dio è un dono singolare della sua misericordia, che il disprezzo delle sue chiamate lo rende sempre più difficile? Se ad ogni conseguenza assurda che gli

uomini deducono dalle dottrine della Chiesa, essa avesse voluto abbandonare una verità per evitare quelle conseguenze, la Chiesa le avrebbe da gran tempo abbandonate tutte. Essa si oppone bensì a questo miserabile traviamento, inculcandole tutte; e in questo caso singolarmente, chi può non ravvisare la materna sua cura in tutte le precauzioni ch'ella usa perchè il peccatore non si illuda, perchè non converta in ira i doni della misericordia? Di queste precauzioni parleremo or ora, trattando della amministrazione della penitenza.

Basti per ora che dopo avere esposta la dottrina della Chiesa, noi possiamo arditamente affermare, che è la sola ragionevole, e arditamente domandare quale le si potrebbe sostituire di quelle che sono conosciute, quale si potrebbe inventare che le potesse essere contrapposta. O ricorrere alla dottrina crudele, assurda, e quindi immorale, della inespiabilità: o se si suppone possibile il ritorno dell'uomo a quel Dio che lo ha creato per se, è forza credere che la fede in Chi solo può salvare, il cangiamento del cuore, il cangiamento della vita, il riparare i mali commessi sono la vera via di questo ritorno. E questa è la via per cui ci conduce la Chiesa; è quella su cui corrono i semplici colla sicurezza di chi si sente condotto da una mano forte, pietosa, e sicura; su cui sono corsi e corrono tanti ingegni illuminati, i quali, veggendo che tutto fuori di questa è precipizio, sono tanto più umili, tanto più riconoscenti quanto più sono illuminati.

III.

Spirito ed effetti delle forme imposte alla penitenza.

Quali sono poi finalmente queste forme penitenziali? La confessione delle colpe, per dare al sacerdote la cognizione dell'animo del peccatore, senza la quale è impossibile ch'egli eserciti la sua autorità; l'imposizione delle opere di soddisfazione; la formola della assoluzione. Io non mi propongo di farne l'apologia; giacchè che può mai trovarsi a ridire in esse che non sono altro che il mezzo il più semplice, il più indispensabile, il più conforme alla istituzione evangelica, per applicare la misericordia di Dio, e il Sangue della propiziazione? Farò bensì osservare, non già tutti gli effetti di questa istituzione divina (rimettendomi alle molte opere apologetiche che gli annoverano, ed alle lodi che essa ha avute anche da molti di quelli che non l'hanno conservata), farò osservare principalmente quegli effetti che sono in rapporto col ritorno alla virtù pei traviati, e col mantenimento della virtù nei giusti.

L'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persistervi; e l'essere privato del testimonio della buona coscienza lo affligge senza migliorarlo. Anzi è cosa riconosciuta che il reo per lo più aggiunge colpa a colpa per estinguere il rimorso, simile a coloro che nella perturbazione e nel terrore dell'incendio gettano sulle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffocarle. Il rimorso, quel sentimento che la religione colle sue speranze fa divenir contrizione; e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più sterile o dannoso senza di essa. Il reo ode nella sua

coscienza quella voce terribile: non sei più innocente: e quell'altra più terribile ancora: non potrai esserlo più; egli riguarda la virtù come una cosa perduta, e sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far senza, che essa è un nome, che gli uomini la esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio egli cerca di tenere il cuore occupato con sentimenti viziosi che lo rassicurino, perchè i virtuosi sono un tormento per lui. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a se stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi, se una voce interna autorevole annunziasse loro che possono riconquistarla, essi crederebbero alla realtà di essa, o per dir meglio, confesserebbero di avervi sempre creduto. Questo fa la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla a nome di un Dio che ha promesso di gettar dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, essa sconta il prezzo del peccato. Mistero di sapienza e di misericordia! mistero che la ragione non può penetrare, ma che tutta la occupa nell'ammirarlo: mistero che nella inestimabilità del prezzo della redenzione, dà una idea infinita dell'ingiustizia del peccato, e del mezzo di espiarlo, una immensa ragione di pentimento, e una immensa ragione di fiducia.

Ma la religione non fa questo soltanto; essa rimuove anche gli altri ostacoli che gli uomini oppongono al ritorno alla virtù. Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè li teme superbi della loro virtù: aprirà egli il suo cuore ad essi che ne approfitteranno per fargli sentire che sono dappiù di lui? che consolazione gli daranno essi, che non ponno restituirgli la giusti-

zia? essi che stanno lontani da lui per parere incontaminati; essi che parlano di lui con disprezzo, perchè si vegga sempre più che disprezzano il vizio? essi che lo sforzano così a cercare la compagnia di quelli che sono colpevoli come lui, e che hanno le stesse ragioni per ridersi della virtù? La giustizia umana ha pur troppo con se l'orgoglio del Fariseo che si paragona col Pubblicano, che piglia un posto lontano da lui, che non s'immagina che quegli possa diventare un suo pari, che, se potesse, lo terrebbe sempre nella abbiezione del peccato.

Ma questa divina religione di amore e di perdono ha istituito dei conciliatori fra Dio e l'uomo: essa li vuole puri, perchè la loro vita accresca fiducia alle loro parole, perchè il peccatore che si avvicina a loro si senta ritornato nella compagnia dei virtuosi; ma li vuole umili, perchè possano esser puri, perchè il reo possa ricorrere ad essi senza tema di esserne respinto. Egli si avvicina senza ribrezzo ad un uomo che confessa di esser anch'egli peccatore, ad un uomo che dall'udire le sue colpe ricava anzi fiducia che chi le rivela sia caro a Dio, che venera nel ravveduto la grazia di Colui che richiama a se i cuori; ad un uomo che riguarda in lui la pecora portata sulle spalle del Pastore, che riguarda in chi gli sta ai piedi l'oggetto della gioia del cielo; ad un uomo che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, che le vede già coperte di quel Sangue che egli invocherà sopra di esse. Sapienza ammirabile della religione di Cristo! Essa impone al penitente delle opere di soddisfazione, colle quali più certa appare la mutazione del cuore, perchè si rivolge agli atti contrarii a quelli a cui si portava nel suo travia-

mento: colle quali egli si rinfranca nelle abitudini virtuose e nella vittoria di se stesso; colle quali egli mantiene la carità, e compensa in certo modo il mal fatto. Poichè non solo essa non gli accorda il perdono, che a condizione ch'egli rimedii, potendo, ai danni fatti al prossimo; ma per ogni sorta di colpe, lo assoggetta alla penitenza, la quale non è altro che l'aumento di tutte le virtù. Essa ingiunge ai suoi ministri che si accertino il più che possono della realtà del pentimento e del proposito, indagine che tende non solo ad impedire che si incoraggisca il vizio colla facilità del perdono, ma a dare una più consolante fiducia all'uomo che è pentito davvero: tutto è sollecitudine di perfezione, e di misericordia. E i ministri che leggermente riconciliassero chi non fosse realmente cangiato, essa li minaccia che invece di scioglierlo, saranno essi stessi legati: tanta è la sua cura perchè l'uomo non cangi in veleno i rimedii pietosi che Dio ha dati alla nostra debolezza.

Chi con queste disposizioni è ammesso alla penitenza, è certamente sulla via della virtù: chi ha udito dirsi dal ministro del Signore ch'egli è assoluto, si sente come ristabilito nel retaggio della innocenza; egli comincia di nuovo a battere quella via con alacrità, con tanto più di fervore quanto più si ricorda che frutti amari ha colti in quella del vizio, quanto più egli sente che gli atti e i sentimenti virtuosi sono i mezzi che la religione gli presenta per crescere nella fiducia che i suoi vestigi su quella trista via sono cancellati.

La religione ha ricevuto dalla società un vizioso, e le restituisce un giusto: essa sola poteva fare questo cambio. Chi avrebbe pensato, chi avrebbe

tentato d'istituire un ceto per aspettare il peccatore, per ricercarlo, per insegnare la virtù, per richiamare a quella chi ricorre a loro, per parlargli con quella sincerità che non si trova nel mondo, per metterlo in guardia contro ogni illusione, per consolarlo a misura che diventa migliore?

Il mondo si lamenta che molti esercitano un tanto ufficio come un mestiere; e con questa parola che non giunge a disonorare le più nobili funzioni, il mondo fa vedere che distanza ponga esso medesimo fra queste ed ogni altra, come senta anch'esso che l'istituzione di queste è così augusta, che ciò che è ordinario nelle altre, in esse è sconvenevole. Ma forse che sono cessati i ministri degni delle loro funzioni? No: Dio non ha abbandonata la sua Chiesa: Egli mantiene in essa uomini che non hanno, che non vogliono altro mestiere che sacrificarsi per la salute dei loro fratelli, che proporsela per solo premio dei pericoli, dei patimenti, della vita la più laboriosa, talvolta della morte del supplizio; e più sovente di un lento martirio. Ma il mondo che si lamenta degli altri guarderà dunque questi con venerazione, e con riconoscenza: in ogni ministro zelante, umile e disinteressato vedrà un uomo grande; si ricorderà con tenerezza e con maraviglia quegli Europei che scorrono i deserti dell'America per parlare di Dio ai selvaggi; all'udire la fine di quei soldati di Cristo che andati alla China per predicarvi Gesù Cristo, senza una speranza terrena, vi hanno recentemente subito il martirio: il mondo se ne glorierà come fa di tutti quelli che sprezzano la vita per un nobile fine. Se non lo fa, se deride quelli che non può censurare, se li dimentica, o li chiama intelletti deboli, miseri, pregiudicati, si può credere che il mondo odii non i difetti dei ministri, ma il ministero.

Ma non è solo a quelli che hanno gettato il giogo della legge divina e che vogliono ripigliarlo, che la penitenza sacramentale è utile e necessaria: essa lo è non meno ai giusti. In guerra mai sempre colle prave inclinazioni interne, e con tutte le potenze del male, essi sono chiamati dalla religione a ripensare nell'amarezza del cuore le loro imperfezioni, a vegliare sulle loro cadute, ad implorarne il perdono, a compensarle con atti di virtuosa abnegazione; a proporre di cangiar sempre in meglio la loro vita. La penitenza è quella che distrugge in essi i vizi al loro nascere, che *in vasi di argilla conserva il tesoro* (1) della innocenza.

Una istituzione che obbliga l'uomo a formare un giudizio severo sopra se stesso, a misurare le sue azioni e le sue disposizioni col regolo della perfezione, che gli dà il più forte motivo per escludere da questo giudizio ogni ipocrisia, insegnando che sarà riveduto da Dio, è una istituzione sommamente morale.

Come mai una tale istituzione ha potuto essere sconosciuta da tanti scrittori? Come mai le è stato tante volte attribuito uno spirito perfettamente opposto al suo?

Non si può a meno di non provare un sentimento doloroso in ogni maniera, quando in uno scritto che spira amore per la verità e pel perfezionamento, in uno scritto dove le riflessioni le più pensate sono ordinate al sentimento morale, e questo al sentimento religioso, si trova questa proposizione: che il cattolicismo fa comperare l'assoluzione colla manifestazione delle colpe (2). Qui

(1) *Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus.* Paul. II. ad Corinth. IV. 7.

(2) *Le Catholicisme, en admettant les pratiques à com-*

non si tratta di induzioni, nè di influenze recondite e complicate; si tratta di un fatto; ognuno può informarsi da qualunque cattolico, se la manifestazione *(aveu)* delle colpe basti ad ottenerne l'assoluzione: qualunque cattolico risponderà di no, qualunque cattolico ripeterà col Concilio di Trento « anatema a chi nega che alla perfetta remissione » dei peccati si richieggano tre atti nel penitente » quasi materia del Sacramento, cioè la contri» zione, la confessione, e la soddisfazione (1) ».

penser les crimes, en faisant acheter l'absolution par des aveux, et les faveurs par des offrandes, blessait trop ouvertement les plus simples notions de la raison pour pouvoir résister au progrès des lumières. Education pratique, trad. de l'anglais par. Mr. Pictet. Genève de l' impr. de la Bibliot. Britan. *Préface du Traducteur,* pag. VIII. e della seconda edizione pag. VII.

Senza dubbio, una siffatta religione urterebbe le nozioni le più semplici della ragione. Ma supponendo tale il cattolicismo, rimarebbe da spiegare come p. e. Pascal e Bossuet avrebbero potuto acconsentirvi, come tutti i cattolici sieno indietro delle prime nozioni della ragione. Questa spiegazione però non è necessaria, giacchè il fatto non sta.

Non ci estenderemo sulle altre due tacce date al Cattolicismo, perchè non sono direttamente dell'argomento, e implicitamente vengono sciolte anche esse; giacchè le pratiche del culto, e le offerte sulle condizioni delle quali si è tanto parlato, sono atte al fine di compensare i peccati, e di ottenere i favori: e senza quelle non sono nè proposte, nè valutate dalla dottrina della Chiesa. Ho recato questo esempio, perchè troppo importa mostrarne uno, in cui è evidente che l'avversione alle massime della Chiesa è fondata sopra una massima supposta: ed ho scelto questo in particolare, perchè in un libro, dove vorrei che tutto fosse concordia e benevolenza, mi è sembrato bene di citare Scrittori ai quali, ribattendo le loro opinioni, si possa dare un attestato di stima sentita, e non comune.

(1) *Si quis negaverit ad integram et perfectam remissionem requiri tres actus in poenitente, quasi materiam Sacramenti Poenitentiae, videlicet Contritionem, Confessionem, et Satisfactionem . . . anathema sit.* Conc. Trid. sess. XIV. can. IV.

Di più, ricevere questo sacramento senza quelle disposizioni è un sacrilegio, un nuovo orribile peccato. E tanto è vero che l'assoluzione non si compera colla manifestazione, che talvolta l'assoluzione può esser negata dopo la manifestazione, e talvolta si dà senza di essa, come ai moribondi, che non sono in grado di farla, e che danno segni di esservi disposti.

Si consideri un momento lo spirito della Chiesa nella dottrina dei sacramenti; e si vedrà come tutta l'economia di essi sia diretta alla santificazione del cuore; e si vedrà quanto ella abborra dal sostituire le pratiche ai sentimenti. L'insegnamento cattolico fa nei sacramenti una distinzione non meno propria che importante, chiamandone alcuni sacramenti *dei vivi*, ed altri *dei morti*. Gli uni e gli altri sono istituiti da Gesù Cristo, e tutti per santificare; ma ai primi non è lecito accostarsi se non in istato di grazia: perchè? Perchè secondo la Chiesa il primo passo, il passo indispensabile ad ogni grado di santificazione, è il ritorno a Dio, l'amore della giustizia, l'avversione al male.

V'è pur troppo negli uomini una tendenza superstiziosa che li porta a confidare nelle nude pratiche esterne, e a ricorrere a cerimonie religiose per soffocare i rimorsi, senza riparare ai mali commessi, e senza rinunziare alle passioni: il gentilesimo, credo io, li serviva in ciò secondo i loro desiderii. Ma quale è la religione che essenzialmente, perpetuamente, e manifestamente si oppone a questa tendenza? La religione cattolica senza alcun dubbio. Essendo tutti i sacramenti mezzi efficaci di santificazione, perchè non sarebbe lecito ricorrere indistintamente a tutti i sacramenti, se le pratiche del culto fossero ammesse a compen-

sare i delitti? Quale mezzo di santificazione potrebbe parere più facile che il sacramento dell'Eucarestia, il quale comunica realmente la Vittima Divina, e unisce all'uomo la santità stessa? Eppure la Chiesa dichiara non solo inutile, ma sacrilego il ricevere questo sacramento a chi non sia in istato di grazia: il Propiziatore stesso diventa condanna in un cuore ingiusto. Essa obbliga i peccatori, che voglion giungere a quei fonti di grazia, a passare pei sacramenti che riconciliano a Dio: la penitenza, alla quale non è lecito avvicinarsi senza dolore del peccato, e senza proposito di nuova vita, e il battesimo, che negli adulti esige le stesse disposizioni. Poteva la Chiesa mostrare più ad evidenza, che non conta, che anzi ricusa le pratiche esterne, quando non sieno segni di amore sincero della giustizia?

Ma donde può esser nata una opinione tanto contraria allo spirito della Chiesa? Io credo da un equivoco. Essendo la confessione la parte più apparente del sacramento di penitenza, ne è venuto l'uso di chiamare impropriamente confessione tutto il sacramento. Ma si avverta che questa inesattezza di parola non ne ha corrotta l'idea; perchè la necessità del dolore, del proponimento, e della soddisfazione, è tanto universalmente insegnata, che si può affermare non esservi catechismo che non la inculchi, nè ragazzo ammesso alla confessione che la ignori.

CAPITOLO IX

SUL RITARDO DELLA CONVERSIONE

La vertu au lieu d'être la tâche constante de toute la vie, ne fut plus qu'un compte à régler à l'article de la mort. Il n'y eut plus aucun pécheur si aveuglé par ses passions, qu'il ne projetât de donner, avant de mourir, quelques jours au soin de son salut; et, dans cette confiance, il lâchoit la bride à ses penchans déréglés. Les casuistes avaient dépassé leur but, en nourrissant une telle confiance: ce fut en vain qu'ils prêchèrent alors contre le retard de la conversion; *ils étaient eux-mêmes les créateurs de ce déréglement d'esprit, inconnu aux anciens moralistes; l'habitude était prise de ne considérer que la mort du pécheur, et non sa vie, et elle devint universelle.*

Quest'ultima obbiezione contro la dottrina cattolica della penitenza, viene a dire, che essa ha proposto un mezzo di remissione tanto facile, tanto a disposizione del peccatore in ogni momento, che questi, certo per dir così del perdono, è stato indotto a continuare nel vizio, riservando la penitenza all'ultimo; e che a questo modo non solo tutta la vita è stata resa indipendente dalla sanzione religiosa, ma questa stessa è divenuta incoraggimento al mal fare, e la morale è stata per conseguenza rovinata.

Un tale tristissimo effetto vien qui, a quel che mi pare, attribuito promiscuamente alla dottrina in se, alle opinioni del popolo, ed all'insegnamento del clero: e questi sono in fatti i tre elementi da

considerarsi nella quistione presente. Noi li considereremo partitamente, per presentarli secondo quello che a noi sembra il vero punto di vista: ma prima sarà ben fatto di accennare le proposizioni che noi crediamo dover essere il risultato di questo esame.

I. La dottrina — è la sola conforme alle Sacre Scritture — è la sola che possa conciliarsi colla ragione e colla morale.

II. Le opinioni abusive — non possono venire dalla dottrina — sono pratiche e non speculative — sono individuali e non generali — non possono esser distrutte utilmente, che dalla cognizione e dall'amore della dottrina.

III. Il clero (preso non nella totalità fisica, ma nella unanimità morale) — non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

I.

Della Dottrina.

In tutte le quistioni morali è necessario esaminare la dottrina in se. Stabilirne il giudizio puramente sugli effetti, mi sembra un metodo non solo incompleto, ma fallace per molte ragioni: perchè suppone che non vi siano nella rivelazione e nella ragione principii morali a cui ridurre quella dottrina, perchè gli effetti sono di una tale estensione e complicatezza, che è impossibile stimarli, non dico precisamente, ma con quel grado di approssimazione alla realtà, che pure è necessario che essi abbiano, dovendo essere prove, e prove uniche; e finalmente perchè non essendo tutti dovuti alla dottrina, non le si devono tutti imputare; e quindi s'introduce nella questione un elemento estraneo; mi spiego. Il fine d'ogni dottrina

morale dev'essere la possibile perfezione degli uomini: a questo fine due cose sensibili deggiono cooperare, la dottrina, e la volontà degli uomini: quindi in ogni caso in cui si trovi in fatto una maggiore o minore distanza dalla perfezione, la colpa può essere di una di queste due cose, o d'entrambe: il che bisogna ricercare. La volontà può rivolgersi al male, anche dopo aver ricevuta in massima una dottrina eccellente; lo può tanto più, adottando una dottrina cattiva. Accagionare la dottrina dei mali che accadono dove essa è tenuta, è ritenere certamente reo un solo di una colpa la quale può essere tutta d'un altro, o nella quale la complicità di quest'altro è almeno presumibile: e ciò senza aver esaminato nè l'uno nè l'altro imputato.

Una dottrina morale che promettesse di condurre infallibilmente tutti gli uomini alla bontà col solo essere promulgata, potrebbe a buon diritto essere rigettata sulla semplice prova degli inconvenienti che sussistono con essa. Ma siccome la dottrina cattolica non fa una tale promessa, questa prova non basterebbe contro di essa: bisogna esaminarla: se gli effetti cattivi vengono da essa, il vizio si troverà nei principii (1).

(1) S' insiste particolamente sulla necessità di esaminare la dottrina, perchè questo esame è ordinariamente trascurato; e molti dopo aver ricordata qualche perversità commessa dai cattolici credono di aver condannata la religione. Questo modo singolare di ragionare è frequentissimo in tutte le questioni, che hanno rapporto colla morale: dove vi ha partiti, ognuno crede di avere stabilita la sua causa, quando abbia mostrati gl' inconvenienti dell'altra; ognuno paragona tacitamente la causa avversaria con un tipo di perfezione, e non gli è difficile mostrare che ne sia lontana; tutti in generale dimenticano che il giudizio deve venire dal confronto degli inconvenienti delle due cause. Quindi quelle eterne dispute nelle quali ognuno

Nel capitolo antecedente si è dimostrato, che la dottrina cattolica sulla conversione è la sola ragionevole; ora nell'idea di conversione è naturalmente inclusa la possibilità di essa in tutti i momenti della vita: si potrebbe dire adunque che la tesi presente è già provata nell'altra. Ma siccome questa possibilità è presentata come origine di massime e di abitudini funeste alla morale, così diventa necessario di trattarla a parte. Richiamando dapprima l'esame alla dottrina, la nostra intenzione non è di declinare dall'esame del fatto: noi cercheremo anzi di istituirlo con tutta quella precisione che si può portare nella ricapitolazione di fatti moltiplici, vari, e composti, ma certo con

espone la metà della questione che gli è favorevole, e trionfa salvo all'altro a trionfare alla sua volta, esponendone l'altra metà.

Si citano tratti di prepotenza brutale sostenuta dagli usi o anche dalle leggi, frivolezze tenute in gran conto, e cose importanti trascurate; scoperte dal buon senso e dal genio accolte come delirii, insistenze lunghissime dei più savi verso qualche scopo insensato, e sbaglio nei mezzi anche per giungere a questo; buone azioni cagione di persecuzione, e azioni triste cagione di prosperità ec. ec. e si conchiude dicendo: *ecco il buon tempo antico;* e se ne trae argomento per ammirare lo spirito dei tempi moderni. Da un'altra parte si ricordano imprese cominciate parlando di giustizia e di umanità, e consumate colla più orribile ferocia; l'esaltazione di tutte le passioni personali presentata come un mezzo di perfezionamento sociale; la sapienza riposta da molti nella voluttà, e la virtù nell'orgoglio; e qui pure, come sempre e da per tutto, la persecuzione della virtù e il trionfo del vizio ec. ec.; e si conclude dicendo: *ecco il secolo dei lumi*: e si hanno queste per buone ragioni onde desiderare i tempi andati. Ammirazione e desiderio in cui s'impiega l'ozio che si potrebbe dare allo studio della perpetua corruttela dell'uomo e dei mezzi veri per rimediarvi, ed alla applicazione di questa scienza a tutte le istituzioni e a tutti i tempi.

Queste riflessioni non si danno qui come recondite, ma come trascurate.

ogni sincerità: poichè se il nostro scopo fosse di illudere noi e gli altri, il solo guadagno che potremmo cavarne sarebbe quello di essere o ciechi volontari, o impostori: due poveri guadagni.

Il punto della controversia è questo:

Può l'uomo, finchè vive, di peccatore divenir giusto, detestando i suoi peccati, riparandoli, chiedendone perdono a Dio, risolvendo di non più commetterne, e confidando per la remissione di essi nella misericordia di Dio, e nei meriti di Gesù Cristo? Quando il peccatore sia così giustificato, è egli in istato di salvezza?

La Chiesa dice di sì: consultiamo la Scrittura, consultiamo la ragione, cerchiamo i principii e le conseguenze legittime di questa dottrina, e della dottrina contraria.

Lasciando per brevità da parte la connessione essenziale di questa dottrina con tutte le Scritture, e i passi nei quali è sottintesa, ne riportiamo un solo: esso è formale.

« La giustizia del giusto non lo libererà in qualunque giorno ei pecchi: e l'empietà dell'empio non gli nuocerà più in qualunque giorno ei si converta . . . . . Se io avrò detto all'empio: tu morrai; ed egli farà penitenza del suo peccato, e farà opere rette e giuste; se restituirà il pegno, e renderà il rapito; se camminerà nei comandamenti di vita, e nulla farà d'ingiusto, vivrà, e non morrà. Tutti i peccati ch'egli ha fatti, non gli saranno imputati: ha operato secondo il giudicio e la giustizia; vivrà (1) ».

(1) *Iustitia iusti non liberavit eum in quacumque die peccaverit; et impietas impii non nocebit e in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua . . . . Si autem dixero impio: morte morieris; et egerit poenitentiam a peccato suo,*

Tutti i principii e le conseguenze di questa dottrina ricadono dunque sulla Scrittura: è ad essa che bisogna chiederne conto; o per dir meglio ad essa siamo debitori di averci rivelato il punto essenziale di morale che è in queste parole. Difatti se la giustizia consiste nella conformità della volontà (e delle azioni, per conseguenza necessaria) colla legge di Dio, il peccatore che ottiene il perdono, e li diventa conforme, diventa giusto, se la giustizia è uno stato reale dell'anima umana: se la conversione, se l'applicazione della misericordia di Dio pei meriti del Mediatore non è una chimera, l'uomo che è entrato in questo stato è attualmente amico di Dio, e meritevole di ricompensa. Se il tempo di prova è in questa vita, se il premio e la pena riguardano questo tempo (e tutta la morale religiosa è fondata su questa massima, e tutti i filosofi dal primo all'ultimo, riguardano questa massima come un beneficio della religione, un supplemento ai mezzi umani per accrescere il bene morale e diminuire il male) se il tempo di prova è in questa vita, l'uomo che al finire della prova è in istato di giustizia, dev'essere in istato di salvezza. Non si perdano di vista le condizioni intrinseche ed estrinseche della conversione, delle quali si è parlato nel capitolo antecedente; e si dica se la ragione può rifiutare questi principii di morale, se può ammetterne altri.

Ma quali sono le conseguenze legittime di questi

feceritque iudicium et iustitiam, et pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, in mandatis vitae ambulaverit, nec fecerit quidquam iniustum, vita vivet, et non morietur. Omnia peccata eius, quae peccavit, non imputabuntur ei: iudicium et iustitium fecit; vita vivet. **Ezech. XXXIII. 12. 14. 15. 16. V. pure il cap. XVIII. 21. e seg.**

principii nell'applicazione pratica a tutta la vita? Essi soli bastano a condurre alle conseguenze le più morali che possano cadere nella speculazione degli uomini: ma per meglio convincersene bisogna vedere la dottrina in tutte le sue parti.

Se nel pericolo prossimo di una inondazione, un uomo, a cui altri parlasse della necessità di porsi in salvo, domandasse se trascurando di farlo in quel momento sarebbe certo di perire, che cosa gli si dovrebbe ragionevolmente rispondere? No: non è infallibile che voi perirete ritardando a porvi in salvo: l'acqua stessa può gettarvi vicina una tavola, e condurvi sovr'essa a salvamento: sarebbe stoltezza negare una possibilità che è nella natura delle cose; nè voi vi lascerete illudere dalla nostra minaccia. Ma voi ponete male la questione; voi avete torto di considerare una cosa tanto importante da un lato che non è il lato ragionevole: più voi tardate, più la vostra salvezza diventa difficile: voi dovete calcolare questa difficoltà, e regolarvi in conseguenza, esaminare la possibilità sola, è volere escludere dalla deliberazione gli elementi più importanti.

Lo stesso è nell'affare della salvezza dell'anima.

È possibile sempre il convertirsi, dice la Chiesa; nè può dire altrimenti: ma è difficile; ma questa difficoltà cresce a misura che il tempo passa, che i peccati si accumulano, che le abitudini viziose crescono, che si è stancato la pazienza di Dio, che si è stato sordo alle sue chiamate: quindi la difficoltà è massima appunto al momento di abbandonare la vita. E la Chiesa non solo non lusinga i peccatori che essi potranno superare questa difficoltà, ma gli avvisa che non sanno nemmeno se potranno affrontarla; giacchè il momento e il modo della morte è egualmente incerto.

Quindi le massime di condotta che un uomo ragionevole (e la religione, come tutte le dottrine vere, intende parlare alla ragione) può dedurre da questa dottrina, si riducono ad una, che il Maestro ha data egli stesso, come conseguenza di tutti i suoi insegnamenti: «state apparecchiati: perchè in quel» l'ora che voi meno pensate, verrà il Figliuolo » dell'uomo (1) ».

Dunque è ragionevole di vivere in ogni momento in modo che si possa con fiducia presentarsi a Dio; dunque la conversione è necessaria in ogni momento ai peccatori, la perseveranza in ogni momento ai giusti: conseguenza, della quale è impossibile trovarne una che presenti una applicazione più morale, più potente, più estensibile a tutte le azioni. Quindi questa dottrina invece di non far considerare che la morte, è sommamente propria a dirigere tutta la vita.

« Ma che importa, si dirà, che le conseguenze » immortali sieno legittime o no, quando sono » state dedotte, quando gli uomini hanno regolata » la loro vita su queste conseguenze? Voi dite che » i cattolici viziosi hanno sragionato: sia pure; » ma questa dottrina è sempre stata ad essi occasione di farsi una falsa fiducia: essi hanno » vissuto nel male, colla speranza e per la speranza di ben morire ».

Suppongo il fatto, e domando: che farci? O bisogna provare che è utile lasciar gli uomini senza una dottrina sul ritorno a Dio, sui suoi giudizi, sulle pene, e sui premi della vita futura: o bisogna darne una diversa dalla rivelazione, e che non abbia questi inconvenienti. Venga un uomo, o un

(1) *Et vos estote parati: quia qua hora non putatis, filius hominis veniet.* Luc. XII. 40.

ceto qualunque, che si arroghi di farlo; la Chiesa non avrà ella ragione di fermarlo, e dirgli: perchè gli uomini hanno, secondo voi, cavate conseguenze viziose da una dottrina santa e vera, voi volete darne loro una arbitraria? Come! le loro inclinazioni non si sono raddrizzate colla regola infallibile, a che segno di deviazione non si porteranno con una regola falsa?

Ma supponiamo che un tal uomo non dia retta alla Chiesa, ch'egli passi sopra tutte queste difficoltà, e ragioni così:

» È stato insegnato ai cattolici, che il peccatore
» può fin che vive convertirsi, ed essere giustifi-
» cato. È vero che si è sempre detto loro che
» render difficile la propria salvezza, è una as-
» surdità ec. ma malgrado tutte queste limitazio-
» ni, l'effetto è stato che *non vi fu peccatore così*
» *accecato dalle passioni che non progettasse di con-*
» *sacrare, prima di morire, qualche giorno alla cura*
» *della sua salvezza, e con questa fiducia scio-*
» *glieva il freno alle sue inclinazioni sregolate.* Bi-
» sogna dunque un rimedio, e non un palliativo:
» bisogna togliere la radice del male, cioè una
» dottrina necessariamente male interpretata; una
» dottrina che, data la natura dell'uomo, opera
» certamente effetti pessimi. In queste cose non si
» può stare senza una dottrina qualunque; una
» dottrina media è impossibile: dunque è neces-
» sario stabilire e promulgare la dottrina opposta,
» cioè: non è vero che l'uomo possa convertirsi
» a Dio: giacchè se si ammette la possibilità, essa
» si applica da se e necessariamente a tutti i mo-
» menti della vita, e per conseguenza anche agli
» ultimi ».

» Così pure è stato insegnato ai cattolici, che

» l'uomo è giudicato nello stato in cui si trova al-
» l'uscire di questa vita. Egli è vero che si è an-
» che detto che la morte è la conseguenza per lo
» più della vita; che una buona morte è un tal
» dono che la vita tutta intiera deve essere impie-
» gata ad implorarla e a meritarla; che non solo
» non è promessa agli empi, ma sono minacciati
» di morire in peccato; che il modo di esser certi
» di ben morire è di ben vivere, ed altre simili
» massime: ma malgrado di queste, *si è presa l'a-*
» *bitudine di considerare soltanto la morte del pec-*
» *catore, e non la vita; e l'abitudine divenne uni-*
» *versale.* S'insegni adunque che l'uomo non sarà
» giudicato nello stato in cui si troverà all'uscire
» di questa vita ».

Ci s'insegni questa dottrina, e si dica quali ne saranno le conseguenze applicabili alla condotta morale. L'uomo non può convertirsi a Dio: dunque al peccatore non rimane che la disperazione: stato incompatibile con ogni sentimento pio, umano, dignitoso: stato orribile, in cui l'uomo, se potesse durarvi ed esser tranquillo, non potrebbe farsi altra legge che procurarsi il più di piaceri, fin che può, a qualunque costo. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque non più pentimento, non più mutazione di vita, non più preghiera, nè speranza, nè redenzione, nè Vangelo; dunque il dire ad un peccatore di diventar buono per motivi soprannaturali, sarebbe fargli una proposizione assurda. L'uomo non è giudicato nello stato in cui si trova all'uscire di questa vita: dunque non v'è stato di giustizia e d'ingiustizia: poichè che sarebbe una giustizia che non rimettesse l'uomo nell'amicizia di Dio? e che sarebbe una amicizia di Dio che lasciasse l'uomo nella

pena eterna? dunque non sarà vero che vi sieno premi e pene per le azioni di questa vita, perchè non si suppone in questa vita uno stato in cui l'uomo possa esser degno degli uni e delle altre. dunque non vi sarà una ragione certa e preponderante di operar bene in tutti i momenti della vita.

Queste, ed altre simili, sarebbero le conseguenze di una tale dottrina; e noi le dedurremo giuste, se ella fosse promulgata e ricevuta; giacchè gli uomini sono migliori logici pur troppo sui principii falsi di morale, che sui veri; perchè le conseguenze che vengono da quelli non sono per lo più avverse alla natura corrotta; e l'ingegno vi cammina senza esser fermato ad ogni passo da passioni cavillatrici. Sotto il regime della dottrina cattolica, è la passione che conduce l'uomo al traviamento; in questa supposta dottrina più l'uomo sarebbe ragionatore, più dovrebbe pervertirsi. Nella dottrina cattolica il mezzo di prevenire le conseguenze immorali, è di richiamare gli uomini alla dottrina: qui, è nella dottrina che starebbe l'immoralità. Ma una tale dottrina è così contraria alle nozioni della ragione e ad ogni sentimento religioso, che non è stata proposta, nè potrebbe mai essere ricevuta. Non se ne è parlato, se non per mostrare, che a quella della Chiesa non se ne può sostituire che una assurda, o nessuna.

Esaminiamo ora, come si può, trattandosi di abbracciare più luoghi e più tempi, lo stato o piuttosto la natura delle opinioni abusive che esistono nel cattolicismo in questa materia: vediamo fin dove giungono gl' inconvenienti che sono nati, non da questa dottrina, ma malgrado e contro di essa.

II.

Delle Opinioni.

Le opinioni abusive non possono essere imputate alla dottrina.

Credo di averlo dimostrato: e questa proposizione non si ripete qui: che per servire alle serie delle idee.

Non vengono neppure dall' insegnameuto: su di ciò ragioneremo in seguito.

Vengono dal pervertimento del cuore: di fatti l'uomo che vuol vivere contro la legge, e che non può persuadersi che la legge sia falsa, procura di conciliare come può le sue azioni colle sue idee. L'uomo ha bisogno di essere in pace colla sua ragione: operare secondo la ragione, sarebbe il mezzo da scegliersi sempre; ma quando si è risoluto di operare secondo le passioni, la pace si fa alla meglio per via di sofismi.

La religione gl' insegna che Dio fa misericordia a chi si pente; ed egli dice: mi pentirò un giorno.

Questa illusione costituisce un errore pratico, e non speculativo; e la differenza è grande fra questi due caratteri. Intendo per errori pratici quelli che l'uomo crea a se stesso per la circostanza, per giustificare in qualche modo alla ragione il male a cui egli è già determinato: e per errori speculativi quelli che si tengono abitualmente anche quando non vi sia un impulso di interesse. Questi operano in tutti i tempi e sono cause potenti di pervertimento: l'uomo il più tranquillo può essere condotto da una opinione storta ad un male, a cui non si porterebbe senza di essa. Gli errori

pratici invece non sono ricevuti che nelle menti già corrotte, non durano che nella perturbazione delle passioni; non sono discussi, deliberati; non sono ragionamenti, ma piuttosto formole per troncare un ragionamento.

Difatti; se l'uomo si ferma a ragionare sulla conversione, è condotto dalla logica alla necessità di convertirsi immediatamente: per non giungere ad una conclusione che il senso aborre, egli dice a se stesso: mi convertirò in altro tempo: non segue la serie di queste idee, e cerca una distrazione.

Di qui nasce un'altra differenza essenziale. Gli errori di questo genere sono individuali, e non generali: voglio dire, che non si trasmettono per via di discussione; non diventano precetti, e parte di scienze comune. All' uomo affezionato al disordine basta di avere un argomento qualunque, per così dire a suo uso; non si cura di farne parte ad altri; e sopra tutto non vuole entrare in ragionamento, e perchè non è inclinato a queste considerazioni, e perchè sente che il suo argomento non può sostenere l'opposizione. Quindi questo errore non si propaga per proselitismo: vi ha degli erranti in questa materia, ma non falsi maestri, nè discepoli illusi.

Finalmente non può esser distrutto utilmente che dalla cognizione, e dall'amore della dottrina.

Per distruggere utilmente gli abusi, bisogna mettere le cose in istato migliore di quello, che fossero con essi: spero di aver dimostrato che sostituire alla dottrina cattolica della conversione qualunque altra, sarebbe creare una sorgente di errori peggiori, e certi, e universali. Il solo mezzo adunque di scemare quelli che sussistono, è di

diffondere, di studiare, e di amare quella religione, che comanda la virtù, e la insegna, e che indica ed apre tutte le vie, che conducono ad essa. Ricorrendo un momento col pensiero al complesso delle massime di questa religione, si vede a che profondo d'ignoranza, d'obblio o di accecamento dev'esser giunto un uomo per vivere male, colla fiducia di pentirsi quando che sia. Non basta far violenza alla Scrittura ed alla Tradizione per condurle a favorire questa fiducia: non si può: l'una e l'altra la combattono sempre, la maledicono sempre; è forza prescindere dalla Scrittura e dalla Tradizione, dimenticarle. Appena un uomo si avvicina ad esse coll'intelletto e col cuore, sente immediatamente che non v'è fiducia se non nell'impiegare secondo la legge di Dio ognuno di quei momenti, dei quali tutti si darà conto a Dio; che non ve n'ha uno in tutta la vita per il peccato; che è sempre di somma necessità *di camminar cautamente, non da stolti, ma da prudenti, ricomperando il tempo* (1); che l'unica condotta ragionevole *è di studiarsi di render certa la propria vocazione ed elezione colle opere buone* (2).

III.

Dell' Insegnamento.

Il clero non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

Ognuno vede, che gli allegati sono troppo volu-

(1) *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis: non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus* ... Paul. ad Ephes. v. 15. 16.

(2) *Quapropter fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis* II. Pet. I. 10.

minosi per essere portati in giudizio: ma si può arditamente citare tutte le istruzioni del clero, tutti i sermoni, tutti i libri ascetici, tranne alcune rarissime eccezioni, che accenneremo in seguito. Trascriviamo qui alcuni passi di tre uomini celebri, per saggio dell'insegnamento di questa materia.

Mais serons-nous fort contents d'une pénitence commencée à l'agonie, qui n'aura jamais été éprouvée, dont jamais on n'aura vu aucun fruit; d'une pénitence imparfaite; d'une pénitence nulle, douteuse, si vous le voulez; sans forces, sans réflexions, sans loisir pour en réparer les défauts? (1)

Ils meurent, ces pécheurs invétérés, comme ils ont vécu; ils out vécu dans le péché, et ils meurent dans le péché; ils ont vécu dans la haine de Dieu, et ils meurent dans la haine de Dieu; ils ont vécu en païens, et ils meurent en reprouvés: voilà ce que l'expérience nous apprend . . . . . Prétendre que des habitudes contractées durant toute la vie se détruisent aux approches de la mort, et que dans un moment on se fasse alors un autre esprit, un autre cœur, une autre volonté, c'est, Chrétiens, la plus grossière de toutes les erreurs . . . De tous les tems celui où la vraie pénitence est plus difficile, c'est le tems de la mort . . . Le tems de le chercher ce Dieu de miséricorde, c'est la vie; le tems de le trouver, c'est la mort . . . (2).

Vous avez vécu impudique, vous mourrez tel; vous avez vécu ambitieux, vous mourrez sans que l'amour du monde, et de ses vains honneurs meure dans votre cœur; vous avez vécu mollement, sans vice ni vertu, vous mourrez lachement et sans componction . . . Je

(1) Bossuet, *Oraison funebre d'Anne de Gonzague.*
(2) Bourdaloue, *Sermon pour le lundi de la 2 de semaine du Caréme, sur l'impénitence finale.*

sais que tout le tems de la vie présente est un temps de salut et de propitiation; que nous pouvons toujours retourner à Dieu; qu' à quelque heure que le pécheur se convertisse au Seigneur, le Seigneur se convertit à lui; et que tandis que le serpent d' airain est élevé, il n' est point de plaie incurable; c' est une vérité de la foi: mais je sais aussi, que chaque grace spéciale dont vous abusez peut être la dernière de votre vie . . . Car non seulement vous vous promettez la grace de la conversion, c' est-à-dire cette grace qui change le cœur; mais vous vous promettez encore la grace qui nous fait mourir dans la sainteté et dans la justice; la grace qui consomme la sanctification d'une âme; la grace de la persévérance finale; mais c'est la grace des seuls élus: c'est le plus grand de tous les dons, c'est la consommation de toutes les graces, c'est le dernier trait de le bienveillance de Dieu sur une âme, c'est le fruit d'une vie entière d'innocence et de piété, c'est la couronne réservée a ceux qui ont légittimement combattu . . . Et vous présumez que le plus signalé de tous le bienfaits sera le prix de la plus ingrate de toutes les vies ! . . . . Que pouvez-vous souhaiter de plus favorable pour vous à la mort, que d'avoir le temps, et d'étre en état de chercher Jésus-Christ; que de le chercher en effet; et, de lui offrir des larmes de douleur et de pénitence? C'est tout ce que vous pouvez vous promettre de plus favorable pour ce dernier moment. Et cependant (cette vérité me fait trembler), cependant, que vous permet Jésus-Christ d'esperer de vos recherches même, et de vos larmes, si vous les renvoyez jusques-là? Vous me chercherez, et vous mourrez dans votre péché: Quaeretis me, et in peccato vestro moriemini.... *Tout ce que je sais, c'est quel les sacremens du salut appliqués alors sur un pécheur, consomment peut-être sa réprobat.on ...; tont ce que je*

sais, c'est que tous les Pères qui ont parlé de la penitence des mourans, en ont parlé en des termes qui font trembler.... (1).

Massime predicate così risolutamente, così affermativamente da tali uomini, costituiscono certo l'insegnamento esclusivo della Chiesa in questa materia.

Non si opponga che questi sono scrittori francesi, e che qui si tratta degli effetti della religione cattolica in Italia. È opportunissimo citare scrittori francesi, perchè si vegga che questo disordine di spirito, come benissimo lo chiama l'illustre Autore, ha bisogno di esser combattuto anche fuori d'Italia. Ma se si vuole un Italiano, udiamo il Segneri: « Che dunque mi state a dire, non aver » voi punto fretta di convertirvi; giacchè voi sa» pete benissimo, che a salvarsi non è necessario » di fare una vita santa, ma solo una morte buo» na? Oh vostra mente ingannata! Oh ciechi con» sigli! Oh pazze risoluzioni! E come mai voi » vi potete promettere una tal morte, se quegli » stesso a cui spetta di darvela ve la nega, e a » note chiare, e con parole apertissime si protesta » che voi morrete in peccato? *In peccato vestro » moriemini?* (1) »

Si dirà forse, che l'illustre Autore non ignora e non nega che così si predichi: egli pretende anzi che questo è un volere togliere gli effetti creando le cause. » *Invano*, dice egli, *predicarono allora contro il ritardo della conversione: essi stessi erano gli autori di questo disordine di spirito sconosciuto agli antichi moralisti* ». Allora? Ma a che

(1) Massillon, *Sermon pour le lundi de la 2. de semaine, sur l'impénitence finale.*
(2) Segneri, *Predica X.*

epoca ci porteremo per trovare l'origine di questa predicazione? Ma se fra gli antichi moralisti contiamo i Padri, questo disordine non era certo sconosciuto a quelli fra di essi che nei primi secoli della Chiesa declamarono tanto contro i Clinici (1). Ma in un libro ben anteriore ai casisti, ai clinici, ed ai Padri, sta scritto » Non tardare » a convertirti al Signore, e non differire da un » giorno all'altro » (2). Infatti, al momento che è stata data agli uomini l'idea della conversione, essi hanno potuto aggiungervi quella della dilazione. — *Invano predicarono contro il ritardo della conversione.* Invano? perchè? Non predicarono forse cose conformi alla ragione? Hanno o non hanno provato che tardare a convertirsi è un delitto? Si può fare ai loro discorsi una obbiezione sensata? Sarà sempre invano che si dirà agli uomini la verità che loro più importa? — Ma si può credere che non sia sempre stato invano. Certo, il seme della parola può cadere sulla via, e sui sassi, e fra le spine; ma trova anche talvolta il buon terreno: e credere che verità tanto incontrastabili e tanto gravi sieno state sempre dette invano, sarebbe disperare della grazia di Dio, e della ragione dell'uomo.

Essi erano gli autori di questo disordine di spirito. Ah! se i cristiani che vivono in quello, facessero loro un tal rimprovero, non avrebbero essi

(1) È noto che *clinici* furono chiamati quelli che quantunque persuasi della verità del Cristianesimo, continuavano a vivere gentilescamente, per non assoggettarsi al suo giogo; e proponevano di ricevere il Battesimo al letto della morte.

(2) *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem.* Ecclesiastic. v. 8.

ragione di rispondere. » Noi? È dunque predi-
» candovi la conversione, che noi vi abbiamo portati a vivere nel peccato, e a differirla! È dunque parlandovi delle ricchezze della misericordia, che noi vi abbiamo animati a disprezzarle! Noi vi abbiamo detto: venite, adoriamo, prosterniamoci, e preghiamo; noi vi abbiamo detto: oggi che udite la sua voce, non vogliate indurare i vostri cuori (1); e voi pensate ad un domani che noi non possiamo promettervi, ad un domani del quale cerchiamo di farvi diffidare: e noi siamo gli autori del vostro induramento? certo, noi siamo mondi del vostro sangue (2) ». Così potrebbero rispondere, se vi fosse un linguaggio per giustificare la predicazione del Vangelo in faccia del mondo. O potrebbero anche opporre a questa accusa le accuse che loro si fanno di spaventare gli uomini colle idee truci e lugubri di morte e di giudizio per eccitarli alla conversione.

Ma se la Chiesa ha tanto poco fiducia nelle conversioni della morte, perchè si mostra così sollecita nell' assistere il peccatore moribondo? Appunto perchè la sua fiducia è poca, ella riunisce tutti i suoi sforzi; appunto perchè l' impresa è difficile, ella impiega tutta la carità del suo cuore e delle sue parole. Un filo di speranza di salvare un suo figlio, basta alla Chiesa per non abbandonarlo: ma con questo, insegna ella forse agli uomini a ridursi ad un filo di speranza? Quegli

(1) *Venite, adoremus, et procidamus, et ploremus ante Dominum . . . . Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Ps. xciv. 6. 8.

(2) *Quapropter contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium.* Pauli in Act. Apost. xx. 26.

uomini benemeriti che amministrano i soccorsi a colui che è tratto da un fiume con poca o nessuna apparenza di vita, ponno forse essere tacciati di incoraggiar gli uomini ad affogarsi?

Si osservi a questo proposito che la Chiesa sembra avere due linguaggi su questa materia: essa cerca d'ispirare terrore ai peccatori che nel vigore della salute veggono e si promettono confusamente nell'avvenire il tempo di peccare e di convertirsi; e cerca d'ispirare fiducia ai moribondi. Nel che non v'è contradizione: ma prudenza, e verità. I peccatori, nell'uno e nell'altro stato, non sono disposti che a guardare fissamente una parte della questione: la Chiesa fa loro presente la parte che essi dimenticano.

I primi sono pieni dell'idea della possibilità; ed è utile rappresentar loro la difficoltà: gli altri sono portati a veder questa sola così vivamente, che per essi uno dei più grandi ostacoli al convertirsi è appunto il diffidare della misericordia di Dio.

Abbiamo parlato dell'insegnamento generale: e forse non si troverà un solo esempio di chi abbia nella Chiesa insegnato direttamente il contrario: ma la verità vuole che si accenni come l'errore è stato qualche volta indirettamente favorito.

Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso dai più), inconvenienti pei quali è spesso in opposizione collo spirito logico e collo spirito morale, uno dei più comuni e dei più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando il legame che essa ha colle altre: si viene così ad indebolire, o anche a distruggere un complesso di verità, per volerne troppo estendere una; e si distrugge per conse-

guenza anche questa. Un tale spirito che piace a molti, i quali vedono potenza d'ingegno dove non è altro che debolezza, e inabilità ad abbracciare tutti i rapporti importanti d'un soggetto, un tale spirito ha traviato alcuni, i quali volendo magnificare qualche pratica religiosa, son giunti ad attribuirle la facoltà di assicurare ai peccatori la conversione in punto di morte. Assunto falso e pernicioso, giuoco di eloquenza male a proposito chiamata popolare, perchè popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e a perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni ed i suoi pregiudizi. Ben è vero che coloro i quali si abbandonarono qualche volta a questa miserabile intemperanza d'ingegno, non mancarono per lo più di mischiarvi dei correttivi: ma questo metodo svela il male senza porvi rimedio; giacchè gli uomini, se è lecito usare questa espressione, lambiscono volentieri il miele, e rigettano l'assenzio salutare. Ma si osservi che oltre all'essere queglino stati sempre contraddetti dalla quasi totalità degli altri, venivano ad essere anche in contraddizione con se stessi, essendo tutto il loro insegnamento incombinabile con questa loro particolare dottrina; giacchè se avessero seriamente tenuta questa, e l'avessero applicata a tutti i casi, non avrebbero potuto più predicare il Vangelo: esso diventava inutile. Si può sperare che ai nostri giorni questo disordine sia quasi del tutto cessato.

Per mostrare l'effetto *dell'abitudine di non considerare che la morte del peccatore*, adduce l'autore una prova di fatto, che riportiamo colle sue parole. *La funeste influence de cette doctrine se fait sentir en Italie d'une manière éclatante, tou-*

tes les fois que quelque grand criminel est condamné à un supplice capital. La solemnité du jugement, et la certitude de la peine, frappent toujours le plus endurci de terreur, puis de repentir. Aucun incendiare, aucun brigand, aucun empoisonneur ne monte sur l'échafaud sans avoir fait, avec une componction profonde, une bonne confession, une bonne communion, sans faire ensuite une bonne mort: son confesseur déclare sa ferme confiance que l'ame du pénitent a déjà pris son chemin vers le ciel; et la populace se dispute au pied de l'échafaud les reliques du nouveau saint, du nouveau martyr, dont les crimes l'avoient peut-être glacée d'effroi pendant des années.

Di questo uso stranissimo io non aveva mai inteso parlare prima di leggere questo passo: ma essendo lontano dal dare la mia ignoranza per risposta ad una asserzione, me ne rimetto a quelli che conoscono meglio di me le circostanze di questa Italia. Il fatto è di una natura tanto pubblica, che la verità sarà facile a stabilirsi.

Osservo però in massima, che in qualunque parte possa esistere questa superstizione, non vi fu mai la più contraria allo insegnamento della Chiesa. Essa accoglie, è vero, il reo cacciato violentemente dalla società e dalla vita; il suo ministro si pone fra il giudice e il carnefice; sì fra il giudice e il carnefice, perchè ogni posto dove si possa santificare un'anima e consolarla, dove vi sia una ripugnanza da sormontare, una serie di sentimenti penosi che non termini ad una ricompensa temporale, ivi è per un ministro della Chiesa il posto d'onore; egli vi si pone, e vi si porrà dovunque e finchè dureranno quelle leggi che suppongono che certi delitti non si possano

diminuire senza uccidere il reo. Chi può dire quale sia l' angoscia d' un uomo che ha il patibolo dinanzi agli occhi, e rifuggendosi alla sua coscienza vi trova la memoria del delitto? di colui che aspetta la morte, non per una causa santa, ma per le sue passioni? E la Chiesa trascurerebbe di render utile un tanto dolore all' infelice che è costretto a gustarlo! E vi sarebbe un caso in cui essa non avesse misericordia da promettere! in cui essa pure abbandonasse un uomo? Essa gli apre le braccia, non dimentica che il Sangue di Gesù Cristo è stato versato anche per lui, e si adopera perchè non sia stato per lui versato invano. Ma la certezza non la dà nè a lui ne agli altri; e chi la piglia, va direttamente contro il suo insegnamento.

CAPITOLO X.

DELLE SUSSISTENZE DEL CLERO, CONSIDERATE COME CAUSA D' IMMORALITA'.

Je ne parlerai point du scandaleux trafic des indulgences, et du prix honteux que le pénitent payait pour obtenir l' absolution du prêtre; le concile de Trente prit à tâche d' en diminuer l' abus: cependant encore aujourd' hui le prêtre vit des péchés du peuple, et de ses erreurs; le pécheur moribond prodigue, pour payer des messes et des rosaires, l' argent qu' il a souvent rassemblé par des voies iniques; il appaise au prix de l' or sa conscience, et il établit aux yeux du vulgaire sa réputation de piété.

Ammettiamo per ora il fatto (sul quale però ragioneremo in seguito); ammettiamolo nel tempo

presente, e in Italia: giacchè estenderlo a tutti i tempi e a tutti i luoghi, sarebbe dire che la religione di Gesù Cristo non ha portato alla terra che un aumento di perversità e di superstizione; proposizione che sarebbe ancor più assurda che empia: sarebbe oltrepassare senza motivo la tesi dell' illustre Autore, che vuol parlare degli effetti della religione cattolica in Italia. Ammesso dunque per ora il fatto, per cavarne un risultato utile, e non un argomento di declamazione, supponiamo che ad un uomo si desse l'incarico, di proporre i rimedi per un così tristo stato di cose.

Quali ricerche dovrà fare quest' uomo? La prima sarà senza dubbio d' informarsi, se questa costumanza venga da una legge, o sia un abuso. Io so che questa distinzione è ricantata: ma è inevitabile di riproporla tutte le volte che con essa sola si può abbracciare tutta la questione. Se si dirà che sia effetto di legge, converrà provarlo producendo la legge: assunto impossibile, assunto riconosciuto implicitamente falso dall' Autore, il quale rimproverando questa condotta all' Italia, in confronto della Francia e della Germania, viene a concedere che si può esser cattolici senza tenerla; che dunque non è fondata sulle leggi. Se si dirà che è un abuso, allora quest' uomo che abbiamo supposto, non dovrà più cavarne conseguenze contro la legge, ma cercare il vizio nella inesecuzione di essa: e la discussione cangia affatto natura. Egli dovrà cercare quali sieno gli ostacoli, che impediscono l'effetto naturale della legge, e toglierli: dovrà cercare nella legge stessa i mezzi per farla adempire. Ammesso dunque il fatto, risulterebbe che in Italia esiste questo inconveniente perchè gli Italiani non sono abbastan-

za cattolici; che per toglierlo, bisogna fare in modo che essi diventino più esattamente cattolici, come si suppongon quelli di Francia, e di Germania.

Se nell'ordine civile si tenesse per regola generale di abolire tutte le leggi che non solo universalmente eseguite, si terrebbe una regola pessima; benchè in molti casi la trasgressione della legge possa giungere al segno di renderla inutile, e dannosa, ed essere un ragionevole motivo di abolirla. Ma nelle cose della religione, la regola sarebbe ben più falsa; perchè le leggi essenziali della religione non sono calcolate sugli effetti parziali e temporarii, nè si piegano alle circostanze, ma intendono di piegare tutto a se, sono emanate da una autorità inappellabile, ed è impossibile all' uomo sostituirne delle più convenienti. Il ministero ecclesiastico istituito da Gesù Cristo è una di queste leggi; e il peggiore abuso che gli uomini possano fare di questo ministero, è quello di distruggerlo per quanto è in loro, togliendolo da qualche luogo e per qualche tempo. Il sistema della Chiesa non è nè deve essere di estirpare gli abusi a qualunque costo, ma di combinare la conservazione delle cose essenziali colla estirpazione, o colla possibile diminuzione degli abusi: essa non imita l'artefice imperito ed impaziente che spezza lo strumento per levarne la ruggine. — Perchè vi sono abusi? Perchè gli uomini sono portati al disordine dalle passioni. E perciò appunto, Gesù Cristo ha data l'autorità alla Chiesa, ha istituito il ministero; perciò appunto il ministero è indispensabile. Quello che la Chiesa vuole evitare prima di tutto, è il male orribile di un popolo senza cristianesimo, e l'assurdità d'un cristianesimo senza ministero. È indispensabile che i ministri sieno

provveduti di sussistenze; e per questo fine vi ha due mezzi. L'uno sarebbe di scegliere esclusivamente i ministri fra quelli che sono provvisti di beni di fortuna: mezzo irragionevole, e temerario, che ristringendo arbitrariamente la vocazione divina ad una sola classe d'uomini, sconvolgerebbe affatto il bell'ordine del governo ecclesiastico: l'altro si è ordinare che il ministero dia le sussistenze a chi lo esercita; mezzo tanto ragionevole, che è stato stabilito in legge dal principio del cristianesimo: poichè il prete, servendo all'altare, si inabilita ad acquistarsi il vitto altrimenti. Dunque i fedeli devono fornire le sussistenze ai ministri dell'altare: ecco la legge. Ma fra i ministri, che sono uomini, non mancherà chi rivolgendo all'avarizia ciò che è dato alla necessità, usi illegittimamente del diritto certo di ricevere, estendendolo a cose a cui non è applicabile: ma fra i fedeli non mancherà chi, dalla idea vera che è buona opera fornire ai ministri per le sussistenze, passi a dare a quest'opera un valore che non ha, attribuendo ad essa gli effetti che appartengono esclusivamente ad altre opere indispensabili, e sia generoso per dispensarsi d'essere cristiano: ecco l'abuso. E siccome questo abuso è contrario allo spirito ed alla lettera della istituzione, così il vero mezzo di toglierlo sarà di ricorrere alla istituzione stessa. Così hanno fatto tante volte quegli a cui è confidata l'autorità di farlo direttamente: la storia ecclesiastica è piena dei loro sforzi; e spesso dei loro successi: per non andar lontano, l'esempio del concilio di Trento qui citato ne è una prova: molti papi e molti vescovi hanno posta una cura particolare a questo loro dovere; il solo S. Carlo vi ha spesa la sua vita infaticabile, e l'ha fatto stando sempre attaccato alla Chiesa; nè mai,

insomma, nel clero cattolico sono mancati uomini zelanti e sinceri che hanno svelati gli abusi, e gli hanno corretti dove potevano. Tutti i fedeli finalmente possono in qualche parte rimediare a questi, se non altro coll'essere essi stessi pii, vigilanti, osservatori della legge divina; perchè è indubitabile che gli abusi nascono dove gli uomini li desiderano; e che gli uomini li desiderano, quando sono corrotti, e non amando la legge se ne fingono un'altra; che chi riforma se stesso, coopera alla riforma dell'intero corpo a cui appartiene.

Abbiamo ammesso il fatto a fine di provare che non ragionerebbe bene chi da esso concludesse contro la religione: ma ora converrà esaminarlo. » Il » prete, dice l'illustre Autore, vive dei peccati e » dei terrori del popolo; il peccatore moribondo » prodiga per pagar messe e rosari il danaro accu» mulato sovente per vie inique; egli accheta a » prezzo d'oro la sua coscienza, e si crea presso il » volgo una riputazione di pietà ».

Osservo di passaggio che, per quanto io sappia, non si è mai parlato di retribuzioni per rosari; che altronde la recita di questi non essendo per nulla una parte del ministero ecclesiastico, se vi fossero retribuzioni, non verrebbero necessariamente ai preti.

Si osservi poi ciò che più importa, che non solo è insegnameuto cattolico, che a scontare il peccato di aver accumulato denaro per vie inique, è condizione neccessaria la restituzione, quando sia possibile; e che rivolgerlo ad altri usi, per quanto santi possano essere, è un inganno, è un persistere nella ingiustizia; ma ancora, che questo insegnamento è universalmente predicato e conosciuto in Italia. Io non oso affermare che non vi possa essere alcun

ministro prevaricatore che insegni il contrario; ma se ne esiste alcuno, è certamente una eccezione tanto rara quanto deplorabile.

È noto quante restituzioni si facciano per mezzo dei sacerdoti. *Que de restitutions, de réparations la confession ne fait elle point faire chez les catholiques?* (1) Quei sacerdoti inducono allora un uomo ad acchetare la sua coscienza a prezzo d'oro; ma quest'oro, il quale non fa che passare per le loro mani, è un testimonio che essi non alterano la purità della religione per appropriarselo, e che insegnano che non può diventar mezzo di espiazione se non ritornando donde era stato ingiustamente tolto.

È vero che il prete che fa il dover suo, cerca di eccitare nei fedeli il terrore dei giudizi divini, quel terrore, da cui per l'incomprensibile nostra debolezza tutto ci distrae; terrore santo, che ci richiama alla virtù, terrore nobile che ci fa considerare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione, terrore che ispira il coraggio, avvezzando chi lo sente a nulla temere dagli uomini. Ma dopo avere eccitato questo terrore colle sue istruzioni, v'ha forse un prete il quale insegni che il modo di viver sicuri è di largheggiare coi preti? Vi è chi ne abbia udito un solo? O non dicono tutti piuttosto — *Lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi di Dio la malvagità de' vostri pensieri, ponete fine al mal fare: imparate a far del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova?* (2)

(1) J. J. Rousseau. *Emile* liv. IV. not. 4.

(2) *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere perverse. Discite benefacere: quærite iudicium, subvenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam.* Isai. c. 1. 16. 17.

Certo, non si vuol dire che l'avarizia non possa considerare un oggetto di lucro nelle cose le più pure, le più terribili, e le più sacre; e (non lo dirò colle mie parole, ma con quelle che proferiva raccapricciando un gran Vescovo) *faire du sang adorable de Jésus-Christ un profit infame:* (1) e per quanto la Chiesa dovesse avere orrore a supporre una tale prevaricazione, essa ha dovuto parlarne per prevenirla, e per renderla difficile e rara, se non impossibibile. Il concilio di Trento, dopo d'aver professata la dottrina perpetua della Chiesa sul Purgatorio, sul giovamento che le anime ivi ritenute ricevono dai suffragi dei fedeli, e in principal modo dall'accettevole Sacrificio dell'altare, dopo d'aver prescritto ai vescovi di insegnare e di mantenere questa dottrina, soggiunse: » quelle cose che spettano ad una certa cu» riosità e alla superstizione, o sanno di turpe gua» dagno, le proibiscano come scandali e inciam» pi dei fedeli (2). »

Non è il luogo di segnalare questi inciampi, e di riprender quelli che gli spargono sulla via

(1) Massillon, *Discours Sinodaux.* 13. *De la compassion des pauvres.*

(2) *Cum Catholica Ecclesia, Spiritu Sancto edocta, ex sacris litteris, et antiqua Patrum traditione, in Sacris Conciliis, et novissime in hac œcumenica Synodo docuerit Purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum vera acceptabili altaris Sacrificio iuvari; præcipit Sancta Synodus Episcopis, ut sanam de Purgatorio doctrinam a Sanctis Patribus et a sacris Conciliis traditam, a Christi fidelibus credi, teneri, doceri, et ubique prædicari diligenter studeant — Ea vero quæ ad curiositatem quamdam aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala et fidelium offendicula prohibent.* Conc. Trid. Sess. xxv. Decret. de Purgatorio.

della salute: nè ciò forse si converrebbe ad uno a cui manca ogni genere di autorità. Negare quelli che esistono, o giustificarli con ragioni speciose, presentare come necessario alla Chiesa ciò che è la sua desolazione e la sua vergogna, non si conviene nè a me nè a persona, come cosa vile, menzognera, e quindi irreligiosa. Nè credo di mancare all'argomento, tacendo di essi: stimo anzi di averlo trattato, toccando le ragioni per le quali mi sembra che si possa affermare, che fra gli abusi, pur troppo reali, non esiste (moralmente parlando) l'abuso orribile di sostituire le largizioni ai doveri, e di acchetare la coscienza a prezzo d'oro.

Ha però sempre parlato la Chiesa per mezzo dei concilii, dei sommi pontefici, dei vescovi: un esempio di zelo e di sincerità, fra mille, si può trovare nei discorsi sinodali di quel vescovo che abbiamo or ora citato, di quel Massillon che fu certamente uno dei più bei genii che sieno passati sulla terra per l'istruzione del genere umano, dell'uomo la cui eloquenza non fu forse pareggiata giammai (1). Il nemico più ardente e più sottile della Chiesa non isvelerà mai con più veemenza e con più acume gli orribili effetti dell'avarizia che entra nel cuore d'un ministro del santuario: e nessun figlio il più docile e il più tenero della Chiesa non li deplorerà con più gemito, con più umiltà, con più vivo desiderio di veder tolta da essa questa deformità.

Ma noi non crediamo che sia facile l'avere questo spirito d'imparzialità; crediamo bensì che nel

(1) Oltre il discorso citato, v. il IX. *De l'avarice des prêtres.*

giudicare i difetti dei sacerdoti sia anzi troppo facile cedere alle prevenzioni, e che queste vengano da un principio di avversione che tutti abbiamo pur troppo al loro ministero. Quelli che ci additano la via stretta della salute, che combattono le nostre inclinazioni, che col loro abito solo ci fanno sovvenire che v'è un ministero di sciogliere e di legare, che v'è un giudice di cui essi sono i ministri, che v'è un esemplare che essi sono istituiti per annunziare; ah! è troppo preziosa al senso corrotto l'occasione di renderli sospetti per lasciarla sfuggire; è troppa l'avversione della carne e del sangue alla legge, perchè non si estenda anche a quelli che la predicano, perchè non si desideri di poter dire che essi stessi non la seguono, e che quindi può tanto meno obbligare noi che l'ascoltiamo da essi. E questa avversione in parte è che ci muove a rovesciare in biasimo di tutti, il male che veggiamo in alcuni di essi, a dire che nulla sarebbe più rispettabile del ministero, se vi fosse chi lo esercitasse degnamente, ed a chiuder poi gli occhi quando ci si presenta chi degnamente lo eserciti, o a malignare sulle virtù che non possiamo negare. Quindi, se nella condotta zelante di un prete non si può supporre avarizia, perchè la povertà volontaria e la generosità è troppo evidente, si spiega quella condotta col desiderio di dominare, di dirigere, di influire, di essere considerato. Se la condotta è tanto lontana dagli intrighi, tanto franca e tanto semplice che rispinga anche questa interpretazione, vi si vede il fanatismo, lo zelo inquieto e intollerante. Se la condotta spira amore, e tranquillità, e pazienza, non resta più che attribuirla a pregiudizi, a picciolezza di mente, a scar-

sezza di lumi: ultima ragione, colla quale il mondo spiega ciò che è la perfezione di ogni virtù e di ogni ragionamento.

Sì: vi ha dei preti che spregiano quelle ricchezze di cui annunziano la vanità, e il pericolo; dei preti che avrebbero orrore di ricevere i doni del povero, e che si spogliano invece per soccorrerlo; che ricevono dal ricco con un nobile pudore, e con un interno senso di repugnanza; che stendendo la mano, si consolano solo pensando che l'apriranno ben tosto per rimettere al povero quella moneta che è ben lungi dal compensare agli occhi loro un ministero, il quale non ha prezzo degno, altro che la carità. Essi passano in mezzo al mondo, ed odono i suoi scherni sulla ingordigia dei preti; gli odono, e potrebbero alzare la voce, e mostrare le loro mani pure, e il cuore bramoso soltanto di *quel tesoro che la ruggine non consuma* (1), avaro solo della salute dei loro fratelli; ma tacciono, ma divorano le beffe del mondo, ma si rallegrano di esser *stimati degni di soffrir contumelia pel nome di Cristo* (2).

CAPITOLO XI.

DELLE INDULGENZE

Mais l'on a considédé les indulgences gratuites, celles que d'après les concessions des papes on obtient par quelque acte extérieur de piété, comme moins abusives: on ne saurait toutefois en con-

(1) *Thesaurizate autem vobis thesauros in cœlo, ubi neque ærugo, neque tinea demolitur.* Math. VI. 20.

(2) *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Act. Apost. V. 41.

cilier l' existence avec aucun principe de moralité. Lorsqu'on voit, par exemple, deux cents jours d'indulgence promis pour chaque baiser donné à la croix qui s'élève au milieu du Colisée, lorsqu'on voit dans toutes les églises d'Italie tant d'indulgences plénières si faciles à gagner, comment concilier ou la justice de Dieu ou sa miséricorde, avec le pardon accordé à une si faible pénitence, ou avec le châtiment réservé à celui qui n'est point à portée de le gagner par cette voie si facile?

Qui si presentano naturalmente quattro questioni:

1. Che cosa è l' indulgenza?

2. Vi può essere eccesso nelle concessioni di indulgenze?

3. Le concessioni eccessive vanno contro i principii della moralità?

4. Se non producono questo effetto, quale effetto producono?

Non potendo nemmeno tentare di portare la novità in una discussione continuata per secoli da centinaia di scrittori, nè l'amenità in una materia per se arida; noi cercheremo di supplire colla brevità, e colla precisione del ragionameuto, confidando nell' attenzione di quei lettori pei quali è sempre interessante il vedere dimostrata ad evidenza una verità

1. Che cosa è indulgenza?

Per fare la via più breve, ne piglierò la definizione dal catechismo della diocesi di Milano, che concorda con tutti i catechismi della cattolicità—. « L' indulgenza è una remissione di quella pena » temporale, la quale per lo più resta da scontarsi,

» in questa o nell'altra vita, alla divina giustizia,
» dopo rimessa la colpa e la pena eterna (1). »

Questa dottrina suppone dunque nel peccatore l'obbligo di soddisfare alla divina giustizia.

2. Vi può essere eccesso nella concessione delle indulgenze?

Senza dubbio: i concilii di Laterano e di Trento hanno parlato dell'eccesso, e vi hanno posti o consigliati i rimedii.

Qui si offre una osservazione singolare a forza di esser vera, ed è: che ogni censura di indulgenze, come eccessive, diventa un omaggio alla dottrina cattolica della soddisfazione. Poichè, essendo l'indulgenza una commutazione di pena, una diminuzione delle opere di soddisfazione, chi trova eccessiva la diminuzione, viene direttamente a dire che la soddisfazione è giusta ed utile, ed a concedere, che togliere la soddisfazione sarebbe spingere le indulgenze all'ultimo grado, e trasportare l'eccesso dal fatto al principio, convertire in legge perpetua un abuso temporario, spogliandolo anche di quei correttivi che gli abusi ritengono sempre per non urtare la legge di fronte.

3. Le concessioni eccessive di indulgenze vanno contro i principii della moralità?

Non mai. *La maniera di dispensare l'indulgenze*, dice Bossuet (1), *risguarda la disciplina*. Ciò posto, le concessioni eccessive saranno un abuso: ora, la Chiesa cattolica è costituita in modo che gli abusi non ponno alterare i principii di moralità, perchè questi sono fuori della sfera della di-

(1) Compendio della dottrina cristiana cavata dal Catechismo Romano ec. Milano 1814. pag. 120.

(1) *Exposition de la Doctrine de l'Eglise Catholique* §. VIII.

sciplina, e sono posti in quella della fede. Essendo ogni principio essenziale di moralità un articolo di fede, non può esser distrutto se non da una dottrina che stabilisca un principio contrario. Vediamo ora nel caso concreto, come i principii della moralità stanno intatti anche con ogni possibile eccesso di concessioni d' indulgenze.

Vi sono due massime essenziali, che riporteremo l' una colle parole di Massillon, l' altra con quelle di Bossuet; non perchè essi sieno i soli ad insegnarle, che anzi tutti le insegnano, e nessuno vi contraddice; ma per approfittare d' una occasione di presentare delle idee importanti espresse con esattezza e con eleganza. *Ne nous flattons point que nos fautes soient expiées, si elles n'ont pas été détestées; ne croyons pas que les graces de l'Eglise nous aient purifiés, si elles ne nous ont pas changés; ne comptons sur son indulgence qu' autant que nous pouvons compter sur un sincère repentir* (1).

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessaria la conversione del cuore.

Mais il faut bien se garder de s' imaginer que l' intention de l'Eglise soit de nous décharger par l'Indulgence de l' obligation de satisfaire à Dieu: au contraire l'esprit de l'Eglise est de n' accorder l'Indulgence qu'à ceux qui se mettent en devoir de satisfaire de leur côté à la justice divine, autant que l' infirmité humaine le permet: et l'Indulgence ne laisse pas de nous être fort nécessaire en cet état, puisqu'ayant, comme nous avons, tout sujet de croire, que nous sommes bien éloignés d' avoir satisfait selon nos obligations, nous serions trop enne-

(1) Massillon, *Mandement pour la publication du Jubilé* 15. Nov. 1714.

mis de nous-mêmes, si nous n'avions recours aux grâces et à l'Indulgence de l'Eglise (1).

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessario il desiderio di soddisfare, per quanto si possa, alla divina giustizia; desiderio che non è sincero, se non si combina con una vita penitente.

Ammesse queste due disposizioni, la più ampia indulgenza accordata alla più picciola opera si concilia perfettamente con tutti i principii della moralità; perchè la giustizia di Dio si concilia colla remissione delle pene, ottenuta a queste condizioni. Per andar contro le nozioni che noi abbiamo di questa giustizia, bisognerebbe dire, che le indulgenze ottengono la remissione della pena senza la conversione del cuore; e la brama di soddisfare: empietà, che, grazie al cielo, non è insegnata da alcuno nella Chiesa.

Ma come conciliare la misericordia di Dio col castigo riservato a chi non è in grado di guadagnare il perdono con questo mezzo così facile?

Si osservi, che è quasi impossibile il caso di un fedele, a cui sia tolta ogni via di ricorrere alla indulgenza della Chiesa. Ma supponendo questo caso, la Chiesa è ben lungi dall'asserire che a questo fedele si riservi castigo: la Chiesa dispensa i mezzi ordinarii di misericordia, che Dio le ha confidati; ma è ben lungi dal pretendere di circoscrivere o di estimare questa misericordia infinita; è ben lungi dall'asserire che *Quei che leva e quando e cui li piace* (2) non possa concedere la somma indulgenza al sommo desiderio di ottenerla per mezzo della Chiesa, quando sia tolta ogni via di chiederla per questo mezzo.

(1) Bossuet, *Instruction nécessaires pour le Jubilé* Art. 1
(2) Dante, Purgatorio, Canto II.

4. Se le concessioni eccessive d'indulgenze non vanno contro i principii della moralità, qualealtro effetto producono?

Un effetto, dannoso certamente, come tutti gli eccessi: e non è d'uopo affaticarsi a cercarlo, poichè ce lo insegna il Concilio di Trento: l'effetto è di snervare la disciplina. « Il Sacrosanto Sinodo . . . . » desidera, che nel concedere le indulgenze si usi » moderazione, secondo la consuetudine antica, ed » approvata nella Chiesa, acciocchè colla troppa » facilità non si snervi la disciplina ecclesiasti- » ca. (1) »

Infatti se le indulgenze sono una facilitazione ad adempire l'obbligo della soddisfazione, l'eccesso di quelle verrebbe ad essere quasi uno scioglimento di quest'obbligo; e la stessa ragione di misericordia, per cui Dio ci ha imposto di soddisfare, consiglia la moderazione nel concedere le indulgenze *de peur* (dice Bosseut) *que sortant trop promptement des liens de la justice, nous ne nous abandonnions à une téméraire confiance, abusant de la facilité du pardon* (2)

Ma l'eccesso si trova egli negli esempi citati qui dall'autore? Non tocca a me il deciderlo; nè importa qui il deciderlo, essendosi mostrato come le indulgenze si concilino coi principii della moralità: il che era appunto la questione.

(1) *Sacrosancta Synodus . . . in his (indulgentiis) tamen concedendis moderationem, juxta veterem et probatam in Ecclesia consuetudinem, adhiberi cupit; ne nimia facilitate ecclesiastica disciplina enervetur.* Sess. XXV. Decr. de Indul.
(2) *Exposition de la doctrine de l'Eglise.* §. VIII.

CAPITOLO XII.

SULLE COSE CHE DECIDONO DELLA SALVEZZA E DELLA DANNAZIONE.

Le pouvoir attribué au repentir, aux cérémonies religieuses, aux indulgences, tout s'était réuni pour persuader au peuple que le salut ou la damnation éternelle dépendaient de l'absolution du prêtre, et ce fut encore peut-être là le coup le plus funeste porté à la morale. Le hasard, et non plus la vertu, fût appelé à décider du sort éternel de l'âme du moribond. L'homme le plus vertueux, celui dont la vie avait été la plus pure, pouvait être frappé de mort subite, au moment où la colère, la douleur, la surprise lui avaient arraché un de ces mots profanes, que l'habitude a rendus si communs, et que d'après les decisions de l'Eglise, on ne peut prononcer sans tomber en péché mortel: alors sa damnation était éternelle, parcequ'un prêtre ne s'était pas trouvé présent pour accepter sa pénitence, et lui ouvrir les portes du ciel. L'homme le plus pervers, le plus souillé de crimes, pouvait au contraire éprouver un de ces retours momentanés à la vertu, qui ne sont pas étrangers aux cœurs les plus dépravés; il pouvait faire une bonne confession, une bonne communion, une bonne mort, et être assuré du paradis.

Queste obbiezioni ricadono per la più parte sulla dottrina che è stata difesa nel capitolo IX: per lo che ci rimettiamo a quello. Qui non si farà che ragionare sopra alcune supposizioni. L'opinione erronea che la salvezza e la dannazione eterne dipendano dalla assoluzione del prete è sconosciuta

in Italia. Vi si tiene, che la salvezza dipenda dalla misericordia di Dio, e dai meriti di Gesù Cristo, applicati all'anima che ha conservata l'innocenza ottenuta nel battesimo o che l'ha ricuperata colla penitenza. L'autorità del prete di assolvere dai peccati è tanto chiaramente fondata nelle parole del Vangelo, che ripeterle, è attestarla ad evidenza: *Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete* (1). Ma nessuno ha mai inteso che dalla assoluzione dipenda la salvezza, in modo che non possa sperarla chi è impossibilitato a ricevere questo insigne beneficio. Oltre che l'uomo può conservare per tutta la vita l'innocenza, non commettendo alcuna di quelle colpe che lo rendono nimico a Dio; (e benchè il mondo non li discerna non sono cessati i giusti, che vi passano senza partecipare alle sue opere); oltre di ciò, la Chiesa insegna, e tutti i cattolici credono, che la penitenza a cui manca l'assoluzione, ma non il desiderio di essa, nè la contrizione, è accetta a Dio. Lasciando ai ministri l'autorità di assolvere, avrebbe egli mai voluto rendere in certi casi impossibile il perdono? e i doni fatti alla Chiesa ponno mai essere in discapito della sua onnipotenza e della sua misericordia? e perchè Egli si degna impiegare la mano dell'uomo, la sua ne sarà accorciata, sicchè Egli non possa salvare (2) quelli che ha convertiti a se?

Quando poi fosse nata questa falsa persuasione, essa non poteva certo venire dalla prima, nè dalla terza delle ragioni qui addotte. Non dal *potere at-*

(1) *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.* Jo. xx. 23.

(1) *Ecce non est abbreviata manus Domini, ut salvare nequeat* Isai. LIX. 1.

tribuito al pentimento; perchè questo potere renderebbe anzi meno necessaria l'assoluzione ad una anima già ritornata a Dio: non dal *potere attribuito alle indulgenze*, perchè nessuno attribuì mai ad esse quello di salvare dalla dannazione eterna. Quanto alle cerimonie religiose, non ne parlo, non sapendo a quali precisamente si voglia qui alludere.

La Chiesa è tanto lontana dal sospettare che *il caso e non la virtù possa decidere della sorte eterna dell'anima del moribondo*, che essa non conosce nemmeno questa parola *caso* (*hasard*). Essa non ripete dal caso nè l'essere o no in istato di grazia, nè il morire in un momento piuttosto che in un altro. Se l'uomo virtuoso cade in peccato, non è effetto del caso, ma della sua volontà pervertita; se muore in peccato è un terribile e giusto giudizio.

La Chiesa non suppone alcun peccato mortale combinabile colla conservazione della virtù; quindi, se il giusto diventa peccatore, è appunto la virtù, cioè l'avere abbandonata la virtù, che decide della sorte dell'anima sua. *La giustizia del giusto non lo libererà in qualunque giorno ei pecchi* (1).

Ma non si rileva il vero spirito della Chiesa, non si dà nemmeno, a quel che mi sembra, una idea giusta della natura dell'uomo, se si suppone ch'egli decada così facilmente dalla giustizia realmente acquistata, se si vuol credere che la conseguenza naturale *della vita la più pura* sia una morte impenitente e la dannazione eterna. Certo, il giusto può cadere: la Chiesa glielo ricorda, per-

(1) *Ezech.* al cap. citato alla pag. 96.

chè vegli, e perchè sia umile; perchè tema e perchè speri; perchè questa è una verità. Se non potesse cadere, sarebbe questa una vita di prova? Se non potesse esser vinto, dove sarebbe il combattimento? Se non avesse ad ogni momento bisogno dell'aiuto divino, che? egli non dovrebbe più pregare. Ma la Chiesa vuol togliere al giusto la presunzione, non la fiducia. Come! essa che non parla ai peccatori che di conversione e di perdono, di penitenza e di consolazione, che rammemora loro i giorni felici che si passano nella casa del Padre, essa vorrebbe poi contristare gl'innocenti rappresentando il loro stato come uno stato senza fermezza e senza appoggio! La Chiesa non consiglia la speranza, ma la comanda. Essa dice a tutti di *operare la salute con timore e tremore* (1); ma dice anche che Dio *è fedele, e non permetterà che sieno tentati oltre il loro potere* (2), ma non cessa di ripetere ai giusti, che *Chi ha cominciato in essi l'opera buona, Egli la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù* (3).

Le decisioni della Chiesa, *che si cada in peccato mortale pronunciando certe parole profane, che l'uso ha rese così comuni*, non sono qui citate; nè io le conosco: e bisognerebbe conoscerle per ragionarne. La Chiesa è tanto guardinga in queste distinzioni di peccati, il suo linguaggio è così castigato, che importerebbe assai di vedere come essa

(1) *Cum metu et tremore salutem vestram operamini.* Paul. ad Philip. II. 12.

(2) *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* Paul. I. ad Corinth. X. 13.

(3) *Confides hoc ipsum, quia qui cœpit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Cristi Iesu.* Paul ad Philip. I. 6.

abbia potuto discendere a questi particolari e trattarli coll'impero, e colla dignità che le conviene. Ad ogni modo, il giusto della Chiesa, nutrito dei pensieri santi e magnanimi dell'altra vita, avvezzo alla vittoria degli impeti sensuali di ogni sorte, intento a regolare colla ragione e colla prudenza ogni suo atto, il giusto della Chiesa *ha la guardia alla bocca* (1). Nei tempi di calma e di silenzio delle passioni, egli fortifica l'animo contro la collera, contro il dolore; egli prega, onde essere sempre tanto presente a se stesso che non vi sia sorpresa per lui se vi cade, ne piglia argomento d'umiltà, e di nuova e più instante preghiera. Io non so chi possa insegnare che una di *quelle parole profane* distrugga il regno di Dio in un'anima: è però certo che dove Dio regna, ivi la lingua è pura e grave, e che la Chiesa non vuole educare gli uomini nè a seguire l'uso comune, nè ad assumere l'abitudine di espressioni volgari, appassionate, senza sapienza, senza scopo, e senza dignità.

Quanto poi al *ritorno momentaneo alla virtù dell'uomo perverso*, se ne è ragionato abbastanza, e forse troppo, nel Capitolo IX.

CAPITOLO XIII.

SUI PRECETTI DELLA CHIESA.

Ce ne fut pas tout: l'Église plaça ses commandemens à côté de la grande table des vertus et des vices, dont la connoissance a été implantée dans natre cœur. Elle ne les appuya point par une san-

(1) *Pone Domine, custodiam ori meo Ps* CXL. 3.

ction aussi redoutable que ceux de la Divinité; elle ne fit point dépendre le salut éternel de leur observation, et en même temps elle leur donna une puissance que ne purent jamais obtenir les lois de la morale. Le meurtrier, encore tout couvert du sang qu'il vient de verser, fait maigre avec dévotion, tout en méditant un nouvel assassinat. . . car plus chaque homme vicieux a été regulier à observer les commandemens de l'Église, plus il se sent dans son cœur dispensé de l'observation de cette morale céleste, à laquelle il faudrait sacrifier ses penchans dépravés.

Esaminiamo brevemente le due asserzioni preliminari; quindi parleremo dei rapporti di questi precetti ecclesiastici (1) colle leggi della morale.

1. La Chiesa pretende di non dare un precetto che non prescriva una azione per se virtuosa, che non sia un mezzo per purificare, elevare, santificare l'animo, per adempire insomma la legge divina. Se questo si nega, bisogna addurre i precetti viziosi o indifferenti della Chiesa: se si concede, che cosa si può dire dell'aver essa *posti i suoi precetti a fianco della gran tavola dei vizi e della virtù?* che gli ha posti in quell'ordine che loro si conveniva.

Che poi la cognizione dei vizi e delle virtù sia inserita nel nostro cuore, è questione incidente in

(1) E' evidente che l'illustre autore non ha inteso di parlare puramente di quelli che in stretto senso e nel linguaggio catechistico si chiamano *Comandamenti della Chiesa*, ma del complesso delle pratiche comandate o approvate da essa: noi pure li prenderemo in questo senso.

questo luogo, e che è stata trattata in uno dei capitoli antecedenti.

2. È di fatto, che la Chiesa ha muniti i suoi comandamenti della stessa sanzione che hanno i comandamenti di Dio, perchè sono da Dio essi pure: essa diffiderebbe dell' autorità lasciatale dal suo Fondatore, se operasse altrimenti. *Chi non ascolta la Chiesa, sia riguardato come un pagano, ed un pubblicano* (1). Ella fa dipendere la salvezza dalla osservanza de' suoi comandamenti, perchè la trasgressione di essi non può venire che da un cuore indocile, e non curante di quella vita che è data a chi la sospira, a chi l' apprezza, a chi la cerca coi mezzi ordinati da Gesù Cristo. Questa è la sua dottrina perpetua, tanto manifesta e universale, che ogni cattolico può darne testimonianza quando che sia.

Ma l' essenziale da esaminarsi, è l' effetto attribuito a questi comandamenti, di essere quasi un orribile supplimento alle leggi eterne della morale, una scusa per trasgredirle senza rimorso: questo è il punto di vista, e l' unico punto di vista dal quale sono osservati nel testo. Due cose si presentano quì da considerare: il fatto, e la dipendenza di esso dai principii costitutivi dalla Chiesa.

Il fatto è una parte importantissima di statistica morale. Ora, ecco quali sono, a mio avviso, le massime da aversi di mira, e le ricerche da farsi per venire alla cognizione di esso.

La religione non comanda che cose sante: credo questo punto fuori di controversia. Quindi la

(1) *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, et publicanus.* Matt. XVIII. 17.

vera ed intera fedeltà alla Religione è incombinabile con qualunque delitto: quindi l'uomo che vuole essere vizioso, non potendo conciliare le sue azioni colla religione quale è, tende ad abbandonarla, o ad alterarla; tende alla irreligione, o alla superstizione. Nel primo caso, l'odio ch'egli ha ai precetti che non vuole osservare, lo porta a desiderare che sieno mere finzioni umane; e la rabbia di averli violati cangia talvolta il desiderio in persuasione.

Ma egli può cadere in un'altra specie di accecamento. Egli sente che il delitto lo esclude dalla parte dei giusti; ma non può lasciar di credere alla promessa, e non vorrebbe rinunziarvi: si sforza di dimenticare che *chi ha violato un precetto ha violata tutta la legge* (1), e vorrebbe esser fedele in quelle parti che non gl'impongono il sacrifizio della sua più forte passione. Egli sa che è atto di dovere l'eseguire certi comandamenti, ed eseguendoli si promette confusamente di non essere affatto fuori della linea del dovere, e di tenere ancora un piede nella strada della salvezza; gli sembra di non essere del tutto abbandonato da Dio, poichè fa alcuni atti che Dio gli comanda. E l'oscuramento della sua mente può talvolta giungere al segno (poichè, a che non va l'intelletto soggiogato dalle passioni?) che quegli atti, ancorchè scompagnati dall'amore della giustizia, gli sembrino una specie d'espiazione; e pigli per un sentimento di religione quello che non è altro che il delirio dell'empietà.

Ora, per decidere se fra i delinquenti di me-

(1) *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Ep. B. Jac. II. 10.

stiere in Italia sia più frequente il disprezzo della religione, o questa superstizione, ognun vede quali ricerche converrebbe aver fatte: visitare le prigioni, vedere se coloro che vi stanno per gravi delitti nutrono sentimenti di rispetto per la Chiesa, o se ne parlano con derisione, chiederne a quelli che per ufficio gli esaminano e gli osservano, chiedere ai parochi (qualora non si volesse avergli per sospetti di parzialità) se coloro che si sono abbandonati al mal vivere si distinguevano nella osservanza dei precetti ecclesiastici; assumere insomma le più esatte informazioni. Le quali non essendo io in caso di prendere, sono ridotto a non dare che una opinione, quella che io mi sono fatto, per la tendenza che tutti abbiamo a formarci un giudizio generale sui fatti dello stesso genere, ancorchè le notizie che ne abbiamo non sieno nè in quel numero, nè di quella certezza che è necessaria per dimostrarlo altrui. Io sono dunque d'avviso che fra quelli che corrono in Italia la deplorabile carriera del delitto vi sia ai nostri giorni poca o nessuna superstizione, e molta non curanza per tutte le cose della religione. Nè basta a farmi rinunziare a questa opinione, che l'illustre Autore abbia manifestata l'opposta; perchè, per quanto peso abbia la sua autorità, una decisione sopra un complesso di fatti non si riceve che con molte prove e con molti ragionamenti. Io so che molti stranieri fanno una eccezione per l'Italia, adottando senza esame tutto ciò che si possa dire della superstizione di essa: ma non sono persuaso della bontà di questo metodo. Non pretendo quindi di proporre agli altri la mia opinione, ma la sottopongo al giudizio di quelli che hanno potuto fare osservazioni in questa materia.

Benchè però qui non si pensi a difendere l'Italia, ma la religione, non si può a meno di non protestare di passaggio contro l'interpretazione che potranno dare all' esempio addotto dall' Autore quegli stranieri appunto che sono avvezzi a credere anche al di là del male che loro vien detto di questa povera Italia; e i quali udendo parlar di assassini che mangiano di magro, potranno farsi tosto l'idea, che l'Italia sia piena di uomini che vivano così tra lo scherano e il certosino. Se mai per un caso strano questo libricciuolo capitasse alle mani di alcuno di essi, veggano se è una ingiusta pretesa il domandare che si facciano altre ricerche, prima di formarsi una tale idea d'una nazione.

Ma, per venire al rapporto di questi fatti coi principii della Chiesa, l'impressione che per l'onore della verità e della religione importa sopra tutto di distruggere, è quella che può nascere contro i precetti della Chiesa e contro il suo spirito, dal vedere questi precetti presentati come in contrasto colle leggi della morale, dal vedere messi insieme astinenza ed assassinio, e (negli altri esempi, che ho creduto inutile di trascrivere) culto delle immagini e libertinaggio, digiuno ecclesiastico e spergiuro, come se queste cose fossero in certo modo cause ed effetti; dal vedere supposta nel cuore dell' uomo vizioso quasi una progressione parallela di fedeltà ai precetti della Chiesa, e di scelleratezza. No, non v' ha alcuna connessione fra queste cose; sono idee e nomi ripugnanti; non v' è lato per cui si tocchino; v' è fra di esse la distanza che separa il bene dal male: no la Chiesa non ha mai proposti i suoi precetti in sostituzione delle leggi dalla morale; non si potevano ideare precetti che fosser, più conducenti

alla vera, alla intera, alla eterna morale: credersi dispensato da essa, osservando esteriormente alcuni di que' precetti, non può essere nella mente del cristiano che una demenza irreligiosa; e una demenza di questo genere deve essere sempre stata assai rara.

Perchè, altro è che uomini perversi, calpestando que' gravissimi comandamenti dai quali dipende la conservazione della società, abbiano mantenuta una fedeltà esteriore a quelli che sono dati dalla Chiesa per facilitare l'adempimento di ogni giustizia; ed altro è che questa fedeltà stessa gli abbia incoraggiti a calpestare i primi. Hanno osservato la parte più facile della legge, hanno commesse quelle sole colpe che non sapevano rifiutare alle loro inclinazioni corrotte, non hanno aggiunto il disprezzo di alcuni precetti alla violazione degli altri; perchè questo disprezzo non aveva per loro un' attrattiva bastante da farli diventar rei anche in questo: ecco tutta la storia del loro animo. Che se vi ha pure l'*uomo vizioso che si senta dispensato dalla morale a misura ch' egli è più regolare nell' osservare i comandamenti della Chiesa*, si trovi nelle massime e nei precetti della Chiesa il punto d' appoggio di questo suo sistema, si indichi in essi il punto d'ond'egli è partito per giungere ad un tal delirio, si dica quali istituzioni potrebbero esser atte a ritenere nell' ordine una mente ed un cuore, quali si suppongono a quest' uomo. *L' assassino mangia di magro con divozione!* Ah! quanto è lontano questo sentimento, che riunisce il sacrificio e l' amore, dal cuore dove è risoluta la morte di un fratello! *Egli mangia di magro!* Ma quando la Chiesa gli ha detto: sii temperante, rinunzia in certi giorni a certi cibi per vincere la bassa inclinazione della gola, per mortificare il tuo corpo, gli ha poi ella

soggiunto: e con questo tu potrai uccidere? O perchè vi ha pure chi vuole esser omicida; la Chiesa non comanderà a tutti di esser astinenti? Non imporrà più penitenze, pel timore d'incoraggiare al peccato? Che importa che due comandamenti sieno diversi, quando non sono contraddicenti? È impossibile figurarsi una morale, una regola di vita, in cui non vi sieno obbligazioni di vario genere e di diversa importanza: la morale perfetta sarà quella in cui tutte le obbligazioni vengano da un principio, sieno dirette ad un solo fine, e questo sia santissimo: e tale appunto è la morale della Chiesa.

È egli poi da credersi, che questo fine, la Chiesa non lo ottenga mai? Nel testo che osserviamo, non è menzionato che uno dei possibili rapporti dei comandamenti colla morale, l'esecuzione di questi combinata colla persistenza nel delitto. Un complesso di discipline meditate, promulgate, venerate da una società come la Chiesa, non meriterebbe attenzione se non per l'obbedienza di qualche omicida, di qualche prostituta, di qualche spergiuro? I Cattolici virtuosi, non sono dunque osservatori de' comandamenti? O se lo sono, una tale osservanza non influirà sulla loro condotta? Nè l'obbedienza dignitosa, e determinata dalla sola ragione; nè l'amore della regola, che fa preferire ciò che è prescritto a ciò che si sceglierebbe; nè l'astinenza, che franca l'animo dalle tendenze sensuali; nè il culto delle immagini che, per applicarlo alle cose celesti, si prevale della prepotenza stessa dei sensi, che ha tanta forza a sviarnelo; nè l'abitudine dell'omaggio a Dio, della vigilanza, della abnegazione, e del contrasto, nessuno insomma degli effetti avuti in mira dal

legislatore si otterrebbe mai! Nè vi avrebbe cattolico *che fosse più fedele a quella morale celeste, alla quale si devono sacrificare le inclinazioni corrotte*, quanto più è regolare nell'osservare i comandamenti della Chiesa! Ma il mondo stesso rende testimonianza che ve ne ha, se non altro col ridersi dei loro scrupoli; il mondo che li compatisce egualmente pel timore che hanno di nuocere altrui con un fatto o con una parola, di mancare ad un picciolo dovere di carità, come per quello di fare uso di un cibo proibito.

Togliete i comandamenti della Chiesa: avrete meno delitti? No, ma avrete meno sentimenti religiosi, meno opere indipendenti da impulsi e da fini temporali, meno opere dirette all'ordine di perfezionamento per cui l'uomo è creato, a quell'ordine che avrà il suo compimento nell'altra vita, e che ognuno per se è tenuto di cominciare in questa. La storia è piena di scellerati, che erano ben lontani dall'osservare questi comandamenti, e dal seguire alcuna pratica di pietà. Quando vi si trovano esempi di una vita perversa, frammischiata di pratiche religiose dettate da un sentimento qualunque, e non da fini umani, gli scrittori vi fanno per lo più molta attenzione, ed hanno ragione; perchè l'unione di cose tanto contrarie, come perversità e pratiche cristiane, la durata di un certo rispetto a quella religione che comanda sempre il bene, in un cuore che sceglie di fare il male, è sempre una osservabile contraddizione, un tristo fenomeno di natura umana. Luigi XI. onorava superstiziosamente, come dice Bossuet (1), una immagine di Nostra Donna: chi

(1) *Abrégé de l'Historie de France.* Liv. XII Année 1472.

non lo sa? Ma se Luigi XI, come, per furore di dominare, violò tante leggi divine ed ecclesiastiche di umanità, di giustizia e di verità, fosse anche diventato trasgressore di tutte le leggi puramente ecclesiastiche, si può credere che sarebbe diventato migliore per questo? avrebbe perduto un incoraggimento al male, o non forse un ultimo ritegno? non avrebbe con ciò forse vuotato il suo cuore d'ogni sentimento di pietà, di ordine, di umiltà, di fratellanza? Alcuni storici credono ch'egli facesse avvelenare il Duca di Guienne suo fratello; e si narra ch'egli sia stato inteso chiederne perdono ad una picciola immagine della Vergine. Il che non proverebbe altro, se non che la vista di una immagine sacra svegliava in lui il rimorso, che egli si trovava in quel momento trasportato alla contemplazione di un ordine di cose, in cui l'ambizione, la ragione di stato, la sicurezza, le offese ricevute, non iscusano i delitti; che dinanzi alla immagine di quella Vergine, il cui nome richiama i sentimenti i più teneri e i più nobili, egli sentiva che cosa è un fratricidio.

Se vi ha fra cento, qualche omicida che mangi di magro, ebbene, è un uomo che spera ancora nella misericordia, egli avrà qualche misericordia nel cuore; è un resto di terrore dei giudizii di Dio, è un lato accessibile al pentimento, una rimembranza di virtù, e di cristianesimo. Lo sciagurato pensa talvolta che v'è un Dio di ricompense e di castighi: se egli risparmia un supplichevole, se fa volontariamente qualche tregua ai suoi delitti, e soprattutto se un giorno egli ritorna alla virtù, è a questo pensiero che si dovrà attribuirlo.

È qui il luogo di prevenire una obbiezione. La

superstizione che fa confidare nello adempimento di certi precetti, o nell' uso di certe pratiche pie, come supplemento ad altri doveri essenziali, è un argomento frequentissimo di lagnanza e di rimprovero nelle istruzioni dei pastori cattolici: il male esiste dunque, ed è molto comune.

Per sentire la differenza somma tra il male contro cui essi declamano, e il male di cui si è parlato finora, bisogna distinguere fra due gradi, o, per dir meglio, fra due generi di bontà: quella di cui si contenta il mondo, e quella voluta dal Vangelo, e predicata dai suoi ministri. Il mondo, pel suo interesse e per la sua tranquillità, vuole degli uomini che si astengano dai delitti (senza rinunziare ed approvar quelli che possono giovare ad alcuni), ed esercitino virtù utili temporalmente agli altri: il Vangelo vuol questo, e il cuore: *Ce ne sont pas les désordres évités qui font les Chrétiens; ce sont les vertus de l'Evangile pratiquées: ce ne sont pas des mœurs irréprochables aux yeux des hommes, c'est l'esprit de Jésus-Christ crucifié* (1).

È contro la mancanza di questo spirito, che declamano i preti cattolici contro la persuasione che esso possa esser supplito da pratiche esterne di religione, che vivendo pel mondo, che non si curando o non ricordandosi del fine sovrannaturale che deve animare le azioni del cristiano, si abbia diritto a credersi tale col semplice adempimento di certi precetti, i quali non hanno [valore che dal cuore. Ma quelli a cui sono diretti questi avvisi, sono uomini dei quali il mondo non ha a lagnarsi, sono i migliori fra i suoi figli; e se la Chiesa

(1) Massillon, *sermon du Jeudi de la II semaine de Careme: Le Mauvais riche.*

non è contenta di essi, è perchè ella tende ad un ordine di santità, che il mondo non conosce; perchè non avendo altro interesse che la salute degli uomini, ella vuole le virtù che perfezionano chi le esercita, e non soltanto quelle che sono utili a chi le predica. Non basta alla Chiesa che gli uomini non si uccidano fra di loro, ma vuole che essi abbiano un cuore fraterno l'uno per l'altro; vuole che si amino in Gesù Cristo: innanzi ad essa nulla può tener luogo di questo sentimento; ogni atto di culto che parta da un cuore che non lo coltivi, è agli occhi di lei superstizioso, e menzognero. Ma la superstizione che concilia l'omicidio e lo spergiuro coll'obbedienza ai precetti, è una mostruosità, che ardirei dire, non ha bisogno di essere combattuta.

Che se pure se ne incontrasse qualche esempio, quali riflessioni utili vi si possono far sopra? che sentimento devono ispirare i precetti della Chiesa quand'anche li vedessimo scrupolosamente osservati dall'uomo il più reo? Si può indicarlo con piena fiducia, perchè esso ci è stato mostrato da chi non può errare. *Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, e dell'aneto, e del cumino, e avete trascurato il più essenziale della legge, la giustizia, la misericordia, e la fede.*

Così rimproverava il Figliuolo di Dio: e qual contrasto fra l'importanza dei precetti spregiati e degli eseguiti! Ma si vegga quale è l'avviso ch'egli dà a quegli ingannati. Non mostra di spregiare il piccolo comandamento (anzi lo scrupolo minuto nell'adempimento di esso) (1), ancorchè lo ponga

(1) La legge non ordinava di pagar la decima delle erbe più minute. *Mons. Martini* in nota al passo citato.

in confronto a ciò che la legge ha di più grave: anzi, perchè la considerazione della giustizia, della misericordia e della fede non faccia concepire noncuranza per quello, perchè si veggia che il male sta nella trasgressione, e non nella obbedienza; che tutto ciò che è comandato è sacro, che tutto ciò che è pio è utile, egli aggiunge: *Queste sono le cose che bisognava fare, senza ommettere le altre.* (1)

CAPITOLO XIV.

DELLA MALDICENZA.

La morale proprement dite n' a cependant jamais cessé d'être l'objet des prédications de l'Église; mais l'intérêt sacerdotal a corrompu dans l'Italie moderne, tout ce qu'il a touché. La bienveillance mutuelle est le fondement des vertus sociales; le casuiste la réduisant en précepte, a déclaré qu'on péchoit en disant du mal de son prochain; il a empéché chacun d'exprimer le juste jugement qui doit discerner la vertu du vice, il a imposé silence aux accens de la verité: mais en accoutumant ainsi à ce que les mots n'exprimassent point la pensée, il n'a fait que redoubler la secrète défiance de chaque homme à l'égard de tous les autres.

La dottrina che vieta di dir male del prossimo, è tanto manifestamente della Chiesa, che i casisti i quali l'hanno professata possono francamente ri-

(1) *Væ vobis, Scribæ et Pharisæi hypocritæ, qui decimatis mentham, et anethum, et cyminum, et reliquistis quae graviora sunt legis, iudicium, et misericordiam et fidem: haec oportuit facere, et illa non omittere.* Matth. XXIII. 23.

gettarne sopra di essa tutta la responsabilità. Che se alla Chiesa si domanderanno le ragioni che l'hanno determinata a farne un precetto, essa risponderà che non lo ha fatto; ma lo ha ricevuto; che oltre all'essere consanguineo a tutto l'insegnamento evangelico, questo precetto è intimato espressamente, e spesso, nei due Testamenti. Eccone, per brevità, una sola prova: *Non v'ingannate ... i maledici non possederanno il regno di Dio.* (1)

Ma questa sentenza ha ella bisogno di essere giustificata? e chi vorrebbe sostenere la contraria?

Un carico le vien fatto qui, ed è, che essa *impedisce a ciascuno di esprimere il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio; impone silenzio alla verità, e aumenta la diffidenza fra gli uomini.*

Ma l'illustre Autore non vorrà certo che si consideri da un lato solo una questione complessa e multiforme. Quand'anche un precetto fosse di ostacolo a qualche bene, è giusto di pesare tutti i suoi effetti, e di mettere in bilancia il male che previene: perchè sarebbe troppo singolare, che una proibizione, la quale ha per oggetto di portar gli uomini a risparmiarsi l'un l'altro, non fosse d'impedimento che a cose utili.

L'amore della verità, il desiderio di fare un giusto discernimento fra la virtù e il vizio, sono forse il motivo principale e comune che determina a dir male del prossimo? E l'effetto ordinario ne è forse di mettere la verità in chiaro, la virtù in onore, e il vizio in abbominazione?

Un semplice sguardo alla società ci convince tosto del contrario, mostrandoci i veri motivi; i veri caratteri; e gli effetti comuni della maldicenza.

(1) *Nolite errare . . . neque maledici . . . regnum Dei non possidebunt.* 1. Corinth. 1. 9. 10.

Perchè negli oziosi colloquii degli uomini, dove la vanità di ciascheduno che vorrebbe occupare gli altri di se, trova un ostacolo nella vanità di tutti che tendono allo stesso fine, dove si combatte destramente, e talora a forza aperta, per conquistare quella attenzione che si vorrebbe così rado accordare: perchè riesce tanto facilmente a conciliarsela colui che col suo esordio promette ch'egli dirà male del prossimo! se non perchè tante passioni sperano un sollievo da quei discorsi? E quali passioni! È l'orgoglio, che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell'abbassamento degli altri, che ci consola dei nostri difetti coll'idea che altri ne abbia di simili o di peggiori. Miserabile condizione dell'uomo! Bramoso di perfezione, egli rifiuta i soccorsi che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta per la quale è creato, e si agita dietro una perfezione comparativa: anela non ad esser ottimo, ma ad esser primo; vuol paragonarsi, e non divenire. È l'invidia, inseparabile dall'orgoglio, l'invidia che si rallegra del male, come la carità del bene; l'invidia che respira più liberamente quando una bella riputazione sia macchiata, quando si provi che vi è qualche virtù o qualche talento di meno. È l'odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male: è l'interesse, che fa odiare i concorrenti d'ogni genere: tali e simili sono le passioni per le quali è così comune il dire e l'ascoltare il male: quelle passioni, che spiegano in parte il brutto diletto che l'uomo prova nel ridere dell'uomo e nel condannarlo, e la logica indulgente e facile sulle prove del male, mentre spesso s'istituisce un giudizio così severo prima di credere una buona azione, o la pura intenzione d'una buona azione. Non è da stupirsi che la re-

ligione non sappia che fare di queste passioni, e di ciò che le mette in opera: materiali fracidi, e nimici d'ogni connessione; come entrerebbero nell' edificio di amore e di umiltà, e di culto e di ragione; ch'essa vuole innalzare nel cuore di tutti gli uomini?

Vi ha nella maldicenza un carattere di viltà, che lo rende una specie di delazione segreta, e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione collo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbomina le vie coperte per le quali si nuoce senza esporsi, e che nei contrasti che si deggiono pur troppo avere cogli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio. Il censurare gli assenti, è d'ordinario senza pericolo di chi lo fa, è una ostilità contro chi non si può difendere, è sovente una adulazione tanto più ignobile quanto più ingegnosa verso chi ascolta. *Non parlerai male di un sordo* (1), è una delle pietose, e profonde prescrizioni Mosaiche; e i moralisti cattolici che l'applicarono anche all'assente, hanno mostrato di sentire il vero spirito di una religione la quale vuole che quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

La maldicenza, si dice da molti, è una specie di censura che serve a tenere gli uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l'accusato: dove l'accusato non fosse confrontato nè inteso, dove chi volesse pigliare le sue difese fosse per lo più scoraggiato e deriso dove per lo più tutte le prove a carico fossero te-

(1) *Non maledices surdo*. Levit. XIX. 14.

nute buone, come un tal tribunale sarebbe atto a diminuire i delitti. È una verità troppo facile ad osservarsi, che si presta fede alla maldicenza sopra argomenti, i quali, in materie ove si avesse interesse d'esaminare, non basterebbero a produrre nemmeno una picciola probabilità.

La maldicenza deteriora chi parla e chi ascolta, e per lo più anche chi ne è l'oggetto. Quando essa colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero dei falli, quello delle accuse ingiuste è superiore d'assai) che tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la via erta della probità, egli si proponeva per fine l'approvazione degli uomini, egli era pieno di quella opinione tanto volgare quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta ed apprezzata: vedendola sconosciuta in se, egli comincia a credere che sia un nome vano; l'animo suo nutrito delle idee ilari e tranquille di plauso e di concordia comincia a gustare l'amarezza dell'odio; allora il mobile fondamento su cui era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice se egli sente a questa occasione che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede. Ah! se la diffidenza regna fra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Quegli che ha visto un uomo comporre il volto al sorriso dell'amicizia stringendo la mano di un altro, e che lo ode apporgli dietro le spalle fatti perversi, interpretare le sue intezioni, entrare nel santuario del suo pensiero, o almeno censurare la sua condotta, quegli deve naturalmente diffidare di tutti, quegli deve credere che le espressioni della stima e del disprezzo siano spinte sulla bocca degli uomini dalla bassezza o dalla malignità. La fiducia crescerebbe al contrario, e con essa la be-

nevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscritta: ognuno che, abbracciando un uomo, potesse accertarsi di non essere l'oggetto della sua censura e della sua derisione, lo farebbe più facilmente, con un più puro e più libero senso di carità.

Si crede da molti che la ripugnanza a supporre il male nasca da eccessiva semplicità, o da inesperienza, come se vi volesse una grande perspicacia a supporre che ogni uomo in ogni caso scelga il partito più disonesto. E in vece, la disposizione a giudicare con indulgenza, a pesare accuse precipitate, e a compatire falli reali, esige l'abitudine della riflessione sui motivi complicatissimi che determinano ad agire, sulla natura dell'uomo, e sulla sua debolezza.

Colui che ode riferirsi i giudizii severi che si sono leggermente portati sopra di lui, vi sente talora vivamente un grado d'ingiustizia, che non vi sospettava chi gli ha portati. Egli ha operato in una situazione di spirito dov'era posto da circostanze, da sentimenti, da opinioni, di cui egli solo abbraccia il complesso; il censore non se n'è fatto carico, ha giudicato nudamente un fatto con regole di cui non può giustamente misurare l'applicazione; forse biasima un uomo, soltanto perchè questi non opera come farebbe egli; perchè non ha le sue stesse passioni. E quando anche il censurato sia costretto a confessare a se stesso che la maldicenza non fu calunnia, non ne è portatato per lo più al ravvedimento, ma al rancore; non pensa a riformarsi, ma si volge ad esaminare la condotta del suo detrattore, a cercarvi un lato debole e aperto alla recriminazione: l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi. Così si stabilisce una misera-

bile guerra: è una continua faccenda nell' esaminare e propalare i difetti altrui, che aumenta la noncuranza dei proprii.

Quando poi gli interessi ci mettono a fronte l' uno dell' altro, che maraviglia se le ire e le percosse sono così pronte, se ci facciamo tanto male? L'averne tanto pensato e tanto detto vi ci ha preparati; siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell' abbassamento altrui, a straziare quegli stessi coi quali non abbiamo contrasti: trattiamo gli sconosciuti come nemici; come mai assumeremo la dolcezza, e studieremo i riguardi, nei momenti appunto che richieggono un animo che vi sia esercitato di lunga mano? Perciò la Chiesa, che vuole fratellanza, vuole anche uomini che non pensino il male, che ne gemano quando lo veggiono, che parlino degli assenti con quella delicata attenzione che l' amor proprio ci fa d'ordinario usare verso i presenti. Per regolare le azioni, essa frena le parole; e per regolar queste, mette la guardia al cuore.

Si separano talvolta, e si condannano due specie di prescrizioni religiose, che si dovrebbero invece ravvicinare ed ammirare. Della prima specie sono la preghiera continua, la custodia dei sensi, il combattimento perpetuo contro ogni attaccamento alle cose mortali, il riferire tutto a Dio, la vigilanza sui cominciamenti d' ogni sentimento smoderato, ed altre tali. Di queste si dice che sono miserie, vincoli che ristringono l'animo senza produrre un risultato, pratiche claustrali. Della seconda specie sono le prescrizioni dure, ma giuste e senza scusa, che in certi casi esigono sacrificii ai quali il senso ripugna, sacrificii che il nostro cuore molle e servile riguarda come eroici, ma

che la ragione dichiara non essere altro che doveri di stretta giustizia. A proposito di queste, si dice che bisogna prendere gli uomini come sono, e non chiedere cose perfette da una natura debole. Ma la religione, appunto perchè conosce la debolezza di questa natura sulla quale vuole operare, perciò appunto la circonda di soccorsi e di forza; appunto perchè il combattimento è terribile, essa vuol prepararvi l'uomo per tutta la vita; appunto perchè abbiamo un animo che una forte impressione basta a turbare, che l'importanza e l'urgenza di una scelta confondono di più mentre gli rendono più necessaria la calma, appunto perchè l'abitudine esercita una specie d'impero sovra di noi, la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente. La religione è stata fino ne' suoi primi tempi e da' suoi primi Apostoli paragonata ad una milizia. Seguendo questa similitudine, si può dire che chi non vede o non sa apprezzare l'unità delle sue massime e delle sue discipline, fa come chi trovasse strano che i soldati si addestrino ai movimenti della guerra, e ne subiscano le fatiche e le privazioni, quando non vi sono nemici.

Le filosofie umane richiedendo dall'uomo molto meno, sono assai più esigenti: esse non fanno nulla per educare l'animo al bene difficile, prescrivono solo azioni isolate; vogliono spesso il fine senza i mezzi; trattano gli uomini come reclute, alle quali non si parlasse che di pace e di sollazzi, e che si conducessero alla sprovveduta dinanzi a nemici terribili. Ma il combattimento non si evita col dimenticarlo: vengono i momenti del contrasto tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la necessità;

e l'uomo si trova a fronte una grande inclinazione da vincere, non avendo mai imparato a vincere le più picciole. Egli sarà stato avvezzo forse a reprimerle per viste d'interesse, per una prudenza sensuale; ma ora l'interesse è quello appunto che rende difficile la sua posizione. Gli è stata dipinta la via della giustizia come una via piana e sparsa di fiori; gli è stato detto che non si trattava che di scegliere fra i piaceri: ed ora si trova il piacere e la giustizia, fra un gran dolore e una grande iniquità. La religione che ha reso il suo allievo forte contro i sensi e contro le sorprese, la religione che gli ha insegnato a domandar sempre dei soccorsi che non sono mai negati, gl'impone ora un grand'obbligo, ma essa l'ha posto in grado di adempirlo: e avergli chiesto un gran sacrificio sarà un dono di più che essa gli avrà fatto. La religione, chiedendo all'uomo cose più perfette, chiede cose più facili; vuole ch'egli arrivi a una grande altezza, ma gli ha fatto la scala, ma l'ha condotto per mano: le filosofie umane, accontentandosi ch'egli tocchi un punto assai meno elevato, pretendono spesso di più, pretendono un salto che non è nella forza dell'uomo.

Credo di dovere dichiarare che io sono lontano dall'immaginare che l'illustre Autore non vegga gli inconvenienti della maldicenza e anche meno che egli abbia voluto farne l'apologia; ma ho dovuto mostrare che è eminentemente evangelico e morale l'insegnamento della Chiesa, che parlar male del prossimo è peccato.

Ma il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio, vuol ella forse toglierlo? No certamente: vuol togliere le superbe, leggiere, ingiuste, inutili accuse, il giudizio delle intenzioni, nelle quali

Dio solo vede talvolta quello che è sentito confusamente anche nel cuore dove si formano; ma il testimonio delle azioni, vuol regolarlo, non soffocarlo; lo comanda anzi, pressochè in tutti i casi in cui non lo condanna, cioè quando non ci porti a darlo la voglia di deprimere o di disonorare, ma dovere di ufficio o di carità, quando si tratti di riparare il prossimo dalle insidie dei maligni, quando insomma sia richiesto da giustizia e da utilità. Certo, in questi casi è necessaria tutta la prudenza cristiana, ma la religione c' insegna il mezzo di ottenerla: con essa, l' uomo può condursi nelle difficili circostanze nelle quali il tacere e il parlare hanno qualche apparenza di male, in cui bisogna opporsi ad un maligno, e nello stesso tempo potersi rendere testimonianza di non esservi condotti da malignità. Il gemito dell' ipocrita che sparla di colui ch' egli odia, le proteste che egli fa di essere addolorato dei difetti dell' uomo che denigra, di parlare per dovere, sono un doppio omaggio alla condotta e ai sentimenti che la religione prescrive.

Essa è tanto aliena dall' imporre silenzio agli accenti della verità quando siano mossi dalla carità, e tanto aliena dal trascurare alcun mezzo per cui gli uomini possano migliorarsi a vicenda, che condanna i rispetti umani, che ha creato essa la parola che indica questa disposizione. Così, ha prevenuto l' animo debole contro il terrore che la forza, che la moltitudine, che la derisione, che il possesso delle dottrine mondane gli sogliono incutere; così ha resa libera la parola sulla bocca dell' uomo che ha conosciuto il vero. Essa ha pure comandata la correzione fraterna: mirabile tempra di parole, in cui all' idea di correzione, che rivolta

il senso, è unita immediatamente l'idea di fraternità, che ricorda i fini di amore, e il sentimento della propria debolezza, e la disposizione a ricevere la correzione in chi la fa altrui! La religione non impedisce alcuno dei vantaggi che possono venire dalla libera e spassionata espressione della verità, e dal fondato e giusto discernimento fra la virtù ed il vizio.

Mi si permetta di collocare qui una riflessione, che è sottintesa in molti luoghi di questo scritto, e che sarà espressamente riprodotta e sviluppata in qualche altro. Ogni qual volta si crede trovare nella religione ostacolo a qualche sentimento, o a qualche azione o a qualche istituzione giusta ed utile, generosa e tendente al miglioramento sociale, esaminando bene, si troverà, o che l'ostacolo non esiste, e la sua apparenza era nata dal non avere abbastanza osservata la religione, o che quella cosa non ha i caratteri e i fini che mostra alla prima. Oltre le illusioni comuni che vengono dalla debolezza del nostro intendimento, vi ha una continua tentazione d'ipocrisia, dalla quale non sono esenti gli animi i più puri e desiderosi del bene, di una ipocrisia che associa tosto l'idea di un maggior bene, l'idea di una inclinazione generosa ai desiderii delle passioni predominanti: di modo che ognuno, chiamando ad esame se stesso, non può talvolta esser certo della assoluta rettitudine dei fini che lo muovono; non può discernere che parte v'abbia l'orgoglio o la prevenzione. Se allora noi condanniamo le regole della morale perchè ci paiono minori delle nostre viste, corriamo rischio di servire a dei sentimenti riprovevoli che non confessiamo nemmeno a noi stessi; che forse combattiamo in noi, ma che non si vincono del tutto in questa vita.

Si osservi finalmente, che se l'aumento della diffidenza fosse un effetto della proibizione di parlar male, siccome questa proibizione è predicata per tutto il mondo cattolico (1), ne verrebbe, o che la diffidenza ne è aumentata dappertutto, o che in Italia i precetti sono più osservati che altrove, il che sarebbe invece prova di un migliore stato morale. Io non so se noi Italiani siamo più diffidenti degli altri Europei: so che ci lagniamo di non esserlo abbastanza, so che (al pari di tutte le altre nazioni) noi diciamo invece di peccare di troppa credulità e buona fede. Se però la diffidenza fosse universale fra noi, stimo che converrebbe attribuirla a tutt'altro che al non mormorare; giacchè è ben lungi il caso che questa abitudine sia qui del tutto perduta.

CAPITOLO XV.

SUI MOTIVI DELLA ELEMOSINA

La charité est la vertu par excellence de l'Evangile: mais le casuiste a enseigné à donner au pauvre pour le bien de sa propre âme, et non pour soulager son semblable . . . .

Dare al povero pel bene dell'anima propria, è l'azione e il motivo che prescrive la Chiesa.

Escludere dalla limosina il fine di sollevare il prossimo, è un raffinamento anticristiano, il quale non so se sia mai stato insegnato da alcuno: ma credo che non ve ne sia vestigio in Italia.

(1) V. per un esempio, il Sermone di Massillon sulla maldicenza: è quello del lunedì della 4.ta settimana.

Quanto al motivo, la Chiesa non fa che mantenerlo, e trasmetterlo, quale fu proposto da Gesù Cristo: non v'ha forse nel Vangelo precetto al quale vada così sovente unita la promessa della ricompensa, come a questo. Ivi l'elemosina è un tesoro che uno si ammassa nel cielo; è un amico che ci deve introdurre nei padiglioni eterni: ivi, il regno è promesso ai benedetti del Padre, i quali avranno satollati, coperti, ricoverati, visitati coloro che il Re, nel giorno della manifestazione gloriosa, non isdegnerà di chiamare ancora fratelli, memore di avere avute comuni con essi le privazioni e i patimenti, di esser anche egli passato, come uno sconosciuto, dinanzi agli sguardi distratti dei fortunati del mondo (1). Tutta la Scrittura parla così. *Non avrà bene chi non fa elemosina* (2). Che più? le parole stesse che qui si danno come un insegnamento di casisti, sono quelle della Scrittura: *Il misericordioso fa del bene all'anima sua* (3).

Questo motivo è proposto a tutte le cose co-

(1) *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in cœlo.* Matth. XIX. 21.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. Luc. XVI. 9.

Tunc dicet Rex his qui a dextris ejus erunt: Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: esurivi enim, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis mihi bibere: hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus, et visitastis me, in carcere eram, et venistis ad me. . . Quamdiu enim fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth. XXV. 34. et seq.

(2) *Non enim est ei bene qui assiduus est in malis, et eleemosynam non danti.* Eccl. XII. 3.

(3) *Benefacit animae suae vir misericors.* Prov. XI. 17.

mandate: la sanzione religiosa non si fonda che su di esso.

L'uomo che volesse prescindere da ogni idea di premio, e che desse al povero colla sola vista di sollevare il suo simile, da qual motivo sarebbe determinato? Dal desiderio di fare, in un altro senso, del bene all' anima sua. È impossibile all' uomo agire per un altro motivo; e il disinteresse non può mai consistere nell'escluderlo.

Non sarà, credo, cosa aliena dall'argomento, nè senza utilità il ricercare quale debba essere l' idea ragionevole del disinteresse, e indicare nello stesso tempo una illusione che ha fatto applicare a questa parola un senso esagerato e chimerico; tanto più che questa ricerca si lega naturalmente colla questione, tanto dibattuta ai nostri giorni, sulla parte che l'interesse deve avere nella morale. La illusione, di cui si è parlato, merita poi molta attenzione; e perchè è caduta in qualche sommo ingegno, e perchè si mischia sovente ai giudizii che si danno sui motivi delle azioni, e perchè (se è lecito il dirlo) è dessa che ha ispirato il rimprovero che vien qui fatto alla morale cattolica sui motivi della elemosina.

L' idea del disinteresse è nata dalle seguenti osservazioni. L'uomo ha una tendenza al piacere: molte cose che recano piacere sono ingiuste: l' uomo che sarebbe in caso di procacciarsele, può superare quella tendenza, e astenersene; può sempre determinarsi all' azione giusta, e anche alla più perfetta, indipendentemente dai piaceri e dai dolori che l'accompagnano. Di più: quando un'azione virtuosa porti con se soddisfazioni di un certo genere (come piaceri del senso, applauso, potenza, ricchezze ec., soddisfazioni insomma che non ven-

gono da miglioramento dell'animo) l'uomo può fare astrazione da esse, ed escluderle dai motivi per cui si determina a quella azione. Questa disposizione, e l'applicazione di essa ai casi della vita, è ciò che si chiama disinteresse.

Ma per essere ragionevole, cioè per potere essere dimostrata, e ridotta in principio, essa suppone la persuasione che la felicità di tutto l'uomo stia nella giustizia. Una tale persuasione, divenuta speranza cristiana, crea poi anche in mezzo aipiù forti sacrificii e patimenti uno stato di contento; non già di contento perfetto, non già che l'animo desideri di durare in quella situazione; ma date le inevitabili circostanze in cui è posto, di dover contrastare e scegliere tra un piacere che lo deteriora, lo prepara alla infelicità, e un dolore che lo perfeziona e lo porta ad una gioia intera e perpetua, egli sente che la maggior soddisfazione possibile per lui, lo stato più vicino al riposo, è nella scelta di quest'ultimo.

Per giungere poi alla esagerazione che ho accennata, l'intelletto fa, a mio credere, questo corso d'idee.

Quando le cose giuste si trovano tanto conformi alle inclinazioni di chi deve operare, che l'animo si appigli ad esse senza contrasto, non v'è disinteresse nella determinazione: questo sentimento esiste soltanto nei casi (e sono senza paragone i più freqnenti) nei quali, per fare il giusto o il meglio, è forza rinunziare ed un piacere che è in nostra mano, o assoggettarsi ad un dolore che si potrebbe attualmente evitare. Quanto più grande e universale sarà dunque la rinunzia al piacere, tanto più la determinazione sarà disinteressata, e virtuosa, e viceversa tutti i piaceri, che vi sa-

ranno contemplati come motivi, ne diminuiranno il merito, e le daranno una tinta di egoismo: tutti i piaceri e le speranze di piaceri, di qualunque ordine, e in qualunque tempo, tutto ciò che in ultima analisi significa piacere, come promessa, premio, ben essere, felicità, renderà la determinazione meno disinteressata, e quindi meno virtuosa. Qui comincia l'errore; qui si va contro una legge eterna dell'animo umano, contro una condizione della intelligenza; l'amore di se; qui si propone una perfezione impossibile, e contraria alla natura. La riprovazione che si associa alla idea di piaceri, non è venuta da altro che dal conoscere che vi sono molti piaceri opposti al doveroso ed al bello: trasportare questa riprovazione alla idea generalissima di piacere, di contento, è servirsi di un nobile sentimento per autorizzare un errore, e rigettare una idea anche quando sia separata dalle sole qualità che la rendono rigettabile.

Poichè gli uomini hanno dato il nome di interesse a ciò che significa beni temporali, poichè a cagione di questi si mettono in gara fra di loro, e tradiscono spesso il loro dovere, si è ben fatto di avvilire questo vocabolo *interesse;* ma quando si esce dalla sfera della vita presente, esso non è più applicabile, o perde ogni viltà, assumendo un altro significato: poichè rappresenta beni che non hanno nè ingiustizia, nè contrasto, nè inganno: anzi le qualità opposte.

Ho detto inganno: ed è questa una delle condizioni essenziali che rendono riprovevole l'interesse temporale; poichè quando esso è vizioso, è vizioso perchè falso: se fosse interesse vero, cioè mezzo di vera felicità, non si potrebbe in alcun caso censurare l'uomo che si appiglia ad esso: egli farebbe

una giusta applicazione di una legge che non ammette nè trasgressione, nè tampoco resistenza, giacchè l'uomo non è libero nel volere la felicità, ma nella scelta dei mezzi per giungervi.

Che intende il cristiano pel bene dell'anima sua? considerandolo nell'altra vita, egli intende una felicità di perfezione, un riposo, che consisterà nell'essere assolutamente nell'ordine, nell'amare Dio pienamente, nel non avere altra volontà che la sua, nell'essere privo d'ogni dolore perchè privo d'ogni inclinazione al male e di ogni contrasto. E nella vita presente intende una felicità di perfezionamento, il cui cominciamento e progresso non è altro che un avanzarsi nell'ordine, e nella speranza di giungere all'altro stato. Questo è il senso del profondo ammaestramento che s. Paolo diede a Timoteo, e a noi tutti: *La pietà è utile a tutto: essa ha le promesse della vita presente, e della futura* (1). È impossibile proporre alla condotta morale dell'uomo viste più nobili.

Essendo l'abnegazione e il disprezzo dei diletti il precetto continuo e lo spirito del Vangelo, era facile all'ingegno umano, che abusa di tutto, snaturare questo spirito esagerandolo, e trasportare questa illusione nella religione stessa, immaginandosi che applicare l'idea della abnegazione anche all'ordine della vita futura, e spingerla così oltre i termini fissati nel Vangelo stesso, sarebbe un perfezionarlo. Infatti dottrine di questo genere si riprodussero sovente nella Chiesa, e furono sempre proscritte (2).

(1) *Pietas autem ad omnia utilis est; promissionem habens vitæ quæ nunc est, et futuræ*, 1. Tim. IV. 8.

(2) Tale fu, come è noto, la dottrina per cui ebbero controversia Fénélon e Bossuet. Il nome dei due grandi contendenti ha attirata spesso l'attenzione dei loro posteri su

Non può dunque esser questione giammai di distruggere l'amore di se, ma di dargli una direzio-

questa controversia; e i giudizi che se ne fecero, sono molti e varii: il meno sensato di questi, mi sembra quello che la dichiara una questione frivola.

Questa è l'idea che ne volle dare Voltaire (*Siècle de Louis* XIV. *Chap.* XXXVIII. *Du quietisme*). Certo, se ogni ricerca sulle ragioni di volere, e sui doveri, e sul modo di ridurre tutti i sentimenti dell'animo ad un centro di verità, si riguarda come frivola, tale sarà anche questa, poichè è di quella categoria; ma in quel caso, quale studio sarà importante all'uomo? I filosofi che vennero dopo Voltaire continuarono a trattare questo punto di morale, benchè in altri termini; e lo considerarono come fondamentale (V. fra gli altri *Woldemar par Jacobi*, *trad. de l'Allemand par Ch. Wanderbourg*. t. I. pag. 151. e seg.) Le questioni sull'interesse come base della morale, sull'amore della virtù per se stessa ec.; si riducono, nella parte principale, a quella del Questismo; a decidere, cioè, se la vista della propria felicità debba entrare nelle determinazioni virtuose. Mi sembra però, che fra i due teologi, la questione fosse ridotta ai minimi termini, e che nel linguaggio degli altri moralisti regni sempre una certa confusione, che nasce dall'usare la parola *interesse* in un senso ambiguo, non specificando se s'intenda con essa l'utile di questa vita, o quello che abbraccia tutta l'esistenza dell'anima immortale. A quelli che combattono la morale dell'interesse, senza spiegarsi chiaramente su questo punto, si potrà sempre proporre questo dilemma: O voi tenete che sia interesse dell'uomo l'essere virtuoso; e allora, perchè disputate? o non lo tenete, e allora, la virtù sarebbe per l'uomo un comando di fare del male a se, il che è assurdo. Il torto degli altri non consiste nel pretendere che utile e dovere debbano esser d'accordo, ma nel pretendere che lo sieno in questa vita.

Nella disputa fra i due grandi vescovi, si trattava niente meno che di mettere l'amor di Dio in opposizione con una legge necessaria dell'animo, e di distruggere l'armonia tra le verità rivelate, e le verità sentite. È inutile aggiungere che questa conseguenza era ben lontana dalle intenzioni di Fénélon: il modo con cui egli terminò questa disputa, le altre sue opere, e tutta la sua vita, sono una prova della sincerità con cui egli non cessò mai di protestare che non intendeva di proporre nè di accettare cosa che alterasse menomamente la fede della Chiesa.

ne retta e nobile, invece di una falsa e servile; e questo ha fatto eccellentemente la religione: essa, ponendo la ricompensa fuori del secolo presente, ha aperta a questo sentimento una via, nella quale esso può correre colla infinita sua forza, senza mai urtare il più picciolo dovere. Anzi, essa ha potuto portare l'uomo al massimo grado di disinteresse, e imporgli che rinunzi non solo ai piaceri che sono direttamente dannosi agli altri, ma a molti ancora che la morale del mondo, economa imprevidente, permette ed approva. Perciò Gesù Cristo, dove appunto dà il motivo della elemosina, comanda l'azione non solo, ma il segreto; e togliendo la sanzione umana dell'amore della lode, vi sostituisce quella della vita futura. *Il tuo Padre, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa* (1).

Non vuol guarire l'avarizia colla vanità; non vuole che l'uomo si prenda nello stato presente ricompense di un genere che è riservato all'altro, e colga, nella stagione in cui deve solo attendere a coltivarla, una messe che recisa s'inaridisce, e non riempie la mano (2); non vuole soltanto dei poveri sollevati, ma degli animi liberi, illuminati, e pazienti. Che importa, dice il mondo sovente, da che fine provengano le azioni utili, purchè ve ne sieno molte? domanda che suppone una irriflessione prodigiosa, e alla quale è troppo facile rispondere, che importa di non distrarre gli uomini dal loro fine, di non ingannarli, di non avvezzarli all'amore di que' beni pei quali si troveranno un'altra volta in contrasto cogli altri, di quei beni, che goduti, crescono

(1) *Ut sit eleemosyna tua in abscondito; et Pater tuus qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. VI. 4.

(2) *De quo non implevit manum suam qui metit.* Psal. CXXVIII. 7.

bensì la sete di possederli ma non la facoltà di moltiplicarli: questa facoltà ammirabile è una qualità esclusiva dei beni di cui si forma la felicità cristiana.

Si è fatto molte volte alla morale cattolica un rimprovero opposto, cioè ch'essa non tenga conto dell'amore di se quando comanda l'abnegazione e l'amare il prossimo come se stessi. Ma l'abnegazione non vuol dire rinunzia alla felicità, ma resistenza alle inclinazioni viziose nate in noi dal peccato, le quali ci allontanano dalla vera felicità: e amare il prossimo come se stesso, significa desiderare e procurare, per quanto si può, al prossimo quello stesso bene che dobbiamo volere a noi, cioè un bene eterno ed infinito. I desiderii mondani rivolgendosi a cose finite, le quali per lo più uno non può possedere senza privarne gli altri, chi le proponesse come beni, cadrebbe poi in contraddizione se comandasse di volerli e di procurargli agli altri come a se. Ma la religione ha potuto ragionevolmente prescrivere un amore del prossimo senza limite, perchè ha insegnato che questo non è mai in opposizione coll'amore che uno deve portare a se medesimo.

Togliere poi dall'elemosina il fine di sollevare il prossimo, sarebbe stabilire una dottrina isolata affatto, anzi eterogenea nella morale cattolica. L'elemosina distacca il cuore dai beni della terra, e fomenta nello stesso tempo il senso della carità: questi due effetti non solo non si contrastano, ma si rinforzano scambievolmente.

L'intelletto dell'uomo ha però tanta difficoltà ad evitare gli estremi, che non è impossibile che a taluno sia sembrato che vi sarebbe maggior perfezione a prescindere dalla intenzione di sollevare il prossimo, che non a santificarla.

Ma questa esagerazione non si conosce, ch' io sappia, in Italia: e il Segneri ha parlato il linguaggio comune dell' insegnamento quando ha detto che » due solamente sono alla fine le porte del cielo: » l' una quella del patire, e l' altra quella del compatire. » I ministri del Vangelo quando inculcano di soccorrere i poveri, rappresentano sempre le angoscie del loro stato: e nella trascuranza di questo dovere condannano espressamente la durezza e la crudeltà, come disposizioni ingiuste, ed antievangeliche.

Quando Gesù Cristo moltiplicò i pani per satollare le turbe che con tanta fiducia correvano dietro alla parola, l' opera della onnipotenza fu preceduta da un ineffabile movimento di commiserazione nel cuore dell' Uomo Dio. *Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre giorni che non si distaccano da me; e non hanno niente da mangiare, e non voglio rimandargli digiuni, perchè non isvengano per istrada* (1). La Chiesa, ha ella potuto cessare un momento di proporre per modello i sentimenti di Gesù Cristo?

Converrebbe domandare a quei parrochi zelanti e misericordiosi, i quali scorrendo le case affollate dell' indigenza, e dopo aver soddisfatto con lagrime di tenerezza e di consolazione ad estremi bisogni, ne trovano ancora dei nuovi, e non hanno che lagrime a mischiare con quelle del povero, converrebbe domandare ad essi, se quando ricorrono al ricco per averne i mezzi di saziare la loro carità, non gli parlano che dell' anima sua, se non gli dipingono le miserie e i patimenti e i pericoli del

(1) *Misereor turbae, quia triduo jam perseverant mecum, et non habent quod manducent: et dimittere eos jejunos nolo, ne deficiant in via.* Matth. xv. 32.

bisognoso, e se quelli che ascoltano preghiere così sante e così generose, le ascoltano con fredda insensibilità, se l'immagine del dolore e della fame è esclusa dai sentimenti che li muovono a dividere con esso lui quelle ricchezze che sono così sovente un inciampo, e un mezzo di piaceri che portano alla dimenticanza e fino all'avversione per l'uomo che soffre.

San Carlo, che si spogliava per vestire i poveri, e che vivendo fra gli appestati per dar loro ogni maniera di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo; quel Girolamo Emiliani che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e per disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del figlio di un re, non pensavano dunque che all'anime loro? e il pensiero di sollevare i loro simili non entrava per nulla in una vita tutta consecrata ad essi? L'uomo che vive lontano dallo spettacolo delle miserie, versa qualche lagrima ad udirne il racconto; e quelli che una irrequieta carità spingeva a cercarle, a soccorrerle, vi avrebbero portato un cuore privo di simpatia?

Certo, non si vuole qui fare una enumerazione degli atti di carità, di cui è piena la storia del cattolicismo: ne scelgo un solo, insigne per delicatezza di commiserazione; e lo scelgo perchè, essendo recente, è un testimonio consolante dello spirito che vi è sempre vivo. Una donna che abbiamo veduta fra noi, e di cui ripeteremo il nome ai nostri figli, una donna cresciuta fra gli agi, ma avvezza da lungo tempo a privarsene e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili, uscendo un giorno da una chiesa di campagna, dove aveva udita una istruzione sull'amore del prossimo, andò al casolare dove giaceva una inferma, il

cui corpo era tutto schifezza e putredine; nè si contentò di renderle, com'era suo costume, quei servigi pur troppo penosi, nei quali anche il mercenario intende di prestare un ufficio di misericordia, ma piena di un sovrabbondante impeto di carità, la abbraccia, la bacia in volto, le si pone a canto, divide il letto del dolore e dell'abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella (1).

Ah! l'idea di sollevare una creatura umana non era certo estranea a quei nobili abbracciamenti. Mangiare il pane della liberalità altrui, ottenere di che raddolcire i mali del corpo e prolungare una vita di stenti, non è il solo bisogno dell'uomo su cui pesa la miseria e l'infermità: sente di essere chiamato anch'egli a questo convito di amore e di comunione sociale; la solitudine in cui è lasciato, il pensiero di fare orrore al suo simile, il riguardo con cui gli si avvicina quel medesimo che gli porge soccorso, il non veder mai un sorriso, è forse il più amaro de'suoi dolori. E il cuore che pensa a questi bisogni, e li soddisfa; che vince la ripugnanza dei sensi per non vedere che l'anima immortale che soffre e si purga, è il più bel testimonio per le dottrine che lo hanno educato, è una prova che esse non mancano mai alle ispirazioni le più ardenti e ingegnose della carità universale.

(1) Vita della virtuosa matrona milanese, *Teresa Trotti Bentivogli Arconati Pag.* 82.

CAPITOLO XVI.

SULLA SOBRIETA', E SULLE ASTINENZE — SULLA CONTINENZA, E SULLA VERGINITA'

La sobriété, la continence, sont des vertus domestiques qui conservent les facultés des individus et assurent la paix des familles: le casuiste a mis à la place les maigres, les jeûnes, les vigiles, les vœux de virginité et de chasteté; et à côté de ces vertus monacales, la gourmandise et l'impudicité peuvent prendre racine dans les cœurs.

Le istituzioni relative all'astinenza, sono di quelle che il mondo ha avuto l'arte di circondare di una specie di ridicolo, per cui molti di quegli stessi che le venerano in cuor loro, parlano in loro difesa con timidi rispetti, non osano quasi di adoperare i nomi proprii, e lasciano credere che la ragione, rispettandole, non faccia altro esercizio, che sottomettersi ad una sacra e incontrovertibile autorità. Ma chi cerca sinceramente la verità, invece di lasciarsi spaventare dal ridicolo, deve fare un oggetto di esame del ridicolo stesso.

Questo ha, nel caso presente, due cagioni ben distinte. L'una è nella avversione che il mondo ha alla penitenza: tutto ciò che la prescrive, e che la organizza, per così dire, gli spiace; e non volendo confessarne i veri motivi, associa più che può ad essa idee ridicole, per far credere che vi disapprova qualche cosa di contrario alla ragione: dimentica, o finge di dimenticare lo spirito e i motivi di queste prescrizioni; non si vergognerà, per esempio, di domandare per dei secoli, che cosa importa a Dio

che gli uomini usino piuttosto tali che tali altri cibi, e di fare altre difficoltà di egual forza.

L'altra cagione è nel modo con cui le prescrizioni relative all'astinenza sono eseguite da molti cattolici. Le Scritture e la tradizione rappresentano il digiuno come una disposizione di staccatezza e di privazioni volontarie, della quale l'astinenza dai cibi è una parte, una conseguenza necessaria, una espressione esterna. In uomini operosi nella ricerca dei contenti mondani di ogni genere, nemici di ogni umiliazione e di ogni patimento, questa sola parte di penitenza eseguita farisaicamente, è una operazione isolata, che trovandosi così differente dal resto della vita, vi forma una disarmonia, la quale serve l'inclinazione del mondo a profittare d'ogni appiglio per poter ridere delle cose della religione. L'astinenza delle carni poi, non è che un mezzo prescritto dalla Chiesa per osservare questo digiuno: se di questo si è potuto fare invece un mezzo di raffinamento, certo che un indizio esteriore, una rimembranza illusoria, e per così dire, una millanteria di penitenza, che si vede uscire tutto ad un tratto da una vita tutta di delizie e di passioni, presenta un contrasto fra l'intenzione della legge e lo spirito dell'obbedienza, fra la difficoltà ed il merito, che presta al ridicolo.

Ma per farne cessare ogni occasione dinanzi a quelli che amano a riflettere (perchè vi ha degli uomini che non lasciano più di ridere su una cosa che hanno una volta concepita come ridicola), basta togliere le astinenze da quest'ordine d'idee nel quale fanno contraddizione, e riportarle in quello che loro è proprio e nel quale furono collocate dalla legislazione religiosa; basta osservarle insieme coi fatti dell'animo umano, coi motivi e coi fini che

la Chiesa ha avuto di mira nell' ordinarle, e basta non dimenticare i casi nei quali producono i loro effetti: allora non solo svanirà il ridicolo, ma risulterà la bellezza, la sapienza, e l' importanza di queste leggi.

È una verità tanto nota quanto umiliante, che l' abuso dei cibi influisce sull' animo, degradandolo. Una serie di sentimenti gravi, regolati, magnanimi, benevoli, può esser interrotta da un tripudio: e nella sede stessa del pensiero si forma una specie di entusiasmo carnale, una esaltazione dei sensi, che rende indifferenti alle cose le più grandi, che distrugge o indebolisce la persuasione del bello, e trasporta verso la sensualità e l' egoismo. La sobrietà conserva le facoltà degli individui, come ha benissimo detto l' illustre Autore: ma la religione non si accontenta di questo effetto, nè di questa virtù, conosciuta anche ai gentili: e avendo fatti conoscere i mali profondi dell' uomo, essa ha dovuto proporzionare ad essi i rimedi. Nei piaceri della gola che si possono combinare colla sobrietà, essa vede una tendenza sensuale che svia dalla vera destinazione; e dove non è ancor cominciato il male, essa segna il pericolo. Essa comanda l'astinenza, come una precauzione indispensabile a chi deve sostenere il combattimento contro la legge delle membra; la comanda come espiazione dei falli in cui l' umana debolezza fa cadere anche i migliori; la comanda ancora come giustizia, e come carità, perchè le privazioni del fedele devono servire a soddisfare alle necessità altrui, e compartire così fra gli uomini le cose necessarie al vitto, e fare scomparire dalle società cristiane quei due tristi opposti, di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane.

Queste prescrizioni essendo così necessarie all'uomo in tutti i tempi, hanno dovuto cominciare colla promulgazione della religione; e così è infatti. Nel solo popolo che avesse una civilizzazione fondata sopra idee di giustizia universale, di dignità umana, e di progresso nel bene, cioè su un culto legittimo, si trovano esse fino dai primi tempi dal suo passaggio solenne dallo stato di schiavitù domestica, dove era ritenuto dall'avarizia e dalla mala fede, allo stato di nazione: e la tradizione del digiuno discende da Mosè fino ai nostri giorni come un rito di penitenza, e un mezzo per innalzare la mente al concetto delle cose di Dio, e per mantenersi fedeli alla sua legge.

Al tempo di Samuele, gl'Israeliti prevaricano; ma quando ritornano al Signore pentiti, quando cessano di adorare le ricchezze della terra, e tolgono di mezzo a loro gli Dei visibili degli stranieri, offrono olocausti al Signore, e digiunano (1).

L'idolatria era il culto della cupidigia, la festa dei godimenti terreni: per rompere l'abitudine della servitù dei sensi, per ritornare a Dio, bisognava cominciare dalle privazioni volontarie. E quando i figli d'Israele ritornano dalla terra dei padroni stranieri, quando sono per rivedere Gerusalemme, il magnanimo Esdra che li conduce, li prepara al viaggio col digiuno e colla preghiera (2), per

(1) *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, et Astaroth, et servierunt Domino soli . . . et ieiunaverunt in die illa.* I. Reg. VII. 4. 6.

Astaroth, greges, sive divitiæ; Baalim, idola dominantes. Nominum interpretatio in Bibl. jussu cler. Gallic. edita. Paris, Vitre 1652.

(2) *Et prædicavi ibi ieiunium iuxta fluvium Ahava, ut affligeremur coram Domino Deo nostro, et peteremus ab*

ricominciare così un popolo religioso e temperante, segregato dalle gioie tumultuose e servili delle genti.

Il digiuno accompagna senza interruzione il primo testamento: Giovanni, precursore del nuovo, lo adempie e lo predica, e Quegli che fu l'aspettazione e il compimento dell'uno, il fondatore e la legge dell'altro, e la salute di tutti, Gesù Cristo, lo comanda, lo regola, ne toglie l'ipocrita ruvidezza, e la malinconica ostentazione, lo attornia di immagini socievoli e consolanti (1), ne insegna lo spirito, e ne dà egli stesso l'esempio. Certo, la Chiesa non ha bisogno di altra autorità per render ragione di averlo conservato.

Gli Apostoli sono i primi a seguirlo. Il digiuno e la preghiera precedono l'imposizione delle mani che diede a Paolo la missione alle genti (2); e la religione (come dice Massillon) nasce nel seno del digiuno e delle astinenze (3). D'allora in poi, dove si può segnare un'epoca di sospensione o d'intervallo? tutta la tradizione lo riproduce ad ogni momento, e se si trova pur troppo il letterale adempimento del digiuno scompagnato da una vita cristiana, è impossibile trovare una vita cristiana scompagnata dal digiuno. I martiri e i re, i ve-

eo viam rectam nobis et filiis nostris, universæque substantiæ nostræ. I Esdr. VIII. 21.

(1) *Cum autem ieiunatis, nolite fieri, sicut hypocritæ, tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus ieiunantes. Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam. Tu autem cum ieiunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava: ne videaris ab hominibus ieiunans, sed Patri tuo: et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. VI. 16. 17. 18.

(2) *Tunc ieiunantes et orantes, imponentesque, eis (Saulo, et Barnabæ) manus, dimiserunt illos.* Act. XIII. 3.

(3) *Sermon sur le Jeûne.* È il primo della quaresima.

scovi e i semplici fedeli, eseguiscono ed amano questa legge: essa si trova come in un posto naturale fra i cristiani. Fruttuoso vescovo di Tarragona, rifiutò, andando al martirio, una bevanda che gli era offerta per confortarlo, la rifiutò, dicendo che non era passata l'ora del digiuno (1). Chi non prova un sentimento di rispetto per una legge così rispettata nel momento solenne del dolore da un uomo che stava per dare una testimonianza di sangue alla verità? Chi non vede che essa stessa aveva contribuito a prepararlo al sagrificio, e che per morire imitatore di Gesù Cristo, egli ne era vissuto imitatore?

Ma prescindendo da questi esempi ammirabili; nella situazione la più ordinaria d'un cristiano, il digiuno e le astinenze si legano con ciò che la sua vita ha di più degno e di più puro. Si vegga un uomo giusto, esatto ai suoi doveri, attivo nel bene, sofferente dei mali inevitabili, fermo e non impaziente contro l' ingiustizia, tollerante e misericordioso, e si dica se le pratiche dell'astinenza non sono in armonia con una tale condotta. San Paolo paragona il cristiano all'atleta che per conseguire una corona corruttibile, era in tutto astinente (2). L'agilità e il vigore che ne veniva al suo corpo, era tanto evidente, i mezzi erano così conformi al fine, che a nessuno sembrava irragionevole quel tenore di vita, nessuno se ne faceva maraviglia: e noi educati alle idee spirituali del cristianesimo, non sapremo vedere la necessità e la bellezza di quelle istituzioni che tendono

(1) Fleury, *Mœurs des Chrétiens*. IX. *Jeunes*.

(2) *Omnis autem, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet: et illi quidem, ut corruptibilem coronam* [illegible]*cipiant, nos autem incorruptam*. 1. Cor. IX. 25.

a render l'animo indipendente dalle inclinazioni del senso?

Questo è il punto di vista vero e importante delle astinenze: questi sono i loro effetti; e se il mondo non li avverte, è perchè quelli che le praticano in ispirito di fedeltà, si nascondono, e il mondo non si cura di ricercarli; e non nota per lo più le astinenze, che quando presentano un contrasto col resto della condotta.

Vi ha delle istituzioni transitorie, il fine delle quali è soltanto di preparare ad un altro ordine, e che hanno il loro compimento quando sono tolte di mezzo; ve ne ha di quelle che sono così compenetrate collo spirito principale che è il loro fine, che non possono mai essere abolite: esse attraversano delle generazioni ribelli o non curanti, rimangono immobili in mezzo ad un popolo dimentico o derisore, aspettando le generazioni obbedienti e riflessive, perchè sono fatte per tutti i tempi. Tali sono, (non dico il digiuno, che è istituzione divina), ma la più parte delle leggi ecclesiastiche sulla astinenza; tali sono per esempio le *vigilie*. Celebrare la commemorazione dei grandi misteri, e degli avvenimenti ai quali dev'essere rivolta tutta la considerazione del cristiano, e prepararvisi colla penitenza e colle privazioni, è una istituzione tanto essenzialmente cristiana, che si confonde colla origine della religione, e non ha avuto un momento di sospensione.

L'astinenza delle carni è un mezzo prescritto dalla Chiesa per facilitare l'adempimento della penitenza. Se vi ha chi ne combina l'osservanza colla intemperanza e colla gola, questa è una prova di più, che l'uomo è ingegnoso ad eludere le leggi più salutari; è una occasione di riflettere ai pericoli

delle ricchezze, annunziati da Gesù Cristo: giacchè si vede, che nei mezzi stessi di salute esse possono far trovare un inciampo. Malgrado però le grida e le derisioni che da tanto tempo si alzano contro questo precetto, la Chiesa si è ben guardata dal togliere un monumento dell'antica semplicità e dell'antico rigore, dal cancellare ogni vestigio di penitenza, per far ragione ai riclami del mondo suo nemico. Se v' ha chi lo elude, non mancano pure dei ricchi che obbediscono sinceramente e per ispirito di penitenza ad una legge di penitenza; non sono mancanti fra i poverelli coloro che forzati ad una sobrietà che rendono nobile e volontaria coll' amarla, trovano il mezzo di usare qualche maggiore severità al loro corpo nei giorni in cui una particolare afflizione è prescritta dalla Chiesa: essa li considera come il suo più bello ornamento, e come i suoi figli prediletti.

Tutte queste pratiche non possono dirsi sostituite alla sobrietà: non ne dispensano; la suppongono invece, e ne sono un perfezionamento.

Così dicasi dei voti di verginità e di castità, in rapporto alla continenza: come chiamarle una sostituzione a questa, se ne sono, per dir così, l'ideale? È inutile dire che la virginità lodata e consigliata da San Paolo (1) che ne diede l'esempio, lodata e disciplinata dai Padri, non è una invenzione de'casisti.

Che se l'impudicizia può prendere radice nel

(1) *De virginibus autem præceptum Domini non habeo; consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter urgentem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es uxori? Noli quærere solutionem, Solutus es ab uxore? Noli quærere uxorem.* 1. Cor. VII. 25. 26. 27.

cuore a fianco della castità e la gola a fianco delle astinenze, ciò vorrà dire che tanta è la corruttela dell'uomo, che i mezzi stessi proposti dall'Uomo-Dio non la estirpano totalmente, che essi sono arme per poter vincere, ma che non dispensano dal combattere: ma chi potrà supporre che vi possano essere rimedii migliori? Opporre alla Chiesa, la quale consiglia o comanda l'esercizio più perfetto di una virtù, che talvolta esso può essere scompagnato dal sentimento di quella virtù, non può, ch'io veggia, condurre ad alcuna utile conseguenza. Perchè questa obbiezione avesse forza, converrebbe potere asserire che la sobrietà e la continenza sterpano dal cuore la radice delle inclinazioni contrarie.

CAPITOLO XVII.

SULLA MODESTIA, E SULLA UMILTA'.

La modestie est la plus aimable des qualités de l'homme supérieur, elle n'exclut point un juste orgueil, qui lui sert d'appui contre ses propres foiblesses, et de consolation dans l'adversité: le casuiste y a substitué l'humilité, qui s'allie avec le mépris le plus insultant pour les autres.

Io non difenderò qui i casisti dalla taccia di avere sostituita alla modestia, e per così dire, inventata l'umiltà: essa è tanto espressamente comandata nelle Scritture, che suppongo che la frase la quale sembra presentare questo senso, ne abbia un altro ch'io non ho saputo rilevare.

Mi fermerò invece a ragionare sulla natura di queste due virtù, per dimostrare che la modestia

senza umiltà, o non esiste o non è virtù; che chi loda la modestia, o pronunzia una parola senza senso, o rende omaggio alla verità della dottrina cattolica; perchè gli atti e i sentimenti che s'intendono sotto il nome di modestia, non hanno la loro ragione che nella umiltà, quale è proposta da questa dottrina.

Qui è necessario risalire ad un principio generale della morale religiosa: in essa ogni sentimento comandato si fonda sulla verità assoluta di una idea. Non credo che sia bisogno di giustificare questo principio: esso è tanto conforme alla ragione, che basta enunciarlo. Applicandolo ora alla modestia, vedremo che questa per essere virtù, deve avere due condizioni: essere l'espressione di un sentimento non finto ma reale, e di un sentimento fondato su una verità: dev'essere sincera, e ragionata.

Che cosa è la modestia? Non credo facile il dirlo: per definire s'intende per lo più, specificare il senso unico e costante che gli uomini attribuiscono ad una parola: ora, se gli uomini variano nell'applicazione di una parola, come trasportare nella definizione un senso unico che non esiste nelle idee? È celebre l'osservazione di Locke: che la più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole: *sono pochi*, dice egli, *quei nomi d' idee complesse*, *che due uomini impieghino a significare precisamente la stessa collezione d' idee* (1). Questa diversità, o per dir meglio latitudine di significato, si trova più specialmente nei nomi consacrati ad esprimere disposizioni morali.

(1) Locke, *Essai sur* l' *entendement humain*. Livre III. Cap. X. De l'abus des mots. §. 22.

Ma non pertanto è certo che gli uomini s'intendono fra di loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando adoperano e ascoltano alcuna di queste parole; non potrebbero anzi disputare se non andassero intesi più o meno, se non dessero in parte lo stesso significato alla parola in questione: il che ha fatto dire a taluno, che non vi ha dispute di meri vocaboli, ma che tutte sono d'idee. Questo si spiega, a mio credere, osservando che in ognuno di questi nomi d'idee morali v'è una idea predominante e generalissima che tutti vi riconoscono, benchè nell'applicazione essa subisca modificazioni indefinite secondo la diversità delle menti; idea che ricompare sempre, e che regge, per così dire, il complesso d'idee alle quali si vuole applicare quel nome. Ora nei sentimenti, nei pensieri, nelle azioni, nel contegno a cui si applica la parola modestia, l'idea predominante mi sembra essere: confessione di una maggiore o minor distanza dalla perfezione. Credo che questa sia la definizione più propria ad abbracciare tutti i possibili casi di applicazione; e parto da questa per giungere ad una non meno generale, e più ragionata. Perchè, io stimo che si dieno in queste materie due sorta definizioni; definizioni che astraggono ed esprimono quella idea predominante di cui abbiamo parlato, e si potrebbero chiamare definizioni storiche: e definizioni che danno la ragione di questa idea; e che riducendola a nozioni precise ed applicabili con sicurezza e con fondamento, vengono a circoscrivere, e per dir così, a comandare il senso che gli uomini deggiono annettere a quella parola, se pretendono esprimere una idea giusta, e si potrebbero chiamare definizioni razionali. Questa distinzione apparirà più chiara nella applicazione

che ne faremo alla definizione della modestia; giacchè io penso che si possa darne una precisa del secondo genere.

Se si ammette per ora la prima, io domando: l'uomo, a cui si dà lode di modesto, perchè dimostra un sentimento della propria imperfezione, o è persuaso, o non lo è: se non lo è, la sua è tanto lontana dall'essere virtù, che è anzi vizio, è finzione, ipocrisia. Che se è persuaso, o si appone, o è in errore: in questo secondo caso, è ignoranza, inganno: ora non è virtù quel sentimento che un esame più giudizioso, una maggior cognizione della verità, un aumento di lumi ci farà abbandonare: altrimenti, bisognerebbe dire che vi ha delle virtù opposte alla verità; in altri termini, che talvolta la virtù è una chimera. Se dunque, quando si loda la modestia di uno, non si vuol dire che quest'uomo sia un impostore, o uno sciocco, converrà dire che la modestia suppone la cognizione di se stesso, e che nella cognizione di se stesso l'uomo deve sempre trovare la ragione di esser modesto. Ho detto sempre; perchè altrimenti, vi sarebbero dei casi in cui l'uomo potrebbe ragionevolmente avere il sentimento opposto a questa virtù: anzi, a misura che uno si avanzasse nelle virtù, dovrebbe scemare di modestia, giacchè è certo ch'egli si sarebbe avvicinato alla perfezione; e così il miglioramento dell'animo condurrebbe logicamente alla perdita di una virtù, il che è assurdo. Ora questa ragione perpetua e senza eccezione, di modestia, si trova nella doppia idea che la rivelazione ci ha data di noi stessi, e sulla quale è motivato il precetto dell'umiltà, la quale non è altro che una cognizione di se stesso: e questa idea si è, che l'uomo è corrotto ed inclinato al male, e che tutto ciò ch'egli

ha di bene in se è un dono di Dio, di modo che ognuno può e deve in ogni caso dire a se stesso: *Che hai tu che non abbi ricevuto? e se lo hai ricevuto, perchè te ne glorii, come se non lo avessi ricevuto?* (1)

Per questa sola ultima ragione, Gesù Cristo, benchè perfetto, anzi perciò appunto, ha potuto essere sovranamente umile; perchè conoscendo in eccellente grado se stesso, e non essendo accessibile ad alcuna delle passioni che fanno errare l'uomo che si giudica, Egli ha veduto in eccellente grado, che le infinite perfezioni ch'Egli aveva nella sua natura umana, erano doni.

E per riguardo a tutti gli uomini, si darà una idea chiara e ragionata della modestia, definendola: l'espressione della umiltà, il contegno d'un uomo il quale sente ch'egli è soggetto all'errore ed al traviamento, e che tutti i suoi pregi sono doni ch'egli può perdere per la sua debolezza e corruttela. Se non vi si suppone questa idea, la modestia è ciurmeria o scempiaggine; se vi si suppone, essa è virtù e ragione: con questa idea si spiega la uniformità del sentimento degli uomini in favore di essa; e questo sentimento diventa un raziocinio.

Noi lodiamo l'uomo modesto, non solo perchè, abbassandosi e tenendosi in un canto, lascia a noi un po' più di spazio per elevarci e per comparire; non lo lodiamo solo come un concorrente che si ritira. Certo, l'interesse delle nostre passioni ha una parte che noi stessi non sappiamo sempre discernere nelle nostre approvazioni e nei nostri

(1) *Quis enim te discernit? Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* 1. Corinth. IV. 7.

biasimi: ma ognuno esaminandosi trova in se stesso una disposizione ad approvare, indipendente da questo interesse, e fondata sulla bellezza di ciò che approva. Si potrebbe dimostrare con esempi la realtà di questa disposizione; ma ognuno la sente, è un fatto.

Non lodiamo la modestia soltanto come una qualità rara e difficile: vi ha delle abitudini perverse che sono di pochi uomini, e alle quali essi non giungono che facendosi molta violenza; e nessuno le approva.

Non lodiamo neppure la modestia solo perchè riunisca questi due caratteri, di utilità, e di difficoltà. Il vecchio della montagna ritraeva un vantaggio dalla credulità e dalla devozione di colui che al suo cenno si lanciava nel pecipizio, e doveva ravvisare uno sforzo difficile in questa obbedienza; eppure non poteva sentire una stima per quest'uomo ch'egli conosceva meglio d'ogni altro come un miserabile zimbello della sua impostura.

Noi approviamo e lodiamo l'uomo modesto, perchè malgrado la tendenza violenta d'ogni uomo a stimarsi eccessivamente, è giunto a fare un giudizio imparziale e vero di se stesso; perchè è giunto a farsi una legge di rendere alla verità questa testimonianza difficile e dolorosa. La modestia insomma piace come utilità, come difficoltà, e come verità. Si ripassino pure tutte le idee ragionevoli intorno alla modestia; tutte verranno a combinare con questa:

La modestia è una delle più amabili doti dell'uomo superiore: si osserva anzi comunemente, che essa cresce a misura della superiorità: e questo si spiega benissimo colle idee della religione.

La superiorità non è altro che un grande avanzamento nella cognizione e nell'amore del vero: la prima rende l'uomo umile, e il secondo lo rende modesto.

Quest'uomo teme le lodi e le sfugge: ma le lodi sono piacevoli; e non vi pare ingiustizia a cercare le occasioni di ottenerle spontanee: eppure il suo contegno è approvato da tutti quelli che apprezzano la virtù. Ciò accade perchè quel contegno è ragionevole. L'uomo modesto sente che le lodi non gli ricordano che una parte di se, e quella appunto ch'egli è già più inclinato a considerare e ad ingrandire, mentre per ben conoscersi egli ha bisogno di considerare tutto se stesso; egli sente che le lodi lo trasportano facilmente ad attribuire a se ciò che è dono di Dio, a supporre in se una eccellenza sua propria, ad un errore; perciò le sfugge, perciò egli nasconde le sue belle azioni, perciò conserva i suoi sentimenti più nobili nella custodia del suo cuore: egli conosce che tutto ciò che lo porta a farne mostra è un desiderio di superbia, di essere distinto, osservato, stimato, non quello che egli è, ma il meglio possibile.

Ma se la verità e la carità lo domandano, egli lascia apparire il bene che è in lui, e si rende testimonianza dove può esser certo di non ingannare se, nè gli altri: ne è uno splendido modello la condotta di san Paolo, quando l'utile del suo ministero lo obbliga a rilevare ai Corintii i magnifici doni di Dio. Costretto a parlare di ciò che lo può elevare agli occhi altrui, egli ne restituisce a Dio tutta la gloria; quindi confessa spontaneamente le miserie più umilianti in un Apostolo, in cui la dignità della missione sembra escludere l'idea della caduta non solo, ma della tentazione. Nell'animo

sublimato alla intelligenza delle *arcane parole che non è lecito ad un uomo di proferire* (1), chi avrebbe ancora supposta viva la guerra delle inclinazioni del senso? Egli stesso ne parla: egli discende dalle caste ed alte visioni del terzo cielo a mostrarsi nell'arena dei combattimenti carnali: costretto a rivelare il segreto del suo animo, lo rivela tutto intero, per esser tutto conosciuto (2).

Se la modestia è l'umiltà ridotta in pratica, non si può combinare coll'orgoglio, che è il contrario di questa, nè vi sarà alcun giusto orgoglio. L'uomo che sente compiacenza in se stesso, l'uomo che non riconosce in se quella legge delle membra che contrasta alla legge della mente; l'uomo che osa promettere a se stesso che per sua forza egli sceglierà il bene nelle occasioni difficili, è miserabilmente ingannato, ed ingiusto; l'uomo che si antepone agli altri, è temerario; è parte, e si fa giudice. Che se per un giusto orgoglio s'intende riconoscere la verità del bene che si è fatto, senza attribuirlo a se, e senza elevarsene; sarà questo un sentimento legittimo, anzi un sentimento doveroso; ma l'umiltà non lo esclude, ma è l'umiltà stessa, ma la condotta contraria è proscritta dalla morale cattolica come menzognera e superba; poichè chi crede che giudicando se stesso secondo la realtà, avrebbe di che gloriarsi, e che gli bisogni contraffarsi per potere essere umile, quegli è un povero superbo; ma

(1) *Quoniam raptus est in Paradisum: et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* II. Cor. XII. 4.

(2) *Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet* Ibid. 7.

finalmente bisogna permetterci di chiamare questo sentimento altrimenti che orgoglio; non per cavillare su una parola, ma perchè questa è consacrata a significare un sentimento falso e vizioso in tutti i suoi gradi. E poichè la condotta esterna può essere in molti casi la medesima in chi ha il sentimento dell' umiltà, e in chi non lo ha, importa di conservare il suo senso alla parola che è appunto destinata a specificare il sentimento. L'orgoglio adunque non può mai esser giusto; quindi non può mai essere nè un sostegno alla debolezza umana, nè una consolazione nell' avversità.

Questi sono frutti dell' umiltà; è dessa che ci sostiene contro la debolezza, facendocela conoscere e ricordare ad ogni momento; è dessa che ci porta a vegliare e a pregare Colui che comanda la virtù e che la dà, è dessa che ci fa *levare lo sguardo ai monti donde ci viene l' aiuto* (1). E nelle avversità le consolazioni sono per l'animo umile che si riconosce degno di soffrire, e prova il senso di gioia che nasce dal consentire alla giustizia. Riandando i suoi falli, le avversità gli appaiono come la retribuzione di un Dio che perdonerà, e non come colpi di una cieca potenza: egli cresce in dignità, e in purezza, perchè ad ogni dolore sofferto con rassegnazione egli sente cancellarsi alcuna delle macchie che lo rendevano men bello: che più? egli giunge ad amare le avversità stesse, perchè lo rendono *conforme all' immagine del Figliuolo di Dio* (2), e invece di perdersi in vane e deboli querele, egli rende grazie in circostanze, nelle quali, abbandonato a se stesso, non troverebbe che il gemito

(1) *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Psal cxx. 1

(2) *Conformes fieri imaginis Filii sui* Rom. viii. 29.

dell'abbattimento, o il grido della rivolta. Ma l'orgoglio! Quando Iddio *avrà umiliato il superbo come un ferito* (1), l'orgoglio sarà per lui un balsamo? A che può esso servire nelle avversità, se non a farle odiare come ingiuste, a suscitare in noi perpetuamente un irrequieto e doloroso paragone tra quello che ci sembra di meritare, e quello che ci tocca di soffrire? Il punto di riposo per l'uomo in questa vita è nella concordia della sua volontà colla volontà di Dio sopra di lui; e chi ne è più lontano che l'orgoglioso quando è percosso? L'orgoglio è garrulo nella sventura, quando trovi ascoltatori; si esaurisce a provare che le cose non dovrebbero essere come Dio le ha volute: il suo silenzio è per lo più forzato, è amaro, è nutrito di disprezzo, e teme fino il sentimento della commiserazione. Quelle vantate consolazioni dell'uomo che nell'avversità assicura di trovare un compenso in se, quando questo compenso non sia rassegnazione e speranza, non sono altro per lo più che un artificio dell'orgoglio stesso, che rifugge dal lasciar vedere uno stato d'abbattimento, che potrebbe essere un grato spettacolo all'orgoglio altrui. Dio sa quali sieno queste consolazioni: e basta leggere le Confessioni dell'infelice Rousseau per averne una idea, per vedere quale sia lo stato di un cuore che, ammalato d'orgoglio, chiama l'orgoglio in suo soccorso. Egli ritorna col pensiero sulle umiliazioni sofferte nella società, ne rammemora le più picciole circostanze; colui che aveva tanto meditato e scritto sulla corruttela dell'uomo sociale, non aveva un animo preparato alla ingiustizia: quando ne è colpito, non può darsene più pace. Si misura con quelli che lo

(1) *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum.* Psal. LXXXVIII. 11.

offesero, che lo trascurarono; si trova tanto dappiù di essi, e si rode pensando che questi appunto l'abbiano offeso o trascurato. Le parole, li sguardi, il silenzio, tutto egli ripensa nell'amaritudine dell'anima sua; i patimenti del suo orgoglio si possono estimare dall'avversione ch'egli sente per coloro che l' hanno ferito; come li giudica, come li dipinge! Il castigo è più crudele dell'offesa; egli è certo di avere ispirato a migliaia di lettori i sentimenti d'odio e di disprezzo che lo tormentano; e quando sembra ch'egli sia vendicato, egli esclama: *cela me passait, et me passe encore* (1). Eppure se vi fu mai, secondo il mondo, un giusto orgoglio, se una mente vasta, profonda, e ciò che è più difficile, spesso independente dalle opinioni predominanti, se il possedere una parola inebriante, una parola che porta il turbamento dell'entusiasmo anche negli spiriti per cui nulla è serio fuorchè il divertimento, una parola che va a cercare i sentimenti i più universali ed intimi anche nei cuori dov'erano più soffocati dalle passioni del lusso e della vanità, una parola che ha potuto per qualche momento rompere delle abitudini inveterate di indifferenza, una parola più forte del ridicolo, una parola che strascina e che comanda, che persuade il vero dimenticato o contraddetto dalla sapienza del bell' ingegno, e il falso contro cui si rivolta la ragione; se una fama così rapida come universale, una fama che togliendo alla folla degli scrittori fino l'idea della rivalità, soffoca in essi l'invidia, e la fa nascere in quei provetti che credevano non aver più altro da fare che incoraggiare il merito nascente, e applaudire a dei successi che non potevano più oscurare i loro; se il disprezzo degli onori e

(1) *Confessions*, Seconde Partie Livre XX.

della fortuna sono titoli di un giusto orgoglio, quale è l'uomo che più ne avesse di questo? È fra tanti motivi, non dirò di consolazione, ma di trionfo, quali sono poi finalmente i suoi dolori? È un amico del mondo che vuol fargli l'uomo addosso, e prescrivergli ciò ch' egli debba fare; è un altro che protetto da lui un tempo, vuol parere il suo protettore, e gli toglie il posto alla tavola di un'altra amica dello stesso genere. Ah! certo non bisogna usar parsimonia nel dispensare la compassione, nè pesare colla nostra bilancia i dolori che hanno aggravati i cuori degli altri: l'uomo che soffre, sa egli quello che soffre; e se è la debolezza dell'animo suo che ingrandisce il male, questa debolezza che è comune a tutti, è quella appunto che merita una più grande pietà: ma quando si pensa alla moltitudine delle ingiustizie sofferte dai grandi del cristianesimo, quando si pensa alle persecuzioni, alle calunnie, ai dispregi di che furono abbeverati i santi, e alla gioia con che li sopportarono, e alla pazienza con cui aspettarono la manifestazione della verità senza pretenderla in questa vita, alla delizia che provavano a sfogarsi soli con Dio, e che i loro sfoghi erano azioni di grazie, e tutto ciò perchè erano umili; allora si sente profondamente che la grande, la vera sventura di quell' uomo era il suo orgoglio.

Se nella ingiustizia di alcuni uomini egli avesse sentita la giustizia di Dio, quella avrebbe perduta la sua amarezza; ma egli pretende dagli uomini una perfetta equità, egli vuol riformare al tribunale della sua mente ogni giudizio altrui sopra di sè; e finalmente, questa idea d'ingiustizia nutrita sempre col combatterla, diventa predominante, diventa unica, si applica a tutti gli uomini, è un verme

che più non muore. Tutti gli sembrano occupati di lui, tutti sono suoi nemici, lo scopo del genere umano è di vederlo disonorato e infelice. Fenomeno compassionevole di natura umana! in cui la idea principale dell'orgoglio, quella di essere l'oggetto dell'attenzione altrui, diventa la sorgente della miseria. Egli ha votato il calice della gloria; ma la sua ebrezza è trista e penosa. Gli sguardi dello sconosciuto che incontra per via, la curiosità dell'ammiratore, la parola detta sottovoce in sua presenza, tutto è congiura, tutto è premeditazione. L'infelice, scrivendo la storia delle sue angosce sembra talvolta, con una frase di disprezzo dei vani giudizi altrui e di fiducia nella sua coscienza, ritornare tranquillo; ma la frase seguente mostra che il suo dolore persiste in tutta la sua forza. Egli scrive per gettare da se questo peso d'odio; egli si appella a quegli uomini che pur crede tutti iniqui: ma a che mano confiderà il suo scritto, che non sia nemica? Si ricorda di Dio, e risolve di deporre la sua giustificazione nel santuario; ma un cancello ch'egli trova inaspettatamente chiuso, gli pare un segno di ripulsa dalla parte di Dio stesso (1)! Uomo infelicissimo! Se egli si fosse avvicinato all'altare, come aveva disegnato, se gli si fosse avvicinato col cuore, se egli si fosse ricordato che ivi si adora Colui *che non aprì bocca*, *Colui che ammutì come l'agnello dinanzi a chi lo tosa* (2), Colui che dice: *venite a me voi che siete travagliati, ed io vi solleverò* (3), Colui di cui egli aveva

(1) *V. Histoire du précédent écrit*, annessa ai Dialoghi intitolati: *Rousseau Juge de Jean-Jacques.*

(2) *Quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum.* Isai. LIII. 7.

(3) *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis; et ego reficiam vos.* Matth. XI. 28.

confessata così magnificamente la divinità, ah! vi sarebbe stata consolazione anche per lui; essa sarebbe stata *secondo la moltitudine de' suoi dolori* (1).

Ah! se nella vita che ci resta a percorrere ci sono preparati dei passi difficili e dolorosi, se per noi si avvicina il momento della prova, preghiamo che esso ci trovi nell' umiltà, che il nostro capo sia pronto ad inclinarsi sotto la mano di Dio, quand'ella sia per passarvi sopra.

Da quello che si è detto dell'umiltà, consegue necessariamente, che se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto con gli altri, e dalla preferenza data a se stesso; ora, come questo sentimento potrà mai prender radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito; a riconoscere che se Dio non lo rattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male?

CAPITOLO XVIII.

SUL SECRETO DELLA MORALE — SUI FEDELI SCRUPOLOSI — E SUI DIRETTORI DI COSCIENZE.

La morale est devenue non-seulement leur science, mais leur secret (des docteurs dogmatiques). *Le dépôt en est tout entier entre les mains des confesseurs et des directeurs des consciences.*

Se i confessori in Italia hanno fatto della morale un segreto, hanno dunque dimenticato che fu loro

(1) *Secundum multiduinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* Psal. xciii. 19.

imposto di predicare sui tetti (1): e la religione cristiana, di cui è un carattere singolare il non aver dottrina che non sia palese, il non avere un mistero che non lo sia egualmente per tutti, sarebbe divenuta, in mano loro, simile alle sette del gentilesimo, in cui non si rivelava agli iniziati che una parte della scienza, e restava una parte arcana, nota solo ai sacerdoti, affinchè l'immaginazione dei creduli supponesse il vero della dottrina, e il complemento delle sue prove, in quello appunto che le si teneva nascosto.

Ma quali sono fra di noi i libri riservati ai soli dottori dogmatici? come si trasmettono essi questo segreto? non ha detto, poco sopra, l'illustre Autore che *la morale proprement dite n'a pas cessé d'être l'objet des prédications de l'Eglise?* di che parlano i parochi dall'altare, di che parlano tutti i trattati di morale, che ognuno può consultare? quale è l'oggetto delle istruzioni catechistiche?

Le fidèle scrupuleux doit, en Italie, abdiquer la plus belle des facultés de l'homme, celle d'étudier et de connoître ses devoirs. Ivi.

Ma il clero declama in Italia contro la negligenza nell'istruirsi in quella legge sulla quale saremo giudicati, ma inculca ai parenti l'obbligo d'ammaestrare i loro figli in tutti i loro doveri, di armarli di buon ora *colla spada dello spirito che è la parola di Dio* (1), perchè non si trovino sprovveduti all'ora del combattimento: ma tutto l'insegnamento cattolico tende a diffondere la massima, che studiare a conoscere i propri doveri è non

(1) *Quod in aure auditis, praedicate super tecta.* Matth. x. 27.

(1) *In omnibus sumentes . . . . gladium spiritus (quod est verbum Dei).* Paul. ad Ephes. v. 15. 17.

solo la più bella facoltà dell'uomo, ma la sua prima e più stretta obbligazione.

On lui recommande de s'interdire une pensée qui pourroit l'égarer, un orgueil humain qui pourrait le séduire. Ivi.

Chi vorrà discolpare su questo punto il clero italiano? Se così è, non resta a desiderare altro se non che sia sempre così: e che queste raccomandazioni sieno universali, costanti, figlie della scienza e della carità, che il clero non abbia mai altro linguaggio; poichè è quello del Vangelo.

Del resto, al fedele scrupoloso (intendendo questo termine nel suo stretto senso) si raccomanda in Italia, come altrove, d'interdirsi le eccessive e lunghe considerazioni su ogni azione e su ogni pensiero, e di fermarsi sulle idee ilari e confortevoli di fiducia in Dio, e della sua misericordia.

A proposito degli scrupoli, ci sia lecito di fare due osservazioni, le quali se non si legano al punto particolare di cui qui è quistione, non sono però aliene dall'argomento generale.

È una riflessione volgare fra i moralisti cattolici, che gli scrupoli vengono da superbia di spirito. Questa riflessione acuta, quanto vera, è una prova fra molte, della finezza e della profondità, che la morale religiosa ha portata nello studio dell'animo umano, e nella scoperta dei giri intricati delle passioni.

L'altra osservazione si è; che questa malattia morale attesta nello stesso tempo la miseria dell'uomo, e la bellezza della religione.

Lo scrupoloso vi mette del proprio l'incertezza, la trepidazione, la perturbazione, la diffidenza, disposizioni pur troppo connaturali all'uomo, e che in alcuni sono predominanti di modo che costi-

tuiscono il loro carattere. Ma è una cosa assai singolare, che quell'angustia che l'avaro ripone nella conservazione del suo avere, l'ambizioso nel mantenimento e nell'aumento della sua potenza, quella penosa e minuta sollecitudine che tanti hanno per gli oggetti delle loro passioni, si eserciti da alcuni cristiani intorno a che? all'adempimento dei loro doveri. La tendenza alla perfezione è tanto propria della religione, che si manifesta perfino nei traviamenti e nelle miserie dell'uomo che la professa. Un animo divorato dalla inquietudine di non esser giusto abbastanza, fino a perderne la tranquillità, potrebbe parere quasi un fenomeno di virtù, se la religione stessa, tanto superiore alle viste dell'uomo, non ci mostrasse in quell'animo disposizioni contrarie alla fiducia, alla umiltà, ed alla libertà cristiana; se non ci desse l'idea di una virtù da cui è escluso ogni movimento disordinato, e che a misura che si perfeziona, si trova più vicina alla calma ed alla somma ragione.

Et toutes les fois qu' il rencontre un doute, toutes les fois que sa situation devient difficile, il doit recourir à son guide spirituel. Ainsi l'épreuve de l'adversité, qui est faite pour élever l' homme, l'asservit toujours davantage. Ivi.

Non vi è forse scoperta che tanto ripugni all'orgoglio dell'uomo, quanto quella di trovarsi nella dipendenza intellettuale; di trovare di essere stato, senza saperlo, stromento di una astuta dominazione, di avere fatto per impulso altrui ciò ch'egli credeva scelto volontariamente e ponderatamente dal suo giudizio. A questa idea tutte le passioni si sollevano, come irritate di una usurpazione sui loro diritti, e con tanto più di veemenza in quanto che esse trovano un appoggio nella ragione. Poi-

chè è certo che Dio vuole che la mente si perfezioni nella considerazione dei suoi doveri e nella libera scelta del bene: e l'uomo che si lascia rapire arbitrariamente il governo della sua volontà, rinunzia alla vigilanza delle sue azioni, delle quali non renderà meno conto per ciò. Il solo sospetto di questa debolezza porta quindi l'uomo talvolta ai pensieri più inconsiderati; egli è pronto a gridare: *rompiamo i loro lacci, e gettiamo lungi da noi il loro giogo* (1).

È quindi della massima importanza separare la voce dell'orgoglio da quella della ragione, perchè, unite, non ci facciano forza; e considerare tranquillamente quale debba essere in ciò la condotta ragionevole e dignitosa di un cristiano.

Si possono considerare nel sacerdozio due sorta di autorità: quella che viene da Dio, e forma l'essenza della missione, l'autorità d'insegnare, di sciogliere e di legare: e un'altra autorità, che può essere data volontariamente dagli uomini, in riguardo della prima, a questo o a quel sacerdote: essa nasce da venerazione e da fiducia dei fedeli, che gl'inclina ad obbedirgli anche dov'egli non esercita direttamente il suo ministero. Quanto alla prima, essa è essenziale al cristianesimo: il sottomettervisi non è servitù, ma ragione e dignità. Non vi è atto di questa, che non sia un atto di servigio, in cui il sacerdote non comparisca come ministro d'una autorità divina, alla quale si piega egli come i fedeli; non ve n'è alcuno che offenda la nobiltà del cristiano.

Sì, noi c'inginocchiamo dinanzi al sacerdote,

(1) *Dirumpamus vincula eorum, et proiiciamus a nobis iugum ipsorum.* Ps. II. 3.

gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni, e i suoi consigli, riceviamo le sue punizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del sangue dell'alleanza, stupito ad ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore egli ha assolto un peccatore, noi, alzandoci dai suoi piedi, sentiamo di non avere commessa una viltà. Vi eravamo forse prostesi a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse subita una positura umiliante per rilevarcene più superbi, per ottenere di primeggiare sui nostri fratelli? Non si è trattato fra di noi che di una miseria comune a tutti, e di una misericordia di cui abbiamo tutti bisogno. Noi siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Gesù Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeggiere del mondo, il timore de'suoi giudizi; noi vi siamo stati per acquistare la qualità di liberi, e di figliuoli di Dio.

Qnanto all'autorità del secondo genere, essa è fondata su un principio il più ragionevole, ma può avere ed ha pur troppo i suoi abusi. Per non giudicare precipitosamente in ciò, un cristiano deve, a mio credere, non perder mai di vista due cose: l'una, che l'uomo può abusare delle cose più sante; l'altra, che il mondo suol dare il nome di abuso anche alle cose più sante. Quando siamo tacciati di superstizione, di fanatismo, di dominazione, di servilità persuadiamoci tosto che la taccia può pur troppo essere fondata; ma esaminiamo

poi se lo sia, giacchè queste parole sono spesso impiegate a qualificare le azioni e i sentimenti che prescrive il Vangelo.

Ricorrere, nelle situazioni difficili, alla sua guida spirituale per consiglio, non è farsi schiavo dell'uomo, è fare un nobile esercizio della propria libertà.

Quegli che deve esser giudice in causa propria, e che desidera di operare secondo la legge divina, non può a meno di non accorgersi che l'interesse e la prevenzione inceppano la libertà del suo giudizio; ed è savio se ricorre ad un consigliere che per istituto e per ministero deve aver meditata la legge divina, ed essere più atto ad applicarla imparzialmente; ad un uomo che dev'essere nutrito di preghiera, e che, avvezzo alla contemplazione delle cose del cielo, ed al sacrificio di se stesso, deve sapere più d'ogni altro stimare le cose col peso del santuario.

Ma del consiglio che gli vien dato, egli è sempre giudice; la decisione dipende dal suo convincimento: tanto è vero che gli sarà chiesto ragione non solo di questa, ma anco della scelta del consigliero. Nè si è mai lasciato di predicare nella Chiesa, che *se un cieco conduce un cieco, cadono entrambi nella fossa* (1).

Pur troppo, quelle due miserabili e opposte tendenze di servilità e di dominazione hanno entrambe radice nel nostro cuore, indebolito dalla colpa. Pigri ed irresoluti, noi amiamo di rigettare sugli altri il peso della anima nostra; noi siamo contenti di tutto ciò che ci risparmia una deliberazione: e dall'altra parte, quando un uomo confidi

(1) *Si cœcus cœco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt.* Matth. xv. 14.

in noi, rincorati dal suffragio, fieri di estendere il dominio della nostra picciola volontà, noi siamo tosto tentati di servire a questa più che alla utilità degli altri, siamo tentati di dimenticare che l'uomo è nato a ben più alto esercizio delle sue facoltà, che a signoreggiare le altrui. Queste debolezze della natura umana, possono pur troppo partorire inconvenienti nell'uso del consiglio; e ciò dev'essere per tutti i cristiani un soggetto di confusione, e di vigilanza. Ma abbandonare le guide che Dio ci ha date, ma gettare in un canto *il sale della terra* (1), ma privarsi di un aiuto necessario perchè vi ponno essere dei pericoli, ma non vedere che dominatori e che intriganti, fra tanti pastori zelanti e disinteressati che tremano nel dare il consiglio, e che si riputerebbero stolti se volessero usurpare una autorità eccessiva che gli esporrebbe ad un giudizio spaventoso; lungi da noi questi pensieri che ci condurrebbero a rendere in parte inutile il ministero istituito per noi.

Et celui même qui a été vraiment pur et vertueux, ne sauroit se rendre compte des regles qu'il s'est imposées. Ivi.

I precetti del Decalogo, le massime e lo spirito del Vangelo, le prescrizioni della Chiesa, ecco le regole che il cattolico virtuoso si propone, e delle quali può rendersi conto ad ogni momento.

(1) *Vos estis sal terrae.* Matth. v. 13

CAPITOLO XIX.

SULLE OBBIEZIONI ALLA MORALE CATTOLICA, DEDOTTE DAL CARATTERE DEGLI ITALIANI.

Aussi serait-il impossible de dire à quel degré une fausse instruction religieuse a été funeste à la morale en Italie. Il n'y a pas en Europe un peuple qui soit plus constamment occupé des ses pratiques religieuses, qui y soit plus universellement fidèle. Il n'y en a pas un qui observe moins les devoirs et les vertus que prescrit ce christianisme auquel il paroît si attaché. Chacun y a appris non point à obéir à sa conscience, mais à ruser avec elle; chacun met ses passions à leur aise, par le bénéfice des indulgences, par les restrictions mentales, par le projet d'une pénitence, et l'espérance d'une prochaine absolution; et loin que la plus grande ferveur religieuse y soit une garantie de la probité, plus on y voit un homme scrupuleux dans ses pratiques de dévotion, plus on peut à bon droit concevoir contre lui de défiance.

Ecco in poche parole una condanna ben precisa, e ben severa. Il popolo Italiano è il meno fedele ai doveri e alle virtù del cristianesimo; è quindi il peggior popolo di Europa. E in esso, i peggiori sono quelli che seguono più scrupolosamente le pratiche di divozione.

Non è mia intenzione di confutare questo giudizio, nè di fare qui l'apologia dell'Italia; e molto meno una apologia comparativa: metodo nel quale è difficile raccogliere i materiali che abbisognano per convalidare l'opinione che si sostiene, e più difficile forse l'avere l'imparzialità necessaria.

Ma questo giudizio così generale, è dato qui come una prova della falsa istruzione religiosa d'Italia: ora, questa prova non è confermata con ragionamenti e con fatti, ma è proposta come avente quasi in se la sua evidenza: io credo che in una materia tanto grave e complicata non si debba riceverla leggermente, e mi limiterò ad indicare in parte ciò che io stimo abbia da farsi prima di ammetterla.

Il cattolico Italiano, il quale si ode annunziare che la sua nazione è la meno cristiana e la meno virtuosa, avvertirà che bisogna ragionare sui biasimi che ci sono dati, come sulle lodi, perchè gli uni e le altre ci vengono da uomini fallibili, e soggetti a passioni; avvertirà che credere a dirittura tutto il male che ci si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt'altro che imparzialità; rifletterà che quanto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed estesi è semplice e preciso, tanto più merita di essere esaminato accuratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben facilmente nei giudizi degli uomini, ma è rarissima nelle cose. Egli paragonerà questo giudizio colle nozioni ch'egli ha della sua nazione e delle altre, e procurerà di acquistarne le più numerose e le più esatte che gli sia possibile. Che se da queste sue ricerche egli potrà ricavare un giudizio fondato (cosa ben difficile in tempi in cui una nazione è dipinta in un libro come il santuario di tutte le virtù, e in un altro come la fogna di tutti i vizi, ed ambidue i libri sono riputatissimi) se egli avrà saputo vedere da se, e pesare le testimonianze, escluderne ciò che è errore e passione, e preservarsene egli stesso; se dopo ciò il giudizio sarà sfavorevole

alla sua nazione, egli, quando sia veramente cattolico, non sarà contristato nel conoscere che vi sia molta virtù negli altri popoli, ma perchè il suo ne sia privato. Quindi si metterà ad indagare le cause di questo pervertimento; e cominci pure dalla religione. Il risultato del suo esame sarà: che non vi ha sentimento e azione virtuosa, che non sia promossa dalla morale cattolica, sentimento o azione viziosa, che non sia da essa proscritta; e che i difetti che vi ponno essere nell'insegnarla e nel praticarla, non possono essere minorati, se non collo studio più esatto di essa, e colla osservazione più sincera.

Ma chi ricevesse un giudizio di questa importanza senza premettere i dubbi e le ricerche che abbiamo dette, chi si affrettasse di attribuire alla religione questa supposta primazia dell'Italia nel male, sentirebbe forse una soddisfazione nel condannare una religione ch'egli non ama, e nell'idea di condannarla, non come contraria alle passioni, ma come cagione di pervertimento: ma avrebbe operato con una inescusabile leggerezza; ma avrebbe dato troppo alla autorità di un uomo in cose dove ognuno deve adoperare il proprio giudizio; ma si sarebbe esposto a dare a questa condanna un senso più ampio di quello che è nelle intenzioni dell'Autore. Poichè, certo, quando egli scrisse: *chacun y a appris non point à obéir à sa conscience, mais à ruser avec elle; chacun met ses passions à leur aise* etc., non na voluto esattamente parlare d'ogni Italiano.

Non vi sarebbe fra di noi un solo che obbedisca sinceramente alla sua coscienza! Nessuno di noi potrebbe sperare di avere un amico virtuoso, di esserlo egli stesso! E le gioconde emozioni della

stima e della fiducia, e la gioia che è dato all' uomo di provare quando stringendo la mano dell' uomo sente con sicurezza che un cuore risponde al suo, non sarebbe riservata a nessuno di noi!

Chi prendesse alla lettera la frase che ho citata, sarebbe tacciato di sofistico: gli si direbbe che queste cose vanno intese a discrezione; che non discernere ciò che v'è d'iperbolico in una frase, mostra o ben poca cognizione del modo ricevuto di parlare, o una gran voglia di far questioni; che l' Autore ha parlato degli Italiani in altre frasi dello stesso capitolo in maniera da escludere l'interpretazione letterale di questa.

Or bene, se è ragionevole di togliere da questa sentenza il senso esteso e generale che essa sembra contenere, si tolga anche dalla conseguenza che se ne vuol dedurre contro l' insegnamento cattolico; e chi sente (e tutti dovranno sentirlo), che questa è almeno una iperbole, badi di non fondare il suo giudizio, in una tale materia, sopra una iperbole.

Dello stesso genere è senza dubbio l' altra asserzione, che si ha tanto più ragione di diffidare d' un uomo, quanto più lo si vede scrupoloso nelle sue pratiche di devozione.

Le pratiche esterne non sono l' opera più difficile della religione, e si possono pur troppo esercitare senza che il cuore e la condotta vi corrispondano: quindi esse sole non bastano ad attestare la probità. Ma per qual ragione basteranno ad escluderla? Perchè l' ipocrisia imita le opere della virtù, dove si trovano queste opere, vi sarà sempre ipocrisia?

In questo caso, non vi sarà più una condotta possibile per un cattolico: perchè, se egli trascura

ogni pratica di divozione, si potrà ragionevolmente accusarlo di non esser fedele alla sua legge: se ne esercita, meriterà che nessuno si fidi di lui.

Vi ponno essere due motivi per esercitarle: quello di illudere se o gli altri, e quello di fare il dovere, di partecipare dei frutti della fede, di santificarsi. Con qual fondamento si crederà, che quest'ultimo, che è il motivo per cui sono state istituite, non operi mai in Italia?

Io non tenterò nemmeno di provare che esso vi opera, che vi ha fra noi uomini governati da esso, ai quali non si potrebbe negare fiducia senza la più orribile incredulità di ogni virtù; uomini che escono dalla chiesa, dove hanno pregato, più umani, più disinteressati, più fermi, più coraggiosi nel combattere se stessi, che ritornano dai sacramenti, confermati, e per così dire, ringioveniti nella virtù. Prima di crederci autorizzati a rigettare le pratiche di divozione, a condannare il fervore religioso per ciò ch'egli non sia una garanzia della probità, guardiamoci intorno; i nostri occhi incontreranno tosto qualcuno di quegli uomini che deporrebbero un giorno contro di noi, e che sono una viva testimonianza della bellezza delle morale cattolica, e della possibilità di seguirla.

FINE

INDICE



